O P E R E

DI

FILIPPO BALDINUCCI

VOLUME DUODECIMO.

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

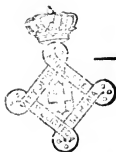
DA CIMABUE IN QUA

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON NOTE ED AGGIUNTE

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio.
ANNO 1812.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE III.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.

DAL MDCX. AL MDCXX.

P. F. GIO. BATTISTA STEFANESCHI

DI RONTA, MINIATORE

Eremita di Monte Senario,
nato 1582. + 1659.

Nacque il Padre Fra Gio. Battista, che al secolo fu chiamato Marchionne, cioè Melchiorre, l'anno di nostra salute 1582

d' un tal maestro Francesco Stefaneschi muratore da Ronta, piccolo castelletto del Mugello, lontano circa venti miglia dalla città di Firenze: e non prima fu egli all' età di ventidue anni pervenuto, che mosso da Divina inspirazione, si risolvè di darsi al servizio di Dio nel Sacro Eremo di Monte Senario in Mugello della Religione de' Servi di Maria. Vestì egli adunque il Sacro Abito l'anno 1604 a' 25 di Marzo, e agli 11 d'Aprile del 1605, cioè compito che egli ebbe il solito anno della provazione, nel giorno di S. Leone Papa, fece nel medesimo luogo la Professione solenne; e dopo 19 mesi, cioè il primo di Gennajo del 1606 celebrò la sua prima Messa. Non aveva mai il giovane, fino al tempo che egli entrò in Religione, atteso a cose di disegno nè di pittura; ma perchè egli è proprio delle menti studiose, ed anche de' prudenti Religiosi il far gran conto degli avanzi, ancorchè piccolissimi del tempo, (che in una breve vita, quale è questa nostra, non lasciano d'esser preziosi) per quelli impiegare in alcun virtuoso divertimento; il nostro Eremita, a cui non mancava nè ingegno nè bontà, davasi nelle poche ore che gli avanzavano dopo i Divini Uffizj e sante contemplazioni proprie di quell' istituto, all' esercizio del disegno, tirato da un certo genio ch' egli aveva all' arte del miniare: e fatta amicizia col molto eccellente pittore Andrea

Comodi Fiorentino, procurava per quanto gli veniva permesso dall'obbligo di sua religiosa osservanza, di conferire con esso ogni studio suo. Da questo ricevè egli i veri e buoni precetti dell'arte medesima, quantunque non poca utilità ricavasse dall' amicizia e pratica che ebbe sempre col Ligozzi, pure anche esso diligentissimo; e poi col tanto celebre Pietro da Cortona, nel tempo che egli fu a Firenze a' servigj del Serenissimo Gran Duca. E come quegli che oltre all'arte del miniare, era dal genio fortemente portato alle cose del disegno, in breve tempo cominciò ad operare bene in pittura e ottimamente, e forse senza eguale nel suo tempo, nella miniatura, nella quale, con direzione e assistenza d'Andrea suo maestro, per lo tempo che visse, condusse opere mirabili, e dopo la di lui morte ancora. Arrivò a tal segno l'eccellenza di questo artefice, che il Serenissimo Gran Duca volle di sua mano più opere di minio, le quali fece collocare nella sua real galleria, dove alcune si conservano ancora, le maggiori forse in proporzione, che uscissero dalle mani del nostro valoroso Eremita. Quattro quadri d'altrettanti grandissimi pittori tuttavia posseduti dalla Serenissima Casa, gli servirono d'originale; uno fu d'Andrea del Sarto, in cui quell'eccellente maestro aveva rappresentato S. Agostino e S. Pier Martire in atto di disputare dell'altissimo Mistero

della Trinità, che si vede situata nella parte più alta del quadro, e vi è ancora San Lorenzo e S. Francesco, e due altre figure genuflesse, S. Maria Maddalena e S. Sebastiano. Questa è la famosa tavola, che stava già nella Chiesa de' Frati Eremitani Osservanti di S. Agostino fuori della porta a S. Gallo, che poi demolita insieme col Convento per l'assedio dell'anno 1529 fu trasportata in S. Jacopo tra' Fossi, luogo tenuto da' medesimi Frati: e di qui, per salvarla dall' inondazione del 1557 a cui fu soggetta quella Chiesa, passò in potere de' Serenissimi Principi. Di ugual grandezza prese a miniare il S. Gio. Battista nel Deserto, rinomatissima quanto controversa opera dell'ammirabile Raffaello da Urbino: dico controversa per vedersi in qualche altro luogo d'Italia e fuor d'Italia ancora, lo stesso soggetto, da ciascheduno de' possessori tenuto per originale di Raffaello. La Vergine Madre in atto d'adorare il suo Bambino Gesù, opera maravigliosa d'Antonio Allegri da Coreggio, fu un terzo impiego della sua devozione e del suo sapere, ridotto anch'esso a proporzione consimile, benchè le pitture di questi tre quadri l'abbiano molto diversa. Alquanto maggiore riuscì la miniatura d'uno stupendo quadro di Tiziano, in cui vien rappresentata la Natività del Signore coll'adorazione dei Pastori, otto figure in tutto, e vi si vedono i due animali, e un agnello

per obblazione al nato Salvatore, oltre l'architettura ed il paese: nella qual opera Fra Gio. Battista superò se medesimo, avendola toccata colla maggior forza, che da miniatore pretendersi possa; laonde il Gran Duca Ferdinando II. di G. M. dopo di averla lodata e ammirata, comandò che vi fosse adattato un ornamento di lapislazzulo, legato in cornice di bronzo dorato: e questo finito, lo fe' vedere all'autore, acciò comprendesse in qual pregio l'A. S. teneva il quadro: e il buon uomo con molta umiltà, ma con altrettanta franchezza replicò, che il Serenissimo Padrone faceva troppo onore a quella sua povera fatica; intendendo per avventura, che l'ardito colore di quella nobilissima pietra potesse pregiudicare alla miniatura, la quale però dopo tanti anni regge ancora al paragone del color naturale di quel lapislazzulo, il più bello che la natura fin qui abbia prodotto. Nel lavorar ch' ei fece sopra questi quadri, conferì sempre col maestro suo, Andrea Comodi, pittore, che ordinò tutto il suo gusto al modo del colorire del Coreggio; onde maraviglia non è, che al nostro miniatore riuscisse il condurre l' opere sue di sì vago colorito, che meglio in quel genere non può vedersi; perchè lasciato da parte il disegno e l' imitazione veramente maravigliosa degli originali, esse tengono in se certa tenerezza, pastosità, e freschezza di colorito, alla quale non

pare che sia possibile poter giungere quella sorta di lavoro, il quale si fa a forza di quasi invisibili punti, e collo stento e lunghissima operazione, che a tutti è nota. Fece il Padre Fra Gio. Battista infinite bellissime miniature, devote immagini piccole, che lunga cosa sarebbe a raccontare: e più ritratti del sacro volto della Santissima Nunziata. Occorse, che egli si ponesse una volta a copiare di miniatura la bella faccia del Cristo con mani giunte, di meno di mezza figura, e di proporzione quanto il naturale, fatta da Andrea del Sarto, per tenere sopra l'Altare della Santissima Nunziata: e già avevala, dopo lunghissimo tempo, tirata a singolar perfezione: e dopo un' estrema fatica del corpo e' degli occhi, condotta a fine; quando avvenne che una notte, che egli avea lasciata l'opera sua non ben riposta, per esser quella, com' è solito, lavorata sopra cartapecora gliela rosero in tante parti i topi che tutta la guastarono; onde il povero padre, afflitto per tanta perdita, se n' andò a trovare Jacopo Vanni, argentiere, e giojelliere di gran valore, e suo amicissimo: e mostrandogliela così lacerata, così gli disse: Guardate qua, mess. Jacopo, se mi bisogna avere una pazienza da Romiti: ecco dov' è andata la mia fatica di tanti mesi. Ed in vero, che fu questa una gran perdita, alla quale poi riparò lo stesso padre, con mettersi a farne un' altra

di nuovo; ma non è a mia notizia ov'ella fosse poi mandata, nè dove oggi si trovi. I Frati della Santissima Nunziata di Firenze conservano di sua mano nella loro sagretia un frontespizio di miniatura di un libro intitolato: *Acta B. Philippi Benitii Ord. Serv.* e una testa d' un Salvatore, incastrata in un reliquiario di legno indorato: e una copia fatta a olio dello stesso volto di Cristo Signor nostro, di mano di Andrea del Sarto, di cui sopra abbiamo fatta menzione. Nell' Eremo di Monte Senario sono di sua mano due teste, una del Salvatore e l' altra di Maria Vergine: e nel mezzo del Coro, sopra il cornicione, le due finestre finte, invetriate, coll' impannata dietro per accompagnatura delle vere: e due cartelloni dietro alle due cappelle, a prima giunta quando s' entra in Coro, che nell' una è scritto: *Parvulus datus est nobis, Filius natus est nobis*, e nell'altra: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.* Lo stesso Padre Fra Gio. Battista, secondo ciò che affermava il Padre Buonagiunta Sacerdote Eremita, dipinse ancora un Cenacolo grande nel Convento de' Servi di Ferrara: altri dicono di Bologna. Fece alcuni ritratti di suoi amici, e fra questi quello di Paolo Grazzi, celebre musico. Fra i ritratti di propria mano dei più insigni pittori raccolti dalla G. M. del Serenissimo Cardinale Leopoldo di Tosca-

na, vi è anche quello di esso Padre fatto di sua mano, e uno ne conservano nella loro pia casa le Religiose, dette le Signore della Quiete. Visse questo virtuoso anni sessantasette, e per alcuni, avanti alla sua morte, fra 'l non servirgli più la vista, per le solite belle opere sue, e 'l pio desiderio, che egli ebbe di attendere di proposito, come egli diceva, a prepararsi al passo della morte, lasciata ogni altra applicazione, si fermò nel suo Eremo, attendendo quivi con non ordinario fervore agli esercizj della religione. Occorse intanto, che quei padri incominciarono trattato di mandare a fondare un Eremo di loro ordine nello Stato Veneto, e dopo esser già tutte le cose stabilite fu il nostro Padre Fra Gio. Battista da' suoi Prelati, che lo conoscevano per uomo prudente, e per ottimo religioso, insieme con Fra Sostegno laico, mandato a Venezia per dare effetto a tale fondazione; ma non andò molto che mentre egli di tutto proposito attendeva al pio lavoro, assalito da grave infermità nel Convento de' Servi della stessa città, dopo aver ricevuta la Santa Comunione, passò da questa all' altra vita alli 31 del mese di Ottobre dell' anno 1659 e nella Chiesa di quel Convento ebbe il suo cadavero sepoltura.

MONSU' GIUSTO
SUBTERMANS
PITTORE
D' ANVERSA

Discepolo di Guglielmo de Vos nato **1597 + 1681.**

In quelli antichissimi tempi, ne' quali la bell'arte della pittura presi i più sublimi posti d' eccellenza, abbelliva di se stessa le più nobili città del mondo, venne ella in sì gran pregio appresso i Latini, che stimarono i più degni, non esservi altra via più sicura di eternar la fama di lor gloriose azioni, e far sì che in ogni tempo di loro si parlasse, che lascia-

re a' posteri ritratte al vivo l' effigie dei proprj volti. Quindi è che incominciandosi a praticare fra di loro questa lodevole usanza, ne fu fatto sì gran concetto per ognuno, che da quel tempo in poi.l'aver ritratti de' proprj antenati, fu avuto per segno di nobiltà. Facevansi ritrarre al naturale non solamente in bronzi, in marmi, e in pittura, ma anche in cera: e così fatte immagini di cera chiudevano nei loro armarj, e con esse volevano, che fossero accompagnati i morti della famiglia, talchè niuno moriva di quei nobili uomini, che non fosse portato al sepolcro col segno ed accompagnatura di tutti i suoi gloriosi antenati: i quali erano portati con ordine successivo l' uno all' altro (e per usare il senso delle parole di Plinio, che ciò racconta) per via d' albero, e con ordine di linea. Eran poi quei grand' uomini sì gelosi di mantener posto nobile a tale consuetudine, che per quanto dice lo stesso Plinio, Messala Oratore non volle ch' e' si ponesse fra quelli di sua gente l'immagine de' Levini, e per tal cagione ancora il vecchio Messala si pose a compilare trattati delle famiglie. Si duole poi il nominato autore, che questa bella usanza, colpa della pigrizia venisse nel suo tempo assai trascurata, perchè gli uomini d' alto affare, dice egli, in luogo di trasmettere a' posteri la memoria di se coll' immagini proprie, e conservar quelle

degli antenati, usavano scudi di rame e capi d'argento, i quali indifferentemente trasportavano da una statua ad un'altra, mostrando di stimare assai più che campeggiasse nelle lor camere lo splendor dell'argento, che l'effigie di lor medesimi e de' parenti: e così lasciarono ai posteri, anzi l'immagini del loro avere, che di loro stessi. Tali furono i costumi dell'antichità intorno ai ritratti. Fecero poi le bell'arti quell'orrendo naufragio che è noto, e dopo molti secoli tornarono a vivere. E se noi vogliamo ora ricercare fra l'opere di quei primi maestri, che dipinsero in Italia per gran corso d'anni, troveremo, che essi, in ciò che appartiene al decoro di queste belle facoltà, per ordinario seguitarono il buon costume antico, perchè non occuparono il lor pennello in far ritratti, che d'uomini nobili, o per alcuna particolare eccellenza fra tutti gli altri di primo nome: e di tutti questi adornarono le più insigni opere loro, i luoghi pubblici, e i più rinomati musei, e librerie. Con l'allargarsi poi che fecero queste arti, e col moltiplicar degli artefici, si allargarono altresì le mani de' pittori, e fu fatto per modo, che non potesse più dolersi il Segretario della natura, che il mondo rimanesse senza ritratti; perchè i pittori incominciarono a rappresentare prima in sulle tavole, e poi in sulle tele, nell'opere pubbliche e nelle private, i

volti di persone d'ogni piccolo affare, e bene spesso ancora di taluno, che vivo avrebbe dovuto coprirsi la faccia per non esser dagli altri uomini nè veduto nè riconosciuto, non che fatto vedere ai posteri, perchè parlassero di lui. Son già passati poco meno di tre secoli, dacchè un tale abuso ebbe suo principio: e oggi siamo ridotti a segno, che non hanno le stufe, le bettole, le taverne, e i pubblici macelli uomo sì vile, che non si vegga dipinto; e perchè poco più costa al pittore il broccato, che il canapino; beato colui, che più bei panni si fa mettere addosso. Vedesi tal uomo incivile, e meccanico, dipinto appoggiato a tavola riccamente coperta, presso nobil portiera, armato, e con baston di comando in mano, come se fosse un Duca d'Alva o un Marchese del Vasto, che pure non s'impacciò mai con tali arnesi, se non se forse in commedia, ovver per giuoco: le quali cose fanno costoro, non so se affine di non esser conosciuti per quei che sono, o per far vedere alla gente quanto poco ei conoscano se stessi. In somma quel che negli anni antichi fu solo segno di nobiltà, premio d'una segnalata virtù, ed incentivo alla posterità ad opere gloriose; serve oggi a costoro di fomento d'una insopportabile vanità, e d'uno smoderato amore di se stessi, siccome appresso a quei che verranno, servirà loro di beffeg-

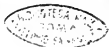
giamento, e di riso. Questa vana cupidigia d'onore non suo, che regna nella gente minuta, ha partorito alla repubblica degli intendenti di queste arti un altro inconveniente, ed è che dovendosi pure fare alla plebe per acchetarla infiniti ritratti, sonosi altresì fatti infiniti pittori plebei, i quali obbedienti più alle leggi della propria necessità, che al decoro dell'arte, scorbiando a malmodo e tavole e tele hanno ripieno il mondo di questa bassezza, nè si vergognano talvolta di esporre anche nei luoghi più devoti alla vista degli uomini i ceffi di taluni, che vili per condizione, sconosciuti per talento, malvoluti per costumi, servono finalmente a tutt'altro, che a fomentar la pietà, s'ella non fosse però di quella sorte che chiede da più amorevoli l'infelicità de' lor cervelli. Ma ringraziato sia il Cielo, ch'e' venne una volta al mondo un nobilissimo artefice, non un pittore di semplici ritratti, ma universale, disegnator celebre, coloritore maraviglioso, nobilissimo inventore, che ha saputo con mirabile artifizio e franchezza, imitare quanto mai fece la natura, ma nel formar poi sulle tele l'effigie degli uomini è stato tanto singolare, che può bene aver luogo fra quei rinomati artefici, che diede al mondo nel passato secolo Venezia e la Lombardia, e che ha dato nel presente la Germania e la Fiandra: un pittore finalmente, che non mai per

ordinario occupò suo pennello, per consegnare alla posterità altre memorie, che o di Monarchi o di Eroi o di nobilissime persone: in che possiamo affermare, che egli abbia aggiunto più di reputazione e di gloria all'arte sua ed a' professori, che non hanno tolto loro per più secoli tanti altri sconsiderati artefici, dei quali abbiam di sopra, così in generale fatto menzione.

È adunque da sapersi, come circa all'anno di nostra salute 1590 viveva in Anversa città di Fiandra un nobile uomo cittadino di Bruges chiamato per nome Francesco Subtermans, che si esercitava in mercantare drapperia: ed essendo egli in essa città stato condotto fin da giovanetto, eravisi finalmente accasato con una nobil Dama, chiamata Ester, di Lovanio della Fiandra alta. Ebbe questi, che rimase unico della famiglia, della nominata sua consorte dieci figliuoli maschi e tre femmine. Fra i maschi fu Mattias, valoroso ingegnere e celebre Musico, dichiarato dalla Maestà dell'Imperadore Musico della Camera. Altri quattro riuscirono eccellenti pittori, cioè il nostro Giusto: Francesco che dopo avere avuta l'arte da Giusto si pose appresso al Vandik, e fu suo grand'imitatore: Giovanni e Cornelio, e questi ultimi due morirono in servizio della Maestà Cesarea: e di Francesco rimasero un Mattias religioso della compagnia di

Gesù celebre Predicatore, che vive al presente. Fu il natale di Giusto l'anno di nostra salute 1597 e alli 28 di Settembre fu battezzato nella Chiesa dell' Assunta, Cattedrale d' Anversa sua patria. Appena fu egli pervenuto agli anni della discrezione, che incominciò a dar segni di non ordinaria inclinazione al disegno; tantochè avendo questo suo bel genio osservato Guglielmo di Pietro de' Vos, buon pittore di quella patria, pregò il padre del fanciullo, che glielo concedesse per insegnargli quell' arte: ciò che Francesco, desideroso d' incamminare il figliuolo a seconda del genio, non ricusò di fare. Il giovanetto appresso a tal maestro s' approfittò assai, e in breve tempo, onde ad esso, e ad altri fu di non poca ammirazione. Considerando egli poi di quanto riesca ad uno studioso di queste arti, il peregrinare per diverse provincie, ad effetto di vedere le varie maniere de' maestri deliberò di viaggiare alla volta di Parigi, fatto già sì pratico e spedito nel lavorare, che giunto in quella gran città, e attesovi a operare per tre anni e mezzo continovi, lo stesso pittore del Re, al quale era pervenuta notizia della sua bella maniera, e del suo vago colorito, ne fu in non piccola gelosia: dalla quale mosso, guastò alcune opere, ch' egli aveva già finito, per tignerle di diversa maniera da quella ch' egli aveva tenuto fino allora. In essa città di Pa-

rigi si trattenne Giusto per due anni interi, in casa del celebre pittore del Re d' Inghilterra Francesco Pulbus, che era venuto al servizio della Regina madre, provvisto di cinquecento scudi ogni anno, e di nobili onorarj per l' opere: e il rimanente del tempo, che furono circa diciotto mesi, stettesi da per se. Aveva in questo tempo la gloriosa memoria del gran Duca di Toscana Cosimo II. operato, che da Parigi fossero fatti venire a Firenze alcuni valent' uomini nell' arte del tesser panni d' Arazzo, per far loro condurre alcune belle tappezzerie per la sua Real Guardaroba: il che venne a notizia di Giusto, i cui fervori negli studj dell' arte si andavan sempre aumentando: e avendo fatta riflessione alle maraviglie, che in genere di pittura, più che in ogn' altra parte del mondo, si veggono in Italia, procurò di fare amicizia con costoro, ed insieme con essi si messe in viaggio alla volta di Firenze, per quindi poi portarsi a Roma. Ora è da sapersi in questo luogo, che il Subtermans, siccome era stato dalla natura dotato d' animo nobile, d' acuto ingegno, d' innocenti maniere, e di straordinaria abilità per ogni qualunque cosa virtuosa; così ancora avea sortito d' avere un vago aspetto, e presenza signorile, col quale e coll' avvenenza che si scorgeva in ogni suo gesto, accompagnava le proprie azioni tanto graziosamente, che era cosa

maravigliosa: il che aggiunto alla sua molta virtù nell' arte del dipignere, non è possibile a dire quanto gli rendesse facile il cattivarsi l'affetto e l' animo d'ogni persona. Giunti finalmente quei maestri a Firenze, e rappresentatisi avanti al gran Duca, che benignamente gli ricevè, gli fecero sapere di aver condotto con se un nobile giovane, professore di pittura valoroso, e di più che ordinaria aspettazione, il quale per suoi studj disegnava passarsene a Roma. Quel benignissimo Principe, sempre intento a promuovere e favorir la virtù, lo volle avere a se: e parutogli, come egli era veramente, un degno soggetto, volle anche vederlo operare: e così gli ordinò ch'e' facesse il ritratto d' un di quei maestri il più vecchio: e questi fu il tanto rinomato Picaer Fever, il quale poi per un corso di molti lustri ha operato in tappezzerie per li Serenissimi Gran Duchi, con ammirazione d' ogni persona: e questo primo ritratto di Giusto possiede oggi il nobilissimo cavaliere, il marchese Bartolommeo Corsini. Stavasi in questo medesimo tempo quel gran Principe il più del tempo nel letto, a cagione di grave e lunga infermità, la quale poi dopo pochi mesi, con pianto universale, lo tolse a questa luce: e per suo virtuoso divertimento, gustava d'aver quasi del continovo nella propria camera, e non molto lontano dal letto, il celebre

pittore Filippo Napoletano, al quale faceva dipignere vaghe invenzioni in piccole figure, com' era il costume e talento di quell'artefice: e così non fu gran fatto, che il ritratto del vecchio, che già aveva Giusto condotto a perfezione, venisse sotto l' occhio dello stesso Filippo, il quale sì fattamente lodò al Gran Duca, che egli e la Serenissima Arciduchessa sua consorte non vollero altrimenti, che Giusto si partisse per andare a Roma: e datagli stanza, comodità e danari a proporzione di lor reale magnificenza, lo fermarono al proprio servizio in Firenze: e da lì in poi (tant' era piaciuta la sua maniera di colorire) non restava mai quella Serenissima di farlo operare: anzi fin da quel tempo incominciò a far di lui sì gran conto, e a tenerne tal protezione, che non è possibile a dire; colla quale, e coll' avanzarsi che Giusto faceva sempre più nelle perfezioni dell' arte, corse ben presto la fama di lui per tutta Italia. Seguì intanto la morte del Gran Duca Cosimo alli 28 di Febbrajo 1620 e alquanto dopo fu stabilito il maritaggio fra la Serenissima Eleonora prima Principessa di Mantova colla Maestà dell' Imperatore Ferdinando II. onde furono da quei Serenissimi porte preghiere all'Arciduchessa, acciocchè mandasse colà questo virtuoso per farne il ritratto. Si compiacque quell' Altezza di concederlo; mave l' inviò con ordini assai stretti e limita-

ti, per lo timore ch'ella aveva, che quella virtù, che lo rendeva desiderabile a Firenze, non fosse cagione di divertirlo per altrove. Nè fu superflua tal diligenza, perchè arrivato a Mantova fece il ritratto della Serenissima sposa: e si portò così bene, che gli fu fatto ogni forza, acciocchè ei si contentasse di seguitarla a Vienna: e vi fu da far non poco e per lui e per la medesima Serenissima Arciduchessa, per liberarsi dalle calorose instanze che loro ne venivano fatte da que' principi. Tornatosene finalmente Giusto alla città di Firenze, la quale egli oramai, assistito dalla bontà e affetto di tutta la Casa Serenissima, riconosceva per sua patria, gli fu dato a dipignere da quella Altezza la gran tela mezzo tonda, con figure a olio assai maggiori del naturale (alla quale poi fu dato luogo sopra la porta prima della Sala di palazzo, per la quale si passa ai Regj appartamenti) affinchè ei rappresentasse in essa il giuramento d'obbedienza, prestato al Serenissimo Ferdinando II. nuovo Gran-Duca, da' Senatori Fiorentini nel principio del suo regnare. In questa fece egli veramente conoscere se stesso per quel ch'era, non solo in ciò che al colorito apparteneva, ma al disegno, invenzione e nobiltà di pensieri, talmentechè questa sola opera, a parere de' più intendenti, basterebbe per dichiarare, che questo artefice fosse stato un uomo singolarissimo nell'arte sua.

Vedesi dalla parte destra in maestoso trono, benchè coperto di lugubre apparato, il giovanetto Ferdinando, di straordinaria bellezza nel volto, in atto di ricever l'obbedienza, che la città di Firenze e la Toscana tutta, nella persona del Supremo Magistrato gli giura: e accanto ad esso siedono a destra la Serenissima Arciduchessa madre, e a sinistra la Serenissima Cristina di Lorena, avola sua: a' piedi del Gran-Duca profondamente s' inchina il Senatore Bartolommeo Concino, fratello del Maresciallo di Francia, allora Luogotenente per S. A. S. in esso Magistrato: il Maestro delle cerimonie della Metropolitana, in abito clericale, inginocchiato sopra uno de' gradi del soglio, gli porge aperto il libro degli Evangelj per lo giuramento di fedeltà: ed è questo ritratto tanto al vivo, e in così bella attitudine, e sì propria a quella azione, che più non può essere. Il dorso incurvato del Luogotenente, fa luogo a vedersi due teste di Senatori in lucco nero, ritratti al naturale, cioè un vecchio calvo, il quale con una mano s'allarga alquanto il lucco d'avanti al petto, sopra il quale, e sotto l' apertura del lucco, si vede come una croce di cavaliere di Santo Stefano, dicesi essere il Senatore Filippo Mannelli: e allato a questo, pur fatto dal naturale, un altro bellissimo ritratto d' un Senatore, non tanto vecchio quanto 'l primo, del quale allo stesso Giusto, che tal

notizia ne diede, non sovvenne il nome. Delle sue figure, che di là da quella del Luogotenente stanno in piedi sopra i gradi del soglio, quella di persona di torvo aspetto, che tiene una mano di dietro, ed in essa un par di guanti, dicono essere la persona del Cavallo Vecchio, Auditore Fiscale del Gran Duca, che orò in quella funzione: l'altra veduta in tutto profilo, che tiene il braccio steso, e la mano che posa sopra 'l corpo, è fatta per lo generale Agnolo Niccolini. Fra queste due figure vedesi apparire più lontana una bella testa d'un grassetto con cortissimi capelli, poche basette e piccola barba, ritratto naturale del Senatore Girolamo Zanchini. Un'altra figura in simile distanza d'altr'uomo alquanto grasso, e di meno età dell'altro ora nominato, che stende un braccio verso chi guarda, con mano in atto d'accennare, rappresenta il Senatore Carlo Guidacci: e dietro a lui in più distanza è un altr'uomo, anzi attempato che no, del quale non si vede altro che la testa. Dalla parte, dove si vede la Serenissima Arciduchessa, stannosi in piedi di due venerandi uomini, uno de' quali vedesi con una sola mano alzata, in atto d'accennare: ed in questo volle rappresentare il pittore i due ambasciatori di Modana e Lucca; ritrasse però i volti loro da altri naturali, non già da loro stessi. Terminano questa vaghissima storia, da man

destra una gra figura d'un vecchio nudo, che rappresenta il fiume d'Arno: e una d'un soldato della guardia Tedesca: e un'altra che volta la schiena, fatta forse per alcuno ufficiale di Corte: e dalla sinistra una bellissima femmina, coperta di manto reale, con scettro in mano e coronata, con appresso il Leone e la Palla, nella quale vien figurata la monarchia della Toscana. Questa bellissima pittura fu a' mesi addietro tolta di luogo, e situata nel Salone di sopra, che servì per l'audienza del Serenissimo Cardinale Leopoldo de' Medici, stata destinata apposta per tutte l'opere di palazzo, fatte di mano di Giusto, come appresso diremo.

Correva l'anno 1623 quando incominciarono a venire alla Serenissima Arciduchessa caldissime lettere dall' Imperadore Ferdinando II. con vive instanze di mandargli a Vienna il Subtermans, volendo quella Maestà il proprio ritratto di mano di lui, e ch' e' facesse altresì quello della Maestà dell' Imperatrice sua moglie; onde quell' Altezza, per assecondare il desiderio dell'Imperatore suo fratello, ordinò a Giusto il trasferirsi colà; ma però per un certo determinato tempo. Prese egli dunque il viaggio a quella volta, e seco condusse il soprannominato Giovanni suo fratello, che allora si trovava in Firenze. Giunto a Vienna fu ricevuto dall' Imperatore con dimostrazioni eguali al deside-

rio, col quale l'avevano aspettato. Trattenevisi, sempre trattato alla grande per un anno intero, nel quale fece l' uno e l' altro ritratto di quelle Maestà: siccome ancora ritrasse i quattro figliuoli dell' Imperatore, nati di Anna di Baviera, figliuola del Duca Guglielmo, cioè a dire, Ferdinando, che fu poi Ferdinando III. Leopoldo Guglielmo, poi Arciduca d' Austria, Governatore de' Paesi Bassi, e gran Maestro dell' Ordine Teutonico: Maria Anna, poi maritata a Massimiliano Duca di Baviera: Cecilia, poi moglie di Ladislao Re di Polonia, e molti di quei Principi: ed è cosa notabile, che avendo l' Imperatore sentito dire, siccome era veramente, che Giusto fosse di gracile complessione; mentre che gli stava al naturale, volle per ogni modo farlo sedere, e più volte ancora lo persuase a coprirsi la testa, al che però egli non volle mai acconsentire. Non cessavano in quel tempo in Firenze l' Altezze Serenissime di fare scrivere a Giusto, che se ne tornasse; ma egli, che non trovava modo che quella Maestà il licenziasse, non rispondeva, non iscusandosi. Alla perfine temendo la Serenissima che a lungo andare non potesse darsi il caso, che la nostra città facesse perdita d' un tal virtuoso, scrisse a Giusto, che coll'Imperatore suo fratello faceva a sicurtà; che però sarebbesi ella incaricata del pensiero di operare, che egli lo rimandasse per

ogni modo. L' Imperatore mostrava tutte le lettere a Giusto, ma non per questo il licenziava. Risolvettesi finalmente, dopo averlo nobilissimamente regalato, e speditagli una patente di nobiltà, data in primo Ottobre 1624 in cui volle che fossero nominati sei suoi fratelli, che allorà vivevano, essendo già compito l'anno dopo il di lui arrivo a Vienna, di concedergli licenza di tornare a Firenze. Egli di subito si messe in viaggio, lasciando colà il suo fratello Giovanni in servizio di Sua Maestà, che l'accasò con nobil donna: e provveddelo per modo, che egli potè poi trattare sempre se stesso con molto splendore. Questi nell'andata a Vienna del serenissimo Ferdinando II. l'anno 1629 banchettò tutta la nobiltà di sua Corte: e finch'e' visse, usò per ordinario di raccettare in propria casa tutti i Cavalieri, che di Firenze si portavano in quelle parti. Ebbe figliuoli; ma poi, tanto quelli quanto esso e la moglie si morirono, e di lui non rimase successione.

Era l'anno 1627 quando a Giusto convenne partirsi di nuovo di Firenze, e portarsi a Roma chiamato apposta dalla casa Barberina per fare il ritratto al naturale della Santità di Papa Urbano VIII. Venuto a notizia del Cardinale Magalotti, che il Subtermans già era giunto in Roma, fecene parola col Pontefice, il quale volle ch' e' si desse principio al ritratto, e

ciò seguì in questo modo. Stavasi il Papa a sedere sopra una sedia e in adequata distanza era accomodato un leggio colla tela, dove doveva farsi la pittura: d'avanti al leggio era posato in terra un bel guanciale, sopra il quale Giusto, che nell'operare stava in piedi, di quando in quando, secondochè ricercava il bisogno, posava un ginocchio. Hammi più volte raccontato lo stesso pittore, che mentre faceva quest' opera, il Pontefice parlava con lui con gran familiarità e dimostrazione d'amore, presa di ciò la materia dal nome suo, dicendogli sentirsi molto affezionato al nome di Giusto, quando non mai per altro, per la gioconda memoria che nel pronunziarsi tal nome, si risvegliava nella sua mente, di Giusto Lipsio, il quale egli diceva essere stato un grand' uomo, e un ben savio politico: e così da questi giocondi discorsi passando, dava tempo al pittore di pigliare con animosa sicurezza e gusto indicibile, nel suo quadro la propria effigie. Volle poi quel Pontefice onorare sua virtù, in tutto il tempo che si trattenne in Roma; che ogni volta che gli convenne cavalcare a Castel Gandolfo o altrove, egli pure cavalcasse a corteggio. Non finiron col ritratto del Papa le faccende di Giusto in Roma; perchè dipoi ebbe a ritrarre ancora tutti i nipoti di Sua Santità, e quasi tutti i Cardinali, che allora si trovavano alla corte, dai

quali fu regalato a gran misura. Il Papa gli fece donare un ricco bacile d'argento, entrovi gran quantità di medaglie d'oro e d'argento colla propria immagine sua, e una collana d'oro di cinquecento scudi. Ma un così fatto regalo potè per avventura parere scarso alla generosità di quel Pontefice, conciofussecosachè trovandosi un giorno il nostro Giusto a discorso col Cardinal Magalotti, sentissi quasi a caso e per incidenza (benchè fosse fatto per ordine espresso del Papa) interrogare, se a sorta egli avesse avuto desiderio di conseguir qualche onore; ma egli, che per allora non bene intese il fondamento di tale interrogazione, rispose, che non aveva parente alcuno in Prelatura, e che quanto alla propria persona, per non essere punto nè poco in su questo filo, non dava luogo in se stesso a sì fatti pensieri: poi, così a caso, e come gli venne in bocca, e quasi burlando, soggiunse queste formali parole: Se però e' non mi venisse voglia di farmi frate. Questa risposta fu dal Cardinale presa seriamente ed in altro senso, cioè a dire: si persuase egli, che Giusto intendesse parlare della Croce di Malta, e subito gli promesse di parlarne col Papa. Questo fu un parlar sì fatto, che immantinente furono scritte per lui le lettere al gran Maestro, spedito il breve di Sua Santità, e dati gli ordini per lo ricevimento di sua persona, cooperando anche a ciò la Sere-

nissima Arciduchessa, e Madama Serenissima, le quali in data de' 17 d'Agosto 1627 ne scrissero al medesimo gran Maestro lettere in sua raccomandazione: e andò la cosa tant'oltre, che in tempo del ricevitore Pandolfini, Giusto pagò in Firenze il suo passaggio. La fama, che si sparse ben presto di questa novità, cagionò un effetto, che gli amatori della di lui virtù, che praticavano la corte, temerono, che col sottoporsi che egli faceva in quel nuovo stato al comando d'altri superiori, la nostra città non lo dovese perdere: e che però vana fosse per riuscire ogni diligenza stata usata fino allora dalla Serenissima Casa per tenervelo: e un tal sospetto fecero pervenire all'orecchio delle Serenissime, le quali in sulla bella prima diedero segno d'approvazione del pensiero; onde Giusto a cui sommamente premeva il secondar la volontà di quelle Altezze, alle quali si conosceva tanto obbligato, disapplicò interamente da tale resoluzione. La Serenissima poi per render fermi affatto i di lui pensieri, fecegli proporre partito d'accasamento, che ebbe suo effetto nella persona di Dejanira di Santi Fabbretti Pisana. E perchè apparisca più chiaro tutto ciò, che intorno alla Croce di Malta noi abbiamo pocanzi rappresentato, eccone il testimonio del breve di Sua Santità, e delle lettere delle Serenissime.

Urbanus PP. VIII.

Dilecte fili, salutem etc. Piis eorum votis libenter annuimus, quos religionis jure teneri cognovimus. Sane pro parte dilecti filii Justi Subtermanii laici Antuerpiensis nobis nuper expositum fuit quod ipse ex peculiari devotionis affectu quem erga istud Hospitale Sancti Joannis Hierosolym gerit, Habitum per fratres milites obedientiae magistralis nuncupatos ejusdem Hospitalis gestari solitum suscipere, et professionem per eosdem emitti consuetam expresse emittere desiderat regularem. Verum quia in stabilimentis, seu statutis et ordinationibus ejusdem Hospitalis a S. Sede Apostolica confirmatis ad hujusmodi habitum quemquam extra Conventum praedicti Hospitalis admitti prohibetur, desiderii sui compos hac in parte fieri nequit absque nostra et sedis Apostolicae dispensatione seu indulto. Nobis propterea humiliter supplicare fecit, ut sibi in praemissis opportune providere de Benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur dictum Justum spiritualibus favoribus et gratiis prosequi volentes, et a quibusvis excommunicatio-

nis , suspensionis , et interdicti aliisque Ecclesiasticis sententiis , censuris et poenis a jure vel homine quavis occasione vel causa latis, si quibuslibet innodatus existit, ad effectum praesentium consequendum , harum serie absolvens , et absolutum fore censentes , hujusmodi supplicationibus inclinati. Tibi eundem Justum licet a Conventu dicti Hospitalis absens sit , in fratrem Militem obedientiae Magistralis hujusmodi auctoritate nostra recipiendi et admittendi , eidemque habitum per Fratres Milites obedientiae Magistralis gestari solitum , etiam extra Conventum dicti Hospitalis tradi, et exhiberi faciendi, nec non eidem Justo , ut a die quo habitum hujusmodi susceperit privilegiis , gratiis et indultis , quibus alii fratres milites obedientiae Magistralis praedicti utuntur, potiuntur , et gaudent , ac uti , potiri , et gaudere possunt , et poterunt , quomodolibet in futurum pari modo uti, potiri gaudere possit et valeat auctoritate nostra, arbitrio tuo concedendi et indulgendi dicta auctoritate tenore praesentium , plenam , liberam , et amplam facultatem et auctoritatem concedimus , et impertimur : non obstantibus praemissis, ac constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis , nec non dicti Hospitalis , etiam juramento confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis et consuetudinibus, stabilimentis, usibus , et statutis , ac ordinationibus ca-

pitularibus, privilegiis quoque, indultis et literis Apostolicis in contrarium quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis, quibus omnibus, et singulis eorum, tenore praesentium pro expressis habentes illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter, et expresse derogamus ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub anulo Piscatoris die xii Junii 1627 Pontificatus nostri anno quarto ec.

C. Wscatinus.

Lettera della Serenissima Arciduchessa Granduchessa di Toscana al Gran Maestro di Malta li 18 Agosto 1627.

Sono più anni, che Giusto Suttermano Fiammingo serve in questa casa con particolar sodisfazione di tutti noi per le virtuose qualità sue: ed essendo egli molto studioso nella pittura, e valoroso, ci contentammo il Granduca mio figliuolo et io, alcuni mesi sono, che egli potesse trasferirsi per ciò a Roma, con principal fine di vedere le celebri pitture antiche e moderne, che sono in quella città, per tornarsene poi qui al nostro servizio, ed avendo egli quivi avuto occasione di far conoscere il valor suo anche al Papa col formarne il suo ritratto, la Santità sua, in segno della particolar sodisfazione avutane, si compiacque di proprio moto abilitarlo all' abito di codesto ordine Jerosolimitano, donandogliene mediante l' alligato breve, del quale se bene io non dubito che V. S. Illustrissima si contenterà di commettere l' esecuzione col dare qua gli ordini opportuni a chi bisogni; ho voluto nondimeno raccoman-

dare alla bontà, e cortesia di V. S. Illustrissima il medesimo Giusto: e testificarle, che egli non solo merita questo onore per la nascita sua e per essere ornato di virtuose qualità, col vestire e praticare sempre nobilmente, ma per esser egli mio particolar servitore e provvisionato da me, già più anni di 25 scudi il mese, con le stanze e il piatto del nostro palazzo, e col pagamento ancora di tutte l' opere che di mano in mano se gli commettano da questa casa, onde egli viene a ricevere sempre maggior comodo di trattarsi e mantenersi con quella reputazione, che è dovuta alla grazia, che gli verrà fatta di cotesto abito, ed a quella ancora che egli ricevette pochi anni sono dalla Maestà dell' Imperatore mio fratello. che desiderò detto Giusto per far ritrarre se medesimo e gli Arciduchi suoi fratelli e figliuoli, onorandolo poi sua Maestà Cesarea, al ritorno, oltre a un grosso donativo, d' un privilegio amplissimo ancora, dove dichiara il medesimo Giusto, suoi fratelli e successori, gentiluomini capaci di qualsivoglia onore. Da che si può comprendere, che anche questo concessogli dalla Santità Sua, e che riceverà da V. S. Illustrissima sarà ben collocato: e l' assicuro che egli lo sosterrà con la doviuta onorevolezza: ed io resterò con molta obbligazione a V. S. Illustrissima d' ogni favore che si compiacerà di fare a questo soggetto ed alla sua spedizione: e con tutto l' animo le prego vera prosperità ec.

LETTERA
DI
MADAMA SERENISSIMA
GRANDUCHESSA
AL MEDESIMO.

Ancorchè la Serenissima Arciduchessa mia nuora scriva a lungo a V. S. Illustrissima in raccomandazione di Giusto Suttermano pittore Fiammingo, a fine che sia abilitato da lei all' onore di cotesto abito in conformità del favorevole breve, che ha ricevuto in dono da Sua Santità, ultimamente che egli è stato a Roma, io nondimeno non posso contenermi di passare il medesimo offizio con V. S. Illustrissima

per le molte occasioni, che ho avuto di conoscere il valore, che egli tiene nella sua professione, ma per essere soggetto di altre onorate qualità: ed assicuro però V. S. Illustrissima, che e questa grazia, e ogni altra che ella gli farà, sarà ben collocata, e che io medesima ne resterò con particolare obbligazione alla cortesia di V. S. Illustrissima, e pregandole ogni prosperità le bacio le mani.

Per tornare ora donde partimmo, è da sapere, che non furono appena undici mesi passati, che il nostro Monsù Giusto avea contratto matrimonio con Dejanira Frabbretti Pisana, che assalita da' dolori del parto, dopo avere alli 21 del mese di Agosto 1628 partorito il suo primo e unico figliuolo, che si chiamò Carlo, forte aggravando nel male, se ne morì: e non è da tacere, che questo Carlo avendo poi studiato lettere umane fecesi Sacerdote, e tanto nel primo che nel secondo stato, diede grande esempio di cristiane virtù. Fu uomo d' orazione, nella quale dentro la propria casa del continuo si esercitava: e talora sentivasi occupato il cuore da tali eccessi di compunzione, che per lo soverchio percuotersi il petto ch' e' faceva, aggiunto ad altri esercizj di penitenza, cadde in istato di mala sanità; onde fu dai medici avuto per bene, ch' egli per mutar aria, se n' andasse a stare in Modena: dove trattenutosi alquanto, e dato saggio di sua rara bontà, forte aggravando le indisposizioni, si ridusse all' ultimo dei giorni suoi: e così alla presenza di gran numero di Sacerdoti, dei quali era piena la camera, preso per l' una e l' altra mano da due esemplarissimi Religiosi di quella città, rese l' anima al suo Creatore. Correva l' anno 1635 quando il Suttermans trovandosi col piccolo figliuolino, del quale pur ora abbiam fatto menzione, e colle

maggiori occupazioni dell' arte che egli aveva avuto fino a quel tempo, fu necessitato per buon governo di sua casa a passare ad altre nozze, e fece matrimonio con Maddalena di Cosimo Mazzocchi, della quale ebbe un figliuolo che si chiamò Francesco Maria, ed una figliuola altresì, che ebbe nome Vittoria. Francesco Maria, che fu uno de' più belli, e graziosi giovani, che nei tempi suoi vedesse la nostra città, fecesi conoscere dotato di grande ingegno, e di straordinarj talenti, con che l' amore si guadagnò di tutti i suoi coetanei: ma in sul più bello degli anni suoi, assalito da male acuto l' anno 1663 finì di vivere. Vittoria vive oggi maritata a Carlo da Romana.

Circa il 1636 un letterato francese, grande ammiratore delle virtù del nostro celebratissimo Galileo Galilei, con cui era solito tenere letteraria corrispondenza, vivamente il pregò a fargli pervenir colà un ritratto al vivo di se stesso: il Galileo fecelo fare a Giusto, e mandollo in Francia all' amico, che il conservò come preziosissima gioja. Seguita poi del 1642 la morte del Galileo il nobile e virtuoso Vincenzo Viviani, stato per tre anni suo discepolo, e commensale: e quegli che insieme con Vincenzio Galilei, figliuolo del Galileo, e con Evangelista Torricelli, si trovò a chiudere gli occhi al suo gran maestro, e che dopo il nominato Torricelli successe allo

stesso Galileo in carica di Matematico del Serenissimo Granduca Ferdinando II. carteggiando per altro affare con quel virtuoso, sospinto da affettuosa ricordanza di quel celebre uomo, l'interrogò di ciò che fosse seguito del bel ritratto: a cui rispose il letterato, tenerlo fra le sue cose più care; ma ciò non ostante esser disposto di farne al Granduca un dono, quando fosse avvenuto, che quella Altezza non ne avesse un altro simile. Tutto questo il Viviani palesò al Granduca, che benignamente gradì l'offerta; onde non andò molto, che il quadro fu mandato a Firenze al Viviani, il quale prontamente al Serenissimo lo presentò: ed è quel maraviglioso ritratto, che oggi si vede nella Real galleria: ma del Viviani, e del ritratto del Galileo converrà parlare in altro luogo di questo racconto. Aveva il nostro virtuoso pittore fin da quel tempo, che giovanetto s'era partito dalla sua patria, mediante la persona di Francesco Suttermans suo padre, mantenuta amica corrispondenza col celebre pittore Pietro Paolo Rubens, del quale non pure in Anversa, ma in tutte le città, e provincie, per le quali egli s'era trovato a passare nel fare il viaggio d'Italia, aveva sentito correre alta fama. Ma perchè un nobile spirito, quale era il suo, non solamente non s'era saputo indurre ad invidiar tanta gloria; ma anzi trasportato da

amore di virtù aveva concepita verso un tal maestro, una riverente, ed ossequiosa affezione, erasi anche acceso di desiderio di avere alcuna opera di sua mano: al quale desiderio egli non permetteva l'estendersi più oltre di quel che fosse di arrivare a possedere una delle sue minime, e più ordinarie pitture, per tenersela poi come un tesoro. Il perchè operò egli per mezzo dello stesso Francesco suo padre, che gliene fossero in suo nome porte umili preghiere. Ma il Rubens, a cui eran noti i grandi avanzamenti di Giusto, e che talvolta potè col vivo testimonio degli occhi proprj aver conosciuto quanto ei valesse nell'arte, riflettendo forse anche, che quel basso concetto di se, col quale egli aveva fatto domandare una delle minime pitture da per se stesso, quanto non mai altro meritava esser trattato alla grande, si messe a colorire per lui una gran tela, che secondo il giudizio che ne dava il medesimo Giusto, può stare a paragone di quante mai ne uscissero dal pennello di quel grande artefice: il quale in capo a certo tempo gliel'inviò: ed è quella stessa, che dopo essersi conservata qualche tempo in casa de' suoi eredi, fu desiderata e ottenuta dal Serenissimo gran Principe Ferdinando, avendo questo Principe tenuto in gran pregio i quadri de' migliori maestri, nulla di meno di quello, che abbiano fatto tanti suoi glo-

riosi predecessori. Non istarò a descrivere la storia che per entro vi si rappresenta; ma solo porterò qui le parole della lettera stessa scritta dal Rubens in tale occasione copiate da me dal proprio originale: ciò che anche servirà per dimostrare ad evidenza, quanta stima facesse quel celebre maestro del nostro pittore.

Molto Illustre
Signore mio Osservatissimo.

Spero, che V. S. avrà ricevuta la mia dopo la data della sua ultima dei 10 *di Febbrajo, per la quale accusai la ricevuta della tragedia, e li diedi le debite grazie per tal favore.*

Ora occorre a dirmi, che il signor Schutter è venuto a trovarmi oggi in casa, sì mi ha contato cento quarantadue fiorini e quattordici pracq, per complimento dell' intero pagamento di quel quadro, che io feci di ordine di V. S. per suo servizio, di che ho dato al Signor Schutter la quietanza. Io mi sono informato dal Signor Annoni, per poter parlarne con certezza, il quale mi dice aver mandato la cassa con il suo quadro tre settimane sono alla volta di Lilla, onde passerà di lungo verso Italia. Piaccia al Signor Iddio di farglielo capitare ben condizionato in breve tempo come spero, poichè le strade di Germania, colla presa de Annzulb, e la rotta data a Roymar.

saranno rinettate d' ogni male intoppo. In quanto al soggetto della pittura egli è chiarissimo di maniera che con quel poco che ne scrissi a V. S. da principio, il rimanente si dichiarerà all' occhio giudizioso di V. S. meglio forse che per mia relazione. Contuttociò per ubbidire a V. S. gli esplicherò con poche parole. La principal figura è Marte, che lasciando il tempio di Fano aperto (il quale in tempo di pace secondo gli costumi Romani stava serrato) va collo scudo e la spada insanguinata, minacciando ai popoli qualche gran ruina (1) *curandosi poco di Venere sua dama, che si sforza con carezze, et abbracciamenti a ritenerlo, accompagnata dalli suoi Amori e Cupidini. Dall' altra banda Marte vien tirato dalla furia Alecto* (2) *con una face in mano, e due mostri a canto, che significano la Peste, e la Fame* (3) *compagni inseparabili della guerra. Nel suolo giace rivolta una donna con un liuto retto, che denota l' armonia, la quale è incompatibile colla discordia della guerra: siccome ancora*

---

(1) Veda V. S. Lucrezio nel suo esordio.

(2) Vide Virgilium l. 9. AEneidos.

(3) La Peste ha la bocca infuocata, e la fame molto aperta.

una madre col bambino in braccio, dimostrando, che la fecondità, generazione, e carità, vengono traversate dalla guerra, che corrompe e distrugge ogni cosa. Ci è di più un Architetto sottosopra colli suoi stromenti in mano, per dire, che ciò che in tempo di pace vien fabbricato per la comodità e ornamento delle città, si manda in ruina, e gettasi per terra per la violenza dell' armi. Credo, se ben mi rieordo, che V. S. troverà ancora nel suolo di sotto i piedi di Marte un libro e qualche disegno in carta, per inferire, che egli calca le belle lettere, ed altre galanterie. Vi deve esser di più un mazzo di frezze o saette, col laccio che gli stringeva insieme sciolto, che era stando unite, l'emblema della Concordia, siccome ancora il Caduceo, e l' ulivo, simbolo della pace, che finsi giacergli a canto. Quella matrona lugubre vestita di negro e col velo stracciato, e spogliato delle sue gioje ed ogni sorte di ornamenti, è l' infelice Europa, la quale già per tanti anni soffre le rapine, oltraggi e miserie, che sono tanto nocive ad ognuno, che non occorre specificarle. La sua marca è quel globo, sostenuto da un Angeletto, o Genio con la Croce in cima, che denota l' orbe Cristiano. Questo è quanto che posso dirne a V. S. e mi par troppo, poichè V. S. con la propria sagacità l' avrebbe facilmente penetrato;

onde non avendo altro con che trattene-re o tediarla, mi raccomando di vivo cuore nella sua buona grazia, e resto in eterno

Di V. S. Molto Illustre

D' *Anversa il* 12 *di Marzo* 1638.

Umiliss. e Affezionatiss. Servitore
Pietro Paolo Rubens.

Ed in appresso soggiunge :

Io temo, che stando tanto tempo una pittura a fresco incollata ed incassata, ben potrebbono smarrire un poco gli colori, e particolarmente le carnagioni, e le biacche ingialdirsi qualche poco, che però sendo V. S. sì grand' uomo nella nostra professione, vi rimedierà facilmente con esporlo al sole, lasciandolo per intervalli, e quando fosse necessario, ben potrà V. S. con mia permissione metterci la sua mano, e ritoccarlo dove sarà di bisogno, o per disgrazia, o per mia dappocaggine, con che di nuovo le bacio le mani.

Ma la fama di Giusto, che ormai s' era sparsa per tutta l' Europa, non l' aveva posto solamente in concetto del Rubens; ma lo stesso Antonio Vandich, quel grand' uomo che è noto, che sin dall' infanzia avevalo amato, l' ebbe in tal concetto, che poco avanti la sua morte, che seguì del 1641 desiderò vivamente di avere alcuna cosa di sua mano, e forte lo stimolò con sue lettere a fargli il ritratto di se stesso; ma la modestia del nostro artefice, che gli faceva parere, che una tale stima dell' opere sue in un sì celebre maestro, eccedesse al proprio merito, se ne andava scusando. Vinse finalmente una sì gran continenza l' industria del Vandich, il quale per ottenere l' intento, mandogli a donare il ritratto di se stesso, fatto di sua propria mano (1), che è quello appunto, che si vede oggi nella stanza de' ritratti dei celebri artefici, fatti di lor propria mano nella galleria del Serenissimo Gran Duca; di che son io stato accertato da Giusto medesimo, il quale lo diede alla Gloriosa Memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo de' Medici, inventore di sì bella raccolta, e dal quale è stata tolta l' effigie, che l' erudito Gio.

(1) *Non è più quello, ma un altro molto più bello donato dall' Elettore Palatino.*

Pietro Bellori ha posto nel suo bel libro delle Vite de' pittori, scultori e architetti moderni, al principio della vita di quell'artefice. Ma non solo per aver da Giusto il soprannominato ritratto, gli mandò il Vandich il primo, ma quello altresì fatto pure di sua mano, della madre di lui, dico dello stesso Giusto, la quale viveva in Anversa, già ridotta all'ultima vecchiezza: il qual ritratto si conserva oggi appresso i suoi eredi. Rappresenta questo il volto, con buona parte della persona, d'una veneranda e spiritosa vecchia, con una mano al petto, con manicotto e collare a lattughe all'usanza delle matrone di quelle parti. Mandò il Subtermans il suo proprio ritratto al Vandich, che molto lo gradì; ma poco se lo godè, perchè non andò molto che egli chiuse gli occhi a questa luce.

Era già l'anno 1640 quando il nostro pittore fu con grande istanza dal Serenissimo di Parma domandato al Gran Duca di Toscana; onde egli da' comandamenti dello stesso fu necessitato a partirsi di Firenze, e colà incamminarsi. Fece i ritratti di tutti quei Principi: e col Serenissimo Duca trattennesi in Piacenza per qualche tempo. Intanto il Marchese di Leganes, Governatore di Milano, avendo disegnato di portarsi all'impresa di Casale di Monferrato, per la quale aveva messo in arme dodicimila fanti, e cinquemila

cavalli, già stava aspettando avviso, che fossero all'ordine gli altri più necessarj provvedimenti per quella guerra, per uscire di Milano; quando vennegli volontà di farsi fare il proprio ritratto: e avendo udito dire, che Giusto, di cui correva gran fama in quella città, si trovava in Piacenza, tanto si adoperò con quel Duca, che egli di subito, in compagnia del Marchese Lampognani suo Ambasciadore gliel mandò. Questo Cavaliere se lo volle sempre tenere in casa e alle sue spese, dilettandosi non ordinariamente il Governatore di queste arti; onde erasi fatto fare i ritratti di tutti i Generale e Maestri di campo, che l'avevan servito in quelle guerre, dei quali aveva formato un bel Museo: concetto seguitato poi dal Marchese Alessandro dal Borro, Generale dell'armi del Serenissimo Gran Duca, dopo le guerre del 1642 nella sua casa di Firenze. Fra quei ritratti, il più bello, anzi maraviglioso, era quello del Marchese Cosimo Riccardi, nobile e ricchissimo Cavaliere fiorentino, che egli medesimo, per donare al Governatore, aveva fatto venir di Firenze. Parve mill'anni al Leganes di sentire da Giusto chi avesse colorito quel quadro, al quale egli dava tutto il suo affetto; onde la prima volta ch'egli ebbe avanti a se il nostro virtuoso, dopo varj segni d'amore e di stima dimostratigli, fecegli vedere il Museo, e

particolarmente il ritratto del Riccardi, il quale egli frattanto non cessava mai di lodare, e volle saper da lui chi ne fosse stato il pittore. Allora un Prelato, quivi presente, al quale era stata data incumbenza di trattenerlo, e provvederlo in sue occorrenze, che già era di tutto informato, mentre Giusto per modestia taceva, disse al Marchese, esser quel quadro di mano d' un grande amico e servitore dell' Eccellenza Sua, accennando verso il Subtermans; onde il Marchese accostatosegli, cordialmente l' abbracciò; e subito con gran baldanza gli mosse il discorso di come e' voleva che fosse fatto il proprio, cioè in figura intera quanto il naturale, e con trofei d' armi attorno. Ma non furono appena pochi giorni passati, che Giusto, colto da gran febbre, si pose in letto, sinchè non fu altrimenti possibile il dar principio al ritratto. Non trapassò la febbre il termine di sette giorni, dopo i quali, l' ambasciadore per divertirlo alquanto, finchè ei ritornasse alle prime forze, conducealo seco in carrozza. Occorse un giorno che questa s' incontrò colla Corte del Governatore, il quale vedendo il pittore uscito di letto e di casa, molto si rallegrò; onde dall' Ambasciadore fu stimato conveniente cosa, che egli di nuovo, e così convalescente si presentasse a Palazzo; ma ciò seguì a suo gran costo; conciossiacosachè, per lo disagio patito in quel-

la visita, ricadde nel male sì precipitosamente, che per tre mesi continui oppresso da tre ricadute, una peggiore dell' altra, stettesi nel letto quasi sempre in pericolo della vita. Intanto il Marchese di Leganes, che già s' era incamminato coll' esercito a Casale, dava ordini continovi per aver nuove di lui, mandavalo a visitare e regalare, con desiderio di averlo quanto prima all' armata; ma fu così pertinace la malattia, che già erasi levato l' assedio, quando egli non era ancora ridotto allo stato della prima salute. Sentì vivamente le male nuove di Giusto in Firenze il Gran Duca: e tenendo per fermo, che la mutazione dell' aria avesse potuto alquanto contribuire alla di lui sanità, fecegli ordinare il partirsi di là per ogni modo. Volle quel Marchese, ch' ei fusse accompagnato con ogni immaginabile comodità; con ordine espresso a chi lo conduceva, di fermarsi in tutte le città, e quivi fargli prendere ben lunghi riposi, finchè e' giugnesse a Firenze. Tale fu dunque l' esito della chiamata di Giusto a Milano, e il tanto desiderato ritratto del Marchese non potè farsi altrimenti.

L'anno 1644 la Santità di Papa Innocenzio X. elesse nel numero de' Cardinali di Santa Chiesa la Gloriosa Memoria di Gio. Carlo, uno de' Principi di Toscana: ed essendo il giorno 23. di Novembre dello stesso anno comparso qua Mon-

signore Giovanni Gerini nobile fiorentino, uno dei camerieri segreti participanti, mandato a quell' Altezza colla berretta Cardinalizia, fu luogo al Cardinale di mettersi in viaggio alla volta di Roma a pigliare il cappello. Partì egli adunque di Firenze agli 8 di Febbrajo susseguente, e volle avere fra gli altri di sua corte il Subtermans. Giunto in quella città, dove si trattenne per più mesi, spedì a favore del nostro artefice, che egli teneramente amava, un memoriale in data de' 20 Aprile 1645 con cui misselo al proprio ruolo, e provvidelo d'una molto nobile provvisione. Tornossene Giusto finalmente a Firenze: e di nuovo fu chiamato a Roma a fare il ritratto del Papa, che riuscì bellissimo. Dipinse donna Olimpia e suoi figliuoli con tutta la casa Panfilia, dalla quale riportò ricco onorario e trattamenti nobili. Tornò di nuovo a Parma: quindi si portò a Modena, e in quella città fece i ritratti di tutti i Serenissimi, parte dei quali ritratti furon mandati a Firenze al Gran Duca. Era stato alli 6. di Marzo 1645 creato Cardinale Alderano Cybò de' Principi di Massa ed incaricato della Legazione di Ferrara. Volle questi il proprio ritratto di mano di Giusto, al quale, così egli, come tutta la sua Eccellentissima casa, portava non poca affezione; onde fattone negozio col Gran-Duca, ottenne, che egli da Modana se ne venisse a Fer-

rara. Ritrassevi quell' insigne Porporato in varie proporzioni: e i ritratti furon mandati in diversi luoghi. Seguito poi che fu l' anno 1649 l' accasamento fra Maria Anna, figliuola di Ferdinando III. Imperadore, e la Maestà del Re Cattolico Filippo IV. il Serenissimo Cardinale Gio. Carlo, Generalissimo del Mare per quella Corona, se ne passò al Finale di Spagna, per accompagnare all' imbarco la novella sposa, pigliando la strada da Milano: e seco condusse per quel lungo viaggio il nostro Giusto, non tanto come famigliare di sua corte, quanto acciocchè facesse il ritratto di quella Maestà: il quale egli condusse maravigliosamente al suo solito, e ad essa lo consegnò per portarlo in Ispagna, come seguì, Dopo questo se ne tornò a Genova col Cardinale, che fu alloggiato in casa di Gio. Andrea Spinola, il quale al partire di Sua Altezza, in nome di quella nobiltà gli chiese in grazia il lasciare quivi per qualche poco il pittore, e ottennelo. In questo tempo Giusto fece i ritratti di Gio. Andrea e della moglie, quello d' Ottavio Pallavicino, e d' altri Cavalieri e Dame, riportandone frutto di gloria, e donativi eguali al merito di sua virtù. Intanto, perchè a cagione de' continovi divertimenti, e de' sì lunghi viaggi, egli aveva lasciati e a Modana e a Parma assai lavori imperfetti, comparvero lettere del Gran-Duca, colle quali venivagli or-

dinato il tornare a dar loro il desiderato fine; onde egli subito messosi in viaggio, si portò in Lombardia. Fecevi di nuovo i ritratti di tutti i Serenissimi principi e principesse, per quella e per l' Altezze di Toscana. Era egli, fino in tempo della Serenissima Arciduchessa Claudia, moglie dell' Arciduca Leopoldo, stato più volte richiesto di andarsene in Inspruch (1), ciocchè, per le varie occupazioni, come abbiam detto, non aveva mai potuto effettuare; onde intorno all' anno 1652 essendo seguito il matrimonio della Serenissima Anna di Toscana coll' Arciduca Ferdinando Carlo, nel tornarsene ch' egli faceva da Parma e Modana, incontrò gli ordini del Granduca, di portarsi di nuovo in Germania a' servigj di sua Maestà Cesarea, e poi in Inspruch, che tutto eseguì. Coll' Arciduchessa trattennesi un anno intero: fecevi ritratti di quei Principi e di molti Cavalieri e Dame: e qui possiamo dire che avessero fine i viaggi di Giusto. Non è possibile descrivere la quantità degli stupendi ritratti, che sono usciti dal suo pennello nel corso dei molti anni, che egli s' è trattenuto in Firenze dal 1653 che

(1) *Inspruch, dalla parola* Pruch, *che in lingua Tedesca vuol dire Ponte, e* Ins. che *vale* Di in fiume, lat. Oenipons Oenipontis.

seguì il suo ritorno di Inspruch. Iò solo farò menzione d'alcuni, in riguardo dei soggetti rappresentati: e non già per dar giudizio di maggioranza di perfezione fra loro, non vedendosene appena alcuno, che non sia bello a maraviglia. Fece il bellissimo ritratto del Serenissimo Gran-Duca Ferdinando II. che fu posto nella Real galleria, figura quanto il naturale fino sotto il ginocchio. Avevalo egli dipinto con cappello in testa adornato di pennacchi; ma dopo qualche anno, per ubbidire agli ordini di un gran Ministro di quell'Altezza, convennegli, benchè con poco suo gusto, il cancellarlo, e far sì che si vedesse quella maestosa testa del tutto scoperta. Resta però memoria, come stesse per avanti il ritratto, in una copia, la quale d'intaglio di Francesco Spierre Lorenese corre stampata a principio del famosissimo libro intitolato *Saggi di naturali esperienze, fatte nell' accademia del Cimento, sotto la protezione del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana.* Colorì poi il tanto celebre ritratto del Marchese Geri della Rena, stato Maestro Generale di campo, e Consiglier di guerra di Sua Maestà Cattolica, che riuscì tanto vivo, che fu la maraviglia de' pennelli di quell'età: la qual cosa considerando quel valoroso cavaliere volle lasciarlo per testamento, obbligato a stretto fidecommisso, insieme con un altro stupendo ritratto, fatto pure dalla propria persona sua in sua gioventù

da Cristofano Allori, come nelle notizie del medesimo Cristofano abbiamo raccontato: quello di Francesco Capponi, Proposto della Cattedrale di Firenze, conservato oggi in sua memoria come maraviglia dell'arte dal Senatore Ferrante Capponi suo fratello, auditore del Serenissimo Gran Duca, e della Illustrissima e Sacra Religione di Santo Stefano Papa e Martire: dal qual ritratto Alessandro Nani ricavò quello, ch'egli, dopo la morte del medesimo Proposto, dipinse a fresco in un peduccio di volta del Chiostro dello Spedale di San Matteo, del quale il Capponi era stato per più anni Spedalingo.

Era l'anno 1665 quando alla virtù delle altre volte nominato Matematico del Serenissimo Gran Duca, Vincenzio Viviani, autore del tanto rinomato libro *De Maximis et Minimis*, accrescevansi ogni giorno più gli applausi in Firenze sua patria e per l'Europa tutta, onde non è da maravigliarsi, che al nostro pittore, da un Sovrano fosse ordinato il procurare, come da se stesso e senza fare scoperta dell'alto motivo avutone, di fare il ritratto di quel virtuoso. Ripugnàva a tal richiesta la modestia del Viviani, mentre quegli, per rendere obbedienza a quel Grande, replicava l'instanze. Finalmente ebbe la cosa suo fine. Fu il ritratto fatto pervenire alla mano di chi l'aveva ordinato, il quale vedendolo vestito del proprio abito civile,

ebbe vaghezza di averne uno in altro abito più espressivo delle qualità letterarie, che adornavano l'animo della persona dipinta; onde volle che Giusto di nuovo il ritraesse: e così il nostro pittore fece l'altro bellissimo ritratto, che è quello appunto, che poi fu fatto pervenire in mano dello stesso Viviani: la persona del quale in più che mezza figura, vedesi in atto di sedere con libri attorno, ed una lavagna; ed esso con stile e gesso alla mano, con moto e gesto spiritoso, alza l'occhio e la testa verso la sinistra parte; quasichè immerso in profonda speculazione, vada richiamando e combinando specie e fantasmi, ordinati alle sue nobili e peregrine invenzioni geometriche. Da questo ritratto, e dal naturale ancora, il valoroso giovane Antonio Tempesti, discepolo del famoso Nantuel, seguendo i comandi del Serenissimo Gran Duca Cosimo III. tolse l'effigie, e con maravigliosa diligenza l'intagliò in rame.

Ma giacchè ne ha portato l'ordine del nostro racconto casualmente a parlare del Viviani, pare che non sarebbe cosa molto lontana dalla materia di cui noi imprendemmo a parlare, ma bensì di onore delle nostre arti, il dirne qualcosa in particolare. Ma tanti sono stati fino a questi tempi gli uomini di alto valore nelle umane lettere, Italiani ed Oltramontani, che hanno fatta menzione di lui ne' loro scritti, che improprio stimerei io il lungo diver-

tire, parlandone, dal filo incominciato. Vedesi ciò che ne scrive Carlo Dati nella Apologia sotto nome di *Timauro Antiate*: il P. Fabbri in più luoghi del suo *Enfiandro*, e nella sua *Synopsis Geometrica*: Gio. Alfonso Borelli ne' suoi Comenti sopra il V. VI. e VII. d' Apollonio, tradotti dall' Arabo da Abramo Ecchellense: Renato Francesco Slusio ne' Miscellanei geometrici: Gio. Collins Matematico negli atti filosofici di Londra, ed altri molti. Dirò solo esser concetto fra di noi comune, che oltre gli altri requisiti, che qualificano il Viviani per singolare, uno si è aver congiunto al dono d'una gran lucidezza d'intelletto e prontezza d' ingegno, quello altresì di una mirabile inventiva nelle cose matematiche e geometriche: di che testimonio bastante fu il nominato suo libro *De Maximis et Minimis* da esso pubblicato del 1658 al comparir del quale in Parigi l'invitta Maestà di Luigi XIV. il Grande, di proprio moto fece dar luogo a lui tra quei letterati d'Italia, ch'ei volle che fossero regiamente riconosciuti con annuale onorario, eguale alla di lui regia liberalità. Il testimonia finalmente l'istesso libro cioè, che oltre a quello che ne scrissero i Matematici di primo grado, io trovai notato in un Giornale di Francia, dico nell' XI. Giornale de' 15 di Maggio 1679 a fac. 131 le seguenti parole: *Vincentii Viviani Serenissimi M. D. Etruriae*

Mathematici Enodatio Problematum, universis Geometris propositorum a Clar. et Rev Dom. Claudio Comiers Canonico Ebredunensi, Collegialis Ecclesiae de Ternant Praeposito dignissimo, in 4 Flor. 1677. Con altre parole appresso, che recate in nostra lingua così suonano: *Trovasi in questo libro assai più di quello che il titolo ci promette; poichè il Sig. Viviani degno discepolo e successore dopo il Torricelli nella cattedra delle Matematiche nello studio Fiorentino, del Galileo nell' Accademia Fiorentina, non solamente ci dà lo scioglimento de' Problemi, stati da noi enunciati nel XVII. Giornale del* 1676 *ma ci dà ancora molte maniere Geometriche, per dividere l'angolo in tre parti eguali, e anco in qualunque desiderata proporzione; ciò che non è punto men degno dell' ingegno di lui, già fattocisi palese nel suo bel libro* De Maximis et Minimis, *in supplimento del quinto libro perduto, e sì lungamente desiderato, de' Conici di Apollonio.* Fin qui il Giornale: e sappiasi che questo Apollonio fiorì in Grecia poco meno di duemila anni sono. E tanto basti aver detto del Viviani. Tornando ora al Subtermans, che io mi ingegnai a principio di qualificare col bell' encomio di pittore d' uomini grandi, non debbo lasciare di far particolarissima ricordanza de' tre veramente stupendi ritratti, ch' egli in diversi tempi colorì al vivo del tanto rinomato Francesco Redi nobile Are-

tino, gloria non meno di sua patria, che del nostro secolo, per la profondità di quella scienza, che hanno fatta oramai nota al mondo i suoi dottissimi libri. Il primo di questi ritratti dipinse il nostro artefice nel tempo che il Redi nel più bel fiore di sua gioventù già avea fatti vedere, per entro la nostra città e fuori, i gran saggi di suo sapere: in segno di che volle il pittore rappresentarlo colla destra mano sopra un libro; e riuscì tale questa pittura, che non ho alcun dubbio d'affermare, ch'ella meriti luogo fra le più belle di sua mano. Il secondo ritratto fece egli dopo qualche tempo: e a questo pure fece in mano un libro, ed anch'esso bellissimo. L'ultimo finalmente dipinse in piccolissima proporzione, e quanto dovea servire a suo tempo, siccome poi servì per modello a Domenico Temperani, nostro intagliatore valoroso, per intagliarlo in rame in sullo stile del celebre Nantuel suo maestro come di sopra si disse. Non posson mai bastantemente lodarsi i ritratti in tutta figura, ch'egli fece poi del nominato Serenissimo Ferdinando II. del Serenissimo Gran Duca Cosimo III. della Gran-Duchessa Margherita Luisa d'Orleans sua consorte, della Gran-Duchessa Vittoria della Rovere, dei tre Cardinali, Carlo, Gio. Carlo e Leopoldo di Toscana, e del Serenissimo Principe Mattias, nei quali tutti fece vedere miracoli del suo valore. Un

ritratto al vivo dello stesso Principe Mattias di Toscana veramente apprezzabile, quanto altro mai ne partorissero i suoi pennelli: e un altro bellissimo del Prior Dante della nobilissima famiglia da Castiglione, stato Maestro di Camera del Serenissimo Gran Duca Cosimo III., conservano in casa fra altri dello stesso artefice i figliuoli del Cavaliere Bernardo fratello dello stesso Priore, che fu Maggiordomo maggiore del nominato Principe Mattias. Nella Galleria del Marchese Ferdinando Cospi Senator Bolognese sono i ritratti di otto Principi della Real Casa di Toscana di mano del Subtermans, donati a detto Marchese da' medesimi Principi, e sotto di essi leggesi il seguente distico:

Mediceos vultus pinxit manus inclyta Justi.
Mediceos animos Regia dono notant.

Ma qui mi convien pure alquanto divertire dal corso dell'istoria, e dire alcuna cosa in generale dell'eccellenza de' suoi ritratti, per dar qualche contezza di loro prerogative a chi non ne avesse mai veduti. E prima fa di mestieri il riflettere, che varie sono le abilità e i particolari talenti de' rinomati pittori, tanto della vecchia che della moderna età. Di Demetrio l'antico si racconta, che egli fu singolare in esprimere la somiglianza delle cose, ma non ebbe già pari nel riconoscimento del

più bello della natura. Zeusi per l' opere sue scelse sempre il più vago, ed è notissimo quel fatto, che dovendo dipignere la tavola nel Tempio di Diana in Crotone, affine di farla quanto più si poteva bella, non contento d' un sol corpo, scelse cinque fanciulle delle più leggiadre, che si trovassero fra la gioventù di quel tempo, osservando in ciascheduna di esse le più commendabili parti per ritrarle nella sua tela. Nel primo si loda l' imitazione di quell' oggetto, ch' e' si metteva a ritrarre, qualunque e' si fosse o bello o deforme: nel secondo la bellezza di un tutto, composto di belle parti, di diversi corpi; ma non già la somiglianza d' alcuno in particolare. Sono stati poi altri artefici, che noi diciamo di maniera o ammanierati, i quali avendo formate alcune idee di volti a lor capriccio, non solo non hanno scelto il più bello che può far la natura, ma non hanno imitato eziandio quello che ella è solita di fare: e questi son degni d'ogni biasimo. Ma chi potrà giammai credere essersi trovato un pittore, il quale fuggendo la debolezza del primo, senza l' artificio e industria del secondo: e lontanissimo dall' inganno di questi ultimi, sia giunto a segno di fare i suoi ritratti similissimi al vero, e dissimili in un tempo stesso, e tali finalmente, che e' si possa dire, che la cosa dipinta sia quella fatta dalla natura, e quella altresì che ella non aveva

fatta, ma poteva fare più bella. E pure tale fu il nostro Giusto Subtermans, il quale non fece mai ritratto, che non fosse di gran lunga più bello del vero, e che non fosse quello stesso, per cui rassomigliare fu dipinto. Nè sia chi con rigoroso esame, del tutto e di ciascheduna parte de' suoi volti, posti a fronte dell'originale, si prometta di poter rintracciarne differenza; perchè ciò non è possibile, trovandosi in essi simili le proporzioni, il colorito, il gesto, lo spirito, ed ogni altra cosa quanto mai esser possa: perfezione in vero propria del suo pennello, e non d'altri, e da potersene, a parer mio, poco discorrere e manco intendere; ma pure, per ricercarne qualche ragione, io prendo a parlarne in questo modo. Noi vediamo, che il volto dell' uomo con esser sempre lo stesso, contuttociò in superficie, o per ritiramento o per rilassazione delle parti, farsi veder sovente alterato e dissimile da se stesso, cioè or più bello, or più brutto: e queste mutazioni vediamo procedere per lo più o da corporale infermità o dall' interna commozione degli affetti di timore, di dolore, d'allegrezza, ira e simili. Ed è cosa, ch' e' non si rende punto difficile al pittore il far ritratti, che assimigliandosi molto alla persona dipinta, la facciano anche assai dissimile a quella, ch'ella suol essere per ordinario, coll' esprimere tali affetti nella sua pittura; ma

l'effigiare il volto d'un uomo in tempo, che egli è del tutto lontano dalle violenze dell'infermità, o da quelle dell'interna passione d'allegrezza o altro: e farlo sempre nella più bella apparenza ch'egli possa avere, senza discostarsi punto dalla somiglianza di se stesso; questa si è cosa, che si rende a prima vista incredibile: e pure il pennello di Giusto ha fatto sì, che la troviamo vera. Bisogna adunque dire, che tal perfezione abbia avuto sua fermezza in un maraviglioso conoscimento di tutte le mutazioni, che posson fare tutte le parti dei volti per dimostrare al di fuori la giocondità e la bellezza, che propriamente e particolarmente loro converrebbe: cosa che, per così dire, ha del divino: e tale, credo io, che chi l'ha non la puote ad altri insegnare: e chi non l'ha, difficilmente coll'imitazione la può imparare. Mi conferma in questa credenza, ciò che egli, non ha molto, mi disse, cioe che ogni figura ha un moto, che è suo proprio, e non d'altri: e che è necessario nel ritrarre il conoscere tal proprietà di moti, la quale ha una gran parte nella somiglianza; onde egli avendo tale cognizione, non è gran fatto ch'ei giugnesse all'accennato segno. Che egli poi ciò ben conoscesse, pare che mostri chiaro il seguente caso, raccontatomi pure da lui in simile proposito. Aveva egli in Genova colorito il ritratto d'Otta-

vio Pallavicini, vi furono alcuni cavalieri, che per mostrarlo ad altri, copersero prima con un fazzoletto la sola faccia del ritratto: poi così coperto il fecero vedere: e nessuno vi fu, per quanto egli mi raccontò, che dal gesto della persona nol riconoscesse per Ottavio Pallavicino. Il simile, dissemi egli, essergli avvenuto in Mantova in ritratti di Dame, ed in Ferrara in un altro che gli aveva fatto fare l'Eminentissimo Cibo. Dico io adunque, che se questo artefice ebbe tal cognizione dei moti proprj dei corpi, che gli fece anche da quegli stessi ravvisare per quei ch'e' rappresentavano, senza farne vedere i volti; gran fatto stato non sarà, ch'egli abbia avuta una tal cognizione de' moti delle parti d'un volto, che gli sia stato possibile il farlo a suo talento apparir bello e giocondo, senza levargli la somiglianza del vero. E tanto basti aver detto in questo proposito.

Eravamo già nell'anno 1664 quando il nostro pittore trovandosi già da molti anni addietro privo della sua cara seconda consorte, fu necessitato per buon governo di sua casa a pigliar nuova moglie. Effettuò egli dunque il terzo matrimonio, con una molto virtuosa e civile fanciulla, per nome Maddalena, figliuola di Agostino Artimini della quale ha avuto poi i figliuoli, de'quali a suo luogo faremo menzione. Ed è cosa di maraviglia il vedere

come questo valent' uomo coll' avanzarsi nell' età, con tante fatiche e cure, abbia mantenuta obbediente la mano al suo perspicace intelletto, a segno tale, che l'anno 1678 essendo egli di presso agli ottantadue anni, fece di volontà de' Serenissimi il bel ritratto del Serenissimo Principe Francesco di Toscana, con tanta bravura, che vollero quelle Altezze, che a perpetua memoria egli vi scrivesse il suo nome, l'anno e l'età. Ha fatto poi altri ritratti simigliantissimi fino a questi ultimi tempi, nei quali volendo la clemenza del Serenissimo Gran-Duca Cosimo III. mostrare a Giusto alcun nuovo segno di stima del suo valore e di gradimento di sua lunga e lodevole servitù, comandò, che nel Real palazzo de'Pitti, il Salone, che servì per l'udienza del Serenissimo Cardinale Leopoldo, si dedicasse tutto all'opere di Giusto: ed avendo fatto far raccolta d'una gran quantità di esse, fra altre che si trovavano in diverse stanze, volle in esso Salone fossero collocate, per farne un' intera e grande galleria: concetto veramente nobilissimo (1), toltone il tanto rinomato ritratto di Galileo Galilei, del quale fa-

(1) *I quadri di Monsù Giusto sono di presente sparsi per altre stanze del Real palazzo: e il ritratto del Galileo è nella stanza allato alla Tribuna.*

cemmo altra volta menzione, a cui fece dar luogo nella stanza della Real Galleria, chiamata la Tribuna, che già più volte questo ritratto ha cambiato luogo, e quivi si conservano i preziosi tesori di pittura e scultura, di che è ricca questa Serenissima Casa: e ciò, credo io, per far vedere agli occhi degli eruditi in un tempo stesso due stupendi miracoli della natura, nella persona di colui che quivi si rappresenta al vivo, e anche dell'arte nella pittura di Giusto. Dacchè tal cosa ebbe suo effetto, visse Monsù Giusto tre anni, i quali questo onorato vecchio ha menati con un vivere al suo solito devoto, e con tutti amorevole, trattando se e la famiglia sua con nobile splendore, godendo il frutto di sue fatiche nel possedimento d'un ben radicato amore verso di se di tutta la Serenissima Casa, e in istato di buona ricchezza, e d'assai maggior sanità di quella, che per ordinario una sì cadente età sia solita di permettere; ma quel ch'è più, colla stessa vivacità d'intelletto, nella quale io sempre lo conobbi: e ciò mi han fatto conoscere le continue visite, fattegli per la straordinaria amicizia, che fra di noi passò: e le lunghe consulte che fino agli ultimi giorni ch'egli godè sanità, feci con esso, con penna e carta alla mano, non tanto per ricevere e riscontrare notizie avute di pittori Fiamminghi de' suoi tempi, per lo bisogno dell'opera mia, quanto per rubare a lui,

per così dire, il rimanente di quelle di sua persona, le quali (tanta fu la sua modestia) davami egli con propria mortificazione, accertandomi di averle ad ogni altro in ogni tempo negate: ed io all' incontro non volli scrivere alcuna cosa di lui, ch' io non l' avessi da lui medesimo ricevuta, benchè a forza di replicate instanze, e con espresso patto di non darle fuori, se non di poi che egli avesse chiuso gli occhi a questa luce. Mancati che furono finalmente i giorni autunnali dell' anno 1680 a Giusto cominciarono altresì a mancare gli spiriti, e coll' inoltrarsi dell'inverno, si accrebbero anche in esso notabilmente le indisposizioni; tantochè in breve incominciarono ad assalirlo a otta a otta in casa, in chiesa, in strada accidenti di sincopi, che l' obbligarono ad astenersi il più del tempo dall' uscir fuori, salvo i giorni festivi per la necessità della santa Messa, e in questi anche con paura. Si acquietarono alquanto i rigori dell' inverno, ed egli a proporzione del temperarsi di questi mostrava di risorgere un tal poco; ma nella settimana di Passione fu di nuovo abbandonato dalle forze. La Domenica delle Palme non fu possibile, ciò non ostante, il ritenerlo dall' andare alla Chiesa, dove avendo patito gran freddo, come egli medesimo confessò, tornossene a casa travagliatissimo. Il lunedì uscì di letto con volto, braccia e gambe alquanto

intumorite e gonfie, strettezza di petto, e gran palpitazione di cuore. In tale stato perseverò egli per sei giorni in circa, ogni dì più, scapitando di forze; onde convennegli il Sabato Santo darsi per vinto al male restandosi in letto, mentre teneasi da ciascuno per fermo, ch' egli non se ne dovesse mai più sollevare, siccome avvenne. Continuò il peggioramento fino a tutto il martedì dopo la Domenica in Albis: ed in questo tempo volle due volte il Sacramento dell' Eucaristia, e dipoi la continova assistenza del Confessore: al quale molto assiduamente si aggiugnevano il padre Angelico Mazzocchini Servita, suo cognato, ed altri religiosi esemplari. Aveva già fatto suo testamento, al quale volle aggiugnere codicilli. Finalmente la sera del martedì, nel tempo stesso che se gli porgeva dagli astanti alquanto di refezione, fu sopraggiunto da una così abbondante pioggia d' umore dalla testa, che credendo di morire, di subito chiese e ottenne la raccomandazione dell' anima e l' estremo Sacramento. Dopo averlo ricevuto, immediatamente entrò in agonia: ed alle 24 ore del seguente giorno, cioè a dire il mercoledì 23 d' Aprile 1681 se ne andò, come piamente dobbiamo credere, al godimento degli eterni riposi. Fu con nobil pompa e con accompagnatura degli Accademici del disegno, condotto il suo cadavero alla Chiesa di San Felice in piaz-

za, dove con non ordinario dolore di tutta la città, in particolare degli amatori dell' arte, gli fu data sepoltura nel luogo appunto, che corrisponde sotto le campane.

Lasciò di se e di Maddalena Artimini sua consorte, che pur vive al presente in giovenile età, un figliuolo, il cui nome è Francesco Maria, che non giunge a compire il quattordicesimo anno, giovanetto d'ottima indole e di leggiadri costumi, di cui a gran ragione si promettono gli amici di quella casa ogni più eccellente riuscita: una femmina chiamata Margherita Luisa, che solamente per l'età può dirsi al fratello essere seconda (1). Son restati in casa sua, oltre alla preziosa tela, dipinta dal Rubens, ed un quadro d'una femmina del Palma, molti quadri di mano di lui, e di gran maestri Fiamminghi, e di altre nazioni, che lungo sarebbe il descrivergli in questo luogo. Dicesi però che egli abbia di tutti lasciata una puntuale descrizione per chiarezza maggiore de' suoi eredi.

---

(1) *Fu moglie di Massimiliano Soldani Benzi, celebre statuista Fiorentino.*

MICHELAGNOLO
CERQUOZZI
PITTOR ROMANO

DETTO

MICHELAGNOLO DELLE BATTAGLIE

Discepolo di Giacomo d'Asè Fiammingo, nato 1600 + 1660.

Nacque il celebre pittore Michelagnolo, detto poi per eccellenza, Michelagnolo delle Battaglie, nella città di Roma, madre sempre feconda d'uomini singolarissimi, l'anno di nostra salute 1600. Il padre suo fu Marcello Cerquozzi, il quale col fare esercitar mercatura di quoja per

la concia nella strada detta della Regola, si fece ricco di facoltà: alle quali, per particolar grazia del Cielo, ebbe aggiunta prosperità di prole; conciossiacosachè egli avesse avuto di Lucia Vassalli, pur Romana, sua consorte, quattro figliuoli, il primo de' quali gli fu in ajuto nelle fatiche di quei negozj, in cui sempre si trattenne; il secondo applicò alla computisteria: il terzo datosi agli studj delle lettere, e fatto Dottore in Teologia, e Sacerdote, meritò d'esser portato al posto di Cappellano e Teologo della Maestà dell' Imperatore: il quarto fu quegli, del quale ora parliamo, per cui sarà sempre viva nel mondo la memoria di quella casa. Ebbe ancora due figliuole, che avendo vestito abito religioso nel monastero di Vitorchiano, dopo aver dati saggi di lor bontà e prudenza, sostennero ambedue il carico d' Abbadesse, e poi se ne passarono al Cielo.

Venendo ora a Michelagnolo, egli ebbe i principj del disegno da Giacomo d' Asè Fiammingo, in quei tempi pittore di qualche nome: e poi si pose a studiar l'opere di Bambocci, ed insieme con Jacinto Brandi suo amicissimo, teneva nella propria casa un naturale, dal quale studiava egli per le figure piccole, che erano il suo principal talento, ed il Brandi per le grandi: e non fu gran fatto, che Michelagnolo giovanetto, in età di non più

che tredici anni, arrivasse a disegnare eccellentemente; mentrechè lo aveva la natura dotato, non solo di un gusto perfettissimo in conoscere il più bello delle cose che all' occhio nostro fa vedere la natura; ma eziandio d' una memoria rarissima, aggiunta ad una sì chiara e sì forte fantasia, che con grandissima facilità esprimeva in pittura ciò ch' e' s' era trovato a vedere anche per molti e molti anni avanti: anzi era tale l' ingegno suo (cosa in vero che in pochi s' esperimenta) che dal solo sentir raccontare o da legger casi seguiti di battaglie terrestri e marittime, naufragj, tempeste e simili, rappresentavagli subito in pittura, conformandosi a quel racconto, come se cogli occhi proprj gli avesse veduti; e questo stesso faceva dal sentir la descrizione dell' amenità, o fosse orrore d' un sito, o altra a questa simigliante cosa. Incominciò egli dunque a fare, che per ognuno si parlasse del suo pennello, fin dalla sua età di quindici anni in circa, nella quale dipinse una tela per lo Maggiordomo dell' Ambasciadore di Spagna, allora Residente alla corte di Roma: nella qual tela fece vedere numero grande di figure. Ma volle il Cielo in questo medesimo tempo far conoscere a lui, e con esso al mondo, quel tanto vero assioma, che non sono veramente in poter dell' uomo le proprie vie, ma di colui che tutto regge e governa;

onde allora e non prima, tanto e non più, altri puote a' disegnati fini pervenire, quando e quanto a lui solamente piace: e che però egli con un saggio reflesso a quella mano, onde ogni bene scaturisce, vengasi ad abilitar sempre più a conseguir la pienezza d'ogni maggior felicità. Fu dunque egli assalito da una grave infermità, la quale in tempo lo ridusse a segno, non solamente d'aver consumato tutte le proprie sostanze, ma d'avere eziandio quasi ogni abilità perduta da potere esercitar sua professione: e già si dava per vinto a quel malore, ed incominciava a disperare di poter più tornare a dipignere: quando volle Iddio, che tornasse di Spagna Domenico Viola pittore intendente, e che a questi dal mentovato uomo dell' Ambasciadore di Spagna fosse fatto vedere il bel quadro: e che egli avendovi fatto sopra gran reflessione, vi riconoscesse un gusto di dipignere così sollevato e nuovo, che nulla più; che però facesse grande instanza al medesimo di procurarne un altro compagno del primo. Ma già il Majordomo s'era dimenticato il nome del pittore, nè si prometteva di più conoscerlo, quando egli anche si fosse in lui abbattuto; onde pregò lo stesso Viola a far diligenza di ritrovarlo: e ritrovatolo gli ordinasse di fare il nuovo quadro. Fece il Viola le sue pratiche, finchè venne in piena cognizione del giovane; ma con esso co-

nobbe ancora le miserie di lui, e'l pessimo stato, in che egli a cagion del male s'era ridotto: tantochè vedendo esser vano ogni tentativo, ch'egli avesse potuto fare per farlo dipignere, perchè il povero giovane già aveva perso del tutto l'uso delle mani, cominciò ad esortarlo alla pazienza, ed a procurare la perduta santità a costo d'ogni travaglio, che i necessarj medicamenti gli fossero stati per apportare. Quindi fatta reflessione, che il Marchese Crescenzj con cui il Viola era tornato alla corte di Spagna, aveva di là portato un certo segreto, ch'ei credette poter giovare al di lui male, gliene propose, promettendogli di fargliene procaccio, siccome fece: e fu pensiero dello stesso Viola il farglielo mettere in esecuzione, con propria e continova assistenza, finchè finalmente sano il ridusse a tal segno, che potè ripigliare l'esercizio del dipignere: e fra questo e lo scoprir che il Viola faceva ogni dì più dell'altre ottime qualità di Michelagnolo, venne a legar con esso un tal nodo d'amicizia, che mai più non si disciolse, se non per morte.

Tornato che fu il pittore a' soliti studj, fece subito l'altro quadro al Maggiordomo, che riuscì assai più bello del primo: e mediante gli uficj del Viola, ne riportò un molto nobile onorario. Subito nella corte dell'Ambasciadore venne in tanto credito, che felice chiamavasi colui,

che avesse potuto avere qualche opera di sua mano, anche a gran prezzo. Con questo andò appoco appoco allargandosi la sua fama per tutta Roma: Egli però riflettendo, che per mezzo di quella corte avevano avuto principio le proprie fortune, restò per modo affezionato alla nazione Spagnuola, che ne fu sempre parzialissimo, dandone anche esteriormente segni nel modo del suo vestire, se non sempre in tutto e per tutto, almeno in parte. Incominciò ad essere adoperato molto universalmente: e quantunque egli per l'eccellenza con che le coloriva, fosse chiamato per sempre Michelagnolo delle Battaglie; si rendè però singolare in ogni sorta di lavoro di figure, e grandi e piccole, frutte, fiori, paesi (ne' quali talvolta fu in concorrenza col Rosa) marine, ed in ogni altra cosa, di che fanno indubitata testimonianza le belle opere, che in tutte queste qualità di pittura fatte di sua mano adornano le più nobili gallerie d'Italia e fuori, le Chiese, i monasteri e le case eziandio di particolari persone: ed io, per non tediare oltre il bisogno il mio Lettore, alcune solamente delle più singolari ne porterò in questo luogo. Incomincerò da quella bella lunetta, che si vede nel chiostro di Sant' Andrea delle Grotte, sopra la porta della Sagrestia, in cui egli dipinse al naturale San Francesco di Paola, in atto di distribuire le cere benedette: e vi è gran quantità di

soldati ed altre figure, che per essere stata la prima opera, ch'egli facesse in grande, in sua gioventù, è degnissima d'ogni lode. Dipinse anche più tavole da altare, che furon mandate nell' isola di Sardigna, che si vedono in quelle Chiese. Conserva in sua galleria l'Eminentissimo Ghigi due gran tele; in una delle quali rappresentò egli la spedizion d'un corriero da un campo, con diversi Ufiziali di guerra, e gran quantità di soldatesca: nell'altra fece vedere uno spoglio de' morti dopo la battaglia, opere veramente degnissime. Sonovi anche due altre grandi tele: in una delle quali è una nobile prospettiva, e nell'altra un bagno, tutte di mano di Viviano Codaora; ma però ripiene, tanto la prima che la seconda, di gran numero di figure del nostro Michelagnolo. Nella Galleria dell' Eccellentissimo Salviati sono le quattro stagioni, rappresentate con gran quantità di figure: ed una tela di lunghezza di palmi nove in circa, ove in un bellissimo paese è figurato San Giovanni predicante nel deserto, con gruppi di figure tanto spiritosamente storiate, che è proprio una maraviglia. Per lo defunto Conte Cammillo Carandini dipinse una tela di quattro palmi, in cui fece vedere il luogo e la fontana dell'acqua acetosa, con gran quantità di figure, in atto chi di prenderla, con molti curiosi accidenti. Per lo stesso fece una battaglia con quat-

tro altri quadri, con istorie di S. Giovanni, ed una marina, ove finse una festa fatta in mare in tempo di primavera, con vascelli nobilmente addobbati, e filuche, e gran quantità di figure con diversi instrumenti da suono, ed altre viste in lontananza, in atto di piantare il Maggio in una isola: le quali tutte bellissime opere possiede oggi la Contessa vedova del detto Conte Cammillo. Oltre a molte belle mascherate ed apparati di commedie ed altre diverse invenzioni spiritosissime, che si trovano appresso Monsignor Raggi, e 'l Marchese Lanci, che lungo sarebbe il descrivere; dirò d'una veramente maravigliosa, che si vede nel palazzo del Balì Spada, ciò è una gran tela, in cui è rappresentata la piazza del mercato di Napoli: ed in essa, con infinità di figure, la revoluzione di quel popolo, sotto la condotta di Maso Aniello. Fece conoscere veramente quanto egli abbondasse di tutti quei talenti, che a suo luogo accennammo; conciossiacosachè, col solamente sentire le relazioni di chi vi s'era trovato presente, dipinse quel luogo, e tutti gli accidenti ivi seguiti: e quello che è più mirabile si è, che non solo rappresentò in quelle figure l'arie di teste, ma eziandio gli atti stessi che perlopiù son proprj di quella nazione, senza esser mai stato a Napoli, e in sola forza di fantasia, per quelli che altrove aveva veduto, venuti da quella patria.

Conserva fra più sue eccellentissime pitture il Marchese Filippo del Marchese Bartolommeo Corsini, di mano di quest' artefice quattro quadri di braccio in circa, cioè uno sposalizio di villani, una mossa di cacciatori, una mascherata, ed un foraggio di soldati in contado, tutti bellissimi. Il Marchese Pier Antonio Gerini, oggi degnissimo Luogotenente pel Serenissimo Gran Duca nell' accademia del disegno, ha più quadri del medesimo: in uno de' quali è dipinta la favola di Cimone, e le tre femmine in atto di dormire. Queste veramente stupende figure, quand'uscirono di mano dell' artefice, eran del tutto scoperte; ma il Marchese volle che lo stesso Michelagnolo in alcune parti le coprisse: e a tal effetto gli rimandò il quadro a Roma, donde dipoi bell' e coperte con modo leggiadrissimo, gli furono a Firenze rimandate. Ha il medesimo due altri quadri di paesi in forma bislunga, ove sono alcune piccole figure, congegnati in tal modo con loro ornamenti, dai lati del gabinetto di suo palazzo in via del Cocomero, che mentre fanno ornamento a modo degli altri quadri a quelle parti di muro, servono ancora per coperta d'alcuni armadj segreti, cavati nella stessa muraglia. Ma nessuno sarà mai, che possa abbastanza lodare un maraviglioso quadro che fra gli altri d'eccellenti maestri arricchisce la di lui galleria, nel quale son

rappresentate le nozze d'alcuni poverissimi contadini. Questo quadro, per concetto, composizione, colorito, franchezza e diligenza insieme, per imitazione del vero, e per ogni sua parte è tale, che non son mancate persone di più che mediocre perizia nelle nostre arti, che hanno stimato, che nel suo genere non sia mai uscito di mano di pittore cosa più bella. Egli è di larghezza d'un braccio e mezzo in circa, e alto a proporzione. Vedesi primieramente apparire un vaghissimo paese, di bella macchia stupendamente accordato. Si ravvisa, non lungi dalla casa e dall'aja d'un villano, sott'una bella pergola, apparecchiata la tavola destinata alle nozze: ed una giovane contadina in povero arnese, che vi accomoda sopra le rozze salviette; mentre un villanello giovanetto mal vestito al possibile se le accosta, per porgerle un gran piatto di cavolo fumante. Circondano la tavola più sgabelli, con una vecchia ciscranna di quojo, preparata per la persona del Curato chiamato anch'esso alle nozze: e dietro a questa son posate sul suolo alla rinfusa, un gran catino pieno di stoviglie, la barlotta, la mezzina, una vecchia e rotta seggiola di sala, e simili altre povere masserizie. Poco lontano è il prete Curato della villa, rappresentato nella persona d'un vecchio con cera bronzina, malvestito però e poco avvenente e grazioso di persona, che mostra essere sce-

so appunto d'un bardellato e male abbigliato asinello, con anche qualche guidalesco. Tiene con una mano, posata sopra una spalla, l'asta d'un parasole di cuojo all'antica, vecchio e consumato. Dietro al giumento è il fante, male all'ordine, anch'esso quanto mai dir si possa, che avendo sciolte dal giumento (come pare abbia voluto mostrare il pittore) due ben fruste bisacce di quojo, che per loro antichità di nere che furono, già incominciarono a pendere in rosso, fa mostra di voler trarre dalle medesime alcuna coserella per regalare gli sposi. Dietro al Prete è un giovane con archibuso in spalla, che dicono esser la guardia de' boschi, chiamato anch'esso ad onorare con sua persona quelle nobilissime nozze. Dissi, ch'ei si dice essere stata fatta questa figura per la guardia de' boschi; ma lo dice anch' e' da per se stesso, perchè io non vidi mai fisonomia nè vera nè dipinta, che più e meglio rappresentasse un uomo di quel taglio, di quella che Michelagnolo fece apparire nella faccia di costui. Ma quello che nel quadro è sopra ogni credere maraviglioso e ridicoloso insieme, si è il leggiadro complimento, che fanno gli sposi col vecchio Curato. Per la sposa è figurata una fanciulla di grossolane fattezze, attempata anzichè no, vestita in abito di panno rosso, nuovo sì, ma semplice e manoso: e questa con poco aggradevole in-

chinar di persona bacia la mano al Prete. Dalla sinistra parte di lei è il giovanetto sposo, vestito di verde, con una mal pettinata zazzera, con faccia ridente sì, ma nello stesso tempo timorosa: in cui a caratteri molto aperti leggesi la semplicità contadinesca, congiunta ad una istraordinaria goffezza; mentre standosi ritto e intirizzato come un botto o uno stollo, si fa vedere in quell'azione il più impacciato uomo del mondo: mentre un vecchio figurato per suo padre, con barba lunga, folta e disprezzata, vestito d' un suo gabbano rabberciato con toppe di più colori forte stringendolo pel destro braccio, lo spigne, come per forza, a complir ancor esso colla persona del Prete: e intanto una vecchierella contadina, che allato all' antico marito s' avvicina a costoro con volto festevole e giulivo, offerisce per regalo alla sposa una piena pezzuola di non so che. Da una parte veggonsi comparire alcune povere donnicciuole, giovani e vecchie, con paniere e canestri di polli e uova: se ne vengon con queste i villani lor consorti, fra' quali è sommamente ridicoloso un di loro, che con cappellaccio il più sordido e sgraziato che immaginar si possa, rinvolto a mal modo nel suo lacero mantello, se ne vien sonando una chitarra: e questi per avventura sarà colui, che dappoichè per la solenne mangiata sarà pieno pinzo ogni sto-

maco, farà l'ufizio di maestro del ballo. In maggior distanza son pure altre figure d'uomini e donne di campagna, sopra bardellati asinelli, che se ne vengono ancora essi alla festa co' lor regali. Dalla parte destra del quadro, poco lungi dalla tavola, veggonsi cinque figure di villani, altri ritti, altri a sedere in terra e sopra una dismessa pancaccia. Uno v'è, che lasciando di sonar la chitarra, la quale tiene nella sinistra mano, appicca la bocca ad un fiasco; mentre un di loro il più rappezzato, il più cencioso ch'io vedessi mai, suona una sua cornamusa. In certa mediocre lontananza si scorge la casa rusticale, che sarà l'abitazione degli sposi: presso alla quale all'aperta campagna è acceso un gran fuoco, coronato da più bollenti pignatte; ed evvi un contadino, che da un gran vaso cava i maccheroni, tolti pure allora dalle fiamme, e gli divide in piatti diversi; mentre una malvestita donnuccia, presone uno, se ne viene alla volta della tavola. Annessa alla casa è una capanna, presso alla quale son legate cavalle e ciuchi, con lor basti e sborrate bardelle: sonvi appiccati i buoi al carro: e questo carico di poveri arnesi e giammengole, che sono per avventura gli arredi e corredi della sposa. Tutti ridono, tutti giubilano, e stetti per dire tutti parlano; e finalmente fanno vedere in loro stessi, co' lor gesti, co' lor tratti, ad una estrema povertà, congiunta una veramen-

te sincera ed imperturbabile allegrezza. Ed è da notarsi in questo luogo, che Michelagnolo per qualsivoglia grande opera, ch' egli prendesse a fare, non mai faceva schizzi o pensieri, come è costume quasi di ogni altro pittore; ma postasi avanti la tela, e dato di piglio alla tavolozza e a' pennelli, in sul bel principio, col solo colorire, facevavi nascer sopra tutto ciò, che si vede di bello nell' opere sue; onde era cosa più che gustosa lo starlo a vedere dipignere. Questo però è ben vero, che dopo ch' egli aveva messo insieme i gruppi delle figure, voleva poi con ogni attenzione il tutto rivedere dal naturale, fino ad ogni minima parte. Quanto poi fosse eccellente Michelagnolo nel contraffare frutte al naturale, lo dimostrano due gran tele, che conservano nel lor palazzo i Teodoli in Roma: molto piu quelle che si veggono in gran quantità nelle reali gallerie di Francia e d' Inghilterra, nelle quali ancora espresse figure in varie e spiritose attitudini, per accompagnatura: e ciò che diciamo della Francia e dell' Inghilterra, possiamo anche affermare d' ogni altra provincia d' Europa, non solo in genere di frutte, paesi, marine e simili, ma di battaglie ancora. Nè doverà parere meno che verisimile, che egli avesse potuto in un corso di non lunghissima vita operar tanto e tanto bene, con una maniera sì pulita, e ben ricercata e finita,

mentre si considera non solamente la gran franchezza di pennello, ch' egli ebbe in sorte dal Cielo, ma la di lui estrema assiduità all' operare: e che se egli talora a tempo e luogo dispensando la mano dalle fatiche, portavasi a qualche sollazzo; questo faceva in compagnia de' primi artefici de' suoi tempi, e sempre pascendo la fantasia di oggetti appartenenti all' arte, solito perlopiù, tornato a casa, di dipignere le conversazioni, in cui s' era trovato. E fralle pitture fatte in simile congiuntura, è quella tanto rinomata, che ebbe Giovanni da Azzevedo, nella quale, in un delizioso giardino appariscon dipinti al vivo molti pittori suoi amici: e lui stesso in tempo di state, in atto di giocare alle carte: e vi si vede ancora Vincenzio Neri suo Medico ed amico confidentissimo. Ma non solamente fu usato di conservare all' arte sua, nel modo che detto abbiamo, quei tempi stessi, ch' e' pareva ch' egli avesse tolto alla medesima, per causa di necessario divertimento; ma chi molto bene il conobbe e praticò, afferma ch' egli non uscì mai di casa per suo affare, che e' non tornasse con la mente tutta piena di bellissime osservazioni, delle quali faceva poi la sera alcuni schizzi. E di qui, penso io, che si formassero in lui le grandi idee per la vasta invenzione, che si riconosce nelle sue opere. Ma contuttochè possiamo dire, che restasse il mondo alquanto abbel-

lito delle molte pitture, che partorì il suo pennello; ciò molto più e meglio sarebbe seguito, se la morte invidiosa, in su 'l bello del suo operare cioè nell' età sua di sessant' anni, non avesse reciso il filo della sua vita. Ho detto in su 'l bello dell' oprar suo; perchè, quantunque egli corresse il sessantesimo anno di sua età, e già per stanchezza di vista si valesse degli occhiali, contuttociò egli conservò sempre spiriti sì vivaci, che le opere di lui, fatte negli ultimi tempi, se non son le più belle, almeno vanno al pari delle migliori degli altri tempi, cosa che di pochi altri artefici si racconta.

Fu Michelagnolo uomo di bello aspetto, ben proporzionato di vita, avvenente, allegro e faceto nelle converzazioni, e vestì sempre civilmente. Alle amabili qualità di sua persona non furono punto dissimili quelle dell' animo suo; conciossiachè egli fosse di onoratissimi costumi, e fedelissimo in ogni suo affare con qualunque, a cui avesse impegnata sua parola; onde non volle mai per ordinario pigliare a far opera alcuna, se prima non aveva dato fine a quella, che aveva fralle mani: e quando riceveva caparre d' alcun quadro, riponevale in un suo scrigno, di dove non le cavava mai, se non quando aveva finita e consegnata l' opera: e ne' prezzi fu modestissimo; dimodochè perlopiù non fu solito condurre lavoro, che dopo il chie-

sto onorario non gli fosse ricompensato con argenti, gioje, oriuoli ed altri preziosi doni. Non solo non volle gara con altri pittori, come spesso avviene dalla più parte; ma desiderò che tutti si avanzassero in virtù e stima: di che fu a me stesso buon testimonio Jacopo Cortesi, detto il Borgognone, poi Religioso della compagnia di Gesù, il quale mi raccontò, che trovandosi a Roma, ebbe vaghezza di sfogare una sua pittoresca vena nel dipignere alcune battaglie: cosa che fin allora non era stata solita: di che avendo avuto notizia il padre del giovane Cardinale Carpigna, procurò di conoscerlo: e avutolo a se, fecegli dipignere una battaglia: e mentre ch' e 'la faceva, il Conte portatosi alla sua stanza con un tal uomo, che dal Cortesi non era conosciuto, volle vederlo dipignere. L' uomo (che era appunto il nostro Michelagnolo) seppe sì bene diportarsi in quella visita, che al Cortesi potè parere ogni altra cosa che pittore. Si partì finalmente il Conte e Michelagnolo, il quale lodò sì fattamente quel modo di fare, che non solamente il Carpigna, a riquisizione di lui gnene fece dipignere molte altre, con sua grande utilità, ma colle lodi che di quelle battaglie andava spargendo il nostro artefice per tutta Roma, egli venne in tanto credito, ch' e' non compariva colà gran personaggio, che non volesse qualche opera di sua mano; e co·

sì col molt' operare approfittandosi egli semprepiù, fece il Borgognone quella gran riuscita, che al mondo è nota. Tali ottime qualità del nostro artefice, all' avvenenza del suo tratto cortese, e al gran valore nell' arte sua, fecero sì, che non fu, per così dire, Cardinale, Prelato o altro Principe in Roma, che la sua stanza non frequentasse molto alla domestica. Uno de' quali però, che fu solito trovarsi più di ogni altro, massime coll' occasione delle molte opere che gli fece fare per la propria galleria, fu il Cardinale Rapacciuoli, il quale bene spesso lo voleva nelle sue camere in quell' ore, che avanzavano alle sue occupazioni: il che fu solito di fare anche Monsignor Salviati. E ciò che dichiamo de' gran personaggi di Roma, dobbiamo dire ancora d' ogni altro, che veniva in quella città, o Principi, o grandi intendenti nelle nostre arti, i quali godevano non solo di conoscerlo, ma di starsi con lui per grand' ore: ed ognuno a gara procurava di avere opere di sua mano. Quanto poi fosse desiderata la sua persona dai gran Potentati Oltramontani ed altri, non è possibile a dirlo: e fra questi fu il Serenissimo di Savoja, che procurò di averlo a se, con promessa eguale al merito di sue virtù; ma non potè mai riuscirgli, perchè Michelagnolo non volle mai abbandonare il cielo di Roma e gli amici, che furon molti. Ma

fra' suoi confidentissimi ebbero il primo luogo il nominato a principio Domenico Viola, Jacinto Brandi, celebre pittore, e Raffaello Marchesi, già insigne curiale in Roma. Restarono dopo sua morte due suoi discepoli; cioè Francesco Corti, che oggi vive in Roma, ottimo imitatore del maestro, particolarmente nel ritrarre frutte al naturale: e Bonaventura Giovannelli, il quale con amore e con fatica inesplicabile nella sua infermità di sei mesi continovi il servì fino alla morte. Questi avendo perso il caro maestro in tempo, che ei non aveva ancora fatto intero profitto nell' arte, si è poi a forza del proprio ingegno e de' grandi studj ridotto in quello stato di perfezione, che fanno conoscere in Roma le sue pitture. L' eredità di Michelagnolo (la quale per la molta continenza, ch' egli usò in farsi pagar l' opere, non fu oltre al segno d' ottomila scudi in circa) pervenne per suo testamento a Carlo Marcello Cerquozzi suo nipote, detrattane buona quantità d' argenteria, che in segno di gratitudine volle che fosse del Viola: e toltene alcune sue insigni pitture, delle quali fece legato a diversi amici. Fu al suo cadavero data sepoltura nella Chiesa degli Orfani, alla quale ancora egli aveva, a titolo di pietà, fatto qualche considerabile legato.

PITTORI

DIVERSI

CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO

NE' PAESI BASSI

Adriano Van Utrecht o d' Utrecht, nacque in Anversa a' 12. di Gennajo del 1599. Fu sua maniera stimatissima nell' imitazione d'ogni sorta di frutte e animali morti e vivi, e particolarmente di Galline, Galli d'Italia e d'altri simili. Operò per l'Imperadore, per lo Re di Spagna, e per altri gran Principi e Signori: e la sua patria arricchì di bellissime opere sue, siccome aveva fatto nel viaggiare per la Francia, Provenza ed Alemagna. Fu il ritratto di questo Adriano colorito da Giovanni Meyssens, ed intagliato dal Waumans.

Gio. Guglielmo Bauur di Strasburgh, altrimenti detta Argentina nell' Alsazia, fece cose lodatissime di miniatura, vi fu ricevuto dal Duca di Bracciano. Portatosi a Venezia nell'anno 1637 vi fece conoscere il proprio valore. Finalmente partitosi alla volta di Vienna, fu annoverato fra' pittori dell' Imperadore in cui servizio diede fine al vivere suo l'anno 1640. Aveva dipinto il proprio ritratto di se stesso, che s'è veduto poi stampato da Giovanni Meyssens.

Niccola Canupfer pittore imparò l' arte della pittura in Lipsia da Emanuele Nysen. Passò a Magdemburgh: nel 1630 si portò ad Utrecht, e si trattenne appresso ad Abramo Bloemaert, dove condusse opere belle per lo Re di Danimarca e per quei cittadini. Si vede andare per le stampe il ritratto di costui, intagliato da Pietro de Jode, ricavato da quello stesso, che egli medesimo avea colorito dal naturale dalla sua propria persona.

Jacopo di Giordano o Giacomo Giordans, pittore di figure grandi, nato in Anversa l'anno 1594 del mese di Maggio; imparò l'arte del dipignere dal suo suocero Adamo Van Oort, e riuscì eccellente, non pure per la bella maniera, che egli s'era eletta, ma eziandio per l'ottima invenzione e componimento di storie sacre e profane.

Baldassar Gerbier, nato in Anversa l'anno 1592 fu ottimo miniatore: studiò ed operò in Italia: fu pittore del Duca di Buchingam, poi del Re d'Inghilterra, che in premio di sua virtù lo fece Cavaliere, e lo provvide di nobili impieghi a Brusselles.

Lionardo Bramer, nato in Delft l'anno 1596 fu pittore universale: operò in grande e in piccolo: stette lungo tempo in Italia appresso al principe Mario Farnese, per cui molto operò. Tornatosene a Delft, dipinse per Rysewyc, per l'Altezza del Principe d'Orange Federigo Enrigo, per lo Conte Maurizio Nassau, e per altri Potenti.

Adriano de Bie fu pittore di figure grandi. Ebbe suoi natali nella città di Lira l'anno 1594. Fu in Italia per gran tempo: ebbe un figliuolo che si chiamò Cornelio de Bie, che l'anno 1661 diede fuori un suo libro in lingua Olandese, intitolato *L' Aureo Gabinetto della nobile arte della pittura.*

Adriano Vander Venne, nacque in Delft l'anno 1599. ebbe i principj dell'arte della pittura da Simone Valch di Leida, e poi da Girolamo Van Dist eccellente pittore a chiaroscuro: operò per lo Re di Danimarca, pel Principe d'Orange, e per altri potentati; ma però si loda più che in altra cosa, ne' chiariscuri: fu buon poeta. Tenne sua stanza all' Haya, fece il proprio ritratto di sua persona, che si vede stampato.

Gheraldo Honthorst, nacque in Utrecht l'anno 1592. apprese l'arte del dipignere da Adamo Blomaert, fu buon inventore e ritrattista, operò gran tempo in Italia per più Cardinali ed altri Principi. Passatosene in Inghilterra, fece cose belle per quel Re, siccome per lo Re di Danimarca Ritiratosi finalmente all' Haya, operò in servizio del Principe d'Orange fino all' anno 1661. nel qual tempo ancora viveva. Fece il ritratto di se stesso, che poi fu dato alle stampe, con intaglio di Pietro de Jode.

Pietro Snayers, nato in Anversa l'anno 1593 fu bonissimo pittore di battaglie e di paesi, in piccolo e in grande: fu pittore degli Arciduchi Alberto e Isabella, e altresì domestico di Sua Altezza il Principe Cardinale Infante in Ispagna, e di più altri Principi: tenne sua stanza a Brusselles.

Jacopo Urancquaert, fu architetto dell' Arciduca Alberto, e Ingegnere ordinario di Brusselles per servizio di Sua Maestà.

FRANCESCO LAURI

PITTOR ROMANO

Discepolo d' Andrea Sacchi, *nato* 1610. + *circa al* 1635.

Già abbiamo fatta menzione nel Decennale dal 1600 al 1610 di Baldassarre Lauri d' Anversa, pittore di paesi, che fu uno de' migliori discepoli di Paol Brilli: il quale dopo avere operato a Milano, venuto ad abitare in Roma, dove poi l'anno 1641 finì di vivere, vi ebbe due figliuoli, che tutti e due attesero alla pittura. Il primo fu Francesco, quegli di cui ora parliamo: e l'altro Filippo, che al presente in quella sua patria opera con qual-

che fama di pennello, che è nota al mondo, come a suo luogo si dirà. Francesco adunque, avendo non ordinaria inclinazione al dipignere, fu dal padre raccomandato alla cura d' Andrea Sacchi, nella di cui scuola tanto si approfittò, che di assai giovanile età già promettea gran cose di se stesso; tantochè il padre, che già nel minor figliuolo Filippo aveva scorto genio non punto minore alla pittura, volle che Francesco fosse quegli, che gl' insegnasse i principj dell' arte; anzichè lo stesso Andrea Sacchi, che anch' egli lo stimava molto, gli fece dipignere un ovato grande in mezzo alla volta della sala nel palazzo dei Crescenzj, dove rappresentò tre deità, cioè Diana, Cerere e la Luna, per formar tre lune, che compongono l' arme di quella casa. Queste figure adornò egli con nobile aggiunta di putti, che tenevano in mano cose appartenenti a ciascheduna di loro: e tutto fece con tanto artifizio, e con tanta vaghezza, che ne acquistò gran credito. Ed al certo sarebbe egli in tempo stato impiegato in opere di grande affare, se la morte in sul fiorire degli anni suoi, dico in età di 25 anni, con estremo dolore de' suoi genitori, non avesse reciso il filo di sua vita: che è quanto possiamo dire di questo artefice.

FRANCESCO RUSTICI

PITTOR SENESE

Discepolo del Cav. Francesco Vanni; nato . . . . + 1625.

Fu nella città di Siena un certo Cristofano Rustici pittore, il quale per ordinario dipinse a fresco, e nelle grottesche riuscì così bene, che nella sua patria ebbe a fare infiniti lavori. Di questi nacque Francesco Rustici pittore altresì, che nei primi anni di sua gioventù giunse a gran franchezza di pennello: e così belle cose condusse di sua mano, che se morte non lo avesse tolto al mondo in troppo giovanile età, si sarebbono senza dubbio veduti

concorrere verso la persona di lui i più nobili applausi e le glorie, che nel nostro secolo hanno godute i più rinomati maestri di quest'arte. La virtù di costui adunque ben presto conosciuta da' Serenissimi nostri Principi, come da ogni altro in Toscana, fece sì, che gli furono dati a fare molti quadri; fra' quali sono soprammodo lodati quegli, che oggi conserva il Serenissimo Gran Duca fra altri di eccellentissimi artefici. Tali sono, una Santa Maria Maddalena penitente, in istato di sua ultima agonia assistita dagli Angeli: quadro, di cui in quel genere non pare che si possa veder cosa nè più bella, nè più vera. Un altro quadro, dove in più che mezze figure quanto il naturale, sono rappresentate la Pittura, e l' Architettura, ed un altro pure d' un Cristo appassionato, a cui stanno appresso due manigoldi, si conservano nel Real palazzo de' Pitti. All'Imperiale, Villa poco distante da Firenze, della Serenissima Gran-Duchessa Vittoria, è una Santa Maria Maddalena nel deserto, ed una Nunziata in due quadri, tutte opere bellissime. Per lo Cardinale de' Medici dipinse un quadro della storia di Sofronia e Olindo. Pel Cardinale Magalotti un Cristo, che lava i piedi ai discepoli. Nella città di Roma nel Greco colorì una tavola d' una Pietà. Possiede ancora la sua patria molte opere di sua mano, cioè a dire, nella Chiesa delle

Monache del Refugio un quadro: nel Duomo nella cappella di S. Giovanni tre storie: nella Chiesa delle Monache di Vita eterna è una tavola, ed un altro quadro, a cui allora fu dato luogo sopra la porta: e nella Chiesa di Santo Ansano, che dal volgo corrottamente si dice Santo Sano, fu posta una sua tavola, ed un altro quadro, che pure fu collocato sopra la porta: e fu anche parto di suo pennello la tavola di Maria Vergine Annunziata nella Madonna di Provenzano. In somma egli nei pochi anni che visse, non fece cosa, che non fosse degna di lode: e mostrò veramente d'aver avuto per eredità il genio a quell'arte, mentre tanto il padre quanto l'avo e'l zio furono tutti pittori. Seguì la morte di quest'artefice l'anno 1652.

SNYDERS

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo del Rubens, nato circa al 1587. + circa al 1657.

Intorno al fine del passato secolo visse in Anversa un celebre pittore d' animali grossi, che si chiamò Snyders, in nostra pronunzia Sinaiders, il quale avendo atteso da principio a far piccole figure, credesi pure sotto la disciplina del Rubens suo maestro; finalmente per consiglio del medesimo datosi a dipignere al naturale animali grossi, cioè a dire, bracchi, levrieri, mastini ed altri simili, vi

si fece tanto pratico e valente, che di consenso assai comune de' maestri nell' arte si meritò la prerogativa del primo maestro che in quel genere di pittura avesse mai usato pennello; conciofossecosachè egli avesse, anche a parer de' pratici, passato il Castiglioni stesso: cosa che di niun altro si racconta. Onde in un corso di circa a settant' anni che visse, sparse in ogni parte d' Europa sue opere, le quali non è punto necessario il descrivere; giacchè per la nobiltà e singolarità ch'elle hanno di se, dico per esser riuscito nuovissimo il concetto di far quadri, che solamente contengono simil sorta d' animali, ognuno, che vedrà opere di tal fatta, e d' impareggiabile eccellenza, potrà giudicarle di mano di lui, senza pericolo d' errar gran fatto. Ebbe però costui un discepolo, che si chiamò Nicasio, pure d' Anversa, che molto lo imitò in tal sorta di lavoro. Fu il termine della vita di Snyders circa l' anno di nostra salute 1657.

GIOVAMBATTISTA VANNI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Cristofano Allori,
nato 1599. + 1660.

In quegli ultimi tempi del passato secolo, ne' quali la nostra città di Firenze, quanto in altri mai, partorì alle nostre arti uomini d'alto sapere, stava godendosi il frutto di compiacimento e d'onore, che le opere loro, sparse in ogni luogo di essa, e per tutta Italia e fuori, le procacciavano: e manteneva sempre viva altresì nella professione degli Orefici, Giojellieri ed Argentieri, una straordinaria

applicazione a cose appartenenti al disegno: viveva Orazio di Giovambattista Vanni Giojelliere, e Benedetta di Jacopo Torrigiani di lui consorte, l'una e l'altra ragguardevoli famiglie, favorite dal Cielo di numerosa prole. Di questi due congiunti nacque alli 21 di Febbrajo 1599. Giovambattista Vanni, di cui io prendo ora a parlare. E non fu gran fatto, che essendo egli nato, allevato e nutrito in mezzo all'arte del disegno, appena toccati gli anni del conoscimento, desse a conoscere in se stesso un genio non ordinario a cose di pittura. Questo però succedeva non senza qualche avversione del genitore, il quale parte conformandosi al quasi comune umore de' più, che è d'allontanare al possibile dal proprio mestiere i figliuoli, stante l'averne incamminati per lo medesimo altri due, e parte per avere scorto in Giovambattista uno ingegno acutissimo e perspicace, ad ogni altra cosa pensava, che a quella di fargli imparare il disegno. Ma il fanciullo, il quale a cagione non pure d'una mirabile vivacità di spiriti, ma eziandio d'una impareggiabile bellezza di volto e di persona, erasi, non dico guadagnato, ma obbligato ogni volere di lui, poco o nulla ebbe da fare, acciocchè egli l'attendere a tale professione gli permettesse: ed il primo artefice, alla cui direzione egli fosse raccomandato fu Aurelio Lomi, appresso al quale si trattenne

fintantochè egli si partì di qua per tornarsene a Pisa sua patria; e dopo la partenza del Lomi, stette alquanto appresso a Matteo Rosselli: e avendovi fatto qualche profitto in disegno, se ne partì. In questi tempi si contava in Firenze, fra i più rinomati pittori, Jacopo da Empoli stato discepolo di Tommaso da S. Friano, il quale avendo studiato molto le opere del tanto celebrato Jacopo da Pontormo, e perciò essendo divenuto franchissimo e spedito, e di straordinaria intelligenza in disegno, aveva una molto fiorita scuola di giovani: tantopiù, perchè allora di state e d'inverno facevasi in casa sua accademia, e tenevasi il naturale; fra questi giovani (così permettendo il padre) ebbe luogo il nostro Giovambattista. Or qui non si può dire, quanto di nuovo apparisse agli altri giovani col giungervi di costui, dico d'un giovanetto di straordinaria bellezza, e di così attiva e focosa vivacità, la quale anche avrebbe avuta apparenza d'una quasi indomabile e odiosa ferocia, se non fosse stata una certa grazia e leggiadria naturale, con cui egli condiva ogni suo gesto. Divenne subito quella stanza l'abitazione dell'allegrezza e del riso, per non dire de' trastulli e delle baje. Al maestro, per esser uomo piuttosto ruvido, ed in età assai avanzato, ciò potea poco piacere: tanto più, che a lui medesimo talvolta, senza saper da chi

la cosa si venisse, toccava a essere il soggetto delle commedie, che si facevan fra loro, e 'l termine delle spiritose burle, che dal Vanni ogni dì s' inventavano. E per darne un saggio, senza passare a molte altre, che potrei raccontare, affine di non tediare il mio lettore, due sole ne accennerò: e furon queste. Aveva l' Empoli nell' orto di sua casa una bellissima pianta di fichi brogiotti: e comechè egli molto si dilettasse di quel frutto, la stimava una solenne delizia: che però era in essa casa, e tantopiù nella scuola, divieto indispensabile a chi si fosse, d' accostarsi alla medesima, non che di toccarla, o punto o poco alleggerirla. Il Vanni, che siccome aveva assai migliore stomaco del maestro, e per conseguenza più appetito, così malamente soffriva di non avere a godere di quei fichi, come fanno i buoi al monte di Fiesole, che guardan l' acqua del fiume Mugnone, e quanto al gustarne se la passano con una leccata di bocca e non più; andò pensando al modo di sfamare se stesso e gli altri giovani; e una mattina, che essendo venuto un poco di pioggia, era la terra dell' orto alquanto tenera e molle, avendo prima fatto procaccio di un par di scarpe di un villanello, aspettò che il maestro fosse, com' era solito talvolta, andato fuori di casa a sue faccende: e cambiate le sue colle scarpe del villano, se n'andò alla volta del fico:

e fra quelli che mangiò egli, e che distribuì agli altri giovani, messelo quasi in giorno affatto: voglio dire, che intorno ai già maturi poco fino a quel dì rimanea da fare: poi rimpiattò le scarpe del contadino, e le proprie si calzò. Fecesi l'ora del desinare, e tornatosene l'Empoli a casa, chi aveva l'incumbenza d'apparecchiare andò per prendere i fichi: e trovato che gli eran già stati colti tutti, fecene consapevole il padrone, il quale tutto infuriato se n'andò nell'orto, riconobbe il fatto, e osservando per lo terreno, vedde impresse nella fanghiglia le pedate: ed immaginandosi ch'elle fossero de' suoi giovani, subito si diede a credere d'averli arrivati. Or mentre essi zitti come olio se ne stavano al loro lavoro, egli incominciò a chiamarli ad uno ad uno, facendo a ciascheduno cavar le scarpe, le quali andava sopra l'orme medesime misurando; e trovandole, siccome sempre le trovava o più lunghe o più strette, rendevale al giovane, dicendo vatti con Dio, che tu non sei stato. Intanto quei ragazzi spettatori del bello scherzo, crepavano dalle risa. Fatto finalmente che fu il riscontro, il vecchio restò capace, e i giovani assoluti, mentre egli si diede a credere, che quel male o da' vicini o da ogni altro in somma fosse stato fatto, fuori che da loro. Venendo ora all'altra burla, è da sapersi, come l'Empoli dilettavasi oltremodo di esser

regalato, siccome nelle notizie della vita di lui accennammo; a segno tale, che nessuno per ordinario poteva dar moto a'suoi pennelli, nè farlo applicare all'ordinato lavoro, se non a forza di donativi. Riponeva egli le cose donate in luogo sicuro, destinato loro, valendosene appoco appoco a suo bisogno: e una volta avendo cavato fuori un bel salsicciotto, e quello manomesso, Giovambattista l'appostò: e in tempo che il maestro non poteva osservarlo, con un certo suo coltellino tagliavane di buone fette: e perchè l'Empoli non potesse accorgersene così di subito, con cenere del focolare copriva gentilmente il luogo del taglio. L'Empoli, che fra l'un pasto e l'altro lo vedeva scemare, ed all'incontro osservando che la tagliatura era coperta, da quella ch'e' credeva la solita salamoja, non sapeva a che si pensare. Infine, per alquanto chiarirsi, cominciò a non mangiarne; ma il salame contuttociò scortava a più non posso, e sempre appariva il bianco della salamoja, ond'egli, per così dire, ne impazziva. Durò la tresca finchè del salsicciotto poco altro rimase che la culatta e la legatura: ed egli allora chiarito affatto, ch'e' non poteva essersene andato per insensibil traspirazione; finalmente trovò modo d'essere informato del tutto, non senza maravigliarsi in se stesso del segno, a cui giunge bene spesso l'astuzia di un ragazzo spiritoso. Nè io voglio dire, quanto del buon riuscimento

della burla si godesse il nostro Giovambattista il quale, o perchè avendo cominciato con queste o simili cose a troppo spesseggiare, ne fosse via mandato: o perchè avesse assai migliorato il gusto del colorire, onde volesse cercare d' apprenderne la più eccellente maniera: o veramente perchè desiderasse di trovar luogo, dove il romoreggiar de' giovani, e le loro baje non fossero osservate così per la minuta; si partì da quella scuola, ed a quella si portò di Cristofano Allori: nella quale, come dicemmo nelle notizie della vita di lui, i più bizzarri, i più faceti, e non so s' io mi dica quegli, che sapean farsi fra loro più ingegnose bischenche, facevano la miglior figura; conciofossecosachè assai più si conformassero all' umor del maestro, allegro e bajoso al possibile. Era allora Giovambattista in età di 17. anni, e già dall' Empoli aveva appreso assai bene il modo di maneggiare i colori; ma pervenuto nella scuola di Cristofano, vi fece gran profitto, conformandosi molto al di lui modo di colorire, il quale senza dubbio lo averebbe portato a' primi posti nell' arte sua, se egli l' avesse seguitato sempre, il che non fece. Lasciò la scuola di Cristofano per causa della sua morte, seguita del 1621. e datosi agli studj di Architettura e prospettiva nell' accademia di Giulio Parigi, si fece assai pratico in tali facoltà: e per la compagnia dell' Ar-

cangelo Raffaello, detta la Scala, dipinse assai prospettive, e ordinò più macchine le quali nelle commedie, che erano dai giovani della medesima rappresentate, diedero gran gusto. Aveva egli già cominciato ad operare nella sua propria casa, e molti quadri aveva fatti di buona maniera, quando finalmente uno e bellissimo ne condusse, cioè a dire, un san Benedetto, allorachè da un gran sasso, destinato per la fabbrica di un suo monastero, discacciò il Diavolo, che per renderlo immobile a qualsifosse naturale violenza, vi si era sopra posato. Questo quadro gli fu ordinato da Niccolò Vanni suo fratello affine di servirsene per onorare la festa del Santo nella Compagnia di San Benedetto Bianco, la quale egli era solito frequentare con grande affetto. Mosso tuttavia più dal desiderio di avanzarsi nell' arte, se ne andò a Roma, dove fu ricevuto in casa Acciajuoli: e sotto la protezione di questi e di Monsignore Corsi, in quella città fece molte cose, che lo fecero conoscere per giovane di gran valore; onde lo stesso Cardinale Antonio Barberini volle farsi suo discepolo nel disegno. Gli fece dare stanza a S. Pietro: e volle che egli dipignesse gli Stendardi e altro, che occorse per la Canonizzazione di Sant' Andrea Corsini: e di più vi dipinse una tavola di S. Lorenzo in gloria, dove rappresentò alcuni Angeletti bellissimi: la qual

tavola per alcun tempo stette nella Sagrestia di S. Pietro. Pure nella città di Roma si messe a copiare un Baccanale di Tiziano, in quadro di tre braccia e mezzo in circa, dove fra molte figure era rappresentato una femmina nuda che dorme. Quest' opera gli fu pagata dugento scudi, e poi donata a persona grande. Comunque poi s' andasse il fatto, questa bella copia, tornato ch' egli fu a Firenze, venne di nuovo in suo potere, e tennela sempre in pregio, atteso massime, che l' originale già era stato dal Cardinale Lodovico mandato in dono alla Maestà del Re Cattolico, il quale (come fu detto allora) per mezzo del suo Ambasciadore ne aveva fatto offerire al Cardinale ventimila scudi: ed era anche stato concetto comune in quel tempo, che il vassello che portava questo tesoro, a cagione d' una furiosa tempesta, facesse naufragio nelle coste d' Olanda. Questa bella copia, dopo la morte del Vanni, passò alle mani di Bettin Francesco Seminati: di che avendo avuta notizia la gloriosa memoria del Serenissimo Principe Mattias di Toscana domandolla al medesimo in pagamento; ma perchè egli recusò di trattar con quel principe con termini d' interesse, egli non la prese altrimenti, ma volle che per mano d' eccellente maestro fosse ricopiata. E questo è, quanto all' opere, che è venuto a nostra notizia, che facesse in Roma il nostro artefi-

ce, del quale veramente possiamo dire, che tutto il contrario addivenisse di quello, che ad ogni altro accader suole; conciossiacosachè egli si portasse colà, dotato di un' ottima maniera di colorito: e poi a cagione non so di che, se ne tornasse alla patria, in questa parte tutt' altro da quel che egli era, di che fa chiara testimonianza la tavola del San Lorenzo in sulla graticola, che egli fece in quel tempo per la Chiesa di San Simone.

Correva già l' anno 1629 e dell' età del nostro artefice il trentesimo, quando egli per desiderio di vedere le maravigliose pitture della cupola ed altre di mano del Coreggio, si portò a Parma, e perchè il padre dei gran guadagni di sua professione facevagli alla giornata buone rimesse, potè a suo bell' agio trattenersi colà, e sfogare il suo virtuoso genio negli studj dell' opere di quel gran maestro. Vedde la stupenda tavola, fatta dal medesimo per la Chiesa di Sant' Antonio: e tanto si adoperò, che ottenne di poterla copiare a tutta sua comodità e la copia riuscì sì bella, che stetti per dire, che appena l' occhio ben perito e intelligente, vale a distinguerla dall' originale. Ed è quella stessa, che poi finiti i suoi studj, egli si portò a Firenze: dove in progresso di tempo, a cagione del molto spendere ch' e' faceva nel buon trattamento di se stesso, e talora ne' trattenimenti del giuo-

co, veniva in non mediocre strettezza: e una volta impegnolla per dugento scudi, avuti in presto da nobile persona. Questo quadro poi, da lui ricuperato, rimase nella sua eredità: e finalmente venne fra altri in mano di Bettin Francesco Seminati negoziante, nato di nobile cittadino della città di Bergamo, oggi nostro cittadino Fiorentino. E giacchè parliamo del Seminati, non lascerò di dire, come il medesimo, come quegli che all' integrità della vita, e gentilezza di maniere, ha congiunto un grande affetto, ed una non mediocre intelligenza intorno alle cose dell'arti nostre, conserva fra altre di eccellenti artefici, non solo la bellissima copia, ma eziandio un' altra di mano del Vanni medesimo, fatta a maraviglia bene da una del Parmigiano: ed è una Vergine col fanciullo Gesù. Ma non si fermarono gli studj di Giovambattista nella sola copia della bella tavola, ed altre pitture di gran maestri Lombardi, come detto abbiamo; ma postosi attorno alla grand' opera della cupola del Coreggio, non solamente la disegnò tutta; ma poi a suo tempo, a benefizio universale, la intagliò all' acqua forte, con che rese comunicabili, non solo alla patria, ove si sparsero le carte della medesima, ma a tutto il mondo, le mirabili idee di quel sublimissimo artefice. Circa a questi tempi ebbe a dipignere per lo Serenissimo Principe Mattias di Toscana una gran tela, col ritratto di lui a caval-

lo, opera lodata; a cui da quell' Altezza fu fatto dar luogo nella sua Real Villa di Lappeggio. Colorì anche d' assai buon gusto un quadro di mezze figure, nel quale fece vedere il ritratto di se stesso con bizzarro berrettone in capo, e con ricca veste il tutto tocco di forza: evvi anche dipinta una vaga donna ed un avvistato giovane, che accorda un violino, accostandoselo con bella grazia all' orecchio: la quale opera pure possiede Bettin Francesco Seminati, di cui sopra facemmo menzione (1). Partì poi un'altra volta di Firenze, e si portò a Venezia: ove trattenuto con dimostrazioni di grand' amore da' Signori Cornari, ebbe occasione di copiare le migliori pitture di quei gran maestri: fralle quali fu quella delle nozze di Cana di Galilea del Veronese, la quale poi intagliò all' acqua forte, come fatto aveva la cupola del Coreggio. Il disegno della medesima, fatto di matita nera, condotto con grande accuratezza e tocco maestrevole, venne poi in potere della gloriosa memoria del Cardinale Leopoldo di Toscana e le carte stampate si sparsero in Firenze e per altri luoghi d' Italia e fuori. Mentre

---

(1) *Il ritratto di Giovambattista Vanni, fatto da lui medesimo in mezza figura grande quanto il naturale, è appresso il Dottore Anton Maria Biscioni.*

egli si tratteneva in casa i Cornari, occorse, che tornandosene egli un giorno da sue faccende, veddevi comparire un cane Corso di smisurata grandezza, che stava a guardia di quella casa. Era questo tutto affannato, e con lingua pendente dalla bocca come è solito di quegli animali, quando hanno molto camminato o combattuto con altre fiere, e stanco e anelante si pose mezzo a giacere in assai graziosa attitudine in una certa loggia. Il Vanni allora, che aveva pronti i pennelli, tela e colori, si mise a ritrar quella bestia al naturale, che riuscì cosa fatta di buon gusto. Di questo quadro si servì poi nella storia, di che appresso parleremo, ch' ei fece pe' frati del Carmine: e oggi si trova lo stesso, pure appresso al Seminati. Tornatosene a Firenze, dipinse più tavole per diverse Chiese non solo di essa città, ma di Pistoja, Livorno ed altri luoghi dello stato, delle quali non facciamo particolar menzione, sì per fuggir lunghezza, sì ancora perchè in esse non fece comparir gran fatto il suo sapere, e 'l frutto delle fatiche durate negli studj di Roma e di Lombardia. Fu poi chiamato a Ferrara da quei di casa Rimbaldesi, nobili Fiorentini, per li quali fece molte opere: e fra queste una grande storia della Pace seguita fra i Guelfi e Ghibellini, alla quale si trovò uno di quella famiglia: ed ancora per altri Gentiluomini condusse altre pit-

ture e nello stesso tempo ebbe ordine di Venezia dal nobile Gio. Giuseppe Tornaquinci, di dipignere un quadro che doveva servire per una delle parti laterali della cappella di quella famiglia in San Michele dagli Antinori: e avendone avute di Firenze le misure, condusse il quadro, nel quale rappresentò il miracolo del Beato Eugenio Diacono di San Zanobi, di risuscitare un morto. Questo, che riuscì bell' opera, non fu posta a suo luogo, e rimane tuttavia in mano degli eredi dello stesso Vanni. Fu chiamato a Ravenna in tempo della Legazione del Cardinale Spada, che gli diede stanze nel proprio palazzo, e lo fece operare molto per se e per diversi Gentiluomini di quella patria. Ritornò a Ferrara, e di lì si partì alla volta di Firenze, con avanzo di mille zecchini, co' quali e' recuperò la bella tavola della copia del Coreggio, e diede sesto a molte cose sue, rimase alquanto dissastrato, per lo molto che gli eran costati gli spassi continovi e le conversazioni. In questo tempo dipinse a fresco il Tabernacolo, che si vede a piè dell' erta de' Cappuccini di Montui, nel quale figurò Cristo nostro Signore morto, sostenuto da Angeli, e dai lati San Francesco e 'l Beato Felice Frate di quell' Ordine: nel cartone della quale opera ebbe qualche assistenza di Domenico Pieratti scultore e ottimo disegnatore, col quale egli ebbe non

ordinaria domestichezza. Ancora per la Chiesa de' medesimi padri dipinse la tavola dello stesso Beato, posta nell' ultima cappella verso l' Altar maggiore. Per le case de' Guicciardini, Grifoni, del Turco e altri Gentiluomini Fiorentini fece più quadri: e per li Gatteschi di Pistoja una storia di Moisè, che fa scaturir l' acqua dalla pietra. Nel Convento de' Frati del Carmine di Firenze, in testa al loro Refettorio, dipinse a fresco il Convito di nostro Signore in casa del Fariseo. Venuto l' anno 1652 volendo i Frati Predicatori del Convento di San Marco far dipignere gli spazj laterali d' alcune lunette nel Chiostro sopra certe porte, nel mezzo delle quali lunette veggonsi sino al presente tempo dipinte sacre immagini di mano del Beato Gio. Angelico religioso di loro Ordine, ne diedero la cura al Vanni: il quale in quella, che è sopra la porta che entra in esso Chiostro dalla parte della Sagrestia, ed ha nel mezzo l' immagine di San Pietro martire, dipinse dai lati le figure della Fede e della Speranza: e nel primo peduccio della volta contiguo nella persona di Fra Girolamo Savierre, cinquantesimo secondo Generale di quell' Ordine, stato Confessore del Re Filippo IV. fatto poi Cardinale l' anno 1607 da Paolo V. dipinse l' effigie del Padre Maestro Fra Francesco Maria Campani, detto per eccellenza il Padre Campana: il quale avendo in età

di dodici anni ai 26 di Marzo 1592 vestito quell'abito nello stesso Convento, e fatto poi gran profitto in sacre lettere, datosi alla predicazione, e avendo predicato prima a Colle, poi ad Arezzo, a Grosseto, Siena, Lucca, Verona, Cremona, Milano, Palermo, e più volte a Firenze, Ferrara, Venezia, Roma, Napoli, Turino ed altre città d'Europa, a cagione non solo del naturale talento, ma eziandio di altre particolarissime qualità, che egli ebbe in quell'ufficio, che però n'era chiamato da Paolo V. il secondo Paolo; fu per opera di Francesco Cardinale Barberino Arciprete di San Pietro, dichiarato Predicatore perpetuo di quella Basilica. Negli spazj laterali della lunetta, dalla parte opposta a questa, la quale ha in mezzo una immagine di Cristo morto, di mano del detto Beato, dipinse la figura della Carità con alcuni putti, e quella della Giustizia. Sopra all'altra porta, che è dalla parte della piazza, nella lunetta ove è l'immagine di San Tommaso d'Aquino, dipinse Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, e 'l miracolo della chiave ritrovata nel ventre del pesce: e nel peducio destro nella persona di Fra Michele Mazzarini, maestro del Sacro palazzo, poi da Innocenzio X. fatto Arcivescovo d'Aix, poi Cardinale di Santa Cecilia, e dal Re Cristianissimo dichiarato Vicerè di Catalogna, morto ai 31 d'Agosto 1648

ritrasse l'effigie del Servo di Dio il Padre Maestro Fra Ignazio del Nente, religioso pure di quell'Ordine, che morì ai 27 di Marzo dello stesso anno, il quale ne' molti devotissimi libri che diede alle stampe, fece conoscere la propria dottrina e religiosa bontà. Fra questi libri è la Vita del Beato Enrigo Susone, e della nostra Venerabile Suor Domenica del Paradiso. E per vero dire, queste opere dipinte dal Vanni in questo Chiostro, toltone alquanto di franchezza di pennello, non hanno in se perfezione che nè punto nè poco le agguagli a quelle ch' egli fece ne' primi tempi.

Venuto l'anno 1660 e dell'età di Giovambattista il sessantesimo primo, venne voglia all'Abate de' Monaci Olivetani di Pistoja di far dipignere a fresco un Chiostro del loro Monastero, ed al Vanni ne allogò quell'opera: il quale avendo visitato il luogo, e convenuto il prezzo coll'Abate, ne fece in Firenze i cartoni: e poi, quasichè avesse preveduto, che quella dovesse essere l'ultima dell'opere sue, licenziò ogni altra occasione, diede accomodamento a' proprj interessi, ed insieme con Cosimo Segoni suo discepolo se ne andò a quella Badia. Trattennesi occupato in quel lavoro alcuni mesi: e finalmente avendogli con soddisfazione di quei Monaci e dell'Abate dato fine deliberò di tornarsene a Firenze. Que' padri, ai quali molto era pia-

ciuta la sua conversazione, non gli permessero per allora il partire, perchè vollero per ogni modo che egli si trovasse alla cena che dopo una lor festa dovevano conforme al solito fare tutti insieme: al che non seppe il Vanni contraddire. Venne il giorno della festa, e fu apprestata la cena, la quale a cagione del gran caldo dovea farsi all' aria aperta sotto una bella pergola, ove era un rivoletto d'acqua cristallina, la quale cadendo da una vicina rupe con bel mormorio scorreva a deliziare quel luogo. Venuta l' ora determinata, adagiaronsi tutti quanti a tavola con istraordinaria allegrezza e giocondità; ma non era ancora ammezzata la cena, che il Vanni preso da eccesso di calore si trasse il cappello, e appoco appoco sentissi come trafiggere la testa da un' atroce puntura. Messesi di subito le mani al capo, ed in breve svanì il dolore. Seguitò la cena, dopo la quale al solito andò a suo riposo, con animo di partire alla volta di Firenze. L' Abate, che molto lo amava, fatto geloso dall' occorsa novità del Vanni, la mattina per tempo andò alla sua camera, e trovollo in atto di vestirsi, interrogatolo come se la passasse, e' n' ebbe per risposta, parergli d' esser alquanto sbattuto, e toccatogli il polso, sentì che egli aveva la febbre da lui però non punto conosciuta, come quegli, che non mai in tempo di sua vita l' aveva provata. Non volle l' Aba-

te a verun patto, che egli uscisse di letto; ma la febbre intanto così impetuosamente si accrebbe, che in sette giorni lo condusse alla morte, che seguì alli 27 di Luglio dell' anno 1660. Il suo corpo, in esecuzione di sua ultima volontà, fu portato alla Chiesa di S. Francesco di Paola, poco lungi dalle mura di Firenze fra la porta Romana, e San Friano, e quivi onorevolmente sepolto. Era stato il Vanni uomo di tanta robustezza, che non solamente, come poc' anzi accennammo, non mai aveva provato alcuno accidente di malattia; ma aveva avuto forze per resistere a ogni disagio, e per reggere, per così dire a ogni disordine: e raccontasi di lui, che egli talvolta ne' tempi di gran caldo stesse sino al numero di 24 ore nell'acqua d'arno senza uscirne mai. Si dilettò molto della musica: e fu di genio sì allegro, e di sì gran vivacità di spiriti dotato e nei detti, e nei fatti, che era cosa maravigliosa, e come quegli, che non degenerando dagli antenati, ebbe tratto e concetti civilissimi con cui accompagnò sempre ogni sua azione, non fu solito far cosa, eziandio in quegli stessi trattenimenti, che sogliono esser proprj di coloro, che vogliono per ogni modo darsi buon tempo, che non avesse in se stesso (senza affettazione però) un certo che del nobile e del grande; onde era per ordinario accettato in ogni più ragguardevole con-

versazione, e fra i professori comunemente chiamato il pittor gentiluomo. Fu molto affezionato all' arte sua, che però frequentò sempre l' Accademia, disegnando con gli altri il naturale, del quale per lo più egli stesso accomodava l' attitudine. Quest' affezione all' arte non ebbe però molta forza in lui di farlo amico degli artefici, a cagione di un mancamento, che egli ebbe sempre di non lodar quasi mai, anche le opere dei buoni maestri: e non mancarono casi, ne' quali per tale sua libertà egli ebbe a venire co' professori a non ordinarj cimenti. Disegnò non solo con franchezza, ma con pulitezza e leggiadria: anzi è opinione fra gl' intendenti, che il tanto disegnar ch' e' fece, particolarmente con matita rossa e nera, gli togliesse il buon gusto, che egli aveva avuto dalla natura, e 'l profitto che con tante sue fatiche egli aveva fatto ne' primi tempi nell'ottimo colorito; onde gran parte delle opere sue, fatte da certo tempo in poi, sono state prive di tale perfezione, ed hanno avuto in se alquanto dell' ammanierato. E vaglia il vero, che se si considerano gl' infiniti disegni, che si veddero di mano di lui dopo sua morte, fatti per istudio, aggiunti tant'altri, fatti per puro gusto di disegnare, come le opere della cupola, ed altre di Lombardia, che egli poi come sopra dicemmo, intagliò in rame all' acqua forte: i disegni, che egli

ad instanza di Bartolommeo Gondi fece in Firenze di tutte le pitture di Andrea del Sarto nella compagnia dello Scalzo, che poi furono intagliate da Domenico Falcini; verremo quasi a dire, che egli più disegnò, che e' non dipinse. E giacchè parliamo delle pitture dello Scalzo, è da sapersi, che trovandosi le medesime in quel tempo abbacinate, anzi coperte dalla polvere, che per lo lungo corso degli anni, e per la poca cura eravisi sopra assodata, il Vanni, prima di disegnare, con gentil maniera le ripulì, e fece più godibili, senza punto aggiugnere o levare alla pittura. E perchè tale sua faccenda, che bene gli riuscì, per sempre apparisse, lasciò nel primo stato senza punto toccarla, una particella di esse dietro ad un San Giovanni sopra la porta. Vedesi il ritratto di questo artefice del tempo che egli era giovanetto di 17 anni fatto da Jacopo da Empoli allora suo maestro nel bellissimo quadro del Santo Ivone, che egli colorì per li Signori del Magistrato de' Pupilli. Il ritratto fece l'Empoli per rappresentare il volto delle donne vedove, che fece vedere in esso ritratto, in atto di raccomandare i proprj figliuoli alla protezione del Santo.

Restò dopo la morte del Vanni un suo discepolo, chiamato Cosimo Segoni da Monte Varchi giovane costumato e devoto, che fu erede degli studj del maestro. Questi essendosi eletta una maniera dolce

e dilettevole molto, averebbe fatto gran profitto nell'arte, se non che nel dipignere che e' faceva un giorno una gran tela, e però stavasi ritto sopra una certa tavola, volle tirarsi addietro per guardare il fatto: ed essendosi per forza dell'applicazione al lavoro, dimenticato, che oltre al piano della tavola, spazio non rimaneva ove posare il piede, cadde all' indietro, a cagione della qual caduta, in capo a pochi giorni, con gran segni però di religiosa bontà, fece passaggio all' altra vita.

CESARE DANDINI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo del Cavalier Curradi, nato circa al 1595. + 1658.

Cesare Dandini pittor Fiorentino nacque nella città di Firenze circa all'anno di nostra salute 1595, e pervenuto agli anni del conoscimento, diede segni d'aver avuto dalla natura spiriti vivaci e fieri, ma non punto lontani, a tempo e luogo, da quella docilità, che è necessaria a coloro, che fino dal bel principio disegnano d'incamminarsi per la via della virtù; onde avendo nel dodicesimo anno di sua età mostrata grande inclinazione alla pittura fu forza a Piero suo padre l'applicarlo a quell'arte, e diedelo alla cura del Cavalier Curradi. Il giovanetto, che innamoratissi-

mo era di quello studio non lasciava fatica, per grande che ella fosse, per profittare; ed al maestro, il quale colla sua solita carità e amore gli assisteva prestava tanta obbedienza, e con tanto ossequio lo assecondava, ch'era proprio uno stupore, non potendo soffrire di perderlo di vista anche ne' giorni festivi ne' quali portavasi alla sua casa, dove con grande osservanza, per solo motivo di filiale amore, l'ajutava e serviva: al quale corrispondendo il Curradi, molto bene coltivò quell' ingegno, talmentechè in breve tempo condusselo a contraffare la sua propria maniera, per modo che le opere del maestro a gran pena da quelle del discepolo si distinguevano: di che fanno fede due quadri condotti da lui in quella tenera età, che poi restarono in mano dei suoi eredi: in uno dipintovi San Francesco e San Domenico in atto di abbracciarsi, e nell' altro Santa Caterina Vergine e Martire. In quel tempo pure dipinse una testa di un *Ecce Homo* il quale pervenuto poi alle mani del celebre pittore Monsù Giusto Subtermans, ebbe luogo in casa sua fra le più belle pitture d'ottimi maestri, non sapendo però egli da qual mano fosse stato dipinto, tantochè una volta portandosi a quella casa Pietro da Cortona, accompagnatovi da Vincenzio Dandini, fratello di Cesare, e discepolo dello stesso Cortona, per visitar Giusto, ed insieme per vedere

le cose sue, diedegli molte lodi esagerando sua bellezza; mentre Vincenzio, che ben sapeva chi aveva fatto il quadro, per non diminuire il concetto all'opera, o pure a se medesimo la fede collo scoprire il nome dell'autore, e il tempo in cui fu fatto, attese ancor esso a lodarlo senza altro più dirne. Era Cesare Dandini giovanetto di vago aspetto, e di bellissime e pittoresche proporzioni di volto, onde il Curradi fu solito nella più parte delle sue opere, particolarmente ove dovea rappresentare volti di femmine, perchè come quelli che tenea vita castissima, rare volte, o non mai s'impacciava con esse, anche perciò che alla sua professione appartenea. Uno di questi ritratti, fatto al naturale dalla faccia di Cesare, per quanto da persona antica, e che ben conobbe e praticò in quei tempi l'uno e l'altro, è il volto di quella Vergine con Gesù Bambino, che il Curradi dipinse nella più alta parte della tavola di S. Ignazio di Lojola, che si vede nella Chiesa de' Padri Gesuiti di San Giovanni nella prima cappella dal lato dell' Evangelio; e similmente il volto d'altra Vergine con Gesù in un'altra tavola di S. Ignazio, che conservano quei Padri in una delle stanze di sopra del Collegio, che al presente serve per Sagrestia della Congregazione de' nobili e degli artisti. È anche tratta dal suo volto l'effigie d'un giovane, che lo stesso Curradi colorì nella

tavola che veggiamo oggi nella Chiesa della Madonna de' Ricci de' Padri delle Scuole Pie Cresceva tuttavia l'affetto del Curradi verso la molta virtù dello scolare, intantochè talvolta ponevasi a rimproverare al proprio fratello, che ancora egli attendeva alla pittura, la sua dappocaggine, e dicevagli: guarda qua questo fanciullo, che in sì poco tempo già opera meglio di te, che tanto hai professato in quest'arte: i quali rimproveri, aggiunti al valersi che faceva il Curradi dell'opera di Cesare per ajuto in sulle proprie tele, non lasciò di partorir qualche invidia nel cuore del fratello: ed una volta che la Gl. Mem del Serenissimo Gran Duca Cosimo II. si era portato alla casa del Curradi per vederlo operare (onore stato solito di fare quel gran Principe anche ad altri buoni artefici del suo tempo, seguitato poi da' suoi gloriosi successori) il Curradi gli volle mostrare il bel quadro della S. Caterina: e fattolo per gran pezzo cercare, alla fine si trovò essere stato nascoso in luogo da non potersi quasi trovar mai. Altre cose occorsero al giovanetto in quella scuola; talchè Pietro suo padre deliberò levarlo, ed acconciollo con Cristofano Allori, essendo egli già stato appresso al Curradi per lo spazio di tre anni interi. Qui si sarebbe aperto un largo campo al Dandini di farsi grand'uomo coll'imitazione della maniera di quel gran maestro; ma appena

egli ebbe sciolto il corso a' proprj pensieri, per applicargli tutti ad ogni più faticoso studio, che egli si accorse di trovarsi in luogo, ove poco o nulla poteva profittare, attesochè (siccome altrove dicemmo) era piena quella scuola di giovani scorretti, e non punto studiosi, anzi a nulla più intenti, che a farsi fra di loro indiscretissime burle; onde fra questo e'l non vedersi omai il maestro (che distratto era da mille trastulli) dipignere se non a punti di luna, e l'essere il Dandini giovane risentito e fiero, e poco acconcio a quelli scherzi, deliberò per meglio di partirsi: e per opera pure di suo padre, fu accomodato col Cavaliere Domenico Passignani. Questi avendo ben presto conosciuta l'ottima inclinazione e buona maniera di lui, se lo condusse a Pisa, in ajuto d'una grande opera ch' ei doveva fare nel Duomo: e fin da quel tempo non lasciò di valersene, fino a fargli condurre pitture con proprio disegno di tutto punto. Tornatosene Cesare a Firenze, venne in pensiero al padre di mandarlo a studiare a Roma, e già aveva accordate le condizioni con un tale Matteini suo corrispondente, per doverlo spesare in casa propria; quando il povero vecchio fu colto dalla morte l'anno 1617 lasciando sei figliuoli, de' quali Cesare era il maggiore. Ma che disordine non potè apportare a' giovanetti figlinoli la mancanza d'un padre, congiunta a' perniciosi

ufic; di gente sfrenata? Non andò molto che Cesare vedutosi in libertà, assediato, per così dire, da gran numero di falsi amici, gente oziosa e di bel tempo, incominciò a dar bando agli studj, e poco meno che al dipignere, ed in quella vece a spender suo tempo ne' passatempi e nella caccia, lasciando anche, a fine di vivere in tutto e per tutto a se stesso, la paterna casa e' fratelli, e ritirandosi appresso altri suoi parenti. Fece egli nondimeno in questo tempo alcune pitture, nelle quali non mai abbandonò una certa sua maniera diligente, nè tampoco il naturale. Tali furono un ritratto mezza figura d' un suo zio paterno, che riuscì assai somigliante: e per Cammillo Terriesi un quadro di piccole figure delle nozze di Cana di Galilea: per Giulio Porcellini un San Giuliano figura quanto il naturale, ed altre coserelle di non molto rilievo. Trattennesi anche in tal tempo, con qualche utile, a fare piccolissimi ritratti di femmine sopra rame, in quel modo che noi diciamo alla macchia, e talvolta dal naturale, come anche fare si costuma in questi nostri tempi da alcuni, per compiacere a certa sorta di persone, le quali, coll' opporsi poi a guisa di specchio concavo al raggio delle proprie pupille quel debole ed offuscato metallo, procurarne di mantener vivo in ogni luogo, ed in ogni tempo nel petto quel fuoco, o pazzo

o impudico, che del continuo abbrucia loro il cuore. Ma fatta poi miglior rifles-sione a se stesso, vi ebbe tanto scrupolo, che non mai più volle ingerirsi in sì fatti lavori; anzichè a cagione dell' essersi egli già fatto conoscere per valoroso in quel modo di operare, essendo stato quasi che forzato da persona di conto a farne uno di bellissima e nobil Dama, da se pazzamente amata, a portarsi alla casa di lei, nel tempo che ella fatta sposa, doveva ricevere l'anello matrimoniale, tirato che n'ebbe con lapis nascosamente ed alla sfuggita un poco di schizzo, portosselo a casa: poi finse averlo perduto, e seppe così bene colorire la cosa, che, chi gliene aveva data la commissione, ne rimase appagato. Colorì ancora in questi medesimi tempi per Roderigo, poi Marchese, figliuolo del Senatore Niccolò Zimenes Aragona, il suo ritratto pure sopra rame, e quello di Flavia Manciui sua moglie, per una Angelica e Medoro, opera condotta con gran diligenza. Ad uno di casa Lenzi di verso la Romagna, allora abitante in Firenze, fece una tavola non molto grande nella quale figurò Maria Vergine ed un San Michele col diavolo sotto i piedi, e S. Colombano, il quale con una catena tiene esso demonio legato pel collo. Questa riuscì cosa lodevole assai, tutto che di non tanto buon disegno, a cagione dell' avere egli già da tanto tempo avanti

trascurati gli studj Ma finalmente vedendosi già pervenuto all'età di venticinque anni, ed osservando all'incontro tanti suoi coetanei, e forse stati poi suoi condiscepoli, aver profittato molto, già esser venuti in buon credito, ed avanzarsi anche nell'avere, incominciando a pensar bene ai casi suoi, deliberò di ripigliare le prime applicazioni, lasciando andare i trastulli giovenili, i soverchi svagamenti e gli amici, ma non già l'esercizio della caccia. Accadde però che alcuna volta, il conversare con gli amici, gli ebbe ad esser cagione di sua rovina, e tra l'altre pel caso che gli occorse circa al trentesimo anno di sua età, come io sono ora per dire. Erasi egli al suo solito trattenuto in conversazione fino a grand'ora della notte: partitosi finalmente, volle la sua disgrazia o pure quella d'alcun altro, che e's' incontrasse in non so qual persona che avea vino in testa, la quale gli fece malcreanza sì solenne, che egli, che per natura, come dicemmo a principio, era uomo risentito, posta mano al pugnale, lo percosse sì fattamente, che egli indi a non molto si morì, onde a Cesare convenne mettersi in luogo sicuro dalle mani della giustizia, finchè fatte chiarire le circostanze favorevoli al caso suo, egli si costituì prigione, d'onde trasselo finalmente la protezione di personaggi d'alto affare colla sola pena di confino ovunque gli fosse piaciuto, che talora fu in una nobilissima Villa presso a Firenze,

e talora dentro alle mura della stessa città. Ma perchè il padre del defunto era vecchio e povero, il Dandini che per altro era inclinato alla giustizia ed alla compassione, non lasciò di somministrargli sempre ajuti validi per potersi sostenere.

Era l'anno 1625 quando ad un discepolo del Cigoli, chiamato Giovambattista Lupicini, uomo assai stimato nel ricavare opere di gran maestri, fu dato ordine di andare a Pisa; per quivi copiare molti de' bellissimi quadri di quella Cattedrale: e perchè il lavoro era lungo, volle Giovambattista condurre qualcheduno in suo ajuto, che sapesse operare con diligenza. Aveva costui vedute alcune cose fatte da Cesare al naturale, e particolarmente un quadro, che poi dopo la morte del medesimo fu venduto per cosa rara, cioè a dire: una vecchia che fila figurata in proporzione quanto il vivo in atto di sedere, così bene adattata in piccola tela, che quasi vi si vede tutta, onde egli fermò l'animo in lui, ed avendo con esso accordato uno assai decente trattamento, con seco il condusse. Cesare portò sì bene le parti, che il Lupicini a gran segno ne fu contento ma sopravvenuta la state, tempo nel quale i non avvezzi all'arie grosse, non così bene si adattano a stare in quel luogo: e perchè in quell'anno vi fu qualche influenza di malattia; egli lasciatovi il Lupicini, e con non poco disgusto

di lui, se ne venne a Firenze, per non tornarvi più, senza nulla volere del pattuito onorario. Aveva egli per lunga consuetudine contratta amicizia con un certo Padre fra Vangelista Cantini dell' ordine de' Servi di Maria nel Convento della Nunziata. Questi fatto Sagrestano, ebbe vaghezza di fare una cappella per entro uno spazio, che è fra la Chiesa e la Sagrestia e condottala a fine, volle che il Dandini ne dipignesse la tavola per l' Altare. Dipinse egli adunque seguendo in ciò la volontà del frate un Cristo morto, sostenuto da due Angeli, ed altri Angeletti che tengono i misterj della Passione, con due Beati dello stesso ordine, genuflessi, in atto di adorazione del Sacro Corpo, e nel lembo della Sindone del Signore scrisse il proprio nome e 'l tempo nel quale la diede per finita, che fu lo stesso anno 1625. Non passarono poi due anni, che il buon Padre Cantini finì il corso di sua vita, e ciò fu alli 5 d' Agosto 1627 lasciando memoria di se stesso, non pure d'aver fatta opera, che fosse quel luogo adattato al divino culto, quanto per avere così bene servito quella Chiesa con sua virtù, essendo stato musico eccellente.

Circa a questi medesimi tempi, per lo diletto che Cesare fin da fanciullo s' era preso delle stampe di Alberto Duro, state fino allora per tutta Italia in eccedente credito, avevane fatta a gran costo

una bella raccolta: e stimavale tanto, che ei pareva che nauseasse ogni intaglio di qualsifosse buono artefice, che pure fino allora molti ne aveva avuti la medesima Italia, che avevano operato con buon disegno ed ottimo tocco di bulino; ma rimase chiarito, tostochè tornato dalle parti di Germania il Serenissimo Principe Don Lorenzo, avendo, fra altre bellissime cose, portata gran quantità di esse stampe, vollè che Cesare Dandini ne ricopiasse alcune in pittura, di proporzione quanto il naturale, cioè quella del Cavadenti, ed un'altra. Messevi egli dunque la mano, e per farle più giuste, tirovvi sopra la rete, secondo la quale, sulla sua tela le disegnò: ed in ciò fare s'accorse che le stampe avevano in se notabilissimi errori, che in quella piccola proporzione non si lasciavano vedere; onde gli fu necessario emendarle nelle copie, le quali pervenute poi in mano del Principe, furon donate alla Serenissima Arciduchessa d'Austria, che diede loro luogo nella sua villa dell'Imperiale. Per lo stesso Principe dipinse un San Girolamo, mezza figura, in atto di studiare, che riuscì di sì buon gusto, che fu d'ammirazione ai professori dell'arte; onde in un subito ne usciron fuori copie infinite. Trovasi oggi quest'opera in una delle anticamere del Serenissimo Gran-Duca nella villa della Petraja. Per lo Marchese Bartolommeo Cor-

sini dipinse due quadri di mezze figure; cioè la pittura e la poesia: ed in un ovato, per accompagnatura di un altro simile, in cui Vincenzio suo fratello aveva colorito una Baccante bellissima, dipinse un' Artemisia. Per Giovambattista Severi, celebre musico, dipinse la morte di Zerbino, in figura quanto il naturale. Al medesimo fece una tavola di circa nove braccia d'altezza, larga quattro e mezzo, con figure assai maggiori del naturale, nella quale fece vedere San Carlo Borromeo nella celeste Gloria, con Angeli che sostenevano le insegne delle varie dignità possedute dal Santo in terra: e nella più bassa parte erano S. Giovambattista, San Lorenzo, S. Francesco e S. Barbera: opera che a' professori piacque molto, ed a lui medesimo, nella città d' Ancona dove fu mandata, diede gran rinomanza e fama. Per lo stesso Severi finalmente dipinse una cena del Signore. Qualche travaglio, spesa e pensiero, che aveva sofferto il Dandini a cagione dell' omicidio avean fatto in lui questi effetti, che per lo più cagionar sogliono agli uomini, per altro giudiziosi, le avversitadi, ond' egli già allontanatosi dal non mai fino allora abbandonato esercizio della caccia erasi dato di buon proposito alla devozione, ed agli studj dell'arte sua; onde da quindi innanzi vennegli fatto il condurre opere più lodate, che per l'addietro fatto non aveva. Tali furono

la gran tavola del San Carlo, di cui poc'anzi abbiam fatta menzione fra le opere che fece pel Severi: una bella testa di giovane con un berrettone a tagliere in capo, tratta al vivo da Bartolommeo Landini, anch'esso Musico, e poi Maestro di cappella celebre, che ultimamente è morto in carica di Curato della Chiesa di San Martino a Mont' Ughi. Di questa furon fatte moltissime copie, che si veggono in diversi luoghi sparse. Al già nominato Principe Don Lorenzo dipinse, per entro un clavicembalo, in piccole figure, quando Euridice è morsa dal serpe, e vi rappresentò molte femmine in varj gesti e attitudini bene espresse, e con somma diligenza condotte. Per lo Serenissimo Principe, poi Cardinale Giò. Carlo, ritrasse al vivo in un ovato, la Checca Costa, rinomata cantatrice, in tempo che ella era fanciulla. Pel medesimo dipinse un proprio concetto morale di due figure in un quadro, un giovane in atto di disegnare, e una femmina che importunamente il distoglie da quello studio, volendo mostrare di quanto disturbo siano a tali applicazioni sì fatte pratiche. Di queste invenzioni alludenti a cose morali, ne fece egli moltissime: e come quegli, che era dotato di buono ingegno, cercava di spendere nell' opere sue del proprio giudizio. Rappresentò talvolta però qualche storia sacra o profana, e qualche favola conforme alla

intenzione di coloro, pe' quali le conduceva. Per lo Marchese Gabbriello Riccardi pel suo giardino di Valfonda, fece una Arianna abbandonata da Teseo, che fu stimata assai bella. Per Michel' Agnolo Venturi dipinse Moisè, quando scaccia i Pastori, che molestano le figliuole di Jetro Sacerdote, che volevano abbeverare il proprio gregge: e lo rappresentò in atto di minacciare e gridare coloro: i quali affetti però in quella figura si veggono assai bene espressi. Per la Serenissima Arciduchessa Claudia dipinse una tavola in cui figurò l' Augustissima Trinità con gran copia d' Angeli: e questa fu mandata in Inspruch. Per la città di Volterra fece altra tavola bellissima della Natività di Nostra Signora; siccome altra tavola fece egli per la Chiesa de' Cappuccini nel contado della stessa città di Volterra. Per Francesco Milanesi colorì una tela di figure di braccia due e mezzo di un San Paolo, quando fa il miracolo dello storpiato da natività: e per Ottavio Borgianni un Santo Antonio Abate di vaga maniera. Ne' tempi, che il Dandini già si era acquistato gran credito, comparve in Firenze Jacopo Palli, che nella città di Venezia in negozj di terra e di mare aveva fatta gran roba. A questi venne in pensiero di edificare a sue spese nella Chiesa della Nunziata una cappella per sua devozione: ed a tale effetto ottenne da' frati di quel convento un cer-

to spazio a mano sinistra andando verso l' Altar maggiore sotto l' organo, e rimpetto all' altro organo, dove era un' antica cappelletta con un Santo Rocco, scolpito in legname di tutto rilievo; ond' egli fece dare mano al lavoro, ornando essa nuova cappella di marmi bianchi ad imitazione dell' altra, che gli stava opposta, in cui era già una bella tavola di mano di fra Bartolommeo di San Marco, la quale poi fu levata, e messa in suo luogo una bella copia della medesima, fatta per mano, come si dice, di Jacopo da Empoli, che è quella, che al presente si vede. La tavola della nuova cappella fu dal Palli data a fare al Dandini, che vi rappresentò la Vergine Santissima in Cielo, ed alcuni Angeletti, S. Jacopo Apostolo e Santo Rocco genuflessi. A questa pittura però, che per altro diede satisfazione al pubblico, pronosticarono gli artefici assai corta vita: nè dissero cosa contraria a ciò che ha dimostrato il fatto, conciofossecosachè egli facesse in essa quello, che talvolta usò di fare in altre, cioè a dire, si lasciasse portare da un certo suo gusto di dipignere di svelature, e con poco colore di corpo. Per lo Serenissimo Cardinale Carlo de' Medici dipinse una femmina, maggiore del naturale, figurata la Carità, con tre putti appresso, vista di sotto in su, alla quale fu dato luogo in uno spazio di volta di una stanza terrena nel suo casino di San

Marco. Pel principe Don Lorenzo per la sua villa della Petraja colorì una Galatea nel mare, sopra un carro tirato da Delfini, con altre femmine, e alcuni Amoretti appresso, in varie e belle attitudini appropriate alle qualità loro. Questa si conta, senz'alcun dubbio, fra le più belle opere ch' egli facesse. Hanno ancora luogo fra i più belli un quadro, fatto per Giovanni Comparini, nel quale benchè non eccedа la grandezza di due braccia, fece vedere gran quantità di figure, benissimo disposte, rappresentanti la storia dell' orazione di Mosè in sul monte. Similmente due quadri, fra di loro non molto diversi, ne' quali figurò la Carità con alcuni putti: e questi alla sua morte restarono imperfetti. Il primo finito poi da Vincenzio Dandini suo minor fratello, stato anch' esso valente pittore, lo ebbe il Dottore Giovambattista Signi, Medico celebre: e l' altro, finito pure dal medesimo Vincenzio, venne in mano di Alessandro del Lapo. Per le case de' cittadini sono in Firenze moltissime sue pitture di giovani e di vecchi: e altre di devozione, fatte di buon gusto ed assai studiate, avendo egli in questa cosa dello studiare le opere, avuta gran premura. Molt' anni prima ch' egli finisse il corso di sua vita, aveva dato principio ad un gran quadro di sette braccia per lo Marchese Bartolommeo Corsini, in cui figurava Moisè, quando fa

scaturir l'acqua dalla pietra per conforto dell' assetato popolo: e già incominciava quell' opera a dar segni di dover essere la più bella, che fosse mai uscita dalle sue mani (1), quando sopraggiunto da terribile accidente d'asma, male, da cui per lo spazio di molt' anni fu solito esser travagliato, in termine d' un' ora in circa, chiuse gli occhi a questa luce il giorno 8 di Febbrajo 1658 avendo avuta quell'assistenza e di Sagramenti e di Sacerdote che in quel brevissimo tempo le fu possibile avere; ma egli già per molti e molt' anni si era dato a tanta ritiratezza, ed aveva menata una vita sì cristiana, che costituito fra gli ultimi terrori della morte, per quanto ne andò la voce, a gran pena ebbe materia, onde potesse dal Sacerdote ricevere l' assoluzione.

Fu la mancanza di quest' uomo di danno a molti, e di gran perdita all' arte stessa; conciossiacosachè, a paragone della stima che egli ne faceva, e dell' onorevolezza con cui la professava, fosse zelantissimo protettore di essa e degli artefici, i

---

(1) *Questo Quadro, restato in mano de' suoi eredi, fu poi dalla Gran-Duchessa Vittoria della Rovere fatto terminare da Pietro Dandini suo nipote, e fu collocato nel Salone della Villa del Poggio Imperiale.*

quali in ogni loro occorrenza trovavano appresso di lui asilo sicuro. Non voleva però sentir nulla di certi tali, che gli chiamava indegni del nome di pittore, i quali con un vivere scorretto e plebeo fannosi conoscere ad ognuno per tutt' altro, che per possessori di sì bella facoltà. Chiamato a stimar le opere de' buoni maestri, sostenevale molto: e ad un tale uomo che una volta trovandosi in simile faccenda in compagnia di lui si era posto e fermato ad una stima, di gran lunga inferiore al merito della pittura e del pittore, disse con gran risentimento: bisognare a colui imparar prima ad operar nella forma che aveva operato quell' artefice, e poi cimentarsi al mestiero dello stimar pitture. Mosso altresì dalla stessa cagione di grande stima dell' arte, fu solito tenere in credito anche se stesso, e massime negli anni suoi più verdi, colla libertà e coll' ardire a lui solito come quegli, a cui non crocchiava il ferro di ributtare ogni trattamento di sua persona, che avesse avuto del sordido e del vile. In proposito di che non voglio lasciar di notare, come una tal persona si credette una volta di fargli un bel dono, in ricompensa de' buoni servigj riportati dal suo pennello, con mandargli un pajo di ben piccole calzette di seta, accomodate nè più nè meno a calzare, non lui, che grande era di persona, ma un qualche fanciullo. Vedutele egli, di subito le

rese dicendo esser quelle a proposito per chi avesse le gambe di rondone, come colui che le mandava. Un' altra volta fu regalato da nobile persona d'una gran coscia di cignale, ma stantia e già fetente: Va diss' egli a colui che la portava, e rendila al tuo padrone, con dirgli da mia parte, che questi son regali da lioni. Non voleva che in sua presenza si parlasse male delle opere altrui, e forte se ne risentiva, dicendo esser difficile l'operare, quanto facile il biasimare. Mostrava anche questo alto concetto dell'arte, nella grande applicazione ch' egli poneva nell' insegnare e bene educare i suoi giovani, dai quali voleva riscuotere una più che esatta osservanza nelle cose appartenenti, non meno a' loro studj che al decoro di loro persone. Ma perchè rare volte addiviene, che vogliano i fanciulli assoggettarsi con questo a rigorosa disciplina, pochi furono quelli, a cui bastasse l'animo di camminare al passo di suo zelo, in quella parte ferventissimo. Quei pochi però l' ebbero sempre per protettore in ogni bisogno; perchè veramente in questa cosa nel sovvenire all' altrui necessità, e con danari ed all' occorrenza con ricorsi al Sovrano medesimo, egli fu sempre dispostissimo; e rare volte occorreva, che gli si togliesse dattorno alcuno senza porgergli prima desiderato conforto. Impararono l'arte da lui Vincenzio Dandini suo fratello, che essendo poi stato

appresso il Cortona, riuscì bonissimo pittore, e forse tanto migliore di Cesare, quanto perchè tenne una maniera più morbida e più naturale; ma di esso parleremo a suo luogo. Stefano della Bella, di cui abbiamo già parlato: Alessandro Rosi: Antonio Giusti: Gio. Domenico Ferrucci, che si portò a Lucca, dove si accasò, ed operò con lode: e finalmente Jacopo Giorgi, dal quale fu seguitato ed amato sempre; onde Cesare venuto a morte, volle che fosser sue le bellissime stampe e medaglie d'oro e d'argento e d'altri metalli, delle quali in vita egli aveva fatta assai ragguardevole raccolta. Questo Gio. Domenico però non fece grandi opere di sua invenzione, avendo consumato gran tempo in copiare; ed in qualcheduna ch'ei ne condusse, si valse molto de' disegni, dell' invenzione, e per lo più delle opere stesse state fatte dal maestro, togliendo o aggiugnendo, o come noi sogliamo dire, le medesime rifriggendo. Vedesi una tavola di mano di costui, ove è Maria Vergine con gli Apostoli, nella Chiesa di Sant'Andrea a Sovigliana, poco di là dalla Terra d'Empoli in sul fiume d'Arno.

Ebbe Cesare Dandini una maniera vaga, con bell'arie di teste: e condusse le sue pitture con gran diligenza e studio: e benchè talvolta desse a quelle alcuni vivi riflessi; non tolse loro però la somiglianza del naturale; ma gli diede con

ciò una certa grazia e vaghezza particolare. Restarono dopo sua morte due suoi fratelli, Vincenzio il soprannominato, e Ottaviano: e questi fu padre di Pietro (1) Dandini, il quale avendo in fanciullezza atteso alla pittura appresso a Vincenzio suo zio, non fu prima giunto all' età di 18. anni, che messe in pubblico opere belle di sua mano: ed avendo poi fatti grandi studj in Roma, in Venezia, e per la Lombardia, ed acquistata una franchezza di pennello, quasi impareggiabile, con altre ottime qualità dell' arte, ha dato e dà tuttavia sì gran saggio di suo valore, che a noi porgerà ancora a suo tempo assai materia di parlar di lui e delle belle opere sue.

(1) *Pietro Dandini morì l'anno* 1712 *e lasciò Ottaviano, e Vincenzio, oggi Gesuita, suoi figliuoli, buoni professori ambedue di pittura.*

FELICE FICHERELLI

DETTO

FELICE RIPOSO

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Jacopo da Empoli, nato circa al 1605. + 1660.

Felice Ficherelli nacque in San'Gimignano, antichissima terra di Valdelsa, di parenti molto onorati e civili. Fino dalla più tenera età si condusse a Firenze, quanto privo di assistenza e d'avere, altrettanto provvisto di genio e desiderio di cose appartenenti a disegno, e volle la buona fortuna sua, che egli, non so in qual maniera, desse alle mani d'un Cavaliere,

che in quel tempo avea luogo fra'più degni della nostra patria, amicissimo delle buone arti. Questi fu Alberto d'Ottavio de' Bardi, de' Conti di Vernio, che allora sosteneva la carica di Cavallerizzo Maggiore della gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Carlo de' Medici, ed anco era suo gran favorito: il quale per l'ottimo gusto e per la grande intelligenza che egli aveva in cose di pittura e scultura, e per la protezione che fu solito di tener sempre di queste arti nobilissime, si era guadagnato talmente l'affetto de' professori delle medesime, che fino al numero di diciotto de' più eccellenti pittori si erano uniti insieme in un suo volere, a cui anche diedero effetto, e fu di dargli un quadro per ciascuno, per ornamento di un Oratorio da lui fabbricato ad una sua villa di Valdagna nel Chianti: ed aveva anche sortito di fare una preziosa raccolta di preziose pitture e sculture, che quantunque poi venissero in qualche potere dello stesso Cardinale, che servirono per lo suo palazzo del Casino da San Marco; contuttociò ne rimasero in gran numero appresso agli eredi. Questo Cavaliere adunque, avendo ben conosciuto lo spirito del fanciullo, e sua grande inclinazione al disegno diedegli luogo fra' suoi camerieri nella propria casa: e frattanto volle, che egli ne incominciasse gli studj sotto la disciplina di Jacopo da Empoli, ri-

nomato pittore di quel tempo, nella scuola del quale, ajutato non meno da natura, che da una indefessa applicazione, fece gran profitto, assistito altresì dalla protezione del Conte, il quale, fra l'altre cose volle fargli copiare per se tutte le opere d'Andrea del Sarto, che sono nel Chiostro piccolo della Chiesa della Nunziata; tantochè indi a poco incominciò a dar fuori opere di sua mano, che meritarono la lode de' professori: con che sì fattamente s'avanzò nella grazia del Conte, per lo quale molto operò, che venuto a morte, lasciò per testamento, che Felice fosse spesato nella casa degli eredi per tutto il tempo che egli avesse durato a vivere: e questo, non con altro aggravio, che di fare a' medesimi ogni anno un quadro a propria elezione. Come fu disposto dal Conte, così fu da lui e dagli eredi eseguito per lo spazio di molti anni, fino a che mosso egli da desiderio di trattar se stesso con alquanto più di libertà, di quello che in tal luogo gli riusciva di poter fare, se ne partì, e prese stanza altrove. Qui incominciò ad avere gran quantità di commissioni per quadri da sala e da camera: conciosiacosachè egli già si fosse fatta una maniera vaga e di gran tenerezza, come quegli che non volle mai operare senza il naturale, e che si era ancora applicato molto a studiare dai coloriti del Furino, che hanno tal qualità molto pro-

pria. Dipinse dunque diversi quadri di femmine in mezza figura, rappresentanti alcune Deità, per Gio. Federighi Avvocato del Collegio dei Nobili, e Senatore Fiorentino, e Auditore del Serenissimo Gran-Duca Cosimo III. stato Auditore delle Riformagioni: il quale, dopo avere per lo stesso Serenissimo impiegata la vivezza del proprio ingegno, prudenza e dottrina, in carica di Presidente al Governo della città di Siena, lasciò la presente vita l'anno 1669 e le pitture restarono ai suoi figliuoli, che le conservano con istima. Era nella Chiesa di San Spirito, all'Altare della cappella de' Nasi, una bellissima tavola di mano di Pietro Perugino, in cui si rappresentava una Apparizione di Maria Vergine a San Bernardo. Essendosi i padroni della cappella risoluti di torla di quel luogo con lasciarvene una copia; di eseguire tale loro volontà diedero l'ordine a Felice, il quale la condusse così bene, e tanto si conformò a quell'antica maniera, che stettero poi i padroni in dubbio, quale dovessero pigliare, o l'originale, o la copia, la quale oggi si vede a quell'Altare, giudicata da ognuno per l'originale stesso. Con tale occasione dipinse Felice due quadri, in uno de' quali rappresentò San Francesco d'Assisi in atto d'orazione: e nell'altro S. Antonio da Padova col fanciullo Gesù; i quali furon posti dai lati di essa tavola nella già nominata cappella.

Per Tommaso Fantadei dipinse moltissime tele, che restarono a' suoi eredi. Una delle più belle opere che uscissero dalla mano di questo artefice, fu un giudizio di Paride, in figure quanto il naturale, che fu mandato in Inghilterra. È di sua mano la tavola che veggiamo sopra l'altare della prima cappella, a man destra entrando in Chiesa di S. Egidio dello Spedale di Santa Maria Nuova, ove è rappresentata Maria Vergine, con Gesù, S. Niccolò e S. Antonio da Padova con altre figure. Per Giovambattista Chellini condusse un quadro, nel quale si veggono in proporzione di naturale, Niobe co' figliuoli, parte fuggenti, parte morti, parte in atto d'esclamare, mentre Apollo in aria ha scoccate le saette, e Diana stassi coll'arco teso. Per lo stesso fece un'Andromeda legata allo scoglio, e 'l Mostro marino. Più storie di fatti di Sansone, di Jona Profeta, del Sammaritano, di San Benedetto, di Santa Apollonia, di San Giovambattista, ed altri, tutti quadri d'ottimo gusto, i quali furono d'un molto vago e ricco ornamento alla bella sala di loro casa in via de' Greci, coll'occasione delle nozze fattesi da Alessandro di Felice Ferdinando Chellini, colla nobil donna Caterina Puccini, e tuttavia con altri quadri di mano d'eccellenti maestri, si conservano appresso i suoi figliuoli. Per lo eruditissimo Dottore Francesco Redi, nobile Aretino, Pro-

tomedico del Serenissimo Gran-Duca, che mentre io queste cose scrivo, sostiene il carico d'Arciconsolo dell'Accademia della Crusca, dipinse due quadri di mezze figure: in uno de' quali rappresentò Santa Maria Maddalena, nell'altro Sant' Agata. A Livorno mandò una sua bella tavola, alla quale fu dato luogo nella Chiesa di S. Agostino all'entrare a man sinistra: vedesi in una rappresentata con gentil maniera la Santa martire Cecilia, in atto di sedere, e colle braccia strette al petto a modo di croce, mentre un Angelo gli sta appresso con due ghirlande nelle mani: e nella parte più alta è figurato il Paradiso con Angeli, e alcuni di questi in atto di sonare diversi musicali strumenti. Colorì egli questa tavola circa l'anno 1655 per un tale, che aveva navigato sopra le Galere del Serenissimo Gran Duca in carica di Scrivano: e tutto si ha da Francesco Barbieri pittore Fiorentino, stato discepolo di Felice, che al presente opera in Livorno. Fece ancora più ritratti somigliantissimi, fra i quali è quello di Pompeino, già organista della Cattedrale Fiorentina, che fu anche singolarissimo sonatore di liuto: quello dell' Abate Capponi, e di Fra Bartolommeo Galilei. Il Dottore Paolo Minucci, noto per la sua erudizione, che fu suo amicissimo, e di cui abbiamo altrove parlato, ha di sua mano un ritratto al naturale d'un bellissimo giovane, chiamato

Cammillo Marini, cittadino Fiorentino, che poi in Napoli fece gran fortuna: e rappresenta questi un David colla testa del Golia. Della medesima effigie di Cammillo si trova essersi servito quest' artefice in molte sue opere: e finalmente se ne valse in un quadro in ottangolo pure di un David colla testa di Golia, che oggi è in potere di Antonio di Carlo Corsini Dottore di Legge: e si dice fosse l' ultima opera che uscisse dalle mani di Felice. Il Cavaliere Serzelli ha di sua mano più quadri di ottimo gusto, fra' quali la cacciata dei primi nostri padri dal Paradiso Terrestre: una Santa Prassede, che spreme il Sangue de' Martiri, il martirio di Sant' Agata, ed una Erodiade colla testa di San Giovambattista. E per Francesco Gabburri Gentiluomo Fiorentino, fece un Sacrificio di Abramo, che è bellissimo. Queste opere, con altre molte, che io per brevità tralascio, condusse il nostro pittore: e finalmente l' anno 1660 essendo egli già pervenuto all' età di 55 anni in circa, diede fine al corso de' giorni suoi: e andò la cosa in questo modo. Erasi egli un giorno del mese di Luglio alquanto riscaldato: e per prendere fresco, si pose a passeggiare in luogo che teneane oltre al bisogno, tantochè in un punto si raffreddò; a cagione di che fu assalito da una acuta febbre, che si aggiunse a male di petto o pleuritide sì acuta, che non ce-

dendo a rimedio alcuno, dopo tre soli giorni di malattia lo condusse a morte la notte del Venerdì precedente alla Domenica, nella quale egli mosso da devozione avea determinato di portarsi insieme con Matteo Novelli suo amico, alla visita della Santa Casa di Loreto: e ciò fu nella Casa Priorale di Santa Maria sopr' Arno. Aveva egli ricevuto i Santissimi Sacramenti, quando poche ore avanti al suo spirare, si voltò ad una donna, che serviva in quella casa, ed a lui caritativamente assisieva, e così le parlò. Voi avete durato gran fatica per me e vi compatisco; ma rallegratevi, perchè io ho nome Felice, e mi chiamo per soprannome Riposo: e spero che fra poche ore mi darà il mio Dio felice riposo, e si tacque. Fu poi il suo corpo portato con grande accompagnatura alla Chiesa di S. . . . . e quivi onorevolmente sepolto. Fu opinione che egli avesse ragunato assai buon peculio; ma non essendosi alla sua morte trovato nelle stanze di sua solita abitazione nessuno danaro, non mancò chi dubitasse di ciò, che bene spesso in simili inaspettati casi, a chi non ha più che tanto cura di se e delle cose sue, avvenir suole.

Non è stata cosa insolita a coloro che hanno scritto d' uomini di qualche valore in alcuna scienza o arte, il dare contezza non meno delle opere loro degne di lode, che de' loro corporali temperamenti e na·

turali inclinazioni, e di quelle eziandio che gli resero nel cospetto dell'universale più deboli, e talvolta spiacevoli e nojosi, e questo per mio avviso fecero eglino, perchè conosca ben chiaro, non esser solita la natura, di dare ogni cosa ad un solo: e così non sia, chi favorito per altro ed arricchito di buoni talenti, soverchiamente se stesso avvilisca, ogni qualvolta egli si riconosca a qualche naturale debolezza assai minore di se stesso; ma solo prenda da ciò occasione di non insuperbirsi, e di quegli compatire, che egli conoscerà non giungere in ogni cosa al perfetto. Ancora, perchè dovendo essere principale assunto d'ogni uomo in questa misera vita, il battere colla propria natura, che sempre inclina al peggiore, possa dal vedere quanto poco altri seppe vincere, pigliare esempio, e farsi animoso per lo conseguimento di quel bene, che ne apporta la vittoria. Io dunque seguendo l'uso di tanti buoni scrittori, non lascerò di portare in questo luogo, siccome parlando d'altri mi sovviene aver fatto, alcune delle qualità naturali di questo pittore, le quali (se non quanto egli medesimo, come è solito della più parte di simili persone, visse contento di se stesso) sarebbero bastate per rendere ogni altro, fuori che lui, interamente infelice. Dico dunque, che questo artefice fu uomo di così poche parole, da non potersegli forse

in questa parte trovare altro eguale, e tanto quieto ed amico del suo comodo, che si guadagnò il soprannome di Riposo, per lo quale fu sempre inteso, finchè visse, e intendesi fino al presente tempo. Aveva presa sua stanza nella via de' Bardi, in quel luogo appunto ove fu l'antica Loggia de' Bardi, ridotta poi ad uso d'abitazione: e fattone due grandi stanze in volta al piano di terreno, sotto le quali è un bel sotterraneo, posta da tramontana in sul fiume d'Arno: in questa se ne stava Felice a suo parere felicemente, senza alcuna persona di servizio. Il luogo del suo riposo era un armario, che stava il giorno chiuso, avendo in se quel tanto, che bisognava al pittore, per adagiarsi la notte per dormire. Rare volte o non mai s'accendeva fuoco, perchè come quegli, che faceva un pasto solo, e quello la sera all' osteria, poco bisogno gli pareva d'avere di simile comodità: e soleva dire, che l'ora che altri s'erano eletto per desinare, era appunto quella che doveva darsi al lavoro: stravaganza per certo direttamente contraria a quella di Giovanni da San Giovanni, che era solito dire, e anche scrisselo una volta per motto sopra un oriuolo a sole, cioè, che la più bella ora del giorno era quella del desinare. Se poi a Felice talvolta, o per potersi trovare cogli amici alla taverna, o per qualche straordinario bisogno, occor-

reva il cibarsi alquanto in casa, si faceva con uova una panatella, ed un pennello di setola proporzionatamente grosso, gli serviva alle occorrenze del dibattere o del mestare, finchè ella fosse stagionata. Faceva egli buonissimi guadagni nell' arte sua; contuttociò se ne andava tanto male in arnese della persona, che era cosa da non credersi: e se talora forzato dagli amici si risolveva, come noi sogliamo dire, a riufronzirsi un tantino, lo faceva con tanta avversione del suo naturale, che anche fra' migliori panni facea comparire la sua sciattaggine. Stette talvolta fino a sei mesi senza radersi la barba: e non è chi sappia, che in molti e molti anni che egli abitò in quelle stanze, si consumasse mai sopra loro pavimento una scopa; tantochè alla sua morte si trovò essere la polvere e la terra, per lo continuo camminare che facevano le persone per entro le medesime, così alzata e soda, che se ne cavò un numero sì grande di some, che io non ardisco dir qui, per tema di non esser creduto qualche iperbolico novellatore. Per suo ordinario poco o non mai parlava: e fu cosa straordinaria in lui e maravigliosa insieme, il vedere come egli, con esser tanto poco d' animo del parlare, contuttociò gustasse tanto della conversazione, la quale cercava quanto poteva, e non sapea partirsene; ma sempre però con questa condizione, che non

avesse avuto a parlar mai. Stette talvolta una notte intiera a veder giocare alle minchiate o a sbaraglino, senza saper di quei giuochi, siccome degli altri ancora, nè pure il nome, e senza mai profferir verbo: il che avendo osservato ben mille volte, in quella ed in altre simili occasioni, Antonio Ruggieri pittore, uno dei più sollazzevoli, ma altresì stravagante umore che avessero que' suoi tempi, e suo amicissimo, volle una volta vedere fin dove poteva andare a finire un sì stravagante silenzio, e se gli fosse potuto riuscire il fargli dir qualcosa da se stesso senza interrogazioni. E così andato con lui una Domenica mattina a desinare all'osteria; dopo il pasto, chiamato da parte secretamente il padrone, gli disse che quella sera si sarebbe tornato insieme con Felice a cena; avvertendo però, che per fini a se noti, dovesse comandare a' suoi garzoni, che portassero tutto il bisognevole per la tavola, senza che mai alcun di loro ardisse di fiatare: e tantomeno di fare benchè minima interrogazione nè a Felice nè a lui, quando anche e' fossero stati a tavola fino alla seguente mattina: e in tal caso, quando non avessero avuto altro ordine, avessero serrata l'osteria, e lasciatigli in quel luogo. Con questo dunque il Ruggieri se ne uscì con Felice dalla taverna, e senza mai parlare o punto o poco, andava voltando affettatamente ora un canto, ora un altro,

ora a destra, ora a sinistra, bene e spesso per istrada, altra volta o pure allora battuta, passando, finchè si fece bujo, e l'uno e l'altro prese cammino alla volta della solita osteria, senza essersi mai in tutto quel dì fra di loro profferita parola. Furono di subito apprestate le vivande nel concertato modo; perchè l'oste e i garzoni ben conoscevano l'umore del Ruggieri aspettandosi di vedere qualche nuova cosa, osservarono l'ordine a puntino, con far loro uficio intorno alla tavola, standosi cheti. Cenarono Felice e 'l compagno senza mai fiatare: pagaron l'oste senza dir nulla: poi si stavano a quella tavola cheti e fermi quanto due pali, finchè suonate le ore cinque della notte, si sentì la campana del Bargello: ed allora Felice voltatosi a Ruggieri, disse: Oh abbiamo a morir qui? e mi pare ormai tempo d'andare a dormire. O che ti possa venir la rabbia, disse il Ruggieri, vedo che pure una volta tu dicesti una parola: e non senza risa dell'oste e de' garzoni, fu rotto il silenzio: e l'uno e l'altro pittore se ne tornò a casa sua. Era in questo tempo in Firenze un uomo chiamato Nipitella, uomo a cui piacque più del bisogno e del dovere lo stare allegro. Questi teneva raddotto di giuoco in sua bottega, dove frequentemente si trovava Felice, non già per giuocare, ma per vedere gli amici: ed una sera all'arrivar che fece, disse uno fra di loro, che di pro-

fessione era Sensale: Chetiamoci, giacchè egli è giunto questo gran cicalone, che non sa chetarsi mai, e ogni cosa vuol dire egli. Parve a Felice di essere colto ove gli doleva: e dato bando al silenzio, facendo alcune di quelle smorfie, che erano solite di accompagnare la sua collera, rispose in sì fatta maniera: Ognuno debbe valersi de' talenti, ed esercitare gli uficj che son suoi proprj: il sarto ha da cucire, il legnajuolo ha da piallare, il pittore deve dipignere; e solamente il sensale è quello che non ha da fare altro che cicalare, come fate voi. Poi posatosi per lo spazio di quasi un quarto d' ora, e dato alquanto le spese al cervello, in un tratto si alzò e andò alla volta del Sensale (che ormai non pensava più a tal cosa) come uomo che voglia altri percuotere: tanto che credette ognuno che e' se 'l volesse mangiare crudo e col pelo; ma finì il grande assalto in queste sole parole: Or dipignete un poco una testa voi, come la dipignerò io: e ratto ratto, mentre che ognuno si rideva di quella novità, si partì di quel luogo. Non ostante tanta sua mutolezza, fu, come dicemmo, amicissimo della conversazione, ed assai frequentemente si facevano nel sotterraneo delle sue stanze belle ritrovate e desinari e cene: e suo era il pensiero del cucinare: perchè quantunque e' fosse solito a trattare se stesso, quando era solo, grossolanamente

e alla carlona, in tali occasioni però il faceva delicatissimamente; ma vi voleva gente di suo genio: e quando seguiva altrimenti, se ne pigliava tanto disgusto che si scordava de' condimenti, e non dava in nulla, e talvolta ancora per collera diede volta alle pignatte. In questo però solamente si conosceva il gusto o disgusto dell' animo suo: perchè per altro, o contento, o scontento che egli si fosse, già era cosa nota, ch' e' non voleva parlar mai. Aveva un fratello, Canonico in San Gimignano, il quale dopo quattordici anni che corsero, dacchè e' lo perse di vista, venne a Firenze, e si portò alla sua stanza in tempo che lavorava: dopo il primo saluto gli disse: che fate voi Felice? e Felice a lui: dipingo. Voglio dire; replicò il Canonico, come voi state? Oh in tanta malora, disse Felice, non lo vedete? io sto a sedere co' piedi in terra e colle mani per aria. Queste furono le cerimonie, e qui finirono gli inviti. Il Canonico però che bene il conosceva, restò seco a desinare, senza cavarne altre parole, se non forzate e tronche, e di niuna conclusione; perchè egli era per sua natura tanto astratto, che da quel tempo ch' e' lasciò la patria ed i parenti, non ne ricercò mai, nè mai se ne ricordò nè punto nè poco, anzichè trovandosi egli una volta per testimonio ad una scritta, ed essendo necessario far menzione del nome del padre

suo, bisognò addimandarne ad ogni altro, che a lui, dal quale non si potè mai cavare, se non che gli pareva di ricordarsi, che egli avesse nome Ottaviano. Nell' ultima sua malattia domandato dal Dottor Paolo Minucci, se si fosse contentato, che gli lasciasse un suo fante per assisterlo in suoi bisogni; rispose: Il mio bisogno sarebbe di guarire, se questo vostro servitore non ha facoltà di trarmi da dosso questo male, non lo lasciate altrimenti. Ma troppo m' allungherei, se io volessi descrivere le molte cose, che occorsero di questa fatta. Delle cose dell' arte fu anche stravagantemente innamorato: piacquegli il buono, ed ebbe una strana avversione al cattivo. Una volta fu introdotto alla casa d' un gran personaggio a vedere un bel quadro di Tiziano: veddelo e rimase per meraviglia quasi estatico. Osservollo quell' ajutante o altro servitore, che gli mostrava la pittura: ed accennò ad un altro quadro d' un S. Girolamo, che era stato messo allato a quel di Tiziano, stato fatto da moderno pittore, il quale con una certa sua vena d' inventare e maneggiare colori, si era guadagnato anche appresso ai grandi qualche nome, e gli disse: E di questo, che è mano del tale, non dite nulla? non vedete com' egli è bello? Felice fino ad una e due volte si stette cheto, dando segno con alcune delle sue solite smorfie, che tale interrogazione le desse

alquanto nel naso. Ma seguitando il servitore prolissamente ad interrogarlo, egli senza far riflessione alla dignità del luogo ov' e' si trovava, andò alla volta di colui colle pugna serrate, e gli disse: che cosa è egli, minchione, questo quadro, che cosa è egli? che vuoi tu che ti si dica? e sai s' e' l' ha messo allato a quel di Tiziano, questo babbuasso? non per altro, cred' io, che per farsi beffe di quel grande uomo. Or va e dì al tuo padrone, che lo faccia levar di quivi, e ch' e' lo sfondi, se però tu ed egli non avete gusto di esser la burla del mondo. Interrogato una volta di quel che gli paresse dell' opere di un tal pittore di molto grido che operava in suo tempo, rispose: io non saprei che me ne dire, perchè non vidi mai nulla di suo; giacchè il dipignere sopra i cartoni di altri, è cosa da uomo da nulla: ed io per me, per dappoco che io mi sia, non dipignerei sopra quei di Tiziano. Per ordinario però non volea dar giudizio delle opere altrui; dicendo, esser questo un impegno da non si pigliare, se non da gente di poco senno: e forzato una volta da un tal Fantacci a dire ciò che gli paresse dell' opere del Cerrini, detto il Perugino, dopo molte e molte instanze, rispose: E' fa benissimo, ma non ve ne caricate; come quegli che forse sapea, che il Fantacci per lo soverchio concetto, che egli aveva formato di quel pittore, già

aveva spesa gran parte di sua facoltà in
in opere di sua mano, delle quali aveva
piena una gran sala, dopo averle anche
arricchite di nobili ornamenti, sperando
forse di lasciare con esse un gran tesoro
in casa sua; ma ha poi fatto conoscere la
esperienza, che egli s' ingannò non poco,
non già perchè il Perugino non fosse bravo e spedito artefice, e non facesse molte
opere degne di gran lode; ma perchè chi
vuol far gran tesoro, bisogna che vada in
cerca di gemma di primo pregio, di dobble
o verghe d'oro, e non di ogni altro metallo, che pure abbia in se stesso qualche
durezza o splendore: ed in materia di pitture, per far raccolta che vaglia non bisogna che vada dietro alle grida, ma che
abbia da se stesso occhio erudito, o si
governi col parere degl' intendenti dell'arte.
E tanto basti in proposito di Felice.

FILIPPO UFFEMBACH

PITTORE DI FRANCFOORT

Discepolo di Adamo Grimmer, nato .... morto circa al 1640

Nacque questo artefice d'assai buoni natali in Francfoort, città dell'alta Germania: fu grande imitatore della maniera del suo maestro Adamo Grimmer, a cui fin da fanciullo era stato da' genitori raccomandato. Fra le opere sue più eccellenti fatte in Francfoort, si conta una tavola nella Chiesa de' Padri Predicatori, ove fu dal suo pennello rappresentata l'ascensione del Signore. Sono anche sue le pitture della

Torre, al ponte della stessa città fabbricata. Fu molto dedito alla Chimica, e curioso degli studj di teologia, e molte cose scrisse. Nel tempo della ribellione, sollevata da Vincenzio Fettmilch fornajo, contra il Senato, avendo molto perduto di quel favore, che gli avea la sua virtù procacciato nella sua patria, si ridusse a passar sua vita nella propria casa con poche comodità: e finalmente circa l'anno 1640 diede fine al viver suo. Fu suo discepolo Adamo Elsheimer. Ebbe in grande stima gli antichi artefici Tedeschi. Fu anche versato nelle regole di simetria, geometria, prospettiva e anatomia, e quantunque poco o non mai avesse perduta di vista la patria, per la molta letteratura, e per aver molto sentito da pratici de'viaggi, parlava di quegli con fondamento, che altri avrebbe fatto, che avesse sua vita tutta impiegata in camminare il mondo.

ORAZIO RIMINALDI

PITTORE PISANO

Nato 1598. + 1630.

Nacque Orazio Riminaldi di onorati parenti nella nobilissima città di Pisa l'anno di nostra salute 1598 ed avendo tutti gli anni di sua fanciullezza fervorosamente impiegati negli studj del disegno, prima appresso Rinieri Alberghetti, poi sotto Aurelio Lomi; desideroso di perfezionarsi nell'arte della pittura, se n'andò a Roma: e quivi sotto la scorta del Gentileschi e d'altri de' più celebri maestri, che in quel

tempo vi operavano, dico di Domenichino e di Bartolommeo Manfredi, avendo fatte gran fatiche intorno all'opere più belle de' singolarissimi artefici, de' quali fu sempre abbondante quella regia patria diede tal saggio di se, che ben presto ne corse il grido a' parenti e agli amici nella città di Pisa; onde Curzio Ceoli operajo del Duomo della stessa città, gentiluomo onorato, di ottime qualitadi, e molto amico delle belle arti, seppe così bene con suoi ufficj con lui diportarsi, che gli riuscì il farlo rimpatriare. Giunto che egli fu in Pisa gli furon date a fare molte opere; ma particolarmente le due tavole pel coro del Duomo: in una delle quali fece vedere il Moisè, in atto d'inalberare sopra la Croce il serpente di bronzo: e nell'altra il Sansone, che uccide i Filistei: le quali poste a' loro luoghi, fra l'altre che adornano quella parte di Chiesa, tutte di mano di maestri valorosi, diedero tanta satisfazione alla città, che facil cosa fu, che a lui fosse dato a fare l'insigne opera della cupola, nella quale rappresentò l'Assunzione di Maria Vergine, e le immagini di tutti i Santi Protettori della città. Dipinse pel medesimo Curzio Ceoli un quadro a olio d'un S. Bastiano, in atto d'esser curato da S. Irene. Per la Chiesa di San Cristofano fece la tavola di San Guglielmo, mentre dalla Vergine viene ristorato: e per la Chiesa di S. Martino

delle monache di San Francesco un'altra tavola, ove rappresentò Santa Bona, Vergine Pisana. Si vede in essa la Santa, in atto di prender l' abito Monacale: evvi il Sacerdote col Piviale, assiso sopra una sedia, col Diacono e Suddiacono: uno di questi da man destra tiene in mano un libro chiuso, e l' altro da man sinistra porge l'abito al Sacerdote, il quale stende la mano per prenderlo, e colla destra fa l' atto di benedire Santa Bona, che vedesi inginocchiata a' suoi piedi in positura di gran reverenza, e con ghirlanda di fiori in capo. Dietro a questa è figurata una donna inginocchioni, in atto umile e colle mani giunte, e dietro a questa fece vedere la tésta d' una vecchia, che mostra di piangere: e vi sono ancora altre figure Angeliche ed umane. In San Michele è pure una tavola dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, fatta con suo pennello: ed una finalmente hanno in loro Chiesa i padri Domenicani di Santa Caterina, ove è rappresentato il martirio di Santa Cecilia. Era già il Riminaldi in breve giro d'anni venuto in tanto credito, che si ha da una lettera de' 16 d' Ottobre del 1652 scritta dal dottor Gio. Pagni al Decano Berzighelli, avere egli avuta notizia di Girolamo Riminaldi, come dalla Maestà della Regina di Francia, mediante due sue lettere, una in Franzese, e l' altra in Italiano idioma gli era stato rappre-

sentato suo desiderio, ch'egli si portasse colà in suo servizio; quando venuto l'anno 1630 infausto alla Toscana per la crudele pestilenza, il Riminaldi in sul bel fiore degli anni e in sul più bello dell'operare tocco da tal male, pervenne all'ultimo de' giorni suoi.

Ebbe anche la nobilissima città di Pisa ne' tempi di questo artefice un altro RIMINALDI per nome DOMENICO, di cui giusta cosa è, che facciamo in questo luogo qualche ricordanza, essendo egli stato nell'intagliare in legno assai ingegnoso e valente; onde meritò, che Curzio Ceoli operajo del Duomo, soprannominato, gli desse a fare il grado dell' Altare maggiore: in cui fece vedere l'istoria dell'incoronazione della gran Madre d' Iddio, con gran copia d'Angioli, altri in atto di danzare, altri di reggere festoni. Son di sua mano gli ornamenti dorati, contigui ai pilastri, che sostengono la cupola fatti per contenere alcuni quadri di Benozzo, d' Andrea del Sarto e del Sogliano; similmente il Santuario dorato sopra la porta di mezzo: e i due Angioli maggiori di naturale, che si veggono alle testate di esso. Visse quest' artefice anni quarantadue, in fine de' quali fece da questa all' altra vita passaggio l'anno 1637.

ANDREA CAMASSEI

DA BEVAGNA

PITTORE

Discepolo di Domenico Zampieri, detto Domenichino, nato 1602. + 1649.

Andrea Camassei, nato di onesti parenti in Bevagna nell' Umbria in sua gioventù si portò a Roma: e quivi nella scuola di Domenichino pittore celebre, attese per modo agli studj di quell' arte, che in breve diede speranza di dover divenire uno de' migliori maestri che avesse la sua età, non solamente perchè nessun giovane in quel tempo disegnò meglio le cose di Raffaello, massime quelle della

loggia de' Ghigi, di quello che egli con matita rossa e nera si fece; ma eziandio perchè nella medesima scuola egli già si era fatto conoscere per uno de' più bravi giovani, che vi maneggiassero pennello. Ma di gran lunga maggiore incominciò a correre la fama di lui, non dico a cagione d' una cupoletta, che in molto fresca età egli colorì in Bevagna sua patria; ma allorachè fu adoperato dal Cardinale Bentivogli in dipignere la volta della galleria a Montecavallo nel Palazzo Mazzarrino, che pervenne in potere del Duca Nancini. Rappresentò egli in quell'.opera la figura di Giove, in atto di ragionare con Amore delle sue nozze, accennando verso quella di Psiche, che pocolungi si vede col vasello in mano. Apparisce] da una parte Giunone, sopra le nubi per entro il suo carro d'oro, quasi ricevendo le dolci impressioni dello spirare di Zeffiro; mentre in figura di alati amoretti, spirante pure aure suavi, volano per aria alcuni piccoli venticelli, e le Ninfe vanno spargendo odorati fiori. In altra parte è la Dea Venere nel carro d'oro sopra le nuvole, alla quale fanno vaga accompagnatura le grazie e gli amori: a due de' quali, che gli hanno rapito il mantello, si volta Vulcano. Conosciuta sua virtù da tutta la casa Barberina, nei tempi d'Urbano, ebbe il Camassei ad operare non poco a richiesta loro, e nel loro palazzo alle quattro fontane dipinse a fre-

sco le volte di due stanze: in una delle quali fece vedere la storia della creazione degli Angeli: e nell' altra il monte di Parnaso, ove è Apollo colle Muse, tutte con loro segni e distintivi, in vaghe attitudini: e fanno bella mostra le Parche addormentate: colle quali lodatissime pitture, e col nobil tratto che era proprio di quest' artefice, s' acquistò tanta grazia appresso ai Principi, e tanto ne guadagnò l' amore, che non seppe desiderar da loro, per proprio avanzamento, grazia che egli non conseguisse, come fu la custodia della cappella del giudizio di Michelagnolo nel palazzo Apostolico, solita darsi solo ad eccellentissimi professori: carica nobile e di rendita allora di dieci scudi il mese, oltre a quella che noi diciamo la parte, che è uno intero provvedimento per la propria persona di quanto al vitto abbisogna. E questa non poco contribuì al vantaggioso matrimonio, che egli poi con dote di seimila scudi contrasse con Giovanna, bellissima fanciulla, figliuola di Pietro Spedizioniere della Dateria. Sotto il patrocinio pure di Casa Barberina ebbe a fare altre opere, che gli apportarono applauso: e particolarmente ha la Vaticana Basilica una pittura a fresco, ove è San Pietro, in atto di battezzare due soldati: e vi sono altre figure molto spiritose, e condotte di ottimo gusto. In San Giovanni Laterano dipinse pure a fresco in un gran-

de spazio la battaglia di Costantino con Massenzio, che si vede sommerso nel Tevere. In questa veramente, quanto in ogni altra sua opera, fece egli conoscere il suo bel genio pittoresco, non tanto per la grande espressione che mostrano quelle figure, quanto per ogni altra loro bella qualità. In altro spazio dipinse il trionfo dello stesso Costantino, che si vede maestosamente rappresentato sopra un carro tirato da quattro cavalli, a' quali altro non manca, che il moto: e non è da tacersi, che questi animali ritrasse egli al vivo da quattro della muta del già Eminentissimo Pallotta, la quale in quel tempo avea per Roma il più nobil grido. L'accompagnatura delle figure è bellissima, e la disposizione eziandio delle medesime. È di sua mano in Sant' Andrea della Valle de' padri Teatini la gran tela, dove è dipinto San Gaetano genuflesso, in atto di scrivere le regole di sua Religione. Vi è un Angelo che sostiene una cartella, ed un putto che tiene il calamajo; nella parte più alta è Gesù Cristo nella sua gloria, che mostra suggerire al Santo esse Regole. Arricchiscono quella parte, e rendonla più maestosa molti Angeli in varie e belle attitudini. Venne poi il tempo della Canonizzazione di quel Santo: ed i Padri fecero circondare la tavola d'una ghirlanda di fiori, nel che in vero soddisfecero più alla propria loro devozione, che al buon

gusto degl' intendenti dell' arte. E anche di mano del Camassei, in Santa Maria in Via lata al corso, la pittura a fresco della gloriosa Assunzione di Maria sempre Vergine, servita da gran copia d' Angeli. Nella Rotonda fu posta al primo Altare a man sinistra la tavola a olio della storia istessa di Maria Vergine Assunta, con Angeli in varie attitudini, ed alcuni putti che spargon rose sopra il suo sepolcro. Per la Chiesa de' Cappuccini dipinse la tavola della Pietà, nella quale in iscorcio molto bene inteso e grazioso, fece vedere il Corpo di nostro Signore Gesù Cristo nel seno della sua Madre: vi sono le figure di San Giovanni, e di Niccodemo, tutte ben disposte e colorite. In Santo Egidio in Trastevere è il quadro dell' Altar Maggiore, colla figura della Beata Vergine col Santo Bambino Gesù in una gloria, con molti Cherubini: e nella parte più bassa è un Santo dell' ordine Carmelitano. In San Sebastiano, passato Campo Vaccino, è la tavola del Santo, in atto d'esser battuto da due manigoldi: e vi sono alcuni bellissimi putti.

A chi volesse ridire quante opere in pittura condusse Andrea in pubblico ed in privato, e particolarmente per mandare in Francia ed in altre provincie oltre i monti, bisognerebbe un gran tempo; onde a noi basterà quanto sopra abbiamo accennato. Avvenne poi, che nel Pontificato di

Innocenzio X. fu dato mano ad una riforma delle spese di palazzo: e fra quelle che furon tolte via, ebbe luogo la provvisione e la parte che solea darsi a lui come custode della cappella; onde egli fra lo disgusto che si prese di tale novità, e fra l'essere stato chiamato alla patria per dipignervi alcune cose, e particolarmente per dipignere la cupola della cattedrale di Fuligno, non molto lungi da Bevagna, che poi non effettuò per non aver concordato nel prezzo e modo del pagamento, egli lasciò Roma, e ad essa sua patria si portò. Vi si trattenne una state intera, nel qual tempo (non si sa per qual cagione) egli fece ad un tale dar certe busse; onde avvenne che tornatosene a Roma vi fu subito carcerato, e molto gli valse la sua virtù; ma moltissimo l'ufficio di Donna Olimpia Panfilia, cognata dello allora regnante Pontefice, per lo fine di scampare di tal briga, con nulla altro più, che con una breve prigionia. A quella Signora dipinse il Camassei un fregio in una stanza del suo palazzo in Piazza Navona, che allora appunto era in sul terminarsi. Si andava egli intanto semprepiù avanzando e nel valore e nella stima appresso di ogni persona, quando venuto l'anno 1649, e quarantesimosettimo dell'età sua, egli insieme con Giovanna sua moglie, fu soprappreso da grave infermità, la quale nell'uno e nell'altro forte aggravando nello stesso

giorno, prima esso e poi la moglie, privò di vita: e ciò fu (per quanto ne corse la fama) per eccesso di disgusti ricevuti dai suoi. Il giorno seguente fu il cadavero d'Andrea, con accompagnatura di tutti i Professori e Accademici del Disegno, portato nella Chiesa di Sant' Agostino, insieme con quello della moglie, a cui prima di morire non era stato fatto noto il caso del marito, e quivi ebbe sepoltura. Restò di quel matrimonio un piccolo fanciullo, il quale in tenera età mancò di vita, tantochè di questo virtuoso, toltone le belle opere di suo pennello, altra memoria non restò. Fu il Camassei d'alta statura, magro di persona, di carni ulivastre, di pelo nero, occhi piccoli, di temperamento malinconico anzi che no, fisso ne' suoi pensieri; ma in quelli che all' arte appartenevano, stava sì fermo che fino nell'andare camminando a diporto, vi si profondava: e qualunque bel concetto partoriva la sua fantasia, non avendo pronta la carta, disegnava per le mura. Questa sua malinconia o fissazione quasi continua, non gli toglieva però un certo tratto nobile, ed una certa comunicabilità con ogni sorta di persone, e particolarmente colla gioventù, come quegli che molto gustava di quell' allegria, che è solita accompagnare quell' età, passandosela in discorsi faceti e curiosi, senza punto eccedere i limiti di una intera modestia; anzichè da

quegli che vivean soggetti alla sua cura, volevane una esatta osservanza, e forte puniva ogni loro mancamento, in cose che offendessero una certa civile onestà. Occorse una volta, che fino al numero di dieci de' suoi discepoli, sapendo che Andrea benchè zelante, come s'è detto, del decoro e della civile onestà, era per altro nel suo segreto alquanto abbattuto dall' affetto venereo, credendo fargli cosa grata, fecero un disegno per uno di propria invenzione, rappresentando un atto a modo loro, appartenente a così fatte materie: poi lo mostrarono al maestro, e ne stavano aspettando gli applausi, quando il Camassei, che era appunto in atto di piagnere, lasciata la tavolozza e i pennelli, diè mano ad un grosso legno, e senza gran cose dire, più che dar loro d'insolenti, malcreati e bricconi, tutti gli cacciò di sua scuola, nella quale restarono solo Gio. Grisostomo Ciamberlano da Terni, Monsù Franzese, e Giovanni Carboni da Tolentino, i quali non avevan voluto aver luogo in quel brutto lavoro. Fu solito Andrea per ordinario poco divertirsi dall' operare, ed al più ne' giorni festivi, e la sera in sul tardi portarsi in strada Felice, ove non è possibile a dire quanto egli si pigliasse gusto in veder fare a' sassi, costume molto usato in quel tempo frequentemente, e quasi ogni dì da' fanciulli, dai giovani, ed anche da uomini di età al-

quanto avanzata, tra' quali bene spesso appiccavansi tali battaglie, che poi finivansi coll' armi alla mano. Qui veramente mostrò Andrea qual fosse il suo debole; conciosiacosachè null' altro che il timore di scapitare alquanto in quel credito e stima che egli si era colla sua virtù e colle buone maniere procacciato per tutta Roma, il riteneva dal mettersi ancora esso in quello strano giuoco: accostavasi però quanto più poteva. Fu in ciò più volte da' suoi giovani, e particolarmente da Giovanni Carboni avvisato, ma sempre in vano; tantochè una volta egli rilevò una sì fiera sassata nella schiena, che egli cadde in terra: donde sollevato dal Carboni e da altri, e condotto nel palazzo, che era abitazione del Marchese Palombara, e quindi alla propria casa, ebbe molto da patire, prima di far ritorno all' antica salute. Ma per dire alcuna cosa della maniera che tenne quest' artefice nell' operar suo, non lascerò di notare, come egli seguitò sempre quella di Domenichino suo maestro, la quale tirò ad un certo gusto suo proprio con buon disegno e vago colorito, che furono i primi pregi del suo pennello, di che particolarmente fanno fede la tavola dell' Assunta nella Ritonda, e le pitture in S. Pietro e in S. Giovanni Laterano, che al parere della più parte degli intendenti, sono stimate certamente da tutti

le più migliori opere che egli esponesse al pubblico nella città di Roma.

Furon discepoli del Camassei, quegli che sopra abbiamo nominati, fra' quali forse più d'ogni altro si avanzò Giovanni Carboni, di cui giusto è che diciamo alcuna cosa, giacchè egli per quello che ha sin qui operato, e per le speranze che si hanno delle future opere sue, ce ne somministra sufficiente materia. Questi, che avendo congiunto alla civiltà de' suoi natali molte di quelle doti, che sono atte a ben qualificare un animo per altro virtuoso e buono: ed avendo dato saggio di sua abilità in queste belle arti; ne' tempi d'Alessandro VII. fu insieme con altri pittori chiamato a dipignere la loggia del Palazzo Apostolico a San Pietro: e fu dato principio al lavoro; ma poi (checchè se ne fusse la cagione) quell'opera restò imperfetta. In età di trentatrè anni (tanto fu il concetto che si aveva di sua modestia) fu ammesso per più mesi a dipignere dentro al Monastero delle Monache in Campo Marzio, dove colorì la storia della Cena del Signore: più Angeli attorno ad un Crocifisso: un S. Benedetto in gloria, ed altre opere, colle quali soddisfece non pure al gusto e alla devozione di quelle madri, ma eziandio de' loro superiori. E questo sia detto non ostante ciò che agli anni addietro fu scritto da altri, che forse per errore di chi gli diede tali notizie, in

un suo per altro bellissimo e utilissimo libro, le attribuì ad altro maestro, siccome lasciò di notare due grandissimi quadri, che lo stesso Carboni avea dipinti per la Chiesa de' Santi Apostoli, ove è la storia di Giuseppe in Egitto, che riceve i fratelli, e nell'altro la sommersione di Faraone nel Mar Rosso. Mosè e'l popolo d'Isdraele. È anche opera delle sue mani il quadro del San Niccolò da Tolentino nella Chiesa di Gesù Maria degli Agostiniani Scalzi al Corso, il quale lo stesso autore attribuì ad un tale Basilio Franzese. Nella Chiesa di Sant'Angelo in Borgo, in una cappella a mano sinistra, sono fatte da lui le pitture attorno a un piccol quadro della Madonna. E questo è quanto è potuto fin qui dal Camassei e de' suoi discepoli venire a notizia nostra.

MARIO BALASSI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Matteo Rosselli
nato 1604 + ...

L'anno di nostra salute 1604 nel mese di Gennajo nacque nella città di Firenze Mario Balassi di onorati parenti: ed era ancor piccolo giovanetto, quando avendo mostrata inclinazione alla pittura, fu raccomandato alla cura di Jacopo Ligozzi, bonissimo pittore, stato discepolo del tanto celebre Paolo Veronese; ma essendo non molto dopo seguita la morte del Ligozzi, fu posto nella scuola di Matteo Rosselli,

la quale come in altro luogo dicemmo; era allora una delle più fiorite, che avesse la nostra città, non tanto per la pratica e discretezza, che avea quel maestro nel comunicare altrui la propria virtù, quanto per la bontà del medesimo; onde chi a lui raccomandava i proprj figliuoli, si assicurava di ciò che era per essi il più importante, cioè di riavergli civilmente e cristianamente educati. Stettesi appresso il Rosselli fino all'età di diciotto anni, quando il Passignano, al quale bisognava un giovane di bei costumi, e grandemente disposto all'arte, per allevarselo in suo ajuto; fece ricorso al Rosselli, il quale subito gli mostrò i disegni e le prime opere di tutti i suoi: e vedutele, fece di quelle di Mario, ed insieme della buona indole sua sì buon concetto, che subito lo elesse fra tutti gli altri, e nella propria scuola il condusse. E qui non è da tralasciare di dire ciò, che il Balassi soleva poi raccontare, cioè, che subito che egli cominciò ad assaporare il modo di discorrere delle cose dell'arte di quel gran maestro, e gli squisiti precetti, fu preso da tale maraviglia, che pareagli d'esser rinato in un nuovo mondo. Aveva egli fino a quell'età ancor tenera appresso il Rosselli fatto sì gran profitto, che quasi di subito cominciò a dare ajuto al nuovo maestro nell'opere; onde esso gli assegnò stipendio di dieci scudi il mese; e tanto si

soddisfaceva di lui, che per ordinario di qualsifosse grand'opera faceva di sua mano un disegno, davalo al Balassi: ed esso riportavalo in grande sopra la tela, bozzandolo di sua mano, e talvolta conducevalo a segno, che al Passignano restava poco altro più da fare, che il ripassarvi sopra co' gli ultimi colpi. Nè io starò qui a ridire quante bellissime tavole, fatte da lui in Firenze e per lo stato, furon bozzate da Balassi; perchè di ciò bastantemente abbiam parlato nelle notizie della vita dello stesso Passignano. Basti solo, che avendo quell'artefice, per altro singolarissimo, usanza di posare il colore in sulle tele in poca quantità, e quasi velando, e alla prima, ogni sua bell'opera stetti per dire, eccetto quelle che furon bozzate da Mario, o da Ottavio Vannini altro suo discepolo, si è quasi del tutto perduta. Occorse intanto la chiamata del Passignano a Roma nel pontificato d'Urbano; onde lo volle in sua compagnia in quella città. Il Balassi ebbe a fare per Don Taddeo Barberini una copia della stupenda tavola di Raffaello da Urbino in San Pietro in Montorio che ebbe pensiero di collocare in Sant' Andrea della Valle de' Padri Teatini nella cappella Barberina: e si portò sì bene, che essendo poi da D. Taddeo stata fatta vedere al Passignano alla presenza di Guido Reni, fu concluso fra que' grand'uomini, e fu detto, che Mario

non l'aveva copiata, ma staccata dal quadro stesso di Raffaello, e posata sopra il suo quadro. Partendosi poi il Passignano da quella città, lo ebbe a lasciare a quel Principe, il quale lo fermò a' suoi servigj nel proprio palazzo, con provvisione di 25 scudi il mese. Seguitava egli intanto ad operare per Don Taddeo, quando essendo piaciute le opere sue al Duca Ottavio Piccolomini, che in quei tempi si trovò in Roma: e riconosciutolo per Fiorentino, offersegli i proprj ufficj per fargli conseguire la croce di Cavaliere; ma il prudente giovane ringraziando quel Signore, se ne scusò con dire, non parergli convenevol cosa, che persona, che non aveva entrate bastanti a farsi servire, almeno nella necessità di provvedersi il bisognevole per cibarsi, dovesse pigliare un tale impegno, per mettersi poi da se stesso, col segno di cavaliere indosso, nell' esercizio di ogni più ordinaria faccenda. Ma il Piccolomini, che desiderava pure di giovargli, trovò modo di poterselo condurre in Germania, dove ebbe a fare i ritratti, non pure del Piccolomini e d'altri gran personaggi, ma dello stesso Imperadore allora regnante: da cui, oltre i molti nobili trattamenti, riportò un regalo di mille ungheri. Dovea anche fare per la Cattedrale di Vienna una gran tavola della Crocifissione del Signore: e già avevane fatto il modello, che era riuscito di gusto

della Maestà dell' Imperadore; quando per le grandi aderenze, che aveva allora in quella Corte un certo Jacopo Sandrac, che dicevano di Religione Calvinista, assai buon pittore, a lui fu data a fare la tavola, con torsene la commissione al Balassi: il quale fra le ragioni che apportava in proprio favore, per non sottomettersi a quel torto, e non perdersi gli applausi ch'e' pensava dover guadagnare per quell' opera, diceva non parergli cosa decente, che un fatto sì sacro, dovesse rappresentarsi da pennello infedele: nè sapere come fosse mai potuto seguire, che una sì fatta rappresentazione, avesse potuto avere in se stessa devozione alcuna, mentre veniva fatto per mano di chi n'era senza affatto: e sopra tutto appoggiavasi al patrocinio del Duca, al quale non potè venir fatto di operare per modo che il Balassi ritornasse in sul suo; onde egli sdegnato per tal successo disse al Piccolomini, che in luogo, dove non gli era potuta giovare la protezione stessa di uno Imperadore, non poteva sperare avvantaggi per le proprie fortune: e con mille ringraziamenti da lui licenziatosi, se ne partì alla volta d'Italia. Toccò la Schiavonia, dove avendo ammirato molte belle pitture dello Schiavone assai ne disegnò: e tanto in quelle parti, che in Venezia, ed in altre città per dove passò, ricercando sempre delle pitture dei gran maestri, vi acquistò gran pratica nel

conoscere le maniere di tutti loro, la quale gli fu di non poco splendore fra quei dell' arte, tornato alla patria. In Venezia dove ebbe occasione di operare, stavasi con gran contento dell' animo suo, quando avendo di qua avuta nuova della morte seguita di due suoi fratelli e di un cognato nativo di Ancona, che in servizio della Casa Serenissima lavorava di armi bianche, gli fu forza di tornarsene alla patria: ove si ritirò in casa della vedova sua sorella, nella quale anche volle, che venisse a stare una poverissima fanciulla, a cui era mancato ogni ajuto: e questo fece solo, perchè avendola egli tenuta a Battesimo, avea scrupolo di lasciarla abbandonata, con pericolo di sua onestà: e tennela poi sempre a sue spese, finchè non gli venne fatto il metterla in luogo sicuro. In questo tempo pose mano alla bellissima tavola per la Chiesa de' Frati di Sant' Agostino di Prato, nella quale rappresentò il miracolo di San Niccola da Tolentino, che risuscita alcune starne: la quale opera non solamente riuscì la più bella ch' e' facesse mai o innanzi o dopo, ma fu cosa singolarissima: ed io per me la stimo per una delle più pregiate pitture, che abbia quella città; perchè nel tutto ed in ciascheduna parte non saprei desiderarla nè più curiosa nè più maestosa di quello che ella sia. Per la stessa città di Prato dipinse altre tavole, cioè una Tri-

nità, una Santa Conversazione di Gesù, Giuseppe e Maria: ed una tavola per la Madonna della Pietà fuori delle mura, dove è da notarsi cosa curiosa dell' avere egli figurati tre Angeli in atto di sostenere il quadro della sacra Immagine, le mani de'quali, rappresentate in atto di pigliare la cornice, vi sono così bene adattate sopra in pittura, che pajono di tutto rilievo. Messe anche mano pel Duomo ad una tavola di un San Lorenzo, che poi non finì, come più avanti diremo. Un'altra tavola fece d' un San Francesco che riceve le Stimate, che in Firenze fu posta nella Compagnia delle Stimate sotto le volte di S. Lorenzo. Gli fu poi data a fare una gran tavola per la cappella degli Ardinghelli in San Michele dagli Antinori, in cui rappresentò la gloriosa Assunzione di Maria Vergine, e si portò tanto bene, che più non si può dire. Ma perch' egli è verissimo, che gli uomini nell'avanzarsi coll' età, mutano per lo più gusto e pensieri; il Balassi, che in questa quasi comune infermità non fu punto fra gli altri privilegiato, coll' avvicinarsi alla vecchiezza, cominciò altresì a concepire nuovo gusto, e nuove idee nel colorito: e procurò, ovunque gli fu possibile, di ritirar le pitture fatte da se ne'tempi più verdi: e quante ne potè avere, tante ne ritoccò e ridusse a quel suo nuovo modo, che fu quanto dire, che se non tutte le gua-

stò, almeno almeno molto le peggiorò: e fra queste poco avventurate pitture da lui rifatte, possiamo affermare che fosse la tavola dell'Assunta, di cui or ora abbiamo fatta menzione: dalla quale però nel grado che si trova, può chicchessia trarre sufficiente materia, per venire in cognizione della bontà dell'operar suo negli antecedenti tempi, perchè ella non lascia di essere una bella opera. Ma per tornare onde partimmo, volle il Serenissimo Principe Cardinale Carlo de' Medici regalare due quadri alla Maestà dell'Imperadore: e fecegli fare al Balassi, che al suo solito si portò benissimo. In uno figurò Santa Vittoria, con una palma in mano, ritratta al vivo dalla Serenissima Gran Duchessa Vittoria di Toscana, cingendo la palma, tenuta dalla Santa, d'una striscia finita di carta, nella quale scrisse le parole del secondo de' Re c. 12. *Nomini meo adscribatur Victoria*, bellissimo pensiero alla gioconda memoria di Francesco Roudinelli, nobile Fiorentino, Bibliotecario del Gran Duca. Nell'altro quadro era il ritratto pure, fatto al vivo, dello stesso Gran-Duca Ferdinando II. Consorte di essa Serenissima, e rappresentava la figura di San Giorgio: e perchè il Balassi, che veramente aveva fatta gran pratica nel conoscere le maniere degli eccellenti pittori, si credette anche troppo di saperle tutte imitare (cosa che esaminata da altri occhi

fuori de' suoi proprj, non riusciva sempre vera) in questo quadro del San Giorgio pretese d'imitare il modo di finire di Alberto Duro. Non debbo però lasciare di dire, che in questo dell'imitare le maniere degli antichi buoni maestri, egli talvolta si portò bene, come seguì in un ritratto che con una mano teneva un libro, e coll'altra un fazzoletto, fatto ad imitazione della maniera di un ottimo artefice antico. Questo ritratto procurò egli che venisse sotto l'occhio del soprannominato Cardinale de' Medici, il quale col parere de' più intendenti, lo giudicò veramente di mano dell'antico maestro, e ne offerse fino a dugento scudi. Ma il pittore, a cui bastò solamente il gusto di avere ingannato i professori dell'arte, scoperse la cosa, e ritirò il suo quadro. Tornando ora all'altre opere sue, pel Barone Alamanni ebbe a fare un quadro per rappresentare la pittura; ma a questi toccò peggior sorte di quegli, di cui sopra parlammo, perchè dopo molti anni richiestolo al padrone per ritoccarlo di quel suo nuovo gusto, tutto lo cancellò, ma non aveva ancora finita la nuova bozza, che egli diede fine al dipignere ed al vivere insieme; sicchè quell'opera così bozzata si rimase. Ad instanza di chi ora queste cose scrive, per lo Medico Dottore Lorenzo Neri di Empoli, uomo per certo di nobili e cortesissime maniere, che per molti

anni leggendo nella celebre Università di Padova, diede saggio del suo spirito, dipinse il Balassi una tavola di Maria Vergine Assunta in Cielo: e v'è San Gio. Gualberto, San Lorenzo, San Niccola da Tolentino, e San Filippo Neri, quasi in atto di meditare quel misterio, che però stannosi attorno al sepolcro di essa Vergine: per le due figure principali fece S. Lorenzo e San Filippo, per alludere al nome, ed al casato che avea simile a quello di San Filippo, chi la faceva fare, che gli diede luogo in una cappella della Chiesa di Sant' Agostino di detta terra d' Empoli. In quest' opera molto s' affaticò l' artefice, per ben soddisfare a se stesso, e noi sappiamo, che per tignere la pianeta di S. Filippo d' un colore, che bene accordasse col rimanente della tavola, egli in una sola mattina dipinsela verde, bianca, rossa, gialla, e finalmente si fermò in un certo colore come di rosa. Avea questo pittore, nel migliore suo tempo, colorita una tavola per Ferdinando Brandani, già negoziante in Roma: ed in essa avea rappresentato S. Giovanni Evangelista nella caldaja d' olio bollente: ed era occorso, che Ferdinando avea quest' opera, che bellissima era, dopo alcun tempo portata in Castiglia, dove posta a paragone delle più belle, che avesse la città ove ella fu situata, fu giudicata di tanto maggior bontà sopra tutte l' altre, che essendo sta-

to osservato il nome del pittore, che egli avea scritto in un pezzo di legno finto ardere nel fuoco, giacchè il mercante era morto, o pure non vi era chi di tal nome si ricordasse, fu scritto a Firenze, affinchè essendo più vivo il pittore si procurasse di mandarlo colà, ove l'aspettavano nobili occasioni di operare, e ricche ricompense: ed in mancanza di lui, si mandasse qualche suo eccellente discepolo; ma tal pratica restò senza effetto, attesochè egli era già vecchio: e de' suoi allievi altri non vi era, che un tale Gargiolli, che riuscì mediocre pittore. Molte in somma furono le opere del Balassi, e particolarmente quadri di mezze figure, per ornamento di sale, camere e gabinetti: e certo che se egli non si fosse tanto innamorato del proprio modo di fare (vizio che ha tolto il pregio alla maggior parte dei buoni pittori) le sue pitture sarebbero sempre state nel gran credito che egli in vita le tenne, facendole pagare forse più di ogni altro; laddove per aver poi dato molto nell' ammanierato, alcune di esse dopo sua morte scemarono alquanto di prezzo; ma quelle della sua buona maniera, sono e saranno sempre stimate assaissimo. Non è per questo che egli mancasse d' intelligenza de' buoni precetti dell'arte; che però era bene spesso chiamato a dar giudizio delle qualità e bontà delle pitture: a proposito di che non voglio la-

sciar di dire quanto gli occorse una volta in Firenze con certi Frati. Avevano questi fatta dipignere una grande storia a fresco in loro Refettorio a pittore stato per altro valoroso, ma che in quell' opera, pregarono il Balassi che l'andasse a vedere. Andatovi finalmente, cominciò un di loro a dire: Diteci, Signor Mario, quel che vi pare di questa pittura, la quale a noi appare sì bella, e pure ogni altro che la vede, ne grida al lupo. Stette alquanto il pittore sopra di se: e poi che l'ebbe ben bene considerata, per non turbar la mente di que' religiosi più di quello che ella si fosse, in cosa ove non era più rimedio, gettossi al partito del fingere, e disse: Oh hanno bene il torto coloro che la biasimano, perch' ella mi pare una bella cosa. Oh siate voi per mille volte benedetto, dissero i Frati, che ci avete pur consolato, e non fattoci tanto cascare le braccia, come fin qui hanno fatto tanti altri, a segno tale, che noi avevamo fatto pensiero di fare alla stanza certe spalliere, e coprirne da' piedi parecchi dita. Soggiunse allora il pittore: Orsù, giacchè io vi veggo sì ben disposti a coprirla, fate a mio senno, copritene più che voi potete, perchè quanta meno se ne vedrà, sarà meglio. Oh voi dicevate ch'ella era sì bella, dissero i Frati: e che volevate voi che io dicessi, rispose il Balassi, che io dessi di nero a un tratto? Io ho retto

quanto ho potuto, per non vi scorare come altri ha fatto; ma quando io vi ho visti sì risoluti a far bene, vi ho dato quel consiglio, che io mi sarei preso per me stesso. Giunse finalmente questo artefice al termine de' suoi giorni: e nella Chiesa di Santa Maria Novella, nella comune sepoltura de'fratelli della compagnia del SS. Rosario, aspetta il suo cadavero l'ultimo giorno. Restarono alla sua morte moltissime sue opere non finite, e fra quelle una tavola di un San Lorenzo in sulla graticola, che egli faceva ad instanza del Padre Lorenzo Calvi della Congregazione dell'Oratorio, suo Confessore, la quale poi fu finita da Carlo Dolci.

Fu Mario Balassi uomo di delicata coscienza, e più che ordinariamente amico de' poveri, a' quali non pareva ch' e' sapesse negare il chiesto sovvenimento: e più e più volte si trovò essere ingannato da alcuni indegni veramente della sua carità, i quali sotto apparente, ma falso bisogno, gli cavavano di mano quanto loro piaceva. Sicchè giunto all' ultima infermità, quantunque egli avesse in casa gran quantità di opere, si trovò sì scarso di danaro, ch' e' fu necessario, che Jacopo Lippi, Gentiluomo, che molto si era valuto di lui, il sovvenisse di buona somma: al che però il Balassi repugnò, dicendo non poter riceverla, perchè trovandosi in caso di morte, non avrebbe potuto soddi-

sfare al debito; ma la cortesia del Lippi vinse le di lui repugnanze, con dire, che avendolo egli ben servito in vita, meritava il sovvenimento in morte di quel danaro, che egli non gli prestava, ma gli donava. È anche da notarsi un atto solito della bontà di questo uomo, ed è: che le prime parole, ch'e' diceva a' suoi giovani nel pigliargli in scuola sua, erano: che eglino si figurassero d'esservi stati ricevuti principalmente, per essere educati nel vivere Cristiano, e poi imparar l'arte. Diremo finalmente, che non è in nostra cognizione, che egli per ordinario imbrattasse suo pennello, con fargli rappresentare cose lascive: e se pure alcuna ne fece, sappiamo, che venendo a morte, egli ordinò espressamente a' suoi eredi, che le abbruciassero, siccome alcune Veneri un poco troppo scoperte, ed ogni disegno di sua mano che si fosse trovato di tal fatta. Dicesi però, che tale suo precetto, checchè se ne fosse la cagione, non fu poi eseguito: e tanto basti del Balassi.

CORNELIO BLOEMAERT

INTAGLIATORE IN RAME

DELLA CITTA' D'UTRECHT

Discepolo d' Abramo Bloemaert, nato 1603. *vive nel* 1686.

Non è gran tempo, che mancò à questa luce nella città d' Utrecht, in età di 94 anni Abramo Bloemaert, nativo di Gorckom, uomo, che oltre all'esser giunto a gran segno nell' arte della pittura, tanto si segnalò nell'amore della cattolica religione, in cui sortì d'avere avuti i suoi natali, che tenendo sua stanza in una città quale è Utrecht, la più tenace della sua falsa religione di Calvino che abbiano quelle provincie, non solo seppesi conservare buon cattolico, ma fu, fin ch' ei visse, gran defensore dei cattolici: e tenendo segreta corrispondenza co' Padri

potute ricavare, e quelle poche dettate più dalla riverenza ad un Cavaliere, tale quale è l'abate Francesco Marucelli, che con molte replicate instanze ne lo ha pregato, che dal proprio suo genio o volontà, la quale egli ha sempre tenuta saldissima in non voler permettere non pure che si parli di lui con lode, ma eziandio che sia fatta memoria di sua persona; volendo pure che si creda da ognuno non esser egli tale che meriti che alcuna ricordanza ne resti alla posterità. E per cominciare a dir quel poco, che di questo virtuoso artefice si è potuto con gran fatica ricavare, dico come avendo egli sotto la disciplina del padre fatto gran profitto in disegno fu dal medesimo applicato all' intaglio appresso Crispiano Vandepas nella città d' Utrecht, uomo di non gran rinomanza, ma contuttociò valse tanto e 'l buon genio di Cornelio e la sua grande applicazione, col seguitar tuttavia a perfezionarsi in disegno appresso al padre, e nello stesso tempo a far pratica nel bulino, che gli riuscì l' intagliar molte opere del medesimo suo padre, con universale applauso. Pervenuto che fu all' età di ventotto anni se ne andò a Parigi, dove si accomodò appresso al consigliere del parlamento Jacopo Favereou, per cui intagliò un libro, di quasi cento carte, di bei poetici capricci secondo i disegni di diversi maestri Franzesi, e di Abraham

Diepersbecelz, discepolo del Rubens, la quale opera nello spazio di tre anni diede finita. Se ne venne poi a Roma, chiamato dal Marchese Giustiniano, famoso Mecenate de'virtuosi, per intagliare, come fece le sue molte e bellissime statue antiche, delle quali, dopo il corso di altri tre anni, aveva fatte vedere intagliate circa al numero di quaranta, quando occorse il caso della morte del marchese. Ma perchè non mancarono mai persone di alto affare, che ad uomini di tal fatta non offerissero grandi occasioni di far mostra di loro virtudi; lo accolse il Cardinale Montalto nella sua celebre villa, dove ebbe ad intagliare il proprio ritratto di lui, e più suoi insignissimi quadri, fra' quali la bellissima Madonna di Annibale Caracci. Questo luogo però fu al nostro Cornelio occasione di certa malattia, a cagione del diletto che egli era solito prendersi, di andare la notte a frugnolo per quei boschetti; onde egli deliberò di togliersi da tale occasione: ed aperse casa da per se stesso vicino a San Giuseppe a capo le case, ove egli poi per lo spazio di quaranta anni ha abitato, operando per diversi signori, e conducendo rami bellissimi. Ma noi di alcuni pochi solamente faremo menzione, giacchè il volergli descriver tutti, troppo lunga cosa sarebbe: ed all'incontro, vero è che le bellissime stampe, che in ogni tempo in numero quasi infinito,

hanno gettate i suoi intagli, sono state e saranno sempre a se stesse una molto chiara e nobile istoria, onde poco abbisogneranno loro le nostre descrizioni. Intagliò egli adunque per lo Abate, oggi Eminentissimo Cardinale Sacchetti, con disegno di Pietro da Cortona, una bellissima conclusione, ove rappresentò fatti del Grande Alessandro, un S. Antonio da Padova, in una gran carta, con disegno di Ciro Ferri: il miracolo di San Pietro del risuscitare una morta, tratto dalla bell' opera di mano del Guercino da Cento, la quale posseggono quei di casa Colonna: il frontespizio e altre carte del bel libro in foglio, intitolato *L'Esperide del Padre Ferrari, con disegni dell' Albano, Remmelli e Poussin.* Similmente intagliò sette pezzi in foglio, tratti da sette quadri del nominato Marchese Giustiniani, fatti da famosi pittori, ed in particolare il tanto rinomato dello Sposalizio di S. Caterina di Raffaello: una Natività del Signore, con disegno del Cortona: sette pezzi in foglio grande in mezzi tondi, delle opere dello stesso Cortona fatte nelle Regie Camere del Serenissimo Gran Duca a' Pitti: due storie della Sala Barberina, pure del Vulcano e del Furore, con alcuni ritratti di persone di casa Barberini: i quali tutti intagli vanno congiunti al bel libro in foglio, intitolato *AEdes Barberinae*: e gli quattro ritratti fece egli con disegni di

Andrea Sacchi, che rappresentano gli uomini illustri di quella casa, il Sig. Onofrio, i Cardinali Francesco e Antonio, e Don Taddeo Generale di Santa Chiesa. Il frontespizio delle Prediche del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, con disegno di Ciro Ferri: la Resurrezione e la venuta dello Spirito Santo, invenzione pure di Ciro: una Natività del Signore, credesi da pittura di Raffaello: una Madonna col Bambino Gesù e San Giuseppe, di Annibale Caracci: più figure del famoso Breviario in foglio, fatto stampare da Alessandro VII., le quali figure condusse con disegni del Mola, di Ciro Ferri, del Romanelli e del Maratta. Si vede ancora di suo intaglio una Santa Martina, con invenzione del Cortona: ed un frontespizio di un libro di Conclusioni per l'Abate Spinola, con disegno del Romanelli, ove rappresentò Giasone col vello di oro. Con disegno del Miele, intagliò il frontespizio del libro in foglio del Padre Bartoli, intitolato *L'Asia:* e quello della Cina con San Francesco Saverio. Un altro frontespizio altresì veggiamo intagliato da lui, con invenzione di Raffael Vanni, pel libro intitolato *Chronicon Cassinense.* Una Conclusione, fatta con disegno del Romanelli, per Mosig. Raggi, nella quale rappresentò Enea, che piglia il ramo d'oro, di cui abbiamo in Vergilio *uno avulso, non deficit alter.* Intagliò poi la bellissima istoria

della Crocifissione del Signore, dipinta da Annibal Caracci, nella quale fra le altre figure si vede Maria Santiss. a piè della Croce, quasi giacendo tramortita. Questo, che fu uno de' più bell' intagli, che partorisse il bulino di questo artefice, fu mandato in Francia, a cagione di non aver mai voluto il maestro del Sacro Palazzo, darne il *Publicetur*, con dire, essere questo contra la Chiesa, che dice: *Stabat, non jacebat Mater dolorosa.* Dico finalmente, che egli (che da gran tempo in qua aggravato, non pure dagli anni, ma dalle molte cadute fatte in strana maniera più volte, ed una particolarmente, non ha molto, sopra il fuoco, che gli arse in più luoghi, di una gamba e delle mani, la carne fino all' osso) a gran pena può maneggiare il bulino; contuttociò si è messo ad intagliare per suo divertimento un bel rame, ove egli rappresenta S. Giovambattista, in atto di accennare il venuto Messia. Uno de' pregi di questo artefice è stata una tale dolcezza ed egualità della taglia, da non trovarsele pari; ed inoltre un sapere a maraviglia imitare ed esprimere la maniera di quel pittore, di cui egli ha intagliate le opere e disegni; e fu questa la cagione per la quale il Cortona, sciolta sua pratica con Francesco Spierre, anche egli intagliatore rinomatissimo, si accostò al nostro Cornelio, per fargli intagliare sue bellissime pitture, come nella vita da esso Spierre più

fastidiosamente racconteremo. Egli è ben vero, che quanto il Cortona desiderava Bloemaert per lo intagliare delle opere sue, altrettanto il Bloemaert in certo modo abborriva il servirlo, a cagione, non so se dobbiamo dire del gran buon gusto di quel pittore, o pure della di lui molta fastidiosaggine; perchè non mai si trovava pienamente contento della sua taglia, per altro maravigliosa, e talvolta de' dintorni, i quali volea veder fare in sua propria presenza: e spesse volte faceva rimutare dopo che erano fatti: e non ha dubbio, che se ciò non fosse occorso, assai più opere vedremmo del Cortona intagliate per mano di questo artefice, che non veggiamo. Conduce egli al presente sua vita, che può dirsi molto religiosa, piuttosto all' eremitica che altrimenti, per entro una camera modestamente abbigliata, ma ricca bensì per lo nobilissimo arredo di sua persona, adorna di tutte quelle virtù che si ricercano in un buono e devoto Cristiano, sofferendo con indicibile allegrezza il peso dell' età e dei tanti malori, di cui poc'anzi parlammo: si contenta di uno scarso sovvenimento di sei scudi il mese, che gli mandano dalla patria i suoi congiunti, costantissimo in recusare ogni altro ajuto, che bene spesso hanno desiderato di offerirgli persone dell' arte suoi amicissimi, e che lo hanno in gran venerazione: nè è bastato loro per conseguire il proprio in-

tento, il procurare in varj pretesti d'ingannarlo. Tanto è lontano da ogni appetito di applausi di mondo, che non ha mai permesso, tuttochè con vive instanze ricercato, e quasi forzato, che sia fatto il ritratto di sua persona, sempre circospetto e guardingo nel profferir cosa, che in qualsisia maniera possa punto contribuire al conseguimento di quella gloria, che per altro si è meritata la sua virtù.

STEFANO DELLA BELLA

INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Cesare Dandini,
nato 1610. + 1664.

Fra coloro, che verso la fine del passato secolo, nella celebre stanza di Gio. Bologna da Dovai, attesero alla scultura, ajutando al medesimo, e secondo la maggiore o minore abilità di ciascuno (come ne giova il credere) erano anche da lui salariati, furono li due fratelli Francesco e Guasparri di Girolamo della Bella. Francesco il primo di questi, accasatosi colla molto onesta donzella Dianora di Fran-

cesco Buonajuti, ne ebbe più figliuoli, i quali tutti essendo nati in seno a queste belle arti, attesero al disegno. Il maggiore che fu Girolamo, si diede alla pittura, Lodovico fece la professione dell' Orefice, e 'l nostro Stefano fu poi quel tanto celebre disegnatore e intagliatore, che al mondo è noto. Nacque egli adunque in Firenze la sera de' 17 maggio 1610. ed in San Giovanni ebbe il battesimo, essendogli compare il valente scultore Pietro di Jacopo Tacca, stato ancora egli appresso a Gio. Bologna; anzi quello, che fu a lui fra'suoi discepoli il più caro, e che sempre il seguitò, ed il quale ancora a gran ragione si conta fra' più eccellenti artefici, che partorisse quella scuola: e fu appena giunto Stefano all' età di trenta mesi, che il padre suo mancò di vita, onde egli cogli altri fratelli si rimase in istato assai disastroso; ma il fanciullo, non ostante i colpi di contraffortuna, fin dagli anni più teneri incominciò a dar fuori qualche segno della forte inclinazione, che ancora egli aveva alla virtù del disegno e allo studio; onde i suoi maggiori non tardarono punto a secondare l' ottima indole sua con provvederlo d' impiego, in cui egli potesse esercitarsi: e questo fu pure l' esercizio dell' orefice nella bottega di un certo Giovambattista, forse uomo in tal professione di non molto talento, tanto chè fu d' uopo il toglierlo a tal maestro.

Trattenevasi in quel tempo al servizio della Casa Serenissima Gasparo Mola, improntatore rinomatissimo, che operava nella Real galleria: e parve buona fortuna di Stefano l'essere stato da' suoi con esso allogato; ma non fu così, perchè il Mola tutto intento a' suoi lavori, niun pensiero si prese del fanciullo, e nulla mai gl' insegnò; onde afflitta di ciò la madre e i fratelli, procurarono di trovargli altro impiego: e questo fu nella bottega di Orazio Vanni, il quale oltre alla gran pratica, che tanto egli, quanto i figliuoli Jacopo e Niccolò, ebbero in ogni cosa appartenente a quell' arte, seguitato poi sino al presente dagli altri di loro casa, furono singolari in dar giudizio di ogni sorta di gioje, ed in legarle egregiamente. Non era appena Stefano (che per la sua tenera età di circa tredici anni, e per l'avvenenza del suo trattare, vi era per vezzi chiamato col nome di Stefanino) dimorato in quella virtuosa scuola otto giorni, che tale sua grande inclinazione al disegno fu a tutti fatta palese: conciofossecosachè, essendogli stato dato per prima occupazione il disegnare quella sorta di boti, che si fanno alla grossa, con dozzinale dintorno, di sottilissima piastra d' argento, Stefano gli conduceva con tanta grazia, che a tutti era d' ammirazione. Ma non si fermavano qui i primi saggi del suo bel genio; perchè aveva ancora tanta

facilità in copiare le bellissime carte, pure allora uscite fuori, di Jacopo Callot (delle quali disegnava quante mai ne poteva avere) che era cosa da stupire: ed in quel tempo medesimo non si faceva in Firenze pubblica festa o trattenimento, o fosse di giostra o di tornei o di corsi dei barberi al palio, che egli prima non si portasse curioso a vederle ed osservarne ogni più minuto particolare, e poi tornatosene a bottega nol disegnasse; con che tirava a se gli occhi e l'affetto, non pure de' giovanetti suoi coetanei e compagni, ma (come a me ha raccontato chi fu uno di essi) eziandio de' maestri medesimi e di ogni altro, che quella bottega frequentava. Ma era cosa sommamente graziosa, il vedere, come egli nel cominciare le sue piccole ed innumerabili figurine, si faceva sempre da' piedi, seguitando fino alla testa: nè fu mai alcuno, non solo che ne potesse penetrare la ragione, ma che nè meno potesselo mai distogliere da quel modo di fare. Non voglio già io maravigliarmi di ciò, nè posso dare questa cosa per nuova, perchè vivono nella mia patria due cavalieri, di famiglia che si conta fra le più nobili d'Italia, che da me furon ben conosciuti e praticati in loro fresca età, che ornati da natura di bella inclinazione al disegno, con quella sola e senza maestro, copiavano ogni sorta di stampe del Callotti o dello stesso Stefano

della Bella e d'altri, in modo da potersi, stetti per dire, cambiare la copia coll'originale, sempre incominciando loro figure dal piede. Dissi, non volermi maravigliare di ciò, non perchè io (al quale non è noto il segreto della natura in dare un simil genio d'incominciare le figure dal piede, e senza prima metterne insieme l'intero, andar seguitando all'insù tutte le parti, e condurle a buona proporzione) possa darne alcuna ragione; ma perchè, come io dissi, questo caso a me non è nuovo. Furono osservate altresì le amabili maniere di Stefano, del quale non vide quell'età il più quieto ed il più applicato, dall'erudito Michelagnolo Buonarruoti il giovane, amico di quei virtuosi artefici, e da Giovambattista Vanni pittore, altro figliuolo di Orazio soprannominato, e tanto l'uno che l'altro si dolsero co' parenti di lui, che ad un giovanetto di sì alta aspettazione in cose di disegno, facessero sotterrare il proprio talento, e consumare gli anni migliori di sua età in un'arte, nella quale tuttochè un buon disegno sia necessarissimo, contuttociò, in quanto alle opere appartiene, ella ha un campo assai limitato ed angusto; essendosi al più al dover far bene le poche cose, che sono proprie sue; laddove della nostra arte della pittura sono oggetto d'imitazione tutte le opere della natura stessa; onde fecer per modo, che Stefano, da lì in poi incominciasse a fre-

quentare la stanza di Giovambattista, dove (comecchè egli era bravissimo disegnatore) diede principio ad istruirlo ne' buoni precetti, facendogli di sua mano gli esemplari, secondo l'ordine che si tiene co' principianti, giacchè Stefano fino allora aveva operato senza regola e solamente in forza di naturale inclinazione, ed al più con qualche assistenza di Remigio Cantagallina, Ingegnere valoroso, al quale egli di quando in quando era stato solito mostrare le cose sue. Con tali maestri molto si approfittò; ma poi non so per qual cagione egli si partì dal Vanni e con Cesare Dandini si accomodò, il quale, come altrove abbiamo detto, era pittore di assai vaga invenzione, di buono abbigliamento, ed aveva un colorito, che dava nell'occhio alquanto più, che quello del Vanni non faceva, onde si era nella città acquistato non poco applauso. Con questo seguitò Stefano ad imparar l'arte della pittura; ma come quegli, che fin dal tempo, che egli stava all'orefice, dal vedere e copiare le belle opere del Callotti si era forte invaghito dell'intaglio, e già aveva incominciato lo studio del maneggiare il bulino, nel modo però solito di quegli che vogliono darsi all'orificeria, che è d'intagliare prima lettere, e poi rabeschi; posta da parte la pittura, si diede tutto all'intaglio: eleggendo però la pratica di esso in acqua forte, attesochè que-

sto modo, non solamente affatichi manco la complessione, ma assai più si adatti al rappresentare in piccola carta numero infinito di piccolissime figure, genio proprio dell' insigne Callot, ereditato poi dal nostro Stefano. La prima opera, che uscisse dalla sua ancor tenera mano, fu un Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, che dalla sua beata gloria mostra di proteggere coll'orazione la sua cara città, che vedesi figurata in lontananza. Nel mille seicento ventisette, e decimosettimo di sua età, intagliò una carta bislunga, rappresentante una lauta cena, che fece una sera in Firenze una delle due tanto rinomate Compagnie de' Cacciatori, dette de' Piacevoli e de' Piattelli, e la dedicò al Serenissimo Principe Gio. Carlo di Toscana, poi Cardinale. In questa carta, nella quale si scorge tutta quella povertà di disegno e di tocco, che doveva essere in un giovanetto di tenera età, e che aveva consumato il suo primo tempo in mestiero diverso, non è che non si vegga un grandissimo genio all' inventare con gran copia di pensieri: siccome in altre carte ancora, che egli andò poi intagliando nel corso di alcuni mesi, ch' e' si trattenne in patria, delle quali non fa di mestiero far menzione. Risplendeva in quei tempi nella città di Firenze, e per grande amore di virtù, e per Regia liberalità la gloriosa memoria del Serenissimo Principe Don Lo-

renzo, fratello del Gran Duca Cosimo II. Questi avendo avuta notizia del giovanetto, e da più segni conosciuta la riuscita, che prometteva il di lui ingegno, lo accolse sotto la protezione: e con assegnamento di sei scudi il mese, senz' altro obbligo o pensiero, che di studiare, l'inviò a Roma, facendogli avere stanza nel palazzo del Serenissimo Gran Duca in piazza Madama. Vi si trattenne per lo spazio di tre anni, nel qual tempo tutte le cose più aggradevoli disegnò; onde non fu gran fatto, che nel fervore di quei grandi studj, gli riuscisse l'inventare ed intagliare la bellissima cavalcata dell' ambasciatore Polacco nella sua entrata in Roma l'anno 1633. la quale dedicò al Principe suo Signore. Intagliò ancora otto pezzi di vedute di Campo Vaccino, e otto Marittime, e quella del Ponte e Castello di Sant' Angelo. Ma, o fosse perchè non paresse a Stefano di poter fare in Roma quella fortuna, che era dovuta al gran talento suo: o perchè gli paresse fatica l' aspettarla: o perchè fosse per avventura stimolato dal grido, che universalmente si sentiva degli applausi, che erano stati fatti al già defunto Callot, e si facevano tuttavia alle opere di lui: risolvè di lasciar Roma, ed a Parigi si portò valendosi della congiuntura dell' esser colà stato mandato Ambasciadore il Barone Alessandro del Nero, cavaliere splendidissimo, che lo volle fra' suoi in

quel viaggio, e gli diede ajuti di denari eziandio somministratigli dal Serenissimo Gran-Duca. Vi stette molti anni, e v'intagliò cose troppo stupende: e fra queste la segnalata carta dell' assedio di Aras, mandato prima in quel luogo apposta, con nobile trattamento, dal Cardinale di Richilieu, acciò il tutto potesse bene osservare e disegnare. Ma perchè l'opere, che Stefano intagliò, non solamente in Francia, ma in Firenze, in Roma e altrove, sono in grandissimo numero, non giudichiamo a proposito l'interrompere con lunga loro descrizione il filo dell' istoria; che però le noteremo in fine di questo racconto; quelle però, che dopo un'esatta ricerca fattane, son potute venire a nostra cognizione. Diremo solo, che egli a cagione delle medesime, non solo in Parigi, e per tutta la Francia, ma eziandio per la Fiandra, per l' Olanda ed in Amsterdam (dove egli, negli undici anni che egli stette fuori di patria, si portò) giunse a tanto credito, e tanta stima era fatta di lui e da'grandi e dalla minuta gente, che il profferire il suo nome nelle anticamere e nelle private conversazioni, solo bastava per aprir la strada alle lodi ed agli encomj di sua virtù, fatta omai superiore ad ogni invidia. Testimonio di ciò siane quanto io son per dire secondo quello, che egli medesimo era solito a raccontare. Inveivano in quel suo tempo

nella città di Parigi le sollevazioni dei popoli e i tumulti, che ogni dì si facevano dai contrarj di Mazzarino contra gl' Italiani: e occorse questo caso. Fu egli un giorno assalito da una truppa di furiosa gente, non ad altro fine, che di levargli la vita, per questo solo, d' esser egli di tal nazione. Ciò seguì in luogo, ove erano certe donne, le quali bene il conoscevano, siccome la più parte delle persone nobili e plebee: e una ve ne fu, che forte gridò: Que faites vous? Ce jeune homne n' est pas Italien, mais il est Florentin. Che fate voi? Questo giovine non è Italiano, egli è Fiorentino. A questa voce gli aggressori, non so se per non saper così in un subito dar giudizio della spropositata difesa, portata da quella femmina, o perchè così a primo aspetto fosser trattenuti da quelle grida, ristettero tanto, che Stefano ebbe tempo di dire a gran voce: Io sono Stefano della Bella: e tanto bastò e non più, non solo per ritener l' impeto di quella gente dall' uccisione di sua persona; ma per lasciarlo in libertà, anche con segni di reverenza. Apparirebbe incredibile ciò, che io volessi dire della stima, che era fatta di Stefano in Parigi anche dai Grandi, ed in particolare dall' Eminentissimo Mazzarino; ma solo mi basterà affermare, che a questa corrispondevano effetti di onori quali si sarebbero fatti a gran Principi: più volte

fu egli stimolato a fermarsi al Regio servizio per esser maestro nel disegno della Maestà dell' oggi regnante Re. Fu pensato ancora di fargli intagliare tutte le imprese fatte dalla Maestà del Re Lodovico XIII. Ma tale era in lui l'amore de' suoi studj, tale l'avversione alla Corte, e tale altresì la noja, che già gli cominciavano ad apportare quelle civili discordie, a cagione massime dell'essersi trovato a' pericoli che sopra dicemmo, che non solo recusò, ma deliberò di tornarsene in Italia: a che lo stimolava un certo desiderio, che egli aveva sempre covato nel cuore, di menare e finire sua vita nella città di Roma (come egli dir soleva) fra quei da' Re tanto amati sassi, antichità e rovine, state un tempo care delizie dell'animo suo, e delle quali egli aveva disegnata sì gran copia; ma vano gli riuscì tal pensiero, perchè tornato alla patria, dove lo aspettavano le grazie de' Sovrani, e gli applausi de' suoi concittadini, come uomo che già si era guadagnata la fama del maggior maestro del mondo in sua professione, fu fermato in attuale servizio della gloriosa memoria del Serenissimo Principe Mattias che fu sempre, siccome ogni altro di sua Serenissima Casa, parzialissimo di ogni amatore di virtù. Vinsero allora nel nostro Stefano sue antiche repugnanze alla corte, la riverenza di suddito, e'l desiderio di guadagnarsi l'amo-

re di un Principe sì magnanimo; ma non fu già, che egli lasciasse di nutrire in se un gran desiderio di rivedere la città di Roma; talchè non era ancora un anno passato dacchè egli si era dedicato servitore attuale del Principe, che gli chiese in grazia d' incamminarsi a quella volta per certo determinato tempo. Era giunto alla corte di quel Serenissimo uno spiritoso giovanetto, che oggi si conta fra i più celebri pittori dell' età nostra, dico Livio Meus di Oudenard, città della provincia di Fiandra, il quale per la bravura della sua mano in far piccole figurine colla penna ad imitazione del celebre Callot e dello stesso Stefano, e senza avere ancora tocco pennello, così bene disegnava, ed eransi vedute di suo tali invenzioni, che state portate in Francia nel tempo che ancora Stefano vi dimorava, e venute sotto l' occhio di lui, senza sapere da qual mano fossero state condotte, le aveva giudicate di gran maestro: tornato poi, ed avuta cognizione di Livio tanta era la bontà e carità sua in vece d' invidiare la sua virtù, gli si era a gran segno affezionato. Coll' occasione adunque della benigna concessione di portarsi a Roma, volle quel Serenissimo consegnare a Stefano quel giovanetto Livio, e raccomandarlo alla sua cura, togliendolo da Pietro da Cortona, da cui pure in Firenze, mentre si dipignevano le regie camere del palazzo, si

era trattenuto due mesi, sotterrando il proprio talento, conciofossecosachè Pietro o per poca inclinazione che egli avesse ad insegnargli l'arte, o perchè egli avesse piena la fantasia di altri pensieri, lo aveva trattenuto in non altro fare, che in disegnare dal gesso, cosa direttamente contraria all' inclinazione del fanciullo, che era all' inventare. Il nostro Stefano adunque se lo condusse a Roma, e per due mesi lo tenne appresso di se: nel qual tempo gli fece condurre molte belle invenzioni in sulla propria maniera le quali poi mandate al Principe, non lasciarono di guadagnare a Livio accrescimento di grazia e di favore. Soleva bene spesso Stefano molto dolersi con Livio, di avere come egli diceva, fatte tante fatiche e studj in disegno, ed essersi poi fermato in quelle carte, mentre con quegli studj si trovava aver fatto tanto capitale, quanto sarebbe abbisognato per farsi un gran pittore: e questo diceva con tale energia, e ne mostrava tal sentimento, che fu cagione, che Livio, meglio fra se stesso pensando, si desse di proposito alla pittura; sicchè alla memoria di Stefano della Bella deesi dalla nostra città attribuire il benefizio di aver fatto acquisto di sì valoroso pennello, quale è quello di tal maestro, le cui opere daranno materia a noi di più parlarne.

Tornò Stefano dalla città di Roma a questa sua patria, in tempo appunto, che

il Serenissimo Principe di Toscana, Cosimo, oggi felicemente regnante, era all' età pervenuto, nella quale poteva aggiugnere agli altri studj, con cui andava adornando il regio animo suo, anche quello del disegno; onde il Serenissimo Principe Mattias, a lui lo consegnò per maestro. Nè io voglio qui raccontare, quanto il nostro Stefano si andasse ogni dì avanzando nella servitù e grazia appresso a quel gran Principe, tanto amico, siccome d'ogni altra di queste virtù, quanto hanno dimostrato e dimostrano tuttavia i grandi uomini, che nella scultura e pittura ha egli in forza di sua protezione ed a proprie spese guadagnati alla nostra città; e quegli eziandio, che tuttavia, con incessante cura e plausibile liberalità alla medesima ne promette. Erasi Stefano provvisto in Firenze di una bene agiata abitazione in Via di mezzo non lungi dalla piazza di Sant' Ambrogio, dalla parte di S. Pier Maggiore, nella quale proseguendo i suoi studj, era bene spesso visitato dai primi virtuosi del suo tempo: fra' quali fu Dionigi Guerrini, soldato di gran valore, e praticbissimo in disegno, e in architettura militare e civile, tornato pure allora di Spagna, dove aveva lasciato gran nome, e desiderio di se stesso, per le varie cariche ragguardevoli, e particolarmente di ajutante del Quartier mastro Generale, che egli vi avea con gran lode so-

stenute: ed in compagnia di Stefano trattenevasi, per suo divertimento, in disegnare belle invenzioni, pure anch' esse in sul gusto di lui, finchè dal Serenissimo Granduca fu eletto suo Quartiermastro Generale, e poi maestro di campo del Quarto di Prato. Vi si portava ancora il soprannominato Livio Meus, appunto tornato di Roma, ove con precetti del Cortona aveva fatti gran progressi in pittura, senza però divertire il corso al suo bel genio d' inventare e disegnare in piccolo; onde essendo l' anno 1650 occorso il caso dell' attacco del forte porto di Lungone, tenuto da' Franzesi, ed assediato e recuperato valorosamente dalle armi Spagnuole, entratevi il giorno de' 15 di Agosto, esso Stefano e Livio intagliarono all' acqua forte due bellissimi rami: il primo rappresentò l' attacco di Lungone: ed il secondo il posto e città di Piombino, mentre il Guerrini, a cui eran continuamente mandate di colà da' suoi amici del Campo Spagnuolo, accuratissime vedute, piante e disegni, gli somministrava loro, acciocchè tanto l' uno, quanto l' altro, potesse riportare onore di sua fatica. Stefano dedicò l' opera sua al Conte d' Ognat, che molto la gradì: e Livio al Conte di Conversano, che al gradimento aggiunse un regalo di cinquanta piastre fiorentine. Non fu però, che per la molta applicazione, che aveva

Stefano a' suoi bellissimi intagli, non volesse talora divertirsi alquanto negli studj della pittura, nella quale, benchè poco operasse, tenne una maniera di buon gusto: e vedesi di sua mano nel palazzo de' Pitti, il ritratto quanto il naturale del Serenissimo Principe Cosimo, oggi Granduca felicemente regnante, figurato sopra un bel cavallo.

Così andavasi sempre avanzando il nostro Stefano e nella grazia del suo padrone, e nella benevolenza e stima degli amici delle buone arti, facendo vedere molte belle cose di sua mano; quando assalito da fiera e lunghissima infermità (che oltre ad ogni altro strano accidente, cagionato nel suo corpo aggravato dalle molte fatiche, gli aveva guasto tutto il capo) pervenne finalmente all' ultimo de' suoi giorni: e ciò seguì in tempo appunto, che egli avea inventate sei belle carte di capricci, in forma ovale, contenenti scheletri, o vogliamo dire, la morte stessa, figurata in diverse azioni, cioè in atto di rapire fanciulli, giovani, vecchi, e maschi e femmine, cosa veramente bizzarrissima, quando non mai per altro, per le strane apparenze date a' volti della morte in quegli atti tutte spaventose e terribili. Fra queste una ve ne era in atto di cacciare in sepoltura un cadavero d'un uomo, pure allora tolto alla vita: e già voleva darle compimento quando a lui medesimo

convenne divenire preda alla morte: e così fu quel pezzo dipoi finito da Giovambattista Galestruzzi, e va stampato insieme cogli altri. Pianse la perdita di tant' uomo la città nostra e l' Europa tutta, mentre nella persona di lui mancò l' arte medesima; non già che altri non ne rimanessero professori, ma perchè non tali, che di gran lunga valessero per agguagliare il gran saper suo. Alle comuni doglianze si aggiunsero quelle della casa Serenissima, alla quale mancò un servitore virtuoso, di sì alto grido, ma grande oltre ogni credere fu il sentimento del Serenissimo Principe Cosimo, che lo aveva avuto per maestro nel disegno. Questi però gli fu di non piccola consolazione nella lunga infermità, non pure colle visite di ogni dì, che gl' inviava, fatte a suo proprio nome, ma co' continui ajuti eziandio, con che provvedeva alle sue necessità. Fu al suo cadavero data sepoltura nella Chiesa di Sant' Ambrogio alli 23. di luglio 1664. Vuole ogni dovere, che alcuna cosa si dica delle ottime qualità personali di questo grande artefice, acciocchè tanto più bella comparisca agli occhi degli uomini sua rara virtù, quanto ella veniva accompagnata da altre belle doti dell' animo suo, e così sua memoria ne rimanga più gloriosa ne' secoli che verranno.

Primieramente egli fin da giovanetto portò sempre un riverente amore alla ve-

dova madre, a segno tale, che non prima ebbe dal Serenissimo Principe Don Lorenzo l'assegnamento de' sei scudi il mese per portarsi agli studj, come sopra accennammo, che egli operò, ch' e' fossero assegnati e voltati in sovvenimento di lei, e giunto a Roma vi si mantenne come potè il meglio. Fu umanissimo e giusto, nè mai fece torto a persona; e fu dotato di tanta modestia, che posta a confronto stetti per dire che ne avrebbe perduto quella di qualsisia bene educata donzella. Ebbe sì gran desiderio di giovare a tutti, che non fu mai ricercato da alcuno di servizio, che se non in tutto, almeno per quanto era in suo potere, non gliel facesse; onde nessuno vi fu mai, che da lui non si partisse in qualche modo contento. La sua casa dopo il suo ritorno di Parigi, fu sempre il refugio e l'albergo di quanti suoi conoscenti venivano da quelle parti, a' quali somministrava largamente ajuto di danari, togliendogli alle proprie necessitadi; onde non fu gran meraviglia, che un virtuoso, che a' giorni suoi aveva fatti sì grandi guadagni si riducesse a morire in istato di mediocri facoltà.

Mi giugne ora un certo sentimento di credere, che il mio lettore dall'aver veduto il molto, che io mi trattenni in esplicare le qualitadi eccellentissime, che ebbe il celebre Jacopo Callot nell'arte

dell' intagliare piccolissime figurine, e 'l molto eziandio, che io mi son trattenuto in quelle di Stefano della Bella, siasi fatto curioso di sapere perchè io abbia dato tanto all' une quanto all' altre, attributo di singolarità, mentre scorgesi fra esse tanta diversità di maniera. Io però, affine di soddisfare a tale virtuosa curiosità, dirò qui alcuna cosa del parer mio, e di quello che io ne senta, dopo avere assai bene considerate le opere dell' uno e dell' altro, ed averne tenuti sensati discorsi con uomini di assai miglior gusto, e di più alto sapere di quello, che io mi sia; lasciando a ciascheduno il formarne poi quel giudizio, che a lui più e meglio piacerà. Dico adunque, che tanto le opere del Callot, quanto quelle di Stefano, sono appresso di me nel più alto grido di stima, che io pensi potersi al presente da chicchessisia immaginare: e che tanto l' uno quanto l' altro nell' arte loro particolare e propria, che fu d' inventare ed intagliare piccolissime figure, debbono aversi per uomini segnalatissimi, e fin qui senza eguale, e benchè varie siano state in loro le perfezioni, non è però, che ciascheduna in se stessa non apparisca tale, che non si meriti la più alta lode: siccome noi veggiamo addivenire in molti animali, ne' frutti, ne' fiori, ed in ogni altro bel parto della natura: i quali col possedere ognuno in se stesso variate le qualitadi, non per que-

sto lasciano di averle in suo genere tanto perfette che resti luogo al desiderarle migliori: e se talora in qualsisia di loro, alcuna ve ne ha meno eccellente; avvene altresì alcun' altra, che supplendo al difetto di quella, ajutà mirabilmente a comporre un tutto degno di ammirazione. Al Callot dunque deesi la gloria d' essere stato il primo, che in tal maniera abbia eccellentemente operato. La sua taglia fu impareggiabile: egli ebbe stupenda invenzione, accordò egregiamente il vicino, e 'l lontano, e tanto, che più non può desiderarsi: e possedè in grado eminente le ottime regole della prospettiva e del disegno. Stefano poi versatissimo e nell' invenzione, e nel disegno, e nella prospettiva, non ebbe una taglia così pulita, quanto quella del Callot, ma alquanto più confusetta, e nei lontani piccolissimi non fu così copioso e chiaro, ma dove egli mancò in questa parte, supplì con un certo gusto più pittoresco di quello del Callot, che fu suo proprio fin da' tempi della sua gioventù, come apertamente dimostrano molte delle cose sue, ma particolarmente la bella carta dell' entrata in Roma l'anno 1633. dell' Ambasciador Polacco; onde è che i suoi disegni, dei quali restarono molti alla sua morte in casa sua, furono con grande stima ricercati da gran Principi e dagli amatori di quest' arte, e furono poi conservati e tenuti in gran pregio. Si con-

serva un ritratto di Stefano fatto per mano di pittore franzese, di cui fin qui non è venuta notizia del nome, nel palazzo Serenissimo: testa con parte del busto solamente.

Siamo alla fine della narrazione di ciò, che ci è riuscito ritrovare, appartenente alla vita di quest' artefice; onde si fa luogo a noi d' aggiugner qui la promessa nota delle carte, che si son vedute andare attorno di suo intaglio; e sarà quella che segue:

Il Ritrovamento della miracolosa immagine di Maria Vergine dell' Impruneta intagliata nel 1633.

Galileo Galilei, in atto di mostrare le Stelle Medicee a tre donzelle, figurate per tre scienze.

La già mentovata carta dell' entrata in Roma dell' Ambasciador Polacco, dedicata al Serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana.

Otto carte di porti e galere intagliate nel 1634.

Il molo di Livorno, co' bei colossi di bronzo di Pietro Tacca, intagliata nel 1635 e dedicata al Serenissimo Principe di Toscana, ed altri pezzi di vedute di quel porto e mare.

Diversi ornamenti di cartelle per apparati funerali.

Frontespizio all' Orazione di Piero Strozzi, recitata in S. Lorenzo per l'esequie di Ferdinando II. Imperatore, il dì 2 aprile 1637.

Apparati di esequie, fattesi in detta Chiesa in morte de' Serenissimi Principi di Casa Medici.

Le fonti e vedute dei viali della Real Villa di Pratolino del Serenissimo Granduca.

La Battaglia di Sant' Omer intagliata nel 1638.

Le prospettive di una commedia reale fattasi in Parigi l'anno 1641.

Una carta di bruti; vi è figurata una seggiola veduta dalla parte di dietro della spalliera, dalla quale pende un panno, ov'è scritto:

Ætatis suæ $\frac{0}{31}$ e vi si vede un uomo con cappello nero visto dalla parte delle reni ed in fronte è scritto: Les Oevvres de Scarron. A Paris chez Toussaincts Quinet au Palais, avec Privilege du Roy 1649.

Il frontespizio del libro intitolato » Il Cosimo. » ovvero » Italia Trionfante. »

Il Tedeschino, che fu Buffone di Palazzo, figurato a cavallo, e l'effigie è somigliantissima, intagliata l'anno 1651.

Quattro carte di paesini e di marine bislunghe.

Una carta, ove si fa mostra delle operazioni, che fanno i soldati per addestrarsi nelle ordinanze di guerra.

Infinite carte di rabeschi e di teste di ottimo gusto, disegnate in piccolo, di grottesche bizzarrissime, con animali diversi e mostri marini, tocchi sì bene, che pajono coloriti.

Molte carte di vasi di bellissime e novissime forme.

Dodici carte di scudi per armi ed imprese, con ornamenti di putti, sirene, scheletri, centauri, ed animali bruti.

Quaranta cartine in forma di carte da giuocare.

Ventitrè carte di capricci diversi, scrittovi: Stef. d. Bell. fecit, Mariette excudit.

Il bel ponte di Parigi.

L'assedio di Aras.

Moltissime piccole cartine, in frontespizio dice: Recueil de divers pieces tres necessaires ala fortification, a Monseigneur Armand de la Porte.

Quattro carte di paesi in quarto di foglio.

Dodici carte di paesi, ove è scritto S. d.a B.a inven. fecit P. Mariette ex.

Sette paesi tondi con figure diverse.

La processione del Corpus Domini nella città di Parigi.

Dodici carte di ornamenti di scudi d'armi, di maggior grandezza delle prime;

il rame è quanto un quarto di foglio, e sotto è scritto: S. d.a B.a Inven. fecit. F. L. D. Ciartres Excud. cum Privileg. Legis. Chris.

Una carta bislunga di una cartella ornata tutta di cani grossi, in atto di afferrare un cervio, che posa la testa sopra la cartella, nel bel mezzo è scritto S. d.a B.a In. fecit F. L. D. Ciartres excudit.

Più carte di cartelle bislunghe.

Dodici carte bellissime di teste con busto di maschi e femmine, vestiti in abiti Ungareschi, Turcheschi e Armeni; il frontespizio è un giovine, che tiene in mano una carta, dove è scritto: Plusieurs testes coiffees à la Persienne fait. pour Est. D. Bella.

Una gran carta, ov' è una mostra, fattasi nella piazza di Vienna alla presenza dell' Imperadore.

Una carta di una mostra di cavalcata in tempo di notte a lume di torce.

Otto carte di belle scaramucce coll'arme corta, e addestramento di cavalli, in belle figure di ballo a cavallo.

Una festa teatrale, fattasi davanti alla Maestà dell' Imperadore, grande per altezza di foglio Imperiale.

Due carte, per altezza di foglio mezzano, di giuochi della Contadina, in tempo di notte a lume di torce.

Diverse carte tolte da antichi bassi rilievi.

Sette carte d'aquile, disegnate in positure diverse.

Una testa di Cervio col collo, ed altre di bellissimi cavalli.

Più carte di grandezze diverse, figuratevi Maria Vergine con Gesù Bambino nell'andare in Egitto, e con Gesù e San Giovambattista.

Una battaglia, e assalto di una città liberata da San Prospero.

Otto pezzi di cacce del Cervio, del Cignale, dello Struzzolo, e d'altri grossi animali.

Tredici carte di capricci diversi, scrittovi: S. d. B. fe. Mariette exc.

Venticinque carte dei Principi del disegno, occhi, orecchi, teste, mani, piedi, ec.

Undici carte di Mori, e Persiani sopra cavalli, con belle vedute di paesi.

Cinqnantadue cartine di femmine, figurate per diverse provincie, e vestite al modo delle medesime, con una breve inscrizione in ciascuna, in lingua francese.

Più carte di simile grandezza, ove sono fignrate altre femmine, rappresentate per altre provincie o città, al modo delle sopraddette.

Due carte per ornamento di ventaruole, scrittivi alcuni versi, parte con carattere, e parte con figure, e cose diverse, esprimenti tutto o parte d'alcune

parole in cambio di esse lettere, come a modo d'indovinelli.

La carta del bellissimo vaso di marmo dell'orto Mediceo, con cinque carte maggiori di foglio comune, figuratevi antichità romane, fabbriche, e paesi.

Una bellissima carta bislunga del trionfo della morte.

Sei tondi contenenti diversi satiri, e animali, una cervia seguitata da' cani, un cignale e un caprio.

Una carta in figura quadra, ornata di cartelle, e festoni, con due cavalli, alcuni giovani, e una femmina, che tien legato un toro.

Un'altra, ove è una femmina, che dà l'andare ad un can mastino.

Arme per frontespizio per l'esequie di Ferdinando II. Imperadore, fattesi in Firenze dal Granduca Ferdinando II. l'anno 1637.

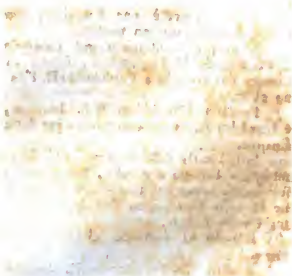
Facciata della Chiesa di S. Lorenzo, e Catafalco fattosi in essa Chiesa per dette Esequie.

Sedici carte delle prospettive di Commedie, e Balletto a cavallo, fattosi per le felicissime nozze del Granduca Ferdinando II. colla Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere.

Ritratto al naturale di Margherita Costa.

Ritratto di Ferdinando II. Imperadore.

Ritratto del Serenissimo Principe Francesco fratello del Serenissimo Granduca Ferdinando II.

Due piccoli ritratti in tondo del Serenissimo Principe Cosimo di Toscana, oggi regnante, e della Serenissima Granduchessa Margherita d'Orleans sua Sposa.

GIOVANNI GONNELLI

SCULTORE

DETTO IL CIECO

DA GAMBASSI

Discepolo di Pietro Tacca
nato ... + ...

Quale e quanta sia la possanza talora dell'umana fantasia, conobbe, non senza ammirazione, in questi tempi la nostra Italia, nella persona di Giovanni Gonnelli, detto il Cieco da Gambassi, insigne plasticatore: quegli dico, che privo in tutto e pertutto della luce degli occhi, in sola forza della fantasia stessa, congiunta ad una esquisita perfezione avuta da natura nel senso del toccare, fece vedere nell'operar suo in un tempo stesso due maraviglie, dico l'operar senza luce, e'l condurre

colla mano cose degne di molta lode come è noto. Nacque adunque questo uomo virtuoso nel castello di Gambassi, nel territorio di Volterra, da un tale Dionigi Gonnelli, uomo assai benestante, di professione bicchierajo, arte allora molto usata in quei contorni, non pure per antica consuetudine, ma eziandio per la comodità, che apportano alle fornaci le molte boscaglie, che occupano quella campagna: e perchè egli, fin da' primi anni di sua fanciullezza, spiccò mirabilmente per un bel genio a cose appartenenti alla statuaria, fu forza al padre il mandarlo a Firenze, ove allora, siccome in ogni tempo era occorso, la esercitavano uomini di alto nome per fargliela apprendere. Il primo maestro con cui si accomodò il giovanetto fu Chiarissimo Fancelli; ma o fosse perchè il buon gusto suo in tal facoltà tuttavia studiando e operando si facesse migliore; o pure perchè a ciò l'invitasse il grido che dappertutto correva di Pietro Tacca, stato degno discepolo di Gio. Bologna da Dovai, lasciato il primo maestro con questo si acconciò, e vi fece tal profitto, che a tutti ne fu di ammirazione. Mentre ei si trovava in tale scuola, portò il caso, non so per sua ventura, o per sua sventura, che Carlo Gonzaga Duca di Mantova e di Nivers, ritrovandosi nella città di Firenze si portasse un dì nelle stanze del Tacca: ed avendo veduto il

giovanetto Giovanni e l' opere eziandio della sua mano: ed avendo altresì riconosciuto nella persona di lui bella avvenenza di tratto e nell'operar suo spirito e vaghezza; forte s'invogliò di averlo ai proprj servigi. Onde rappresentatogli tale suo pensiero, facil cosa gli fu l'ottenerlo; ma non terminò qui sua voglia, perchè avendo veduto pure nelle stanze del Tacca un altro suo valente scolare, chiamato Tommaso Redi, anche questo da esso ottenne: e questo, e quello si condusse a Mantova, ove con buoni trattamenti mantennegli, finchè ebbero principio le sue proprie sventure per l' invasione delle armi Tedesche, terminata poi l'anno 1630 nel lagrimevole assedio, nella sorpresa e nel saccheggiamento della città. Ma lasciando ora da parte il Redi, che dopo avere operato in Mantova, tornatosene a Firenze, e poi a Siena sua patria, molte cose vi gettò di metallo: e seguitando a parlare di Giovanni, diremo, che in quel tempo, non so se a cagione dell'umidità, che in quella città, situata in mezzo ad un gran lago, apportano le frequenti nebbie della mattina: o pure per li grandi patimenti fatti, e grandi disagi patiti, particolarmente per essergli convenuto nell'occasione de' ripari fattisi ai posti, il portare in corbelli e sassi e terra, e sostenere il travaglio continuo di una tormentosa fame: o pure per altra qualsisia

cagione il povero giovane, che fino allora si era goduto il brio della sua fresca età, di anni venti e non più, restò del tutto privo della luce degli occhi Quale egli si rimanesse allora per sì fatto accidente, trovandosi di aver perduto il più gradito di tutti i corporali sentimenti, e per conseguenza il tanto desiderato uso dell' arte sua, con aggiunta di quel più, che di male apporta una intera cecità, non è possibile ad esplicarsi. Vero però fu, che il far ritorno alla patria nel miglior modo a se possibile, fu suo primo pensiero; e lo messe in esecuzione, conducendo con seco, o pure vogliamo dire, facendosi condurre al suo compagno Tommaso Redi. Giunto in patria, attese per dieci anni continovi a far nulla più, che vivere in quella sua miseria, come quegli, che non avrebbe mai saputo persuadere a se stesso di dover così cieco, ancora far vedere maraviglie delle sue mani, siccome dopo i dieci anni già detti egli si accorse di poter fare; e andò la cosa in questo modo. Aveva egli da giovanetto fatta di terra una testa con busto, ritratto al vivo del Granduca Cosimo II. e comechè fosse a questo stato dato luogo in una parte della casa, dove nel tempo della pioggia erano solite cadere alcune gocciole d'acqua piovana, la figura in più di un luogo era rimasa guasta; seppelo Giovanni, e mosso, non so se da

curiosità o da amore di quella sua antica fattura, fattosi portare della creta, così senza luce, e solo in forza di fantasia, e del sensatissimo tocco delle sue mani la rassettò sì bene, che non pareva che ella avesse avuto mai difetto alcuno. Cosa parve questa ai suoi congiunti maravigliosa assai: ed è probabile, che eglino incominciassero a renderlo animoso a cose maggiori; giacchè dopo questa egli si messe a fare una figura di Bacco co' grappoli dell'uva, che dopo sua morte si conservò per un poco nel pian terreno della sua casa a Gambassi. Dipoi si applicò a far ritratti al vivo, sempre facendo che l'ufizio dell'occhio facessero le mani e posso io dirlo per esperienza, giacchè nella mia età di anni quindici in circa, trovandomi in luogo ove egli ritraeva un gran Cavaliere, volle adattarle alla mia faccia nel suo solito modo, e quale ei fosse cercherò ora io nella miglior maniera possibile di rappresentare; benchè io pensi che da chi non vide, difficil cosa mi sarà l'essere inteso. Accomodava egli primieramente la sua massa di terra, formandone con mano così alla grossa, un busto colla testa d'avanti a se sopra deschetto o tavola; e dato luogo oppostamente ivi vicino a chi doveva essere ritratto, in modo di poterlo toccare a sua comodità, accostava insieme aperte le mani, piegandole gentilmente, tanto quanto avesse potuto formar-

ne come una maschera, la quale egli presentava al viso del suo naturale: con che di primo tratto concepiva, a mio parere, una cognizione universale dell' altezza e larghezza di quella faccia, e delle parti poco o molto rilevate. Disgiungeva poi esse sue mani appoco appoco, mentre le due dita grosse una verso una parte, una verso l' altra, andavano ricercando e gentilmente toccando le superficie delle labbra e d' altre parti dai lati del volto rilevate o cupe, in cui incontravasi. Dopo ognuno di questi moti o ricercamenti tanto universali quanto particolari, egli applicavasi alla sua statua, ponendo e levando terra, e poi coprendo colla medesima maschera fatta dalle sue mani, poi colle dita grosse, e cogli due indici tornando a ricercare, finchè si accorgeva, e che vedevano anche gli astanti, che nella sua creta incominciava ad apparir la forma della persona ritratta: alla quale dava tuttavia perfezione col nuovo tratto e ricercamento, sempre colle due mani intente all' operazione, una dall' una, ed una dall' altra parte del viso: e questo, cred'io, per mantenere nell' egualità delle due dette parti, e nel tutto, oltre alla somiglianza, anche il buon disegno. Soleva finalmente perfezionare la sua figura, segnando negli occhi le luci; ma perchè tal segno è sottilissimo, e conseguentemente non è sensibile alla mano, aveva

accomodata una certa cannuccia, colla quale le improntava a' luoghi loro. E anche da sapersi, che egli ebbe per usanza di condurre i suoi ritratti, ed anche l'altre sue figure, nell' interior parte voti, non sappiamo già a qual fine: e ciò faceva con metter dentro la terra certi panni stracci, i quali poi tirava fuori dopo aver data forma e stabilità alla sua figura. Per ultimo fu sua usanza il dare sopra i suoi ritratti un certo colore verdiccio, come sogliono vedersi alcune statue di antico metallo, ma lustrante alquanto, e simile a quello che da' pittori è detto purpurina. Fra gli altri ritratti dunque che egli fece in sua patria, fu quello di un gran Cavaliere Volterrano, morto subitaneamente in atto di caccia, e questo ritratto si conserva oggi appresso a Lisabetta sua moglie insieme con una testa fatta da lui di un sant' Antonio da Padova, di proporzione mezzo naturale. Sparsesi intanto la fama di quello non più udito modo di scolpire; onde gli fu d' uopo venirsene a Firenze, forse chiamatovi dal Serenissimo Granduca Ferdinando II. e quivi ebbe a far ritratti dello stesso Serenissimo, e di tutti gli altri della Serenissima Casa, i quali fecero sottoporre alle mani dell' artefice statue di marmo, ritratte al vivo da' proprj volti, sotto le quali, e non sopra il naturale (così richiedendo il dovuto contegno di una maestà reale) egli condusse

le opere sue: di che, oltre a dimostrazioni di stima e di amore, gran premj riportò. Molti furono i Cavalieri Fiorentini, che da lui vollero esser ritratti, e fra questi Lorenzo Usimbardi, al quale anche altre cose fece, oltre al proprio ritratto. Ma non si fermò l'operare di Giovanni, mentre egli si trattenne in Firenze, nella pura operazione de' ritratti, ma quel che fu di ammirazione si fu, che egli fece anche più figure, e fra queste quella del Santo Stefano Protomartire, che oggi veggiamo in una nicchia per entro il coro de' Frati Agostiniani nella Chiesa del Santo presso al Ponte Vecchio, stata dipinta poi con colori. Questa figura in tempo rimase guasta in una mano, che gli fu rifatta di legname da Pier Francesco Ciardi Poccetti stato confidentissimo del nostro artefice, che asserisce aver veduta di sua mano pure una figura di un Cristo morto, non però interamente finita. Finalmente passato il grido di sì bella novità alla città di Roma, egli fu chiamato ne' tempi di Urbano VIII. e fecevi molte opere per quei prelati e Principi, ed il ritratto dello stesso Pontefice Urbano. Fra le altre persone di conto, che egli ritrasse in Roma fu Gio. Francesco di Giustiniano Genovese, che per quanto a noi è stato rappresentato, fecegli carta di promessa di un ricco onorario per dopo morte di An-

drea Giustiniano, Marchese di Bassano, suo fratello; ma quella di Giovanni prevenne il tempo e 'l caso dell' adempimento di tale promessa. Occorse poi, che trovandosi egli un giorno appresso al Cardinale Pallotta, facendo suo ritratto, venne con buona occasione di discorso a dar fuori, come fin da' tempi del suo vedere egli era innamorato. Sentito ciò il Cardinale, gli domandò se gli fosse bastato l'animo di effigiare la dama sua: e sentito che sì, volle che egli si accingesse all' opera, ed intanto spedì un suo pittore a Gambassi a fare un ritratto della fanciulla, che fatto, e posto a fronte col rilievo del Cieco lo fece comparire tanto somigliante, che il Cardinale diede luogo alla statua, come cosa memorabilissima, per entro la propria Galleria, coll' appresso motto:

Giovan, ch' è cieco, e Lisabetta amò
La scolpì nell' Idea che amor formò.

Nel tempo, che ei si trattenne a Roma, cioè dell' anno 1637 la nobilissima città di Volterra, che non è molto lungi dal Castello che fu sua patria, ambiziosa del nome suo, fatto ragunare il general Consiglio, lo fece descrivere nel numero de' suoi cittadini: e ve n'è patente in data dei 17 di Luglio di detto anno, soscritta da Girolamo Bosi Dottore, Cancelliere del-

la città medesima. Ma non è da tralasciarsi, come mentre egli in Roma faceva vedere di sua mano i bei ritratti, vi fu persona di alto affare, che non potendo persuadersi, che Giovanni operasse privo affatto del vedere, tanto più che l'occhio suo per altro da gran tempo cieco, quasi nulla aveva perduto di sua antica bellezza, volle farne esperienza, con farlo operare in una stanza interamente scura, dico senza minimo bagliore di luce o chiara o fosca, ma presto rimase chiarita sua curiosità, conciofossecosachè Giovanni vi conducesse un ritratto tanto pulito, e tanto al vivo, che meritò la lode del più bello che fosse dalle sue mani uscito mai fino a quel dì. Nè io penso, che sarà cosa del tutto spiacevole, l'aggiugnere in tal proposito, ciò che soleva raccontare Ferdinando di Pietro Tacca, stato suo condiscepolo nella scuola del padre, ed è: che trovandosi Giovanni pure in Roma, in atto di ritrarre un Cardinale, a cui era venuto alcun dubbio sopra il vedere o non vedere dell'artefice, volle anche esso farne esperienza: ed appostata congiuntura di sua maggiore fissazione al lavoro, alzatosi chetamente dalla sedia, vi fece sedere un suo uomo, che avea fattezze, se non simili a se, almeno non così diverse, che a suo parere non potessero dar da fare ad un cieco per distinguerle; quando ecco, che Giovanni torna al suo

tasto. In sulla bella prima egli ristette alquanto: poi toccata la veste intorno al collo, che era un abito domestico, simile a quello del Cardinale, in un tratto si alzò dal suo sgabelletto, e discostando il destro braccio, e stringendo forte il pugno: al corpo di me, disse egli, che se io fossi certo, che tu non fossi un altro Cardinale, siccome tu potresti essere, io t'avventerei un di questi alla volta della mascella, per modo tale, che tu potessi imparare per un' altra volta a dar la burla ai galantuomini; ma il Cardinale con dolci ed amorevoli parole tirando la cosa a scherzo piacevole, fattolo chiaro del suo dubbio interamente il placò. Dopo avere dunque Giovanni condotti assai ritratti nella città di Roma se ne volle tornare alla patria, ove lo aspettava la Lisabetta Sesti, stata sua amante fin da' primi anni dell' adolescenza, per divenirgli consorte, siccome seguì. Nel tempo, ch' ei si trattenne in Firenze (tanto era l'amore ch'ei portava all' arte sua) così come era privo di luce, non potea contenersi di non andare la sera alla pubblica Accademia del disegno: e nel tempo che si disegnava il naturale, si tratteneva con quei professori in bei discorsi delle cose occorsegli nella città di Roma: e talora colle proprie mani voleva riconoscere l'attitudine, che faceva il modello: e quello ricercava parte per parte, e poi dava giudizio del manca-

mento o perfezione di ciascheduna parte. Nel tempo pure ch'egli stette in Firenze, che furono più anni, ebbe egli della Lisabetta sua consorte cinque figliuoli, fra maschi e femmine, de' quali fino a quattro ebbero cortissima vita: e Caterinangiola fu dopo la morte di lui congiunta in matrimonio con Lorenzo Barluzzi, che serviva in Corte del Serenissimo Principe Francesco Maria, oggi Cardinale di Toscana: e di Lorenzo, che ora più non vive, nacquero dieci figliuoli, de'quali mentre io queste cose scrivo, son rimasi Ambrogio, Guasparre, Giovanni, Bernardo, e Maria Rosa: e resta ancora al mondo la vecchia Lisabetta loro nonna, che fu moglie del nostro artefice. Stato che fu Giovanni per qualche anno, come dicemmo, nella città di Firenze, se ne tornò a Roma, pure nel pontificato di Urbano VIII. e dopo avervi alquanto operato, regnante ancora quel Pontefice, vi finì sua vita: nè mancò chi affermasse, che seguisse sua morte per causa di veleno, ma se grande fu il caso di sua morte, grande altresì fu quello, che occorse alla sua casa di Gambassi, la quale, pochi mesi dopo che egli fu da questa all'altra vita passato, di repente rovinò: e di sue opere, che in essa si conservavano, e di sua suppellettile, altro non iscampò dalle rovine, che un suo ritratto dipinto a olio, testa con busto, con un pajo di seste in mano, lo

quale, avevano fatto fare in Roma i suoi amici in tempo di sua infermità, e questo, che poco fa si conservava appresso la già nominata sua consorte, è oggi, per dono fattogliene da lei medesima, in potere di chi queste cose scrive, che gli ha dato luogo fra gli altri di uomini nelle scienze e nell' arti illustri, in un suo Museo. Fu questo artefice uomo di bello e giojale aspetto, di costumi amorevoli, e di grata e sollazzevole conversazione: vestì nobilmente, e per la città andò sempre appoggiato al braccio di un suo assai civile servitore. Delle opere sue non chiese mai prezzo; ma le faceva per aggradire a chi gliele domandava; sebbene era poi corrisposta tale sua cortesia con ricchi onorarj, onde egli potè sempre trattar se stesso e i suoi con onorevolezza e con decoro. Ebbe però il suo debole nell' esser così eccedentemente inclinato all' amore, che prima di accasarsi, gli bastava solo il sentir parlare graziosa fanciulla, per renderlo innamorato: e qui talora soggettò se stesso al dileggio di molti; conciofossecosachè egli volesse portarsi cogli altri giovani alle pubblice veglie, dove sonava un chitarra, cantava, e non poche volte volle, così cieco, anche ballare colle amate; ma inferma è nostra natura, e difficile riesce l' abbandonar del tutto quelle passioni, dalle quali chicchessia infin dai più verdi anni si lasciò possedere; anzi al comparir

che fa la privazione dell' amato costume, veggiamo queste farsi bene spesso maggiori, e poco meno che io non dissi, del tutto insuperabili.

Scrisse di Giovanni Gonnelli, come di un miracolo del nostro secolo, Bernardo Oldoini Genovese nel suo ristretto dell' Istorie del mondo dal 1635 al 1640 scritte da Orazio Torsellini della compagnia di Gesù: e similmente Pietro Seritio, stato suo Medico, nel suo libro intitolato: *Dissertatio de Unguento Armario, sive de Naturae Artisque Miraculis. Romae Typis Dom. Marciani* 1642.

FRANCESCO FURINI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Matteo Rosselli
nato circa al 1600 + 1649.

Viveva in Firenze verso la fine del passato secolo, in concetto di ragionevole pittore di ritratti al naturale, un certo Filippo Furini, uomo di buono ingegno, e nelle conversazioni sollazzevole molto, benchè nel trattamento di se stesso se la passasse così a caso, che non Filippo Furino, ma Pippo Sciamerone era chiamato da ognuno, e per tale, da chi si fosse, inteso e conosciuto: uomo insomma, onorato e dabbene; ma fuori di ciò, tutto il contrario di un suo fratello, chiamato Mi-

chele che rieco di devozione e di bontà, esercitò per più anni il carico di Governatore della Venerabil compagnia di San Giovanni Evangelista in via dell'Acqua: frequentò assiduamente quella di San Benedetto Bianco: e fu quegli, che valendosi dell'amicizia grande, che passava fra Pippo suo fratello e 'l celebre pittore Cristofano Allori, operò che lo stesso Cristofano facesse per essa compagnia le bellissime figure del San Benedetto e del San Giuliano, che poi furon poste per adornamento degli spazj laterali dell'Altare della medesima. Di questo Filippo, o Pippo che vogliamo chiamarlo, nacque Francesco Furini circa all'anno 1600 e non fu gran fatto, che egli fin da' primi anni inclinasse al disegno, ed alla pittura, giacchè fu allevato da padre pittore: il quale anche volle per quest'arte incamminarlo, prima nella scuola del Passignano, poi del Bilivert, e finalmente di Matteo Rosselli. Giunto ch'e' fu in età confacevole co' buoni studj, fu dal padre mandato a Roma, e con sufficiente provvedimento di danari, quivi per più anni trattenuto: e fu anche sua fortuna, che egli colà ritrovasse Giovanni da San Giovanni, stato suo condiscepolo col Rosselli, perchè studiando a seconda del buon gusto di lui, potè ritrarne maggior profitto, che fatto non averebbe senza sua assistenza. Ben è vero, che nella stessa pratica, ch'egli usò sem-

pre con Giovanni, che era un umore bizzarro, stravagante, e assai dedito alle baje, gli convenne trovarsi con esso in tutti, o nella più parte di quei casi, che ad esso frequentemente partoriva il suo modo di vivere come dir si suole: all'impazzata: di che molto a lungo abbiam parlato nelle notizie di sua vita; onde non fa di mestiero il più dirne in questo luogo. Tornatosene il Furino a Firenze, fece la sua prima opera a olio, che fu una piccola tavola, che fu mandata a Vicchio di Mugello: la qual tavola condusse ad instanza del molto Rev. Prete Giovanni Niccolai Priore di San Simone: ed una a fresco, che pure fu la sua prima, cioè un' architettura di una cappella finta, nella Parrocchiale di San Procolo, alla sinistra mano allato all'Altare del Santissimo. Poi gli fu dato a fare da Giovambattista Baccelli negoziante Fiorentino un quadro, dove rappresentò la morte di Adone con più figure al naturale: opera, che diedegli sì gran credito, che subito incominciò ad essere adoperato. Aveva il Furino in quel tempo una sorella, che pure era pittrice, ed aveva imparata l'arte da Cristofano Allori: donna di non ordinaria vivezza e spirito, e perciò stimatissima: ed una altresì chiamata Angelica, vedova di Domenico Belli, rinomato maestro di musica: e questa pure era musica di professione, e per la sua onestà, e valore in tal bella facoltà, si

trovava non poco favorita nelle case delle principali Dame e Cavalieri Fiorentini; onde Francesco il fratello, tornato a stare con essa ebbe occasione di farsi tuttavia più conoscere e particolarmente in casa il Marchese Giulio Vitelli, Capitano delle guardie a piedi del Granduca; che però sparsasi in breve la fama di suo pennello, omai incominciava a mancargli il tempo per contentare i molti, che volevano sue pitture: e tantopiù, perchè col grand' uso del naturale, egli si era fatta una maniera di colorire tenerissima e vaga: e siami lecito a dire ciò, che non potrà contentare gli animi de' più prudenti, e de' più casti, perchè egli avea fermato il suo per altro ottimo gusto in rappresentare la nudità delle femmine: cosa che colpa di nostra malizia, è tanto dalla più parte applaudita, quanto perniciosa, per lo molto che ne patiscono i buoni costumi. Assai quadri dunque ebbe egli a fare per diversi gentiluomini, fra i quali troppo bello e troppo vero riuscì un quadro da sala per Agnol Galli, ove egli rappresentò il giovanetto Ila e 'l bagno delle Ninfe, tutte quanto il naturale, in varie attitudini: e quello eziandio dell' Adamo ed Eva, che oggi vedesi nel palazzo del Marchese Pier Antonio Gerini, che altri in buon numero ne possiede in mezze figure di femmine, pure di mano di lui. Era in quel tempo nella città di Venezia

un uomo molto ricco, profumiere di professione, e che faceva guanti di ambra. Questi si dilettava oltremodo di avere quadri de' più eccellenti maestri, ed avendo sentita la fama che già correva in quella sua patria del pennello del Furino, lo mandò a pregare a portarsi colà, ad effetto di colorire per lui un quadro di una Teti, che dovesse servire per accompagnarne un altro di una Europa, che egli avea di mano di Guido Reni; offerendosi a fare esso medesimo tutta la spesa di sua gita, stanza e ritorno, oltre allo sborso per un molto degno onorario. Il Furino che forte bramava di vedere le stupende pitture, che si ammirano in quella città, accettò l' invito: ed insieme con Diacinto Botti e con Bartolommeo Pogni suoi discepoli, si partì a quella volta, portando con seco in testimonio del suo operare, un bellissimo quadro di un Adamo ed Eva, che egli aveva fatto per Bernardo Giunchi nostro cittadino, abitante allora in Venezia amicissimo dell'arti nostre, che poi al suo rimpatriare, gran quantità di pitture Venete e Lombarde, portò in questa sua patria. Stette il Furino in Venezia circa a sei mesi, nel qual tempo fece al profumiere il bel quadro, e molto più vi averebbe operato, se da un eccessivo dolore di denti, che non lo lasciò aver bene, non fosse stato il più del tempo trafitto; ma per supplire a tal

difetto, e per desiderio di rendere perfetta l'opera che egli avea presa a fare, non volle dare molta copia di se ricusando le visite ed ogni altro trattenimento, che da tale assunto e dal godere le belle pitture Veneziane, l'avessero potuto divertire. Tornatosene poi alla patria, con maggiore credito, maggiore anche fu il numero delle opere, che gli furono ordinate da' nostri cittadini: delle quali tutte insiememente faremo menzione più avanti, senza osservare l'ordine del tempo, che a noi non è ben noto, e fra queste una Andromeda per la Maestà dell'Imperadore, della quale rimase una buona copia in casa il Marchese Piero Capponi, fatta per mano di uno de' figliuoli del Colonnello Piero Capponi, dico dell'Abate Ferdinando Capponi, il quale col diletto che si prese della bella arte della pittura, molto aggiunse di pregio all'altre doti dell'animo suo ed all'arte medesima. Per l'eccellentissimo Duca Jacopo Salviati fece un quadro', entrovi un'istoria di casa Medici.

Venuto l'anno 1636. occorse il caso della morte di Giovanni da San Giovanni; il perchè fu necessario, che da' Serenissimi altri pittori si eleggessero per dar fine alle pitture a fresco della sala terrena del palazzo de' Pitti dedicata alle glorie di Lorenzo de' Medici il magnifico. Furono questi Ottavio Vannini a cui toccarono á

fare quelle dalla parte della piazza: Francesco Montelatici, detto Cecco Bravo, che colorì le due lunette dalla parte della porta principale di esso palazzo: e l'altre due, cioè quelle, che sono dalla banda delle regie camere terrene appunto rimpetto a queste, furono per opera del soprannominato gran protettore del Furino, il Marchese Giulio Vitelli, date a fare al nostro pittore, il quale quantunque si portasse benissimo nell'invenzione e nella disposizione delle figure, nel colorito però non giunse gran fatto ad assomigliarsi a se stesso, per esser quella stata quasi la prima volta che egli si mettesse ad operare a fresco: nel che fare è forza che egli migliorasse molto il gusto, giacchè si vede di sua mano un bel tabernacolo in sulla cantonata del muro della Potesteria del Galluzzo, ove in vaghe attitudini si veggono San Filippo Neri e San Carlo Borromeo: e questi, mentre in atto reverente e devoto incontratosi col Santo, a lui si presenta: opera che fece il Furino ad instanza di Francesco Rondinelli, Bibliotecario del Granduca. Tornando ora alle pitture del palazzo de' Pitti, dipinse il Furino nella prima lunetta dalla parte della piazza, la tanto celebre Accademia de' letterati del magnifico Lorenzo tenuta nella sua villa di Careggi: vi è Marsilio Ficino, il Pico, il Poliziano: vi è l'Ara colla statua di Platone, nella quale è scritto *Pla-*

tonem laudaturus et sile, et mirare. Sopra la base della medesima, ov' è una bella femmina, sono molti libri, ed in uno si leggono queste parole *Plotinus*, *Proclus*, *Chalcidius*; ed in un altro è scritto *Plato.* Nel basamento sono gli appresso versi:

Mira qui di Careggi all' aure amene,
Marsilio e 'l Pico e cento egregi spirti;
E dì, se all' ombre degli Elisi mirti,
Tanti n' ebber giammai Tebe od Atene.

Termina il bel lavoro della sala la seconda ed ultima lunetta del Furino, alludente al caso della morte di Lorenzo, nella quale si veggono le Parche, una delle quali siede sopra un sasso, in cui è scritto: *Ut parcant tempori Parcae.* Vi è il fiume di Lete, appresso al quale è un candido Cigno, che tiene appesa al rostro una medaglia, nella quale è effigiata la persona del magnifico Lorenzo, e scritto il suo nome: e mostra il Cigno di cavarla da quell' onda nemica. La Pace e Astrea se ne tornano piangenti in cielo, donde spiccandosi Marte, se ne ritorna baldanzoso ad abitare la terra. Accompagna al solito il concetto di questa lunetta la seguente inscrizione:

Muore, ed al suo morir la Pace e Astrea
Tornan dolenti al ciel; ma il nome e i vanti
Cigni Febei, d' alta virtude amanti,
Tolsero all' inimica onda Letea.

Pervenuto che fu il nostro artefice all' età di circa quarant' anni, non so se per suo meglio o per suo peggio, venne in pensiero di farsi Prete: e facil cosa gli fu il conseguire la cura di Santo Sano in Mugello, presso al Borgo a San Lorenzo, Chiesa di assai buona rendita. Dissi, non so se per suo meglio o per suo peggio, perchè, quantunque vera cosa si sia, che egli a tale stato volesse, come e' diceva, applicarsi per potere in una quasi solitudine maggiormente attendere agli studj dell' arte sua, e molto più allontanarsi dalle occasioni del mondo, e particolarmente da quella, che gli veniva tuttavia presentata dalla consuetudine di tenere naturali diversi per colorire le sue nude figure; non sappiamo però, che da indi in poi a' buoni precetti, che egli era solito dare a' suoi pennelli nelle cose dell' arte, aggiugnesse quello della modestia, proibendo loro l' intera o quasi intera rappresentazione della nudità delle femmine, che fu quello, in cui coll' operar meglio, egli peggio operò. E certo, che pare a noi cosa di eterno biasimo, l' accoppiare colla sacerdotale dignità, in luogo del candore che in quei di tale stato si ricerca, l' uso della mente e

della mano in quelle cose, che anche ne'secolari artefici si rendono, per comune sentimento de' più prudenti, biasimevoli, anzi che no. Abbiamo noi però assai certi riscontri, che il Furino, in ciò che appartenne alla sua ecclesiastica cura, fu sempre molto esatto; conciosiachè, non solamente non se ne partiva, che per necessità: ed allora altri abilissimi Sacerdoti lasciava in suo luogo: e che de'suoi gran guadagni e delle rendite della Chiesa medesima, fu, co'suoi popolani poveri, liberale, sovvenendogli, non pure nelle loro ordinarie necessità, ma eziandio dotando loro le figliuole, e facendo loro altri sì fatti caritativi servigj. Col trattenersi ch' e' fece alla Chiesa, condusse molte belle opere, che si veggono sparse per diversi Castelli e Chiese della valle del Mugello. Fra queste ha la Compagnia nella Pieve di Faltona una tavola di sua mano, ov'è Maria Vergine Annunziata, opera, che dicesi di gran pregio; fatta però dal Furino, per quanto si dice, per poco o nulla. Nella Chiesa del Convento de'Francescani fuori del Borgo a San Lorenzo è di sua mano la tavola del San Giuseppe e San Bonaventura, che dicesi gli fosse fatta fare dalla famiglia degli Ulivi: la tavola dell' Immaculata Concezione di Maria Vergine, e questa, ci vien detto, che sia della sua più perfetta maniera: ed all' Altare Maggiore è di sua mano pure la figura del-

l' Eterno Padre. Nella Compagnia delle Stimate in detto Castello del Borgo a San Lorenzo è ancora una tavola di un S. Francesco, in atto di ricevere le stimate, che pure dicono che sia opera eccellentissima, fatta dal Furino agli uomini della Compagnia per soli scudi 60 che si stima valere ogni prezzo: e suol raccontare persona, che bene conobbe e praticò il pittore, che un tal Frate, a cui era stata data l' incumbenza di affrettare la terminazione di quell' opera, con non poca importunità il sollecitasse; a cui finalmente disse il Furino, che già lo aveva servito. Il perchè portatosi con prestezza il Frate alla sua stanza, e veduto, che la tavola, in cui doveva farsi la pittura, era ancora quella stessa, che ella era uscita dal mesticatore, tenendosi beffato, con esso forte si dolse; ma il Furino, che con altro occhio considerava la sua operazione, da quello che il Frate attendeva, menatolo in altra stanza, gli fece vedere tutti i disegni e studj, che egli aveva fatti per la medesima tavola sopra carte tanto che altro non mancava, che porgli in opera e sì gli disse: Sappiate, padre mio, che allora io dico di aver finite le opere, quando io ho finiti questi: e lo vederete coll' effetto. Siccome promesse così effettuò; perchè dopo brevi giorni gli diede l' opera finita. Nel tempo, che il Furino si trattenne alla Chiesa, fece ancora alcuni bei ritratti,

e fra questi quello di Bartolo Galdenti, uomo comodo, e padrone allora della Torre che è rimpetto a Sant' Andrea a Grigliano: il qual ritratto riuscì somigliantissimo. Lo vedde non molto dopo, e lo comprò a gran prezzo l'Abate Niccolò di Tommaso Strozzi, Consigliere di Stato della Maestà di Luigi XIV. Re di Francia, e per lui Residente alla Corte di Toscana: quegli, la cui memoria sarà sempre durevole, non pure per lo grido, che ancora in questi tempi rimbomba nella patria nostra, tramandatoci già dall' Accademia de' Fantastici in Roma, e degli Alterati, e della Crusca in Firenze nelle quali egli si fece molto sentire; ma eziandio per l'attestato che fanno di sua letteratura, e del suo bel genio di poesia l'ornatissime Orazioni funerali, fatte per l'Esequie del principe di Gianville nel 1640. e di Luigi XIII. nel 1643 gli Epitalami nelle nozze di Don Taddeo Barberini e del Duca Francesco di Modena: la Parafrasi delle Lamentazioni di Geremia in versi toscani ed altre belle opere, che vanno per le stampe, senza i due volumi di altre belle poesie, rimasi alla sua morte, non ancora date in luce. Trovasi oggi il bel ritratto del Galdenti, fra l'altre pitture di buoni maestri, appresso all' Arcidiacono di questa Cattedrale, Luigi ed Alessandro Senatore Fiorentino, figliuoli del Senatore Carlo, il celebre Padre dell' Antichità, che fu sopran-

nominato Abate Niccolò fratello. Insegnò poi l'esperienza al nostro artefice, che quella speranza che egli aveva concepita di potere col ritirarsi alla sua Cura, come in luogo di solitudine, e lontano da' rumori, maggiormente attendere agli studj dell'arte, era stato un vero errore d'ingannata fantasia, conciossiachè vedendosi del continuo in Firenze le opere ch'ei mandava di colà ora a questo ora a quell'altro, più perfette gli fu d'uopo l'assentarsene per più mesi dell'anno, lasciando in suo luogo sufficiente sacerdote che ei quella dovesse governare; e ciò fu particolarmente quando dal Principe Don Lorenzo di Toscana fu con dolce violenza obbligato a starsene seco nella Villa della Petraja, ove per quell'Altezza condusse i due bellissimi quadri, l'uno del parto di Racchelle, l'altro delle tre Grazie, che furono poi regalo degno della regia liberalità di un tanto Principe, fatto al Marchese Ferdinando Ridolfi, dopo la cui morte vennero in potere de' suoi eredi. Ebbe anche a fare per lo Gran Duca Ferdinando l'istoria di Lot colle figliuole, la quale da quell'Altezza fu donata alla Maestà dell'Imperatore. Pel Lorenzi Dottore medico condusse il quadro dello Sposalizio di Maria Vergine, per accompagnatura del tanto rinomato quadro della Maddalena in casa il Fariseo, di mano di Carlo Dolci; ed è fama che allo stesso Lorenzi, da persona di alto affare, fosse il quadro del

Furino chiesto in vendita, con offerta di ottocento ducati, e ch'egli, per non iscompagnare l'altro del Dolci ne ricusasse il partito. Per lo Marchese del Monte dipinse un Abramo, che sacrifica Isach, ed altri quadri di mezze figure: e pel detto Marchese Ferdinando Ridolfi una Istoria di Lot: pel Senatore Lutozzo Nasi, che poi fatto Sacerdote vestì abito della Compagnia di Gesù, dipinse un quadro da camera di una Sammaritana, e per Michelagnolo Buonarruoti il giovane una Vergine con Gesù Bambino, che nato, dolcemente riposa. Ma fra quanti mai e Principi e Titolati ebbero dalle mani del Furino quadri di eccedente bellezza, uno fu meritamente il suo insigne benefattore il Marchese Vitelli, ed i medesimi quadri sono oggi tuttavia nel suo palazzo in sul Renajo, rimpetto alle mulina, e presso alla Chiesa di San Niccolò Oltrarno, tenuti fra altri di singolarissimi maestri in gran pregio dal Marchese Pier Francesco suo figliuolo, Capitano della Guardia a piedi del Serenissimo Gran Duca, che per essere molti in numero basterà a noi dare di ciaschedduno un breve cenno. Ha egli dunque un altro quadro del Parto di Rachelle: una Judit-ta, che taglia la testa ad Oloferne: una Vergine colla Luna sotto i piedi: un San Tommaso e un San Giovanni, più che mezze figure: un San Bastiano, figura intera: Santa Maria Maddalena, che si spo-

glia de' mondani ornamenti: un S. Bastiano, più che mezza figura, veduto in profilo con testa alzata, colorito dal Furino ad imitazione della Lombarda maniera: un tondo dipintovi colla testa di Golia: il modello dell' Ila, quadro fatto, come dicemmo per casa Galli: un altro David colla testa di Golia in quadro: una Cleopatra col serpe: quattro femmine, rappresentanti quattro delle Muse, e queste sono in forma ovata: due quadretti da teste in un solo ornamento, cioè Maria Vergine Annunziata dall' Angelo: una Baccante col bicchiere in mano: un Paride col pomo: un San Giovambattista, testa sola coll' *Ecce Agnus Dei*: un S. Andrea Apostolo: un San Giovanni: una Santa Martire Crocifissa ad una antenna, piccola figura; una simil figura, cioè Santa Maria Maddalena nel deserto: un San Pietro: un San Simone: una testa di femmina, che guarda il Cielo: il modello del quadro delle tre Grazie, piccole figure: una Femmina, fatta per la Pazienza: un quadro della Natività del Signore: una Clorinda morta, e Tancredi, opera, che cominciata dal Galestruzzi, discepolo del Furino, da lui fu poi rifatta e finita. Vi è finalmente il ritratto al naturale del Marchese Giulio Vitelli, bellissimo, vestito in abito nero con una mano al petto. A Francesco Cordini, grand' amico suo e dell' arte medesima, fece più quadri: e quegli che que-

ste cose scrive ha un suo quadro in forma ovata di un S. Bastiano, testa con busto, braccia e mani.

Così andavasela passando il nostro pittore, quasi del continuo in Firenze impiegato nelle cose dell'arte sua, con poco o niun riposo, quando venuto l'anno 1647 l'altre volte nominato Duca Jacopo Salviati, che allora si trovava pure anch'esso in Firenze, ebbe volontà di avere due altri quadri di sua mano, cioè a dire la Cacciata dal Paradiso Terrestre de' primi nostri Padri, ed una istoria di Lot, di figure quanto il naturale, per portarsegli a Roma fra l'altre eccellentissime pitture del suo palazzo di strada Giulia, ed avendone il Furino preso l'assunto, vi pose anco la mano con non ordinaria applicazione, per lo desio che egli aveva di soddisfare ad un Signore di sì ottimo gusto in simili materie, come in ogni altra bellissima facoltà. Ma avendogli condotti ad un certo segno, fu forza al Duca di tornarsene a Roma: e per assicurarsi, che l'operazione del Furino sopra le desiderate pitture, non gli fosse da altri ritardata, deliberò di condursi con seco e le opere così bozzate e 'l maestro. Partì il Furino a quella volta, insieme con Annibale Niccolai, pittore oggi degnissimo, e provveditore di nostra Accademia del Disegno, allora suo discepolo, così richiesto dal giovane, per farvi suoi studj. Messe mano all' opera; e già aveva

consumati in Roma otto interi mesi, quando essendo per avanti morti al Furino tutti i suoi, dico il padre e Michele suo zio, ebbe nuova dell' imminente pericolo di morte, in cui trovavasi la propria madre, onde gli abbisognò lasciar di nuovo Roma, e tornarsene colle incominciate opere alla città di Firenze, lasciando a' suoi studj il giovane Niccolai. Tornato in patria, assistè alla malattia e morte della madre; poi si diede ad operare sopra i quadri del Duca, il quale, acciò più presto e meglio gli venisse fatto lo sbrigarsene, gli concesse per abitazione una sua villetta, non lungi dal suo bellissimo palazzo del Ponte alla Badia, presso un miglio e mezzo da Firenze (nella quale aveva anche a tale effetto fatti lasciare i due quadri) e perchè volle che la medesima potesse servire al pittore per diporto dopo le fatiche. Accettò egli ben volentieri l'offerta, passando in essa il tempo che gli avanzava a' suoi affari della città, dove aveva presa a pigione una casa in via delle Ruote. Ma perchè già era venuta l'ora, nella quale il povero artefice dovea dar fine all' operare ed al vivere occorse, che coll' andare che ei faceva frequentemente da Firenze alla villa, egli un dì fosse assalito da male di pleuritide con febbre, onde fu necessario ricondurlo alla sua casa in città, dove anche furono riportati i due quadri del Duca. E perchè era allora quel miserabil

tempo, dico fra il 1648 e 1649 quando non pure Firenze, ma eziandio la Toscana tutta, ardeva per la popolare influenza delle febbri acute con petecchie, che nè più nè meno, come se fosse stata una pestilenza infinito numero di persone in città e per lo contado uccise; poco vi volle, acciocchè il male del Furino, che forse a principio non fu più che tanto pericoloso, degenerasse in una acutissima febbre coll' aggiunta del solito accidente delle petecchie, la quale in quattordici giorni lo privò di vita. Ed è fama, che egli nell' avvicinarsi a quel tremendo passo, non cessasse mai di pregare gli amici e congiunti a operare, che le pitture sue, per quanto fosse stato possibile, fosser date in preda al fuoco, e con tal disposizione venne in potere della morte, dopo aver ricevuti tutti i Santissimi Sacramenti di Santa Chiesa, nell' anno 1649, e nell' Ambrosiana Basilica fu al suo cadavero assai poveramente data sepoltura.

Restarono i due quadri del Duca non del tutto finiti, ma bensì a buonissimo segno condotti, ed inoltre rimase un gran quadro da sala, appunto abbozzato, ove egli avea cominciata a rappresentare l' istoria delle Vergini prudenti e stolte, che venuto in mano del Marchese Folco Rinuccini, Cavaliere di ottimo gusto, ed amicissimo, quanto altri mai, delle buone arti, fu poi fatto finire, o per dir meglio,

fatto del tutto fare (stante l'essere sì poco avanti) da Antonio Franchi pittore Lucchese: ed ora serve in parte di ornamento della sala di suo palazzo nel Fondaccio di Santo Spirito.

Fu il Furino, uomo come noi sogliamo dire di buona pasta, e amico dell'amico: malinconico anzichè no; ma che volentieri si adattava alle conversazioni sollazzevoli, e festose, nelle quali molto si rallegrava: ebbe genio di poesia bernesca, nel cui stile fece composizioni assai lodevoli. Non fu punto interessato, anzi pochissimo o nulla stimava il danaro: e non parve, che fosse possibile, ch'e' potesse mai tenere in suo potere un quattrino; perchè dall'averlo allo spenderlo, non si frammettea momento di tempo. Egli aveva però un certo suo scrigno nella nappa del pennello, che non gliele lasciava mancar mai; conciofossecosachè quando e' ne restava senza affatto, si metteva a finire una testa (delle quali avea sempre molte abbozzate) e mandavala ai suoi amici, che subito gliele pagavano e molto anche il ringraziavano. Gran fatto dunque non fu, che de' gran guadagni, ch'e' fece, e di quegli anche, che egli averia potuti fare col chiedere gran pezzi dell'opere sue, quando egli avesse voluto, non solo non lasciasse roba, ma che rimanesse sua eredità gravata di qualche debito. Fu anche di ciò gran cagione il lun-

go faticare, ch' e' faceva in sulle pitture: la gran quantità di azzurro oltramarino, che egli usò sempre nelle medesime, dico nelle carni, e fino nelle stesse bozze, e le intollerabili spese, ch' ei fece sempre nei naturali delle femmine; talmentechè, come egli disse a persona, che a me l' ha raccontato, bene spesso una testa con busto, che a lui era per ordinario pagata dieci doble, gli costò assai più; convenendogli tener naturali a dieci e fino a quattordici lire il giorno, perchè non solamente premeva in aver naturali di ottime parti e proporzioni, ma per ordinario tenne sempre fanciulle, ed a chi talora con bel modo il riprendeva dell' esporre se stesso a tanto pericolo di anima, nel trattenersi, che faceva del continovo nella fissa imitazione di simili oggetti; rispondeva con una certa ragione, che a me non finisce di soddisfare, benchè in esso, e nel temperamento suo potesse aver sussistenza, ed era questa. Se e' conoscessero, diceva egli, questi scrupolosi la gran fatica, anzi la mortale agonia, che prova l' artefice nel voler soddisfare a se stesso nel dar verità alla sua fattura, conoscerebbero altresì, quanto impossibil cosa sia, che a chi tanto pena e fatica, possano in un tempo stesso essere importuni altri pensieri. Io però, come dissi, non saprei finirla di approvare; anzi pigliando il fatto dall' intera causa, la stimerei un

vero inganno; perchè se tale ella non fosse, anche potrebbe dirsi, esser degno di scusa, chi nel compor versi osceni o maledici, suo ingegno affatica, non già per lo piacere, che egli provi nel fargli, ma per lo dannoso affetto, che essi all'umana conversazione producano, poco rilevando, che il pittore nell'operar suo, e 'l poeta nel suo comporre lascivamente, a cagione del faticare, che fa, non provi stimoli meno che onesti; ogni qual volta egli applica ogni sua industria in condurre cosa, che in mancanza de' veri oggetti, possa servire a chi con esso non si affaticò, nè dopo di esso si affaticherà mai, per essere abbattuto, e cadere; in quella guisa appunto, che chi scarica le bombarde e i cannoni, chi accende le bombe, e dà il fuoco alle mine, potrà bene essere, che lo faccia con cautela di se medesimo, ma non già, che nol faccia a rovina ed esterminio di ognuno, che non sia esso. E tanto basti sopra di ciò, mentre io mi dichiaro, che non è mia intenzione in tal cosa di giudicare il Furino, nè l'interno suo, ma di parlare dell'azione stessa.

Lasciò adunque il nostro pittore alcuni de' suoi discepoli, e questi tali furono, Lionardo Ferroni, detto il Bigino, nome, che gli venne per essere stato anche egli medesimo appresso a Giovambattista Baccelli pittore, che fu soprannominato il Bi-

gio, a cagione dell' andare, che ei fece sempre vestito di tal colore. Questo Ferroni seguitò sempre la maniera del Furino, e 'l suo modo di dipignere la nudità delle femmine. Fu anche suo allievo Bastiano Pogdi, che gli fece grand' onore, ed assai più gliel' avrebbe fatto, se morte nel più bel fiore degli anni suoi non lo avesse tolto al mondo. Vincenzio Vannozzi, e Diacinto Botti, stati suoi condiscepoli nella scuola del Passignano, diventarono pure suoi scolari, insieme con Giovambattista Naldini, che oggi vive: il Mannozzi stette alquanto più nella sua maniera. Simone Pignoni, pure anche egli quest' anno 1690 vivente nella sua avanzata età di presso a ottanta anni; più valoroso di quel che era stato per il passato nel maneggiare il pennello, studiò le opere sue, e sempre ha seguitato il suo modo.

Finalmente fu il nostro Furino, come io ho detto grande amico dei suoi amici, e da questi tali fu riamato non poco, e fra gli altri molti, che più frequentarono sua stanza, fu il celebre Poeta nostro Andrea Salvadori, che lo ajutò molto nelle sue poetiche invenzioni: Baccio del Bianco, pittore, ed ingegnere del Serenissimo Gran-Duca, e poi della Maestà del Re Cattolico e Francesco Cordini, al quale, dopo sua morte, rimase la maggior parte de' suoi disegni, donatigli da Niccolò Furini suo fratello, che per gran tempo ne-

goziò a Venezia, e disse la ragione in Furini e Menegoni, e quivi finalmente terminò la sua vita. Di quei medesimi suoi disegni, una gran parte e de' migliori, donò il Cordini ad un molto nobile, ed erudito nostro Gentiluomo Andrea Cavalcanti di gioconda memoria. E questo è tutto quanto possiamo dire di questo nostro artefice.

GIROLAMO CURTI

DETTO

DENTONE

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Cesare Baglioni, nato . . . + . . .

Girolamo Curti nato di padre originario di Reggio, ebbe i suoi natali nella città di Bologna, in istato di tanta povertà, che non avendo il padre modo di alimentarlo, lo pose ne'primi anni di sua fanciullezza all'arte di filatojajo. Nella viltà di tal mestiero, ed in conversazione di coloro, che in sua bottega, ed in sua compagnia l'esercitavano, stettesi Girolamo

fino all' età di 20 anni: dopo i quali accostatosi a Lionello Spada, giovane allora non meno necessitoso di lui, usò di seguitarlo alla Chiesa Parrocchiale di San Martino, ajutandolo a sonar le campane per invito alla predica nel tempo quaresimale, per procacciarsi non più che il vitto per un sol giorno. Ma avendo egli osservato il genio del compagno, che era di farsi pittore, incominciò ancora esso a volger l' animo verso il disegno: e perchè nè l' uno nè l' altro avea comodità di pagare le solite tasse per portarsi a studiare il naturale alla pubblica Accademia; incominciò Girolamo allo Spada, e lo Spada ad esso, a servir di modello, e così il Curti, parte disegnando, parte le campane sonando, e parte comprando quantità di stampe devote, ma però a danari ripresi, come quegli, che non si trovava capitale, ed esse stampe coprendo di colore, per dar loro fra la minuta gente migliore spaccio, andava campando miseramente sua vita. Diedesi poi da per se stesso e senza maestro agli studj di prospettiva sopra un certo libro che gli era dato alle mani, senza però mai abbandonare il disegno e la pittura, nella quale fino allora si era portato poco oltre il segno di dipigner croci sopra le mura, o qualche altra cosa molto facile, e quella tolta di peso dalle stampe. Queste cose però non facea sì male, che elle non

iscoprissero in lui, oltre ad un gran desiderio di operare, una buona disposizione; tantochè il padre lo pose all' arte con Cesare Baglioni, appresso al quale in pochi mesi fece tal profitto nella quadratura, che non andò molto che egli incominciò ad operare da se stesso. Lungo sarebbe il descrivere le molte cose, ch'ei dipinse nei suoi principj, ed anche per lo corso di più anni, in diverse Chiese, per ornamento di cappelle, ed anche in case di privati cittadini: nè farebbe per lo nostro assunto, consistendo tutte in colorir fregi, armi, soffitti e simili altre cose; che però daremo notizia solamente di alcune delle più principali, ch' e' fece, poichè ei fu montato in credito appresso le ricche e nobili persone, dalle quali fu adoperato molto, ed in lavori onorevolissimi, siccome da' primi artefici del suo tempo in loro ajuto nell' architetture e prospettive, e particolarmente dal Brizio, dal Massari, da Lionello Spada, e poi dal Colonna. In compagnia di questi dipinse molte stanze del palazzo di San Martino de' Marchesi Paleotti: nel Casino, non lungi da questo, di Pirro Zannetti: ed una soffitta nel palazzetto del Trebbio di casa Malvagia. Fu poi dopo l' esaltazione del Cardinale Lodovisio alla suprema dignità, chiamato a Roma, ove per li nipoti di lui dipinse più stanze nel palazzo de' Santi Apostoli:

e quivi si portò sì bene, che assai ne perse la rinomanza dell' Alberti, che per avanti avea dipinta la Sala Clementina. Tornato a Bologna dipinse la volta della maggior cappella pe' Frati predicatori: poi la bella prospettiva a San Michele in Bosco, e la facciata del nuovo palazzo di strada Felice de' Crimaldi. Portatosi a Ravenna, per lo Cardinale Capponi, allora Arcivescovo, nel palazzo Archiepiscopale assai dipinse. Chiamato a Parma in tempo che Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, di ritorno dal viaggio di Germania, dovea quivi da que' principi essere alloggiato, molto insieme col Colonna operò, nè prima se ne partì, che non si fossero già incominciati a scoprire i primi sospetti della pestilenza del 1630 ed allora se ne tornò in patria, nella quale convenne a lui, e ai compagni entrare, non come viandanti, ma come abitanti in città, cioè a dire lasciate già le cavalcature e i panni da viaggio, ed in luogo distante da quelle mura, rivestiti di abito civile, ed in branco per così dire di altri cittadini usciti poc'anzi a loro diporto per breve via per quei contorni. Nel tempo che durò quella comune miseria, dipinse il Curti, insieme col compagno, in una sala del pian di sopra nel palazzo del Cardinale Spada, allora Legato, ed altre cose fece, che io non istò qui a raccontare. Poi dipinse in Modana per lo Principe Niccolò d'Este:

e poi in compagnia pure del Colonna, per lo Duca, la bella Galleria. Pose mano a dipignere in essa città l' Oratorio di San Carlo, ma non prima gli ebbe dato principio, che una sera nel tornarsene a casa gli occorse il cadere, battendo un ginocchio sopra un piccolo sassolino, che a principio fece in esso una piccola apertura: dipoi, poco o non punto curata, degenerò in una natta, che cresciuta sempre, e non medicata, in breve condusse il povero Artefice al passo della morte. Questo pittore, che nella quadratura riuscì valoroso, ebbe per aggiunta gran bontà di costumi, e in ciò che appartiene all'interesse, fu oltremodo delicato, e potè colla sua soprabbondante moderazione, essere di non assai poco esempio ai troppo ingordi, solito a dire, che non voleva rendere conto di roba altrui: e per assicurarsi di ciò (in questo non sempre imitabile) dava in eccessi. Primieramente non volle mai di suo lavoro domandare cosa alcuna; ma quella solamente prendea, che la discretezza di chi lo faceva operare gli donava: e col Colonna e cogli altri suoi compagni, non ebbe mai altri contrasti, se non parergli, che tanto essi, quanto egli medesimo, nelle opere ch'ei facevano insieme, fossero troppo largamente pagati: ed in quello, che a se medesimo apparteneva, usava dire parergli una gran cosa, che ad un povero filatojajo (alludendo al

suo stato ne' primi tempi) che altro non era avvezzo a guadagnare, che cinque bolognini il giorno, fosse pagato per una giornata un testone, e talora mezzo scudo, ricompensa, per vero dire non bastevole a gran segno per un valent' uomo, quale era egli, onde essendo pieno di tal concetto di se gran fatto non fu, che interrogato di sua pretensione, per opere anco grandissime, si offerisse a farle per prezzi del tutto vili. Tale sua disinteressatezza fu sì fattamente conosciuta e stimata nel suo tempo dagli uomini grandi e da ogni altro che ne fu avuto in venerazione: ed una volta incontrandosi in lui in Bologna il Cardinale Capponi, e 'l Cardinale Ubaldini Legato per le scale del palazzo, fermossi il Cardinale: e posta la mano sopra la spalla del pittore, voltatosi al Legato, così gli parlò: Signor Cardinale, è questo un de' gran virtuosi, che abbia il nostro secolo, ma quel che è più, egli possiede tre qualitadi in eminente grado, che rare volte, o non mai potranno trovarsi unite in altri suoi pari. Egli è uomo da bene, disinteressato, e non punto conosce e stima sua propria virtù. E rivolto a lui seguitò a dire: comandateci, Signor Girolamo, perchè voi ogni bene meritate. Un sì fatto onore ricevè anche in Parma dal Cardinale Lodovisi, allorachè trovandosi quel Duca a vederlo operare, il Cardinale gli diede lode di uno

de' maggiori uomini, che avesse l' Italia nel chiaroscuro e nel fresco, perchè diceva egli tale era il suo concetto, che aveva di lui in Roma. Ma più risplendeva in questo artefice la bella dote della sincerità e della dabbenaggine, di che molto potrebbe dirsi. Lasciò il Curti alcuni discepoli, che furono suoi imitatori: fra' quali Gio. Paderna, Andrea Sighezzi, Tognone Afinaro, Raimondo Cometti, Giovambattista de' Vecchi, Pier Francesco Batistelli, e Gio. Andrea Castelli, che molto operarono in quadratura, tanto in vita quanto dopo la morte di lui.

CAVALIERE
GIO. FRANCESCO BARBIERI
PITTORE
DA CENTO
DETTO
IL GUERGINO
DA CENTO

Discepolo di Benedetto Gennari
nato 1590. + ...

Il celebre pittore Gio. Francesco Barbieri ebbe i suoi natali nella città di Cento, l' anno della salute nostra 1590 nel secondo giorno di Febbrajo. Andrea Barbieri fu il padre suo e la madre Elena Ghisellini. Era egli ancora tenero bambino a cura della nutrice, quando gli oc-

corse ciò, che bene spesso accader suole a coloro, che ha destinati il Cielo ad operar cose grandi, cioè l'essere quasi dissi, pria che alla luce esposti agli infortunj ed alle disgrazie: e grandissima per certo fu per essere la sua, mentre poco ne mancò, che per essa fin da quei primi suoi giorni egli restasse impotente a farsi quel grand' uomo nelle nostre arti che poi ha conosciuto il mondo essere egli riuscito. Occorse dunque, che per cura della nutrice stessa, standosi egli un giorno addormentato, vi fu chi presso a lui proruppe d' improvviso in un grido sì alto, e sì sregolato, che l' infante pieno di spavento svegliatosi dal sonno, diedesi a stralunare gli occhi in sì fatta guisa or qua or la, che la pupilla di uno di essi, e fu l'occhio destro, fin da quel tempo rimase ferma e fissa nella parte angolare di esso, e quivi si fermò per sempre; onde egli poi in età cresciuto ne acquistò il nome del Guercino da Cento. Pervenuto ch' e' fu all'uso di ragione, bene allevato nella cristiana pietà, fu applicato alle prime lettere; ma scortosi poi in lui un mirabil genio alla pittura, per aver egli in età di otto anni, col solo studio di pochi mesi fatto da per se stesso, colorita nella facciata di sua casa una immagine della Madonna di Reggio, che poi vi si è veduta fino a' dì nostri, fu dato

a cura di un pittore, però alquanto ordinario; che giusta sua possa, dovesse instruirlo nell'arte, ma non avendo egli potuto in più mesi da questo altro imparare, che a conoscere i colori, lasciato il primo maestro, passò alla scuola di Benedetto Gennari, altro pittore da Cento, il quale a capo di un anno conobbesi inferiore al discepolo, tantochè non solo servivasene in ajuto, ma per correttore delle proprie sue opere, delle quali molte diede fuori in quella terra, e nel suo territorio. Era Gio. Francesco già all'età pervenuto di diciannove anni, quando, sparsosi il grido della sua bella maniera di dipignere, da più celebri pittori di Bologna, portatisi colà a posta, era visitato: ed i medesimi volevano vedere le opere, che egli aveva fatte in quella patria in buon numero, a fresco e a olio, in pubblici, e privati luoghi.

Venuto l'anno 1615 fu un suo bel quadro di un San Matteo, per opera del padre Mirandola, mandato a Bologna, che in congiuntura di una processione esposto al pubblico, fu creduto, da più di un professore, opera degli stessi Caracci. Non andò molto, che egli diede principio a ricevere in sua stanza giovani ad imparare, a benefizio de' quali, oltre a sua caritativa assistenza nell' instruirgli, aperse un'accademia a posta per disegnare l'ignudo: e già tal grido gli avevano procaccia-

to le sparse opere sue, che non solo di Bologna, di Ferrara, di Modana e di Reggio, ma eziandio di Francia comparvero giovani per sottoporsi alla sua disciplina. Chiamato a Bologna l'anno 1618. vi didinse a fresco la figura di Santo Rocco nella compagnia di esso Santo: e nel palazzo del Marchese Tanari un Ercole, che da Lodovico Caracci fu giudicato superiore ad ogni stima. Al Cardinale Lodovisio, allora Arcivescovo di quella città, poi Gregorio XV. più quadri dipinse, e fra questi un miracolo di San Pietro, opera che veddesi poi intagliata dall' eccellente bulino del Bloemaert. Tornatosene in patria fece ad instanza del padre Antonio Mirandola, con penna, il bello esemplare di tutte le parti minute, e più principali del corpo umano, per ammaestramento de' principianti, che poi intagliato da Oliviero Gatti, fu dedicato a Ferdinando Duca di Mantova. Per Marcello Provenziale, celebre professore di musaici, colorì la tavola di Tancredi, trovato ferito da Erminia dopo il combattimento con Argante: dipinse quella di Marsia, scorticato da Apollo. In Ferrara ebbe a fare più opere, finchè nel 1620. richiamato a Bologna fece la bella tavola in San Gregorio all' altare de' Lucatelli pittura, di cui tanto si parla. L'anno 1621 assunto alla dignità di Sommo Pontefice Gregorio XV. volle, che il Barbieri fosse chiamato a Ro-

ma per dipignervi la loggia della Benedizione, con promessa per suo onorario di ventiduemila scudi; ma la morte troppo presto accaduta di quel pontefice, fece sì che lo stabilito negozio non sortì suo effetto. Dipinse ben egli molte cose a fresco alla vigna Lodovisia, fece il ritratto del Pontefice stesso, e colorì la bella tavola della Santa Petronilla in San Pietro con buona quantità di quadri per li nipoti del Papa, come quegli, che piissimo era e zelante dell'onore d' Iddio e del bene del prossimo, donò in Roma a' padri Cappuccini, che per causa di Missioni si portavano all' Indie, gran quantità d' immagini della Beata Vergine, ch' è fama fossero le prime che vi fossero portate, e che le medesime in molti luoghi sparse, si siano mostrate sempre miracolose. Nel tempo ch' ei si trattenne in Roma, seppe far così bene spiccare, oltre al suo talento nell'arte, la sua rara modestia, che non vi fu professore, che non lo amasse cordialmente: e basti a dire, che tra questi vi fu fino lo stesso Michelagnolo da Caravaggio, quello strano cervello, che a tutti è noto, che con sì pochi legò, e quasi con tutti la ruppe. Sarebbe lunga cosa il raccontare, quanto egli poi operasse tornato in patria, a Reggio, e per la città di Bologna, fino al 1627 nel qual tempo egli fu chiamato a Piacenza per dipignervi la Cupola, incominciata dal Morazzone pittor Milanese,

che per morte non potè farvi altro che due Profeti: e quest'opera diede finita il Guercino dal Luglio fino al Dicembre dello stesso anno. Nel seguente anno poi vi dipinse le due grandi storie laterali, ed una tavola da altare, del martirio dell'Apostolo S. Jacopo per li Perini di Reggio: ed altre opere nella città stessa colorì per varj personaggi stranieri, che poi furon mandate a' luoghi loro. Dopo il 1631 dipinse il famoso quadro della morte di Didone per la Regina di Francia, che esposto in pubblico nella città di Bologna ebbe maraviglioso concorso. Poi ad instanza del Cardinale Spada fu di quest'opera fatta una copia per dover rimanere in Italia, tutta ritocca dal proprio pennello del Guercino, che poi fu posta nella Galleria Spada, rincontro al bel quadro dell' Elena, dipinto da Guido. Nel 1633. fu chiamato a Modana, per farvi ritratti di quell' Altezze: e condusse con seco i due suoi bravi discepoli, Bartolommeo Gennari da Rimini, e Matteo Loves. Oltre a quante altre tavole e quadri, che egli fece dopo questo tempo per le città e luoghi soprannominati, ne condusse anche molti per diversi Principi di Europa, e per Cardinali; ma il far di tutti menzione, cosa troppo lunga riuscirebbe; onde a noi basterà far nota di alcuni pochi. Trovasi avere egli fino del 1636. dipinta per la città di Siena la bella tavola del martirio

di San Bartolommeo, che fu posta nella Chiesa di San Martino, alla qual pittura però vedesi avere alquanto nociuto il tempo. Per lo Cardinale Barberino colorì il gran quadro dell' Abigaille del 1639. e per lo Spedale maggiore di Milano la bella tavola della Santissima Nunziata. In' questi anni medesimi fu chiamato dal Re di Francia, con promessa di trattamento, quale potea offerirsi ad un suo pari da un tanto Re; ma egli per varie cagioni ricusò l'invito, ma particolarmente per avere egli per avanti fatto lo stesso col Re d' Inghilterra, che con gran premura il richiedeva per lui. Operò poi per li Cardinali Sant'Onofrio, Sacchetti, e Spada, e per Don Taddeo: e per la Maestà dell' Imperatore fece un San Giovanni nel deserto, che gli fu mandato a Vienna.

Venuto l'anno 1642. infausto all' Italia per lo strepito della guerra, convenne al nostro artefice il ritirarsi a Bologna, ove fu accolto e tenuto alla grande, in propria casa, dal Conte Aldovrandini, e molto vi si trattenne. Fecegli il ritratto del Conte Ercole suo figliuolo in età di tre anni: per altri Cavalieri di quella patria molto operò, e per diverse Chiese, e per pubblici e privati luoghi. Una tavola di San Filippo Neri anche vi dipinse per la Chiesa nuova di Roma. Era l'anno 1649. quando per morte di Paolo Antonio Barbieri, fratello di Gio. Francesco,

sopra di cui (comechè fosse uomo di ottima vita, pieno di amore e di carità verso i proprj congiunti) reggeasi tutto il peso del governo della casa, restando al pittore quello solamente del puro esercizio di sua virtù; egli rimase immerso in tanta fatica e pensiero per le cose domestiche, che caduto in gran malinconia, poco mancò che egli non divenise tanto inconsolabile, che poco omai gli restasse di abilità per far godere al mondo il frutto di sue nobili fatiche; ma a questo seppe ben riparare la bontà del Duca Francesco di Modana, che avutane contezza, lo fece là condurre in compagnia del Colonna, del Metelli, di Giuseppe Maria Calepini, e di Bartolommeo Gennari, fratello di suo cognato: e quivi fra le ricchezze e gli onori, stati fatti a lui ed alla sua conversazione, ed un ricchissimo regalo con cui fu fatto accompagnare nel ritorno a Bologna riprese egli tanto animo, che deposti gl'importuni e foschi pensieri e recuperata sua antica allegrezza e pace del cuore, seguitò a fare opere belle: e tanto più, quanto Ercole Gennari pittore, suo discepolo e cognato, sottoponendo se stesso al carico del defunto fratello, forte contribuì allo scemamento di sue nojose cure. Io tralascio di far nota precisa di molte belle cose che da quel tempo fecero vedere i suoi pennelli. Dirò solo che fu quasi l'ultima sua pittura una tavola, ove ci rappresentò

Santa Teresa mentre da Maria Vergine riceve l'abito: e vi è San Giuseppe, Santo Alberto e San Giovanni, e veggonsi molti Angioli in atto di applaudire a quell'azione: fu quest' opera mandata alla città di Messina e collocata sopra l'altare maggiore nella Chiesa delle Monache di essa Santa l'anno 1666. nel quale anno agli 11. di Dicembre in Sabato, fu questo pittore assalito da gravissima infermità, la quale nel corso di undici giorni, cioè alli 22. dello stesso mese lo privò di vita in età di anni 76. mesi 10. e giorni 16. Restarono delle sue ricchissime sustanze eredi i due nipoti Benedetto e Cesare Gennari. Fu Gio. Francesco Barbieri in tanta stima nelle cose dell' arte appresso di ognuno, e particolarmente de' grandi, quanto in parte può ricavarsi anche dal poco, che di lui abbiamo infinquì notato: e Cristina Regina di Svezia nel suo passaggio per Bologna, non solo onorò casa sua visitandolo in persona propria; ma volle toccargli quella mano, che ella disse operatrice di maraviglie. Fu anche in alto concetto appresso a' primi letterati de' suoi tempi: e trovasi avere egli dal Cavalier Marino ricevute lettere eruditissime, scritte a caratteri d'oro. Non meno che dal Marino, fu onorato con suoi elogi dal celebre Raffaello du Fresne, nelle cui mani, per prezzo di cento doble, e con promessa di farlo intagliare in Parigi per ma-

no di uno de' più celebri maestri di bulino, pervenne il famoso rame, parto pure della mano di lui, ove egli avea figurata la presentazione di Maria sempre Vergine: e dopo avere quel letterato dato alle stampe il bel libro del trattato di pittura di Lionardo da Vinci, a lui ne mandò un esemplare col seguente Elogio:

Quest' opera

D' un de' più celebri Pittori della passata età

manda

Al più famoso Pittore dell' età nostra

Gio. Francesco Barbieri da Cento

Raffaelle Du Fresne

Per segno e del suo affetto

e della sua memoria

Ch' egli tiene della sua virtù e gentilezza.

Fu lodato dal Cavaliere Stigliani nel suo canzoniere, da Gio. Francesco Maria nelle sue rime, dal Paoli, dal Galifoni, da Scipione Glareano, e da quanti altri nel suo tempo scrissero di pittura. Non è

da tacersi ancora, che quantunque mostrino le opere sue grand' amore ed osservanza del vero; contuttociò elle furon condotte con una bravura che mai non può dirsi la maggiore; onde ne fu lodato ed ammirato da' migliori professori del suo tempo. E fra le altre cose, che intorno alla speditezza del suo pennello son degne di memoria, è quella, che occorse nella tavola della Crocifissione del Signore, che egli fece per le Monache di Gesù Maria in Bologna, cioè: che essendo venuta la vigilia di quel giorno, che l' opera per causa della festa di quella Chiesa dovea essere a suo luogo con ogni suo annesso: e mancando la figura del Padre Eterno, che dovea esser sopra; il Guercino la dipinse in una notte, ed al lume di torcia, tantochè alludendo a questa sua velocità nell' operare, il Tiarino gli ebbe a dire queste parole: Signor Gio. Francesco, gli altri pittori fanno quanto possono; ma voi fate quanto volete. Dicesi, che le opere da lui condotte giungono al numero di centosei tavole da altare, 144. quadri a Sommi Pontefici, Re, Regine, Cardinali, e Principi, oltre a quegli, che e' fece per particolari persone: ed oltre ai rimasi in sua casa in tempo di sua morte agli eredi, con dieci libri di disegni di matita rossa e nera e fatti a penna, e bellissime vedute, da esso disegnate dal naturale. Fu solito operare poco più che alla prima, cioè

abbozzando, ed immediatamente terminando. Ebbe grandissima intelligenza nelle maniere di tutti i maestri, tanto in disegni, che in pittura. Ma giacchè abbiamo detto di lui in ciò che appartiene all' arte; è giusta cosa che alquanto di tempo spendiamo in dar notizia di quel che in lui andò di pari, anzi molto avanzò le perfezioni dell' arte medesima: e ciò furono i suoi lodevolissimi costumi, degni al certo dell' imitazione di chi si sia, ma particolarmente de' professori delle buone arti, senza i quali gran fatto sarà, che elle possano mai in essi interamente risplendere. E per ciò fare, basterà il portare in questo luogo, quanto n' ha detto il Conte Carlo Cesare Malvasia nella parte quarta della sua Felsina, laddove così ragiona.

Fu di statura competentemente alta, gracile, carne bianca e rossa, con subdominio di bile, temperamento buono, tirante al sanguigno Natura piacevole, allegra, e di conversazione gustosissima; di applicazione indefessa, sincerissimo, inimico della bugia, cortesissimo, umile, compassionevole, religioso, casto. Frequentatore de' Sacramenti, amator de' poveri, che sempremai avea intorno quando usciva di casa, onde pareva il Padre di essi, e si prendeva gusto discorrere con loro. Rispettoso a' Religiosi, pieghevole a

tutti, curioso di vedere e sentire tutte le novitadi, di una memoria grandissima, raccontando sempre con gli amici e scolari i successi presenti, tanto suoi, quanto di altri pittori suoi amici, con tanta grazia e dolcezza, che incantava chi l' udiva. Diceva ben di tutti: avea molta buona cognizione d' istorie, e di favole, perfettissima intelligenza nel discernere le diverse maniere de' Pittori. Non vide mai pittura di altri, che non gli dasse lode, e se non l' avesse meritata ne parlava con gran moderazione e con un sommo rispetto. Fu amicissimo de' pittori del suo tempo, non scavalcò mai alcuno da verun lavoriero; e godeva, che ognuno s' ingegnasse e facesse bene. Sollevò dalle miserie molti amici, che se gli raccomandavano ne' loro bisogni, ed anco Cavalieri, col prestargli danari. Fu amatore tenerissimo de' propri parenti, onde a tutti fece fortuna, e maritò le nipote, e ne fece monache, con darle buona dote, con tener conto de' nipoti, de' cognati, liberale ed ospitale in sua casa a sommo segno. Non si udì mai mormorazione contro l' integrità di sua persona. Fu stimato vergine: e parea tale, all' aspetto florido, ed alla polizia della sua vita. Ebbe pochissime malattie: e queste solo nel fine degli anni suoi. Fu ben volsuto da Principi supremi, e stimato da tutti. Non ebbe mai lite con alcuno nè civile, nè crimina-

le. Guadagnò tesori colle sue fatiche; gli spese generosamente, e la maggior parte in sollievo degli altri. Acquistò col danaro una gran casa in Bologna. Acquistò luoghi in campagna, mobiliati tutto alla nobile. Lasciò in casa addobbi, pitture, ed argenti, gioie, danari e crediti. Eresse cappelle, altari: gli fornì di tutti gli arredi necessarj: le perpetuò con legati pii. Visse onoratamente con gran prudenza, con gran timore di Dio; onde morì ancora come un santo, ricevendo il colpo con allegrezza di animo indicibile senza punto lamentarsi. Fece un testamento, degno di esser veduto da tutto il mondo, con ricordi, veramente espressi da un animo di paradiso. Lasciò eredi li due nipoti, Signori Benedetto e Cesare, delle sue fortune, e molto più godette di averli lasciato la virtù: e questi furono i motivi, che gli fecero accettar la morte con allegrezza, per godere in cielo il premio delle sue virtuose fatiche. Morì pianto da tutti: fu sepolto in San Salvatore con onorevolissime esequie, vestito da Cappuccino. Fin qui il Malvagia.

Restarono moltissimi de' suoi discepoli, oltre ai Gennari: e fra questi Fulgenzio Mondini, Cristofano Serra da Cesena, Cristofano Salvolini, Luigi Scaramuccia, e Sebastiano Bombelli Veneziano celebre ritrattista. Dirò finalmente, come un bellissimo ritratto del Guercino da Cento, di sua propria mano, si vede nelle altre volte nominata stanza de' ritratti di propria mano degl' insigni pittori, nella Reale Galleria del Serenissimo Gran-Duca.

ANGIOL MICHELE
COLONNA

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di . . . .
nato . . . . . + ...

Merita veramente fra' nobilissimi professori delle nostre arti eterna memoria Angiol Michele Colonna, il quale dopo essersi, sotto la disciplina di più ordinarissimi pittori, molto e molto affaticato in ogni qualunque sorta di lavoro, dentro alla sua patria Bologna, in compagnia di diversi frescanti; finalmente pervenuto in età di ventisei anni, avendo fatto col pro-

prio pennello il bellissimo ornato a chiaroscuro dell' altar grande della Santissima Vergine de' Padri Scalzi, fuori della porta di strada maggiore, ne acquistò tanto credito, che fin da quel tempo incominciarono i suoi pennelli ad alzare quel grido di unico maestro di architetture e prospettive, che poi l'accompagnò per lo tempo, ch' e' visse, e che anche dopo sua morte dura: opera di cui parlando lo stesso Metelli ebbe a dire, non essersi fino a quel tempo veduta in quel genere, cosa migliore: avervi egli fatta gran considerazione, e trattone gran profitto. Allora il Colonna fatto animoso, e dal prospero riuscimento di quell' opera e dagli intendenti amici, che ne lo confortarono, incominciò ad esporsi agli occhi del mondo, col portarsi alla Corte di Parma: dove ad instanza della Sorella del Duca Ranuccio, che se ne stava nel Convento delle Monache di Santa Alessandra, dipinse nella loro Chiesa una cappella a fresco. Tornatosene in patria, trovò che Girolamo Curti, anch' esso carico di lodi e di onore, erasene tornato di Roma dove sotto la protezione dei Lodovigi avea fatte belle prove di suo pennello: ma essendo pervenuto a notizia del Curti, non pure l'onore che erasi fatto in patria ed in Parma il Colonna, ma eziandio l'impareggiabile avanzamento, che egli aveva fatto in quell' arte, forte temendo di non trovare per

l'avvenire nella persona di lui, non dico un competitore, ma un nemico; procurò con saggio avvedimento di accrescere con esso l'antica, benchè per alcuno accidente alquanto turbata amicizia: e quel che è più di averlo per compagno in ogni sua opera, e sì bene gli venne fatto il tornarne a stringere il nodo, che non mai più, finch' e' visse, lo vide sciolto. La prima opera, nella quale in compagnia del Curti ponesse mano il Colonna, fu la pittura della volta della cappella maggiore di San Domenico per li Grimaldi. Quindi avvenne poi, che da questi due si condussero le bellissime opere, dico della prospettiva in capo dello stradone di San Michele in Bosco: la sala di Vespasiano Grimaldi: e la galleria del Monastero degli Olivetani. Furono poi dal Cardinale Capponi chiamati a Ravenna, per dipignere nell' Arcivescovado: a Parma, a dipignere due sale del palazzo e del giardino: e finalmente a Modana, per fare altri lavori; donde a cagione di grave infermità, che quasi il condussero al termine de' suoi giorni, tosto gli convenne partire; ma o fosse stato il furor del male, o altra cagione egli rimase così malinconico e preso da tanta ipocondria, che per lo spazio di ben dodici anni egli si stette nè sano nè infermo: e rispetto a quanto egli avrebbe potuto operare, pochissimo fece nell' arte sua; finchè per consiglio di discreto medico,

che in questo la fece più da vero amico, che da medico, lasciati gl' impiastri e le medicine, col solo parchissimo cibarsi, e col tenere sollevato l' animo, e 'l corpo in moto, non solo fece ritorno alla prima sanità, ma divenne in tutto e per tutto per robustezza e per altre corporali facultadi, altro uomo da quello, che per tanto tempo, e fino allora egli era stato. Più volte egli ebbe a portarsi a Modana, dove in occasione di varie feste fàttesi da quel Serenissimo, ed in servizio di sua galleria molto operò: servendo anche di direttore di più altri pittori, che nello stesso affare trovò impiegati, de' quali fu solito emendare le mancanze con obbliganti maniere, ed in modo, che il fatto si riducesse a ben essere, e a l essi medesimi rimanesse la gloria e l' onore di aver ben fatto. Quivi per morte sopravvenuta al Curti, toccò a lui a continuare il lavoro della volta dell' Oratorio di San Carlo, che appena aveva avuto principio; e già dopo la fine di esso essendosene tornato alla patria, voleva por mano a dipignere la sala di Giovanni Locadelli, quando il Cardinale Santa Croce, allora Legato, volle che ei dipignesse l' appartamento, di sotto a quello fatto già dipignere dal Cardinale Spada suo antecessore; nel qual lavoro elesse per compagno Agostino Metelli col quale poi pare che egli facesse assai più stretta compagnia di quella, che per avanti col Den-

tone fatta aveva; conciossiacosachè da questo tempo, finchè durò sua vita, non mai nell' operar suo se lo tolse d' attorno. Fu poi per opera di Francesco Albani chiamato a Firenze dal Serenissimo Granduca Ferdinando, per ornare uno spazio nella Villa di Mezzomonte, oggi de' Marchesi Corsini, in cui lo stesso Albani avea dipinto un Giove con Ganimede. Moltissime poi furono le opere, che gli abbisognò condurre per entro la città di Bologna, finchè seguita in Firenze l' anno 1636. la morte del nostro pittore Giovanni da San Giovanni, a cui erano state date a dipignere le stanze dell' ala destra del palazzo, abitazione del Granduca, a' Pitti, senza avere lo stesso pittore potuto condurvi altro più, che la volta con tre spazj della sala; fu per mezzo del Cardinal Sacchetti, allora Legato di Bologna, mandato a chiamare dal Granduca il Colonna, per dipignere lo rimanente delle stanze. Diede egli principio e fine alla prima, lasciando aperta la parte superiore della volta, ove in uno spazioso campo dovevano essere da altro pittore dipinte le figure; ma avendo quell' Altezza fatta vedere l' opera del Colonna a Andrea Comodi: e consultato con esso il modo di trovar pittore, che esse figure dipignesse; ne ebbe in risposta, che non ad altri, che al Colonna si dovessero quelle allogare, giacchè egli aveva non pure nelle mirabili prospettive, di che egli

aveva piena quella stanza, ma eziandio nelle molto graziose figure, vagamente fra quelle accomodate, data non poca speranza di doversi anche in quelle portare egregiamente. Come consigliò il Comodi, così fu eseguito: tantopiù, che il Cavaliere Guidoni, gentiluomo di gran gusto, e anzi buono professore che dilettante in cose di disegno, che poco avanti erasene egli tornato da Bologna a Firenze a questa Corte, molto aveva approvato il parere del Comodi. Era l' anno 1638. e 'l Colonna con qualche breve intermissione di tempo, che egli consumò in patria a dipignere la sala del celebre medico Cucchi in sua casa in via del Pradello, si applicò insieme col Metelli alle due altre camere, che seguono alla soprammentovata nello stesso palazzo de' Pitti: nè si partirono mai dal servizio della Serenissima Casa fino al 1644. dopo il qual tempo molte altre belle cose condussero, finchè del 1649. e 1650. chiamati di nuovo a Firenze dal Cardinale Giovan Carlo di Toscana, dipinsero nel suo palazzo del giardino di via della scala, e nel palazzo pure de' Pitti colorirono un bell' ornato presso ad un gabinetto. Per lo Marchese Niccolini altre belle prospettive fecero nel palazzo di suo Marchesato a Camugliano, ed in quello di Firenze in via de' Servi: nè debbo io lasciar di dire ciò che soleva raccontare in sua patria il Metelli stato compagno del Colonna nell' accennate ope-

re, che nel venirsene alla città di Firenze, aveva egli portato con seco un gran sacco di terre diverse da colorire: e che al tornarsene che fece a Bologna, avevalo riportato pieno di piastre: onde dicea egli di aver trovata l' invenzione di convertir la terra in argento. Furon poi chiamati a Modana, ove fecero cose assai. Aveva già la nuova e bella maniera de' due pittori fatta sì bella mostra, e partorito sì gran desiderio di se per l'Italia tutta, che fin da quei tempi più altri professori vi si applicaron di gran proposito, e tali furono in Bologna l'Ambrogi, il Sighezzi, il Bianchi, il Paderna, il Santi ed altri pittori a fresco: ed in Firenze Bartolommeo Neri detto comunemente il poeta Piedi, per lo talento, che egli ebbe di comporre in ottava rima cantando all' improvviso, operò molto in cose teatrali; per case di privati fece fregiature e soprapporti, e di sua mano son l' architetture, che adornano la fronte interiore della Chiesa de' Padri Bernabiti al canto alla Cuculia. Jacopo Chiavistelli fiorentino, stato discepolo nel disegno e pittura di Fabbrizio Boschi, e in quanto appartiene all'arte che fu propria del Colonna, del Metelli, e d' altri da loro derivati fece tal profitto, che ha ripiene per così dire, di sue belle opere nella nostra città e fuori, e Chiese e palazzi ed altri luoghi pubblici e privati, fino a questo anno 1691, che io queste cose scrivo, nel

quale vive egli ancora, mostrando sempre più l'abilità della sua mano maestra, dopo avere nell' arte medesima fatti più allievi, i quali con molta lode di lor pennello operano tuttavia.

Era l' anno 1650 quando il Colonna alle preghiere del Senatore Marchese Cospi, e molto più a quelle del Cardinale Gio. Carlo di Toscana si risolvette ad accettare la chiamata, che gli veniva fatta per parte di sua Maestà Cattolica al suo servizio in Madrid, e questo per la terza volta: giacchè alla prima avuta per mezzo del Marchese Virgilio Malvezzi e alla seconda, avuta mediante la persona di Monsignore, poi Cardinale Buoncompagni, non aveva egli voluto piegarsi. Colà dunque inviatosi col suo fedele compagno Agostino Metelli, provvisto di gran danaro per lo viaggio, ed assicurato di trattamenti molto onorati dipinse le belle cose, delle quali abbiam parlato nelle notizie della vita dello stesso Metelli: e fra l' altre volle la Maestà del Re Filippo Quarto che fosse di lor mano dipinto un salotto ottangolato, nel quale salotto subito che fu dipinto, egli diede pubblica udienza all' Imbasciadore della Maestà del Re Cristianissimo, il Duca di Lione, che a nome del suo Re domandava l' Infanta, e noi abbiamo un fedele attestato, che la Maestà del Re Filippo più e più volte fra settimana portavasi in sul palco (diceva egli) dei pittori italiani: e quivi

in ameni discorsi tratteneasi con essi per vedergli dipignere. Al Buonritiro dipinsero una loggia da imo a sommo della favola di Cefalo e dell' Aurora, e negli ornati Satiri e putti, termini, festoni ed altri vaghissimi ornamenti inventati dal Metelli: al quale non molto dopo sopravvenne la morte, ed al nostro artefice toccò a far ritorno alla patria, con perdita del suo caro amico, benchè con guadagno di danaro e di gloria.

Molte furon le opere, che egli condusse nella sua patria Bologna, dopo il suo ritorno alla medesima.

Era l'anno di nostra salute 1671. quando il nostro artefice alle preghiere del Conte Girolamo Caprara, risolvè di accettar la chiamata di Monsieur di Lione a Parigi, per operare in servizio della Maestà del Re Cristianissimo nel palazzo di Versaglia. Fu la partenza di lui a quella volta a' 19. di Marzo dello stesso anno. Trattennevisi più di due anni, sempre facendo vedere a quella Corte opere egregie del suo pennello: e finalmente vedendosi egli omai in età di 73 anni, spinto dal desiderio di rimpatriare, se ne partì, e nel giorno de' venti di Maggio dell' anno 1673. fu in Bologna dove molte cose fece, che lungo sarebbe il raccontare; finchè pervenuto in età decrepita aggravato dagli anni e da infermità, diede fine a' suoi giorni agli undici di Marzo 1687. e fu il suo

cadavere sepolto nella Chiesa parrocchiale di San Bartolommeo di Porta de' Padri Teatini, in un deposito, da lui medesimo fatto fare in vita: nè rimase di lui, che un figliuolo del defunto suo figliuolo, il quale mentre io medesimo queste cose scrivo, vive egli godendo con isplendida civiltà le sostanze del defunto avolo suo.

ANTONIO VANDICH

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di Pietro Paolo Rubens
nato 1599. + 1641.

La città di Anversa nella Provincia di Fiandra, che fino dopo il risorger che fece a nuova vita la bell' arte della pittura, incominciò a provvedere il mondo in sì fatta facoltà di uomini di chiara fama, avendo verso il fine del passato secolo fatti sentire gli applausi del suo celebre pittore Pietro Paolo Rubens, un altro nel tempo stesso ne andò preparando, per cui non solamente poteasi a gran ragione aspet-

tare l'Europa tutta un degno successore d'uomo sì grande, per quando mai fosse piaciuto al Cielo di toglierlo a questa luce; ma eziandio di vedere per gran tempo risplendere nel secondo le perfezioni del primo, anche con qualche aggiunto: se sorte nemica, contro ogni aspettazione, non avesse fatto sì, che tanti pochi mesi dopo al primo, che nel 1577. aveva avuti i suoi natali, perisse il secondo, che non prima del 1599. era stato partorito: e questi fu il celebre Antonio Vandich, il quale ebbe per padre un mercante delle finissime tele di Fiandra, e avendo avuta per madre una donna valorosa nel formar coll'ago bellissimi paesi di punto, potè egli svegliare il proprio spirito a valersi di tale esempio, e di quello poi servirsi a migliore uso nelle belle opere di pittura. Il fanciullo adunque postosi prima da se stesso agli studj del disegno, non con altra scorta, che con quella della madre, si accostò poi, così permettendo il genitore, a Pietro Paolo Rubens: e non andò molto, che egli colla bontà de'costumi e colla grazia del conversar suo, ed assai più per lo maraviglioso profittare che e' faceva, venne in possesso di tanto affetto del maestro che omai facevagli disegnare ogni sua bella invenzione, per quella poi dare alle pubbliche stampe: e fra quelle da esso disegnate contasi la bellissima battaglia delle Amazzoni. Servivasi anche di Antonio

per abbozzare i suoi quadri, e talora per condurre a buon segno in pittura i proprj scherzi, e andò la cosa tanto oltre che fu avuto per costante, che il Rubens nel grande e spedito abbozzare e condurre del Vandich, guadagnasse in quel tempo fino a cento scudi il giorno: il che non sarà difficile a credere a chi considererà, che alla morte di lui restasse ad Alberto Rubens il figliuolo, il ricchissimo patrimonio, che a tutti è noto, non ostante il trattamento nobile, con che egli era stato solito di mantenere la propria casa e persona. Fece il Vandich i cartoni per le tappezzerie delle storie di Decio, e altri ancora. Non potè però il grand'ajuto, che traeva il Rubens dal Vandich, far sì, che egli non potesse giustamente temere di scapitare nel più: cioè a dire, che col pubblicarsi il molto, che nelle sue cose operava il discepolo, non venisse attribuito ad esso medesimo anche quel poco, che vi facevano i pennelli del maestro: onde forte ingelosito, incominciò a divertirlo dai componimenti, col lodare al maggior segno alcuni volti, fatti al naturale, proponendo sua persona in proprio luogo in ognuna delle infinite occasioni, che se gli presentavano di far ritratti: la qual cosa ben conosciuta dal Vandich, fu cagione, che egli si assentasse da quella scuola, e si ponesse a operare da se solo. Dicono, che la prima pittura, che ei facesse fuori

della scuola del Rubens fosse la bella storia del Cristo portante la Croce, per la Chiesa di San Domenico, che vedesi condotta di tutta maniera del maestro suo. Poi ad esempio di quello si portò a Venezia, ove grandi studj fece sopra le opere di Tiziano e di Paolo, e gran fama vi lasciò di se stesso in quanto a' ritratti appartiene. Quindi portatosi a Genova, ove altri molti ne colorì, tanto vi si accreditò, che guadagnato in eminente grado l' amore di quei cittadini, volle quasi eleggere quella città per sua patria: conciossiacosachè, per molto che egli poi andasse vagando per l' Italia, era sempre Genova il suo riparo, e il suo riposo. Andatosene a Roma, ove fu ricevuto dal Cardinale Bentivogli, fece del medesimo il maraviglioso ritratto, che poi venne in potere del nostro Serenissimo Granduca: e oggi ha luogo nella stanza, detta la Tribuna nella sua Reale galleria. Per lo medesimo Cardinale fece un bel Crocifisso spirante. Occorse poi, che parendo a'professori dell' arte in quella città, che la bella luce del colorito portatovi da questo artefice, posta a confronto delle opere loro, facessele parere alquanto oscure, insorgesse contro al Vandich una sì fatta persecuzione per opera di alcuno de' medesimi, che egli, che continente e prudentissimo era, avesse per bene il lasciar Roma, ed a Genova tornarsene. Quivi

con gran provecci se la passò, facendo infiniti ritratti di quei nobili, e de' personaggi di ogni più alto affare che in diverse occasioni vi comparivano, de' quali alcuni furono tenuti non punto inferiori a' più belli dello stesso Tiziano: al cui fare è concetto de' periti nell' arte, che egli più assai s' accostasse, che non fece il Rubens suo maestro. Dipinsevi anche bellissimi quadri, oltre ai ritratti: e tali furon per il Mondo Rosso terra della Riviera: un Crocifisso, San Francesco, il Beato Salvadore, e la persona del padrone del quadro, che ivi vien rappresentata inginocchioni. Da Genova si portò in Sicilia, mentre il Principe Filiberto di Savoja eravi Vicerè. Fecene il ritratto, ed essendo poco dopo seguita la morte di quel Signore, egli da Palermo si partì di ritorno a Genova, portando con seco una sua bella tavola di Maria Vergine del Rosario con S. Domenico e con cinque Sante Vergini Palermitane: opera che era stata destinata per l' Oratorio della Compagnia del Rosario di quella città. Seguitò a dare opera a' suoi ritratti; finchè venuto in desiderio di riveder sua patria e i proprj parenti, fece ritorno ad Anversa: ove pure assai bellissimi ritratti, tavole e quadri di varie invenzioni colori, de' quali molti furono sparsi per la Fiandra e per altre provincie, e oggi veggonsene alcuni andare per le pubbliche stanze. Fra quegli che furon

ritratti da lui, furon quasi tutti i Principi, che al suo tempo capitarono in Fiandra, che lunga cosa sarebbe l'annoverare. Diremo solo, che fra questi furono la Regina madre e l'Infante, il Duca di Orleans, il Cardinale Infante, e il Principe Tommaso di Savoja. Stabilito che ebbe il Vandich in quelle provincie il suo gran nome, deliberò di passare a Londra chiamatovi dal Re Carlo: nella grazia di cui sortì al suo solito di trovar luogo non inferiore a quello, che vi aveva acquistato il Rubens suo maestro, che già se ne era partito: e quel che dicesi del favore del Re, dicesi eziandio de' guadagni del suo pennello. Fecevi il ritratto del Re, della Regina, e de' figliuoli del Generale Gofino, del Conte Minyrort, gran Mastro dell' artiglieria, in atto di comandare a certi ufiziali di guerra, del Conte di Arondel e della sua consorte la Duchessa di Buchingam colle figliuole, e di quella di Sudampton: ed altri molti ritratti fece e quadri diversi di varie invenzioni: e fra questi un bellissimo quadro della Crocifissione del Signore, l'Immagine di Gesù Cristo e de' dodici Apostoli in mezze figure, che vedesi nello studio delle bellissime pitture di Monsignor Carlo Boschi Vescovo di Gante, stati poi dati alle stampe. Molti furono i regali e le onorevolezze, che il Vandich ricevè da quel Monarca, particolarmente dell' esserne stato creato Cava-

liere del Bagno. Dopo tutte queste cose già trovavasi questo artefice travagliato da diverse indisposizioni, le quali omai facevangli conoscere esser troppa giunta alle indefesse sue applicazioni all'arte, la fatica e gl' incomodi della corte; onde per assicurarsi di potersene distogliere alquanto, ed insieme di soddisfare ad un suo desiderio, che era di lasciare dopo di se qualche grande opera, avea per mezzo del Cavaliere Digby, procurato di avere l'incumbenza di fare le invenzioni per le tappezzerie della gran sala della Regia Corte di Unitehal in Londra con istorie dell' Elezione dei Re, dell' istituzione dell' Ordine della Giarrettiera, cominciata da Odoardo III. della processione de' Cavalieri ne' loro abiti, e delle cerimonie civili e militari coll' altre Regie funzioni: e questo per fare una nobile accompagnatura alla più ricca tappezzeria del gran Raffaello con gli atti degli Apostoli, e coi cartoni originali; ma questa cosa non ebbe effetto, perchè tale già si era giunta nell' artefice la stima di se stesso che egli non dubitò di chiedere di quell' opera fino a trecentomila scudi; prezzo però, che non impaurì tanto la magnanimità del Re che ei non avesse anche dato modo di aggiustamento, che a se stesso e al Vandich fosse potuto piacere, se la morte successa al povero artefice non avesse troncato il filo a sì fatta negoziazione. Ma a quanto

ogni altra mai degnissima opera, aspirava il Vandich a quella della gran Galleria del Lovre in Francia: e conciofossecosachè ei si fosse portato colla moglie in Fiandra; nel ritornar che ei fece prese volta a Parigi, ove già era giunto Niccolò Pussino, e quivi due mesi si trattenne con isperanza di adempimento de' suoi pensieri: ma conosciutane l'impossibilità, risolvè di abbandonar Parigi, e in Inghilterra tornarsene. In Londra qualche poco si trattenne, finchè assalito da grave infermità, non senza quelle dimostrazioni, che son proprie di un buon cattolico, vide il fine de' suoi giorni, correndo l'anno 1641 e fu al suo corpo dato riposo nella Chiesa di San Paolo. A chi considererà l'immensità de' guadagni, che al Vandich procacciò la sua virtù, parrà forse difficile a credere che egli al suo morire lasciasse poche ricchezze; ma cesserà la maraviglia, se si farà riflessione al trattamento, che fece questo pittore, non pure di se stesso, ma eziandio degli amici, cavalieri e dame di ogni più alta condizione, che venivano alla sua casa per essere ritratti, i quali tutti omai, per legge indispensabile, venivano obbligati a restarsi con esso, trattati alla grande, ad un lautissimo desinare. Ma poco era questo, rispetto a quello, che egli fu solito fare coll' occasione della gran quantità de' gran personaggi e dame, che mossi dall' esempio del Re, solamente per ve-

derlo dipignere, portavansi da lui, i quali pure fu solito banchettare, facendogli trattenere da' suoi musici, sonatori, e buffoni, e talora corteggiare dai suoi servitori e cavalli: e per ordinario non passava giorno, che andasse voto di sì fatti ritrovati e allegrie. Fu solito tenere alle sue spese uomini, e donne, che dovessergli servire per modelli, facendogli stare al naturale per dar fine a' ritratti di cavalieri e dame, dopo che da' volti delle medesime aveva egli ricavata l' effigie.

Dirò finalmente, che in ciò che all' arte appartiene fu il Vandich singolarissimo nei ritratti, e facevagli con tanta bravura, che bene spesso due in un sol giorno ne conduceva fino a quel segno, che altro non mancasse loro, che qualche ultimo ritocco. Fu bello di corpo, e benchè piccolo di statura fù di animo grande, generoso e nobile, ed in ogni suo affare grazioso; onde ben puote affermarsi, che fra tante e bellissime sue doti, venisse gloriosamente accompagnata in lui, e giusta suo merito, la bella e nobilissima arte della pittura.

FRANCESCO

DI

QUESNOY

SCULTORE FIAMMINGO

Discepolo di . . . .
nato 1594 + 1643.

Quanto possa sovente un ingegno sublimissimo applicato con tutto amore agli studj delle buone arti, ha fatto vedere al mondo in questi nostri tempi il tanto rinomato scultore Francesco di Quesnoy Fiammingo. Costui, che avendo avuta origine dalla terra di Quesnoy de' Valloni, che gli diede anche il cognome, d'onde Girolamo suo padre erasi partito per por-

tarsi a Brusselles, per esercitarvi l'arte dell'intaglio e della scultura; venne a questa luce in essa città di Brusselles l'anno della nostra salute 1594 e giunto a competente età, pieno di genio a quell'arte, avendone avuti dal padre i primi precetti: ed essendosi affaticato molto in modellare e lavorare in avorio, ed in una certa sorta di marmo tenero, che trovasi in quelle parti, atto a ricevere un ottimo pulimento; è fama che vi facesse di sua mano una Statua della Giustizia, che fu collocata sopra la porta grande della nuova fabbrica della Cancelleria; siccome ancora due Angeli nel frontespizio della Chiesa del Gesù, e la figura della Giustizia e della Verità per la casa pubblica di Hal: le quali opere gli guadagnaron tanto credito, che per l'Arciduca Alberto ebbe a fare un San Giovanni per lo Castello di Tor Veerten: e poi fu dal medesimo mandato, con accompagnatura di buone lettere e con provvedimento di danaro, a far suoi studj nella città di Roma, essendo allora il giovine in età di venticinque anni. Giunse a quella nobilissima patria con ottime speranze di buoni progressi sotto tale protezione; ma la morte seguita non molto dopo dell'Arciduca, fece sì che e' fosse forzato a darsi a far lavori di avorio e di legno, appresso l'intagliatore Claudio Lorenese. In quella stanza trattennesi in far teste di Santi per Reliquie, finchè da Pie-

tro Pescatore mercante Fiammingo gli fu data a fare una statua di marmo, e fu una Venere sedente, figura quanto il naturale, in atto di allattare Amore, la quale anco adornò di alcuni bassirilievi. Occorse poi, che essendo venuti sotto l'occhio del Contestabile Filippo Colonna, alcuni suoi bei lavori di avorio, egli risolvè di pigliar protezione dell'artefice, e molte cose fecegli fare in proprio servizio, e fra queste un bel Crocifisso di avorio di circa a tre palmi, del quale il Contestabile fece dono a Urbano Ottavo. Aveva questo virtuoso acquistata grande amicizia con Niccolò Possino, col quale anche abitava, onde gran fatto non fu, che nella stretta pratica di uomo tanto singolare, egli facesse un ottimo gusto sopra le più belle antichissime statue, modellandole del continuo: e perchè egli ebbe un genio particolarissimo alle figure de' putti, grandi studj si messe a fare sopra quegli dipinti da Tiziano, insieme collo stesso Possino, riducendoli da pittura a mezzo rilievo di terra: e da tale studio trasse egli quella maravigliosa maniera, che a tutti è nota. Moltissimi poi furono i putti, che egli scolpì, de' quali faremo un breve racconto, rimettendo il nostro lettore a quanto con maggiore estensione e numero di circostanze accuratamente scrisse il Bellori. Intagliò l'amore divino, che abbatte l'amor profano, con un altro putto, che so-

stiene una laurea corona. Fece un Baccanale con putti che tirano per le corna una Capra e Sileno con altri putti attorno, in vaghe operazioni con altre figure; onde gli fu data incumbenza di modellarne altri per le colonne di bronzo sopra l'altare degli Apostoli in Vaticano. Dai putti passò alle statue di maggiori figure, e per l' Altar grande della Confraternita de' Fornari nella loro Chiesa della Madonna di Loreto alla Colonna Trajana, usando per iscorta la maravigliosa statua dell' Urania di Campidoglio, fece la bella figura della Santa Susanna poco maggiore del naturale, che ebbe luogo nella prima nicchia sinistra: ed è costante opinione, che egli in quell' opera, in ciò che appartiene al panneggiare, agguagliasse il più perfetto degli antichi, onde venne a lui tanta fama, che per ordine di Urbano VIII. gli fu dato a scolpire uno de' quattro Colossi, per uno de' nicchioni de' pilastri, che reggon la cupola di S. Pietro, e fu il Santo Andrea tanto rinomato, che poi dopo cinque anni fu messo a suo luogo, e scoperto il giorno di Venerdì primo Marzo 1640 e fu suo grande infortunio l'essergli stata collocata sì bell'opera, non già nella nicchia sinistra in faccia, ov'è oggi la Santa Elena, per lo qual posto era stata lavorata; ma nell' altra nicchia obliquamente opposta: con che venne a mutarsi al bel lavoro lume e veduta: e ciò seguì

a cagione di avere la Congregazione dei Riti avuto per bene, che il Volto Santo colla statua della Veronica dovesse tenere il primo luogo, nel secondo fosse la Croce colla Santa Elena, nel terzo la Lancia col Longino, e in ultimo la testa di Santo Andrea colla sua figura. Ma non fu questa l'ultima delle sventure accadute a Francesco in quest'opera, conciosiacosachè egli ha potuto rinfrancar se stesso de'gran disborsi patiti, a cagione degli uomini tenuti in essa a sue spese: e questo, oltre a quel più, che importò a lui l'avere applicato in essa tutto se stesso per tanto tempo, lasciando i gran guadagni, che egli avrebbe potuto fare col suo scarpello in altre cose. Fece poi il Fiammingo per lo Cardinale Filomarino Arcivescovo di Napoli un basso rilievo di alcuni Angeletti, in atto di cantare, che ebbe luogo nella sua cappella sopra l'Altare nella Chiesa de'Santi Apostoli in essa città Per la Chiesa dell' Anima in Roma diede fine alli due depositi de'due pilastri, uno di Ferdinando Wanden di Anversa, e l'altro di Adriano della famiglia Uriburgens di Alcmaria. Fu anche in parte opera delle sue mani il deposito di Giovanni Ase nella Chiesa di sua nazione in Camposanto, onde poi fu tolto dopo qualche tempo. Ultimamente scolpì per Tommaso Bacchera Cavaliere Inglese la bella figura dell'amoretto ignudo, in atto di saltare. Erasi già questo grand' uomo

condotto in quarantesimottavo anno dell'età sua; ma in sì cattivo stato di sanità e di avere, che omai poco o niun contento volevasi in se stesso pe' gloriosi applausi, che tuttavia venivano fatti alla sua virtù; anzi tutto dolente e malinconico, senza poter punto operare, stavasi patendo i disagj e gli stenti che avevangli fruttato le sue mal ricompensate fatiche e tormentosi affanni, che tuttavia cagionavangli le persecuzioni di un suo crudel fratello, anch'esso scultore, che per quanto ne corse la fama, fu quegli, che gli preparò la morte col veleno; quando fu con replicati stimoli, per parte di Luigi XIII. Re di Francia, indotto a consentire in qualità di suo scultore a Parigi, ove due anni avanti era andato il celebre Niccolò Possino, che poi tornato a Roma, dovea con esso di nuovo tornare a Parigi, e condur con seco dodici giovani, che sotto i di lui precetti, dovessero in quella città gettare i fondamenti di una perfetta Scuola, ciò che anche dovea seguire di altri per quella della Pittura, colla condotta del Possino: e già erano state da' Regj Ministri stabilite le provvisioni e i trattamenti per questi e per quegli, e depositato il bisognevole per lor viaggio: ed avea Francesco già parte del depositato viatico per se avuta in contanti; quando gli si accrebbero sì fattamente i malori, che diede in un delirio, che per alcun tem-

po obbligollo al letto, con necessità di grande assistenza, mentre egli a cagione di tale nuovo accidente fu forzato a dare di se stesso un molto miserabile spettacolo. Dipoi riavutosi alquanto, mentre egli per consiglio de' medici, con disegno di portarsi all'aria nativa, già partito di Roma erasi condotto a Livorno, da repentino male assalito, diede fine ai giorni suoi il giorno delli 12 Luglio 1643 e della sua età 49. Tale fu il fine del povero virtuoso, al corpo di cui nella Chiesa de' Frati Francescani fu data sepoltura. Ma checchè si fosse della morte, che si disse datagli dal fratello; egli è certo, che questi, per quanto ne scrisse il Bellori, pagò ben presto il fio del crudele fratricidio: conciofossecosachè tornatosene in Fiandra, e caduto per suoi gravi misfatti in mano della giustizia, riconosciuto reo di altre sue nefande colpe, dopo avere quasi in atto di supplizio, confessato l' altro delitto della morte data a Francesco, in pubblica piazza di Gante, consumato dalle fiamme, lasciò sua vita. Tornando ora a Francesco, egli fu per certo un artefice singolarissimo in quanto appartiene alla bella idea che egli si formò nell' esprimere le forme de' putti, per lo grande studio fatto da quei di Tiziano, e dal naturale stesso, ricercando i più teneri fino nelle fascie. Altre molte opere, oltre a

quante si sono soprannotate, fece il Fiammingo alla spicciolata: siccome più e diversi modelli di bellissimi putti, che furono poi formati e dati fuora per istudio de' professori: le quali tutte cose si sono per brevità tralasciate.

AGOSTINO METELLI

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Girolamo Curti detto Dentone, nato 1609. + 1660.

Agostino Metelli, che sortì da natura una delle più ferventi inclinazioni alla pittura, che di altro mai uomo di quest' arte si racconti, incontrò ne' primi anni di sua fanciullezza tanta contraddizione, al potervisi applicare, che ad ogni altra, che alla, per così dire, ostinata mente di lui saria potuto bastare per distorlo in tut-

to e per tutto da sì fatto pensiero, onde non avesse poi potuto vedere il mondo le tante maraviglie, che all' occhio suo espose il suo pennello: e tutto ciò eziandio, che egli ad esempio del Colonna seppe aggiugnere del proprio alla bella facoltà del dipignere architetture e prospettive, a cui per avanti tanto avevan contribuito di miglioramento i due fratelli Giovanni e Cherubino dal Borgo in Roma, i Sandrini in Brescia, il Bruni lor discepolo in Venezia, finalmente prima il Baglioni, e poi il Curti nella sua patria Bologna; onde potesse innamorare di suo nuovo e bellissimo modo di tali cose colorire ogni persona di alto affare, ed ogni amatore di queste belle arti, sicchè toccasse ad esso ed al suo sempre fido compagno Angiol Michele Colonna, ad abbellire di loro curiosissime pitture e Chiese e palazzi, dilatando tale loro nuova scuola per modo, che oggi non è luogo in Europa, ov'ella, o per mano di loro stessi o de' loro discepoli e imitatori, non sia stata portata, e con universale applauso messa in uso. Ma comecchè molto angusta sia la strada, per cui si giugne a sublime virtù, anche ad Agostino ne' primi anni de' suoi laboriosi studj toccò a passare sua vita in molta miseria, assai faticando e soffrendo, finchè in forza di ciò, e molto più di continenza, sommessione, ed umiltà verso ogni uomo di tal professione, da cui egli aves-

se potuto aspettare incamminamento nell' arte e nell' occasioni di operare, talchè finalmente vinto ogni disagio, e superata ogni difficoltà, si trovò a propria e comune utilità in possesso di ciò, che egli con sì grande amore, e per tanto tempo avea di ritrovare procacciato. Era egli dunque all' età pervenuto di sedici anni quando gli toccò la sorte di esser fatto passare alla stanza di Girolamo Curti, detto Dentone: il quale tenutolo per qualche tempo, ed osservato il mirabile genio di lui all' arte, che era sua propria di dipignere a fresco di quadrature, e poi il profitto, che egli in breve tempo avea fatto, si risolvè di proporlo ad Angiol Michele Colonna in ajuto, coll' occasione appunto, che ei dipigneva in casa Rizzardi, e nella prospettiva di San Michele in Bosco. Diede Agostino molto ajuto al Colonna nel dipignere la sala del Cardinale Santa Croce, e fin d' allora incominciarono i due gran maestri a vestirsi sì fattamente, l' uno del buon gusto e dei bei concetti dell' altro, ed a camminar tanto uniti nell' operare, che dipignendo ognun di loro nei lavori grandi e piccoli sopra una determinata porzione di spazio, nè punto nè poco dipoi distinguevasi l' una dall' altra manifattura, comparendo, agli occhi anche de' periti, il tutto parto di un solo pennello. Non è anche da tacersi, che fu concetto dei più intelligenti, che dalla compagnia d' arte

strettasi fra questi due, nascesse al Colonna stesso non pòco miglioramento nell' operare: e quantunque nel dipignere figure il Colonna di gran lunga avanzasse Agostino, non è però, che in quanto appartiene agli ornati, egli non riescisse ad Agostino alquanto inferiore, per la molta grazia e vastità di concetti e d' invenzione che sempre fu sua propria: ma perchè infiniti furono i lavori, e tutti bellissimi, che il Metelli condusse in compagnia del Colonna in patria e fuori; e perchè de'pochi e più principali, dei quali si è fatta menzione, abbiamo parlato nelle notizie del Colonna, non è duopo il tornarne a parlare in questo luogo. Dirò solo, che portatosi l' anno 1658. Agostino col compagno in Ispagna ai servigi del Re Cattolico; ricevuti che furono nel Regio palazzo, fu dato loro a dipignere per saggio due prospettive nel palazzo del Buonritiro: poi le volte del Quarto Reale in città, e la gran Sala contigua a quelle: altre moltissime opere, e con promessa d' alte ricompense furon fatte colà intraprendere a' due pittori; quando il povero Agostino forte infermò: e tale fu la violenza del male, che in breve lo condusse al passo della morte, e ciò fu alli 2. Agosto del 1660. dopo ventiquattro anni da che egli si era posto in compagnia del Colonna, e nella sua età di anni cinquantuno, lasciando di se quella degna memoria, che fino al

presente dura, e sempre durerà in quelle parti. Devesi a questo artefice il pregio di aver migliorata l'arte sua fino a quel segno, che poc'anzi accennammo di aver dato alle sue pitture un mirabile rilievo: ed in ciò che al proscenio appartiene, aver fatte cose troppo maravigliose: di aver posseduto il più bello dell'arte in tutto ciò che mai richieder si possa nell'ornato di qualsisia maestosa fabbrica, in colonne, capitelli, festoni, rabeschi, cartelle, termini ed in altre cose sì fatte; nel ridurre in piano con modo particolare qualsifosse sesto di volta o arco, e per lo contrario il piano in arco o in volta: onde per ordinario fu parte sua il concepire e disegnare i pensieri dell'architettura, e prospettive a seconda di sue mirabili idee: ed il Colonna il tutto poi insieme colle figure disponeva ai proprj luoghi: e quel che era più maraviglioso si fu, il mantenersi per tanti anni una coppia di virtuosi, della quale non vide mai più bella il mondo: senza alcuna competenza o gelosia; dividendosi fra di loro egualmente i gran guadagni, non dico dell'oro, ma quel che per lo tutto vale della gloria stessa. Fu questo artefice di acuto e ben coltivato ingegno, amico delle buone lettere, e molto dedito alla poesia: tanto ben fondato nelle dottrine di Euclide e di Vitruvio, che non mancarono a suo tempo di consigliarsi con esso i primi e più esper-

ti professori delle matematiche, e delle architettoniche discipline. Fu solito dire, che due cose facevano un perfetto pittore: l'occasione di operare in pubblico, e la gara. Lodava molto le Accademie, asserendo esser quelle nelle buone arti tanti giardini, nei quali coglieansi vaghi fiori e saporitissimi frutti in ogni tempo. Benchè l'aspetto suo tendesse alquanto al malinconico fu però di allegrissima conversazione, la quale fu solito di condire con acuti e facetissimi detti: che però ebbe e mantenne sempre grande amicizia con Giovanni Paderna buon pittore, e soprammodo faceto e bizzarro; e con Flaminio della Torre eziandio, che fu maestro di un suo proprio figliuolo nella pittura. Veggonsi di mano del Mételli più quadri di bellissime prospettive nella città di Bologna, per entro le case di diversi Gentiluomini, che gli conservano come vere gioje: d'alcuni dei quali sono state per istudio fatte copie infinite; e molti eziandio furon mandati in Francia ed in altre provincie oltre i monti. Ebbe particolare inclinazione all'intaglio: e veggonsi andar per le stampe ventiquattro pezzi di bellissimi scudi d'armi cartelle e rabeschi da lui intagliati all'acqua forte l'anno di nostra salute 1636. e dedicati a Francesco Maria Zambeccari nobile di sua patria: siccome quarantotto pezzi di fregi e fogliami, cavati dalle colonne basse; ornate dal Formigine

nel portico Gozzadini in porta, i quali intitolò „ Fregi dell' architettura „ e dedicò al Conte Ettore Ghisilieri: le quali sue belle fatiche non lasciarono nè lasciano tuttavia di apportare comodo e facilità ai professori di quell'arte. Disegnò di architettura ottimamente; onde potè essere utile non meno agli architetti del suo tempo nella costruzione de' lor modelli, che a' pittori di figure nell' invenzione e disposizione delle prospettive nelle loro istorie. Fu amico delle scene, le quali volle sempre abbellire di suoi bellissimi lavori, non meno che coi proprj recitamenti, rendere plausibili e grate. Dicesi esser egli stato il primo inventore di quelle prospettive, alle quali diede egli il nome di „ Vedute non regolate da un sol punto. Non fu punto avido del danaro e del molto possedere: e quando egli allestivasi per la gita di Spagna col Colonna, a persona che avvisollo di non dover portar con seco molta suppellettile, a cagione di pericoli, che s' incontravano per terra e per mare in quel viaggio, rispose: A me poco importa che mi sia tolta la roba, purchè non mi sian tolte le due dita della mano, colla quale tengo i pennelli. Egli è però vero, che tanto ad esso, quanto al Colonna eran l' opere pagate almeno per li primi anni, che furono anche molti, prezzi gravissimi, onde ebbe a dire un titolato suo paesano che per avere opere di que-

sti due, faceva altresì di mestieri il vendere la meglio possessione di casa sua. Soleva dir talvolta, che frai pittori facevan grandissimi guadagni solamente i buoni buoni ed i cattivi cattivi.

E noi abbiamo per notizia molto sicura, che la sua gita per operare insieme col compagno a Venezia, restò senza effetto a cagione di prezzi; perchè parve fatica a quei nobili, l'avere a sborsar più danaro a questi due, di quello che e'trovavano nei loro antichi libri essere stato pagato a Giorgione, al Veronese, al Tintoretto, e ad altri sì fatti artefici: cosa, che a chi ben avesse considerata la mutazione del valore della moneta, e quella de' tempi, e degli usi altresì, non avria dovuto cagionar maraviglia.

Diremo per ultimo, che restarono molti suoi discepoli, oltre a quanti senza essere stati in sua stanza, per avere imitata sua maniera, e da quella ricavata ogni loro perfezione, tali potrebbero chiamarsi; cioè a dire l'Ambrogi, i Cervi, il Paderna, il Borbone, i Gentili, e 'l Sighizzi, ma fra' suoi veri discepoli si contano Baldassar Bianchini, Domenico Santi, Andrea Monticelli, Gio. Giacomo Monti, Giacomo Friani, Prospero Mangini, Giacomo Alboresi. Fulgenzio Mondini, Antonio, e Giuseppe Roli, i quali tutti ad imitazione del maestro, hanno fatte vedere opere assai belle.

Restò ancora un suo figliuolo, che attese all' intaglio; e per l' Altezze Serenissime di Toscana, per lo Duca di Modana ed ancora per quello di Mantova intagliò similmente alcune bellissime cose in occasione di alcune commedie fattesi in essa città.

** Operò anche molto in pittura: e tanto basti del Metelli.

ARTEFICI

CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO

NELLA CITTA' DI VENEZIA

E PER QUELLO STATO

Vuole ogni dovere, che dovendosi parlare degli artefici, che fiorirono nella sopranominata patria nel presente tempo, il primo e più degno luogo diasi a colui, dico al Cavalier Carlo Ridolfi, che tanto di questa bell' arte amico, non solo a quella, fino de' primi anni di sua fanciullezza, si dedicò, ed in essa con gloria de' suoi pennelli, per lungo corso si esercitò; ma

con grande studio e fatica avendo raccolte bellissime e sincere notizie de' fatti e delle opere altresì degli eccellenti pittori, che la città di Venezia e suo Stato aveva a gran benefizio del mondo partoriti, quelle volle dare alla luce, sotto il tanto bene adattato nome di Maraviglie dell' arte: la quale bellissima opera volle anche per gloria maggiore de' medesimi artefici, e a consolazione de' professori, con bei ritratti al vivo della maggior parte di loro arricchire sua bella fatica, che sempre sarà agli studenti di grande apertura per l' incamminamento e per la direzione de' proprj studj al conseguimento di quella gloria che già a' medesimi artefici guadagnarono le stupende opere loro; ed a me ha anche portato il comodo di poter rendere i miei racconti più universali e più ricchi, mentre nel far menzione de' Veneti pittori mi è potuto riuscire il valermi delle notizie lasciate da questo virtuoso, quelle compendiando solamente, e a più stretto trattato riducendo, lasciando luogo al lettore di usare per la cognizione di quel più, che io tralasciai, la lettura de' racconti di questo autore, che avranno vita, a mio credere, fino a che il mondo stesso durerà. Dirò dunque, come il Cavalier Carlo Ridolfi ebbe i suoi natali poco dopo il 1570 di un tal Marco Ridolfi, famiglia, che per quanto esso Carlo ne scrisse, spiccatasi circa all'anno 1500. di Germania,

coll' occasione delle guerre di Lombardia, poi per alquanto tempo stanziata in Vicenza, finalmente si stabilì in Lonico, Terra di quel Comune, e della medesima città di Vicenza poco lontana; e non era egli ancora pervenuto alla maggiore età, che rimase privo del proprio genitore, e con poche sostanze, le quali pure da uno stretto parente, a cui era restata la cura della madre sua e di un piccolo fratello, furongli tutte dissipate; onde ad effetto di mantener quel poco che alla piccola famiglia era rimaso de' beni paterni, fu luogo alla madre di prender nuovo consorte, ed a quello la custodia di se e de' figliuoli raccomandare. Seppe questi sì bene corrispondere alle confidenze dell' amorosa donna, che di tutto intraprese il governo: e nè più nè meno sempre operò che se vero padre fosse fatto di tutti loro incamminando i fanciulli per un vivere civile, timorato di Dio, ed amico de' buoni costumi. Furono le lettere la prima occupazione del nostro Carlo, il quale tirato dal grande amore datogli da natura a cose di disegno, l' applicazione a' libri bene spesso tralasciando, ed agli studj di quello sotto la scorta di un pittore Alemanno attendendo, a tale si ridusse, che potè muovere il patrigno a levarlo dalle lettere, e in tutto e per tutto alla pittura dedicarlo: e ciò fu nella città di Venezia, ove condusselo apposta appresso all' Aliense,

pittore che in quel tempo faceva in essa città non piccola figura. Con esso dimorò egli cinque anni continui sempre studiando : dopo i quali, forte perseguitato da un suo condiscepolo, deliberò di tornare alla patria : e poco dipoi a Venezia fece ritorno, ove in istato assai penoso condusse per alcun tempo sua vita, dì e notte studiando dalle opere de' migliori maestri, e da' rilievi. Ma preso da nuovo desio di adornare l'animo suo di quella bella letteratura, la quale aveva egli abbandonata per darsi al disegno attese alla rettorica, logica e filosofia : e finalmente stabilì suo diletto fra gli studj della morale non lasciando la lettura di buone storie, e l'esercizio di vaga poesia. Attese all'architettura, e anche alla prospettiva ; co' quali tutti vaghi ornamenti facendo mostra di se per le pubbliche e private accademie, fece ben conoscere i proprj talenti : e tutto questo senza mai abbandonare la pittura, nella quale era già pervenuto a segno, che gli furono dai Padri della Congregazione di S. Giorgio in Alga, di San Fermo e Rustico di Lonino, allogate due grandi tele, nelle quali dovevano essere dipinti fatti del Beato Lorenzo Giustiniano, figliuolo di quella Religione. All'età pervenuto di trent'anni aveva egli già dato tal saggio di se che erangli date a fare opere assai a olio e a fresco per le case dei privati a Venezia, e talora in Vicenza sua

patria. Chiamato a Verona l'anno 1628. a richiesta di persone di alto affare, ebbe a ricavare il gran quadro, dipinto in San Nazzaro da Paolo Veronese: quadro, dico che egli era solito di chiamare il Giardino della pittura, comecchè trovinsi in esso tutte quelle vaghezze maggiori, che servir possono a render perfetto l'operare di chiunque desidera di far bene in quest'arte. Sopravvenuta intanto la crudele pestilenza del 1630. molto ebbe egli, che assai pietoso era, da patire in quella città, per sola rimembranza delle miserie, che è solito di piovere sopra ogni condizione di persone sì fatto malore, benchè egli ne campasse: a cagione di che, più che per tema di sua vita si portò a Spineda, Villaggio di Trevigiano; ma quivi pure fra i medesimi e forse più crudeli spettacoli si trovò, senza però che mai la comune miseria alla persona di lui punto o poco si accostasse. Per la Chiesa di Spineda dipinse alcune cose, cioè a dire una tavola con Maria Vergine e più Santi a contemplazione di Andrea d'Oria: ed un'altra tavola per Murando. Venuto l'anno 1631 e cessato il male se ne tornò a Venezia, dove varie sue poetiche invenzioni dipinse, e di nuovo se ne tornò a Verona, portando colà una sua copia della gran Madre di Dio, dipinta da Tiziano, che fu posta nel Duomo sopra un Altare di casa Arzialino a Rovere. Tornato a Vene-

zia, vi fece la tavola di Maria Vergine nel viaggio all' Egitto, per un Altare in casa Pasqualigo in S. Maffeo di Murano; e per San Giovanni decollato un quadro di San Filippo Neri, dopo aver celebrata la Messa: ed in figura di un fanciullo col messale in mano, fece il ritratto al vivo di Ottavio Bandini, che fu poi Cardinale. Dipinse in un soffitto della scuola de' Legnajoli la Santissima Nunziata. Per li Riformati di Padova un S. Francesco col Bambino Gesù in collo: e di Maria Vergine con altri Santi. Per San Giovanni Elemosinario fece la tavola dell' Adorazione de' Magi, e più altre per Venezia, e per altre città dello Stato. Ma troppo lunga faccenda sarebbe il descrivere tutte le tavole, quadri e ritratti, che veggonsi di sua mano in Venezia, la quale egli già da gran tempo erasi eletta per patria; che però rimetto il mio lettore alla notizia, che diedene la propria penna di lui nell'ultime carte delle sue bellissime Vite dei pittori Veneti, che diede alle stampe l'anno 1648. dedicandole alli due fratelli Renist il Cavalier Giovanni Sig. di Niel, Commissario appresso alla Maestà Cristianissima per gli stati delle Provincie unite e a Gherardo Governatore di Amsterdam. Dirò solo, che per la molta sua virtù ebbe egli in sorte l'anno 1645 con Breve della Santa Memoria di Papa Innocenzio X. di conseguire la qualità di Cavaliere Aurato

Pontificio: e che per mano di Monsignor Quirino Arcivescovo di Candia, gliene furono solennemente conferite le nobili insegne. Molte poterono al certo esser l'altre opere, che condusse il pennello di questo artefice nella città di Venezia e per lo Stato, oltre a quante abbiamo sopra notate; ma comecchè non sia riuscito a noi per diligenza che abbiamo fatta per lettere con amici di quella città, di rintracciare di esse una sicura notizia (essendo nostra costante volontà di anzi poco dire, che molto e men certo) le passeremo sotto silenzio. Ebbe finalmente suo termine il vivere di questo virtuoso, a cui l'arte e gli artefici tanto devono, l'anno 1668. dopo aver compito il sessantanovesimo anno di sua età, con più mesi cinque e giorni cinque.

Marc'Antonio Bassetti Veronese, ebbe in sua patria i precetti dell'arte da Felice Brugia Sorci: poi a Venezia si portò, ove diedesi allo studio delle belle pitture, particolarmente di quelle del Tintoretto, disegnandole con più esattezza di quella di ogni altro giovane del suo tempo: usando per ordinario fare sopra carte, tocche di biacca e nero, a olio, de' quali suoi disegni molti si son veduti andar per mano dei dilettanti dell'arte del presente secolo. Desiderando poi studio più vario, se ne andò a Roma, ove potè ben sodisfare al suo gusto, tantochè tornatosene alla patria, ebbe a dipignervi molte cose, e fra queste la tavola di San Pietro con altri Santi per la Chiesa di San Tommaso: la Coronazione di Maria Vergine per l'Altare della cappella del Rosario in Santa Anastasia: a diverse private persone diede sue opere, e molte anche ne condusse per mandare in Germania, ove assai buone corrispondenze si guadagnò coll'occasione di una sua caritativa ospitalità verso ogni amico o professore dell'arte che compariva a Verona, nel riceverlo ch'ei faceva in propria casa con trattamento cortese:

estendendo ancora tale buono animo suo ai suoi paesani, col frequentare che ei fece sempre quei luoghi, ove opere si facevano di carità, e particolarmente quegli destinati alla cura degli orfanelli; onde sopravvenuta la pestilenza del 1630 essendo egli stato deputato per capo della contrada, contrattane la maligna infezione, in età di quarantadue anni, cambiò, come piamente dobbiamo credere, colla felice ed eterna, la presente mortale, e penosissima vita.

Tommaso Sandrino Bresciano pittore e architetto, feeesi onore in questi tempi nel dipignere soffitti, i quali fu solito adornare con assai dilettevoli invenzioni, cioè con archi, colonne, ritolte, risalti, tribune, pergolati, e con altre a queste somiglianti cose. Fra le molte opere sue lodevoli, ebber luogo le pitture fatte nel refettorio de' Monaci di Rodengo, consistenti in belle prospettive, ed altri ameni capricci: siccome quelle del palazzo del Broletto, di quello del Potestà, e del Capitano di Brescia: gli ornati, che ei fece in varie facciate di case alle figure dipintevi dal Zugni, ed altre molte. Chia-

mato alla Mirandola, dipinse a quel Duca varie cose: altre nella città di Milano: e a Ferrara per lo Marchese Enzio Bentivogli, ed in altre città di Lombardia. Giunto finalmente all'età di cinquantasei anni nel 1631. tempo della pestilenza più fiera, finì sua vita. Rimase un suo discepolo chiamato Domenico Bruni da Brescia, che imitando la maniera del maestro suo, dipinse in Venezia la Tribuna della Chiesa dei Tolentini, in compagnia di Jacomo Pedralli, pure Bresciano, ed il soffitto della nuova sala del Doge; ed altre molte cose in su quella maniera, in varj luoghi colorì.

Piero Damiani da Castel Francò, nato di Domenico Damiani cittadino di quella terra l'anno 1592. senz'altro ajuto che del naturale istinto, posesi da fanciullo a fare studj grandi in disegno dalle sole stampe: e nello stesso tempo attese alle matematiche, senza lasciare intanto la lettura de'buoni poeti e delle istorie. Poi accostatosi a Giovambatista Novelli altro cittadino di sua patria, e discepolo del Palma, apprese il buon modo di maneggiare i colori, onde potè poi con miglior gusto applicarsi a studiare l' opere

colorite in quelle parti de' migliori maestri; tantochè giunto al ventesimo anno di sua età essendo già da gran tempo restato privo del genitore, si portò con sua famiglia nella città di Padova, ove fece una tavola che molto piacque: e fu quella del San Girolamo posta allora nel Duomo all' Altare del Cavalier Salvatico. Colorì poi per la Chiesa di San Giovanni della Morte la figura del Santo in atto di scrivere l'Apocalisse, e quella della Decollazione di San Giovambatista. A Vicenza dipinse tutto il Refettorio de' padri Zoccolanti di San Biagio: e nel Chiostro de' Serviti la vita di San Filippo Benizi, ed altre molte opere fecevi per religiosi e secolari. Tornato a Padova dipinse in San Clemente il Cristo, che dà le chiavi a San Pietro: nel Santo il Signore in Croce, e appresso, la Vergine e San Giovanni: per li Teatini il San Carlo ed i suoi miracoli, e'l martirio de' Santi Simone e Giuda. In San Francesco grande, aggiunse alla tela di Paolo Veronese che era stata tagliata, le figure degli Apostoli, in atto di guardare il Signore, che sale al Cielo. Chiamato a Ceremonia dipinse per alcune Chiese e Conventi. Altre opere fece in Padova: operò per Trevigi, per Murano, per Vicenza, e per Cremona. Ma giunto ad assai felice stato, mercè delle sue lodevoli fatiche, tocco dalla pestilenza del 1631. in età di 39. anni, su'l più bello del suo fare,

fu colto dalla morte. Hanno le pitture di questo artefice una certa varietà e vaghezza di colori, nelle quali egli per dilettare l'occhio della moltitudine, s' ingegnò sempre di particolarizzarsi da ogni altro; ma non sono per avventura, nè hanno in se gran pastosità e morbidezza: e questo per colpa de' suoi primi studj, che essendo stati, come dicemmo, intorno alle stampe fecer sì, che egli non potesse mai giungere a possedere interamente sì fatte perfezioni.

Filippo Zaniberti nacque in Brescia l'anno 1585. e venuto in età di quattordici anni, fu dal padre accomodato nella scuola di Santi Pereada nella città di Venezia, dove fino al ventesimóquarto anno di sua età studiando le opere del maestro, fecesi buon pittore, e nelle piccole figure acquistò anche posto di qualche singolarità. Cominciò poi a operare col suo condiscepolo Matteo Ponzone: e finalmente si ritirò a fare da se stesso. Nella nominata città in Santa Giustina dipinse la visita fatta dall' Angelo nella prigione alla Santa Vergine. Nella badia del Polesine colorì a fresco la storia delle nozze di Cana di Gali-

lea, ed altre dei fatti di Maria sempre Vergine. Fece vedere sue belle pitture a fresco nel soffitto della nuova Sala del Doge, e nei lati della medesima sala belle istorie dei fatti del Doge Cornaro. In casa Loredano dipinse un bel fregio di favole, di Adone e di Amore, cavate dal Marino, piene di varj pensieri e di bella invenzione. A' Confrati di Santa Maria Nuova fece il gran quadro della manna, siccome ad altri molte altre cose, che furono assai lodate. Perse costui gran tempo nel tormentoso trattenimento delle liti civili, che quantunque portasselo al conseguimento della vittoria, molto gli consumarono dell'acquistato capitale, e dei buoni guadagni, che promettevagli sua virtù: e finalmente quando tempo fu di godersi in pace le acquistate sostanze, fu fatto preda della morte, correndo l'anno 1636.

Matteo Ingoli Ravennate, fu discepolo di Luigi Benfatto: e fu quegli al quale toccarono dopo la morte di lui, a finire più sue opere rimase imperfette. Sono fatture dei pennelli di questo artefice nella Chiesa della Fiorentina nazione, e nelle Convertite. Per la Chiesa di Cesale

fece la tavola del martirio di Santa Caterina, ed un' altra tavola per i padri Francescani. Essendogli l'anno 1621 stata data la sopraintendenza e il lavoro per lo funerale, fattosi dalla nazione Fiorentina per la morte di Cosimo II. Granduca di Toscana, fece cose molto lodate; avendo oltre alle belle architetture, con che adornò l'ingresso della Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, ripartiti gli spazj con bellissime pitture di fatti di quel Principe, alle quali tutte cose aggiunsero applauso non poco i belli elogj, le ingegnose inscrizioni e imprese, parto della vaga mente di Giulio Strozzi; e fu tutto questo apparato a perpetua memoria, dato alle stampe. Molte altre cose dipinse Matteo in Venezia, dico in Santa Marta nella nuova sala dell' appartamento Ducale, in San Geremia, in San Giovanni, e Paolo, e nella Madonna di Mestre: e quivi rappresentò l'alto miracolo di Maria Vergine, operato in una vaga donzella devota del Santissimo Rosario, che in modo crudele da nemica mano privata di vita, e gettata sua testa in un pozzo, tanto vi si conservò intatta finchè alle preghiere del Patriarca San Domenico, passato per un suo affare da quel luogo, avuta di tutto revelazione dal Signore, fu essa testa per mano degli Angioli portata sull' orlo del pozzo, ove le fu porto il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, ed essa immediatamente

rendè l' anima al suo Creatore. Venuto l' anno 1623. ebbe Matteo a fare pure ad instanza della nazione Fiorentina, nella Chiesa di Santa Lucia il solenne apparato per la Creazione di Urbano VIII. cosa, che riuscì maravigliosa, conciofossecosachè esso in ciò, che ad architetture e prospettive appartiene, fosse molto singolare. Finalmente ancor esso tocco dal contagioso morbo dell' anno 1631. vide l'ultimo de' suoi giorni.

Francesco Zugni pittore Bresciano, che allevato e avuti i principj dell' arte nella scuola del Palma riuscì imitatore della maniera di lui, delicatamente e con assai vaghezza molte cose dipinse a fresco in sua patria, e fra queste la Tribuna dinanzi al Sacramento del Duomo, con angeli e putti, e con varj ornamenti di statue finte di bronzo. Colorì la facciata della casa di Gaspero Lana, e molte immagini di Maria Vergine, e altre cose dipinse per la città. In San Lorenzo nelle Grazie fece una tavola della Circoncisione del Signore: e un'altra in San Niccolò, ove fece vedere diversi Santi: nel palazzo del Rettore dipinse i Santi della città, in atto di

presentare le chiavi e la bacchetta a Fantino Dandoli, primo Podestà di Brescia per la Veneta Repubblica: e la volta della sala del Capitano adornò di belle invenzioni. Portatosi a Murano molto dipinse a fresco nella casa del mercante Guarino: e finalmente in età di anni sessantadue nel 1636. pagò il comune debito della natura.

Giovambattista Brisone Padovano, ebbe i primi precetti dell'arte da Francesco Apollodoro, detto il Porcia, buon pittore Padovano in ritratti, il quale in quella città ritrasse per ordinario, non solo molti giovani, che vi comparivano per causa di studj, ma ancora i più singolari letterati del suo tempo, fra' quali Sperone Speroni, il Mercuriale, il Capovaccio, l'Acquapendente, Jacopo Zabarella, il Cavaliere Pellegrini, Jacopo Galla, l'Ortelio, il Savonio, il Cavaliere Servatico, Francesco Piccolomini ed altri. Volendo poi Giovambattista farsi più universale, se ne passò alla stanza di Diario Varotari, ove nell' inventare molto si approfittò, tantochè cominciò ad essere impiegato in lavori onorevolissi-

mi. Nel Santo dipinse più tavole, e fra esse quella del San Bonaventura. Operò molto nel Carmine, e nello Spirito Santo rappresentò il Salvatore, che manda gli Apostoli ad annunziare nel mondo la divina parola: e finalmente nella Chiesa dei Padri di Monte Ortone fece vedere di sua mano un bel quadro, dimostrante la pace fattasi fra la Repubblica di Venezia e Lodovico Sforza Duca di Milano, per opera di Fra Simone da Camerino. Quest' artefice fatto già vecchio, essendosi innamorato di bella giovine, la conseguì per isposa; ma fu preso da tal gelosia, che poi sempre pieni d' importuni e tormentosi pensieri, dopo avere assai scapitato dell' antico suo buon gusto e dell' abilità nell' arte sua, menò afflittissimo il rimanente di sua vita, la quale nella sua età di sessanta anni nel 1636 egli venne finalmente a mancare.

Tiberio Tinelli, nato in Venezia nel 1586 sotto la disciplina del Cavaliere Contarino apprese i principj del colorito; poi molto si affaticò nel far ritratti intorno alla maniera del Cavaliere Bassano, non lasciando però ogni altro studio, che ei

giudicò essergli necessario per condursi, giusto il proprio desiderio, a grado di eccellenza, in ogni altra più bella facoltà, che possedere possano i maestri, che nell'arte della pittura vogliano essere universali. Ne' ritratti però si portò sì bene, che molti de' suoi pigliansi sovente per di mano del Bassano stesso. Accasatosi con vaga donzella, che pure lodevolmente esercitava la pittura sostenne poi il Tinelli trattamenti sì fatti, che bastarono per renderlo per lungo tempo doppiamente infelice; e pei continui rancori, risse e gelosie, e per non potere a cagione de' medesimi dare il necessario tempo all'arte sua, e conseguentemente i dovuti sovvenimenti alle domestiche sue necessitadi, menò una vita assai tribolata, le quali tutte cose portaronsi finalmente a finire in una fuga della donna dalla casa di lui, da un proprio fratello instigata, per ritirarsi in quella del padre, col discioglimento reciprocamente volontario dei due conjugati, avendo la giovane fatto costare al Prelato di essersi ella condotta a quelle nozze, non ostante un voto di perpetua castità, che ella in istato libero avea fatto, a cagione di avere imprudentemente creduto a certo indovino, che le avea detto, che eleggendo ella stato matrimoniale, sarebbesi morta in un parto. Avuta fine adunque la miseria del Tinelli, fecesi luogo a lui di darsi nuovamente e con più fervore che mai

agli esercizj dell'arte; e molti ritratti fece di più rinomati uomini, in arti e in iscienze, che allora vivevano. Per tale sua abilità in far ritratti, fu desiderato, e con pressanti instanze richiesto a passarsene in Francia ai servigj di quel Re Luigi XIII, ma l'affetto verso la propria madre, per allora il ritenne dal portarsi colà: non perciò fu, che la Maestà di quel Re, a cui erano state fatte vedere opere belle di suo pennello, non si disponesse a fargli grazie, fino a vestirlo dell'abito di Cavaliere dell'ordine di S. Michele; il che fu malgrado de' suoi invidiosi nemici persecutori, nel palazzo di casa Grimani, per mano di Carlo Duca di Crequì, Ambasciadore straordinario di quella Maestà alla Repubblica, col cingergli lo stocco dorato dato in dono al pittore dal Duca di Candale, che a tale atto volle trovarsi presente. Sarebbe materia troppo lunga il descrivere la quantità dei ritratti, che fece il Tinelli di uomini di ogni più alto affare, e di nobilissime Dame: a molti de' quali ritratti usò far rappresentare bene spesso alcun concetto o significanze, oltre alla pura espressione della somiglianza. Fecene anche con penna e con matita rossa e nera alcuni somigliantissimi, che dieder materia a Niccolò Grasso celebre Jureconsulto, di comporre in lode dei medesimi bellissimi versi. Portatosi a Mantova l'anno 1631 vi fece i ritratti di quel Duca

e di Madama la Duchessa sua madre. Tornarono poi a farsi più frequenti e più vive le instanze del Re per averlo oramai a Parigi ove egli avea promesso di portarsi dopo ricevuto l'onore del Cavalierato, e mentre che egli andava dando fine a due bellissimi quadri in uno dei quali aveva figurata la Beata Vergine, in atto di comparire ad un Beato della Religione Agostiniana, e nell' altro Santa Maria Maddalena nello spogliarsi dei mondani adornamenti; i quali quadri aveva egli incominciati, non so s'io dica per indugiare alquanto più, e mettere tempo in mezzo al suo partire per la stessa cagione di affetto alla madre, o pure per preparare con essi un bel dono da offerirsi a quella Maestà, colto da grave malore, che non fu conosciuto da' medici, nella sua età di anni 52 in sul più bello dell' operar suo, finì la vita l'anno 1638. Fu il suo cadavero, così disponendo l'Ambasciadore Franzese, accompagnato da tutta la propria Corte vestita a bruno coll' onore dovuto alla dignità di Cavaliere di quel nobilissimo Ordine, portato alla Chiesa di San Canziano, ove ebbe sepoltura. Fu il Tinelli nella sua abbondanza di bei concetti e capricci, di buona invenzione e componimento: solito a spender gran tempo nel dimostrargli in carte, ma altresì tanto nemico del portargli in pittura, che poche furono le opere che in sì fatte materie fecero vedere i

suoi pennelli, nelle quali però non lascia di scorgersi una certa nobiltà di fantasia. Fra le opere di sua mano furono in San Giovanni Elemosinario di Rialto un San Marco, ed una figura del Suddiacono di quella Chiesa, coll' arme del Doge Cornaro. Per lo Principe Don Lorenzo di Toscana di gloriosa memoria, fece un bel ritratto di una Dama Veneta, ed una mezza figura, che rappresenta la Vigilanza. Diede anche principio a dipignere più tele di buona grandezza per diverse Chiese alle quali poi non diede fine. Fu di natura studioso, e però malinconico, e allo starsi solo inclinatissimo. Co' pittori volle sempre avere poca o niuna pratica; e tanto fu dedito all' amore, quant' altro mai, a cagione di che, e della scarsezza di suo avere, cagionatagli dall' essere stata per ordinario ricompensata sua virtù più con lodi, con rime, con visite, e onorevolezze, che con argento e con oro, visse sempre una vita tormentata e stentatissima.

NICCOLÒ POSSINO

PITTORE DI ANDELY

Discepolo di . . . .
nato 1594. + 1665.

Della nobile famiglia de' Possini in Piccardia nel Contado di Soisson trasse sua origine Giovanni Possini. Questi partitosi dalla patria ne' tempi delle civili discordie si pose a' servigi del Re di Navarra, che poi fu Enrigo IV. Re di Francia e trovandosi in Andely di Normandia, non molto lungi da Parigi quivi si accasò: e l'anno 1594. ebbe di suo matrimonio un figliuolo

che fu il tanto celebre Niccolò Possino, di cui ora siamo per parlare: il quale in età cresciuto, quantunque si sentisse forte inclinato al disegno per eseguire il paterno volere diedesi agli studj delle lettere, non senza contrasto dell'animo suo, che ad altro oggetto il chiamava; ma pervenuto all'età di diciotto anni vinse finalmente in lui il desiderio di farsi pittore, e ne trovò ben pronta la congiuntura nel venirgli fatto di accostarsi a Quintino Varino, che in quella città tal professione con molta lode esercitava, e che di suo pennello opere assai aveva fatte vedere in Amiens e in Parigi. Con esso alquanto si trattenne, finchè desideroso di più degli alti studj, lasciata occultamente la paterna casa, a Parigi si portò: dove a cagione di suo bello spirito, accolto da un nobile di Poltù, che secondo l'uso di quei gentiluomini era venuto a servire a quella Corte ben trattato nella persona, e sovvenuto di danari, a più di un maestro si accostò, uno dei quali fu Ferdinando Fiammingo buon ritrattista. Ma non trovò in alcuno soddisfatto il suo genio e 'l suo buon gusto, conciossiachè fosse allora il modo del dipignere in istato poco lodevole, non pure in quelle parti, ma eziandio in molti luoghi d'Italia: dove appena in Bologna e in Roma, mediante la nuova e bellissima maniera de' Caracci, in Firenze per quella del celebre Lodovico Cigoli e del Passi-

gnano, ed in Venezia per quello che avanza il lodevole de' suoi poc' anzi defunti maestri vedeansi opere di bontà singolare. Pur tuttavia avendovi il Passignano trovato assiso appresso il Regio Matematico nella galleria del Lovre, che avea fatta raccolta delle più rare stampe dell' opere di Raffaello e di Giulio Romano, potè egli darsi allo studio delle medesime in tal modo, che fin da quel tempo venne a stabilire in se le più principali massime, in quanto al disegno, alla composizione, ed alla espressione degli affetti appartiene, tanto che con tanto faticare ch' ei fece, in un tempo stesso intorno al modo di maneggiare i colori, si ridusse a tale, che venuto il tempo del partire del Cavaliere della Corte, volle averlo con seco, con animo di fargli dipignere la propria casa: e avrebbelo fatto, se a tale sua deliberazione non si fossero opposti i proprj parenti; onde fu d' uopo al Possino, per non aver modo di viagggiare, per circa a cento leghe di ritorno a Parigi, il trattenersi per quelle parti, facendo or qua, or là alcuna cosa in pittura, finchè a gran costo di patimenti gli riuscì il condurvisi; ma giuntovi finalmente, egli per soverchio di stanchezza infermò, e a cagione di sua infermità, fu costretto a far ritorno alla patria. Quivi trattennesi per un anno, intento solo a recuperare della sanità e delle forze, e poi se ne tornò a Parigi, ove

per qualche tempo stette colà; e poi di nuovo se ne partì alla volta di Roma: e pure a cagione di altro accidente non gli sortì il condurvisi.

Venuto finalmente l'anno 1623 nel qual tempo i Padri della Compagnia di Gesù celebravano la Canonizzazione del loro Patriarca Santo Ignazio, e di San Francesco Saverio, vollero gli Scolari Parigini dar segni di loro contento, col fare esporre in un pubblico apparato, dipinti a guazzo i miracoli de' due Santi. Furono date a fare al Possino sei storie dei medesimi, delle quali il suo già fatto bravissimo pennello, in brevi giorni si spedì, facendosi conoscere superiore ad ogni altro a cui eran stati commessi altri simili lavori: tantochè venuto perciò a notizia del Cavaliere Giovambattista Marino, che trovavasi allora a quella Corte, ne guadagnò tanto l'amore, che volle egli medesimo accoglierlo in propria casa. Stavasi il Marino in quel tempo per sue indisposizioni per lo più obbligato al letto, e gran piacere prendeasi di averlo a se, facendogli rappresentare in disegno poetiche invenzioni del suo Adone. E sappiasi, che io non intendo già col racconto di questo fatto, di punto lodare l'empietà di colui, che quantunque Cristiano e Cattolico fosse, non contento di avere aggiunto alla sua madre Chiesa Santa, ai Rettori di quella, un gravoso pensiero, che fu di tenere a

tutta lor possa, finchè durerà il mondo, lontano dall' orecchie de' proprj figliuoli quanto ei troppo lascivamente cantò in quel suo Poema; volle anche (servendosi dello stile, e forse anche de' pennelli di un artefice rinomato) farne comparire amabile la deformità anche al senso degli occhi più casti. Dico solamente, che al Possino un tale studio (qualunque fosse nella materia) apportò doppia utilità; cioè a dire, e nell' avanzarsi semprepiù nei componimenti dell' istorie, e dell' imbeversi, presso ad un tale ingegno de' più bei precetti e colori delle poetiche facultadi: cose tutte, che bene apprese dal molto lucido intelletto di lui, e conservate poi sempre, gli accrebbero tanto lustro sopra tanti pittori suoi coetanei, che nulla più. Avrebbelo il Marino, di ritorno a Roma, voluto condurre in sua compagnia: a che però non potè il pittore per proprj impedimenti, allora consentire; ma non andò molto, che egli ancora vi si portò, e ciò fu nella primavera del 1624. Non riuscì già al Marino il godersi l' amico; perchè indi a poco tornatosene a Napoli diede fine ai suoi giorni. Lasciollo però in Roma assai raccomandato a Marcello Sacchetti, cavaliere amicissimo di ogni arte più nobile, il quale lo diede alla protezione del Cardinale Barberino, nipote di Urbano, allora regnante Pontefice; ma questi partì per le sue Legazioni della Pace: e 'l Pos-

sino rimaso senz'appoggi e senza avventori, si ridusse in istato di tanto bisogno, che avendo (come egli fu solito di raccontare) condotte di sua mano due battaglie in tele di quattro palmi, venne a termine di darle per sette romani scudi: tanto è vero, che del tutto malagevoli sono i sentieri, per cui conviene che si porti chi brama di giugnere al termine di vera gloria. Trovavasi allora il pittore in età di trent'anni: e come in altro luogo dicemmo, vivevasi in compagnia col celebre scultore Francesco di Quesnoy Fiammingo: onde bella occasione ebbe egli di applicarsi con esso, siccome fece, agli studj dell'antichissime sculture, or disegnando or modellando: e ciò particolarmente sopra la statua dell'Antinoo, e sopra le pitture di Tiziano, specialmente sopra il giuoco degli amori nel giardino de' Lodovisi, pittura, che fu poi mandata in Ispagna: e non contento di studiare sì belle opere col pennello, volle eziandio modellarle, facendole vedere in rilievo, dal quale studio tolse egli la bella, e tenerissima maniera di formare i suoi putti, dei quali molti a olio e a fresco fece in quel tempo di sua mano. Diedesi ancora alla geometria e alla prospettiva, ovvero ottica: e riprese lo studio dell'anatomia, a cui aveva già bene atteso in Parigi, non lasciando intanto di frequentare l'accademia di Domenichino per lo studio del na-

turale. Avevano allora occupato tutto il campo de' Romani applausi i soli pennelli di Guido Reni, le opere del quale erano avidamente ricercate per istudio de' giovani pittori, tanto d'Italia, che d'oltre i monti, ma il Possino volle disegnare e studiare l'opera di Domenichino, opposta a quella, che nella Chiesa di San Gregorio avea dipinta lo stesso Guido: e fu cagione che altri molti allo studio della medesima si volgessero, comecchè da quanto avea egli in essa saputo riconoscere di raro e di profondo, venissero essi ben persuasi esser questa in paragone di quella di Guido, più apprezzabile. Comparve intanto in Roma, spedito de' suoi affari, il Cardinale Barberino: e subito si applicò il pittore a colorire il tanto celebre quadro della morte di Germanico, e la presa di Gerusalemme: e l'una e l'altra opera a quel Prelato donò; onde avvenne, che al medesimo gli venisse ordinato il dipignerne un altro dello stesso soggetto, insieme col flagello della gente Ebrea, e Tito trionfante. Quest' opera fu al certo una delle più belle, che uscissero dalla mano di questo artefice: e servì al Cardinale per farne un degno regalo al Principe di Echelben Ambasciadore di obbedienza dell' Imperadore al Papa. Correva in questo tempo per Roma, e dappertutto la fama della virtù e bontà del cavaliere Cassiano del Pozzo, come di un vero Mecenate dei

virtuosi, il quale essendo venuto in cognizione del valore di Niccolò, e molto più del suo pellegrino ingegno, incominciò a dargli occasioni di operare, accrescendogli anche non poco (come quegli, che in Corte del Cardinale faceva gran figura) il concetto e l'amore: e fu cagione, che a lui fosse allogata una delle tre tavole minori, nella tribuna sinistra della Vaticana Basilica: e fu quella del martirio di Santo Erasmo. Nè io starò qui a raccontare quale riuscisse questa pittura: e mi asterrò eziandio dal far descrizione sì di questa, come di ogni altra degnissima opera, che fece il Possino nel rimanente del suo vivere, perchè tuttociò si potrà trovare appresso all'erudito Bellori; bastandomi solamente per soddisfare al mio lettore, il fare di quelle una breve memoria in numero, e nelle loro generali qualitadi. Circa questo tempo condusse il Possino una tavola della Madonna del Pilo di Valenziena di Fiandra, ove fece vedere Maria Vergine Assunta in Cielo: e fece ancora la storia dei Filistei, quando dal Signore per lo misfatto di aver tolta al suo popolo l'arca di Dio, e portatala in Azoto, furon flagellati con quello stomacoso malore nelle deretane parti: ed in quest' opera videsi forte imitato il fare di Raffaello. Questo stupendo quadro nelle mani dell'artefice non sortì altra fortuna, che di una scarsa ricompensa di 60 scudi; ma

in quelle di altri, per le quali passò dopo alcuni anni, si accrebbe il suo valore fino alla somma di mille, che per tanti fu venduto al Duca di Richelieu, che lo volle in Parigi, dove poi fu posto per adornamento delle Regie Camere. Erasi il pittore in quelle figure contenuto in una piccola proporzione, fra gli due e gli tre palmi: diede tanto gusto che sparsasene la fama, incominciarono ad accrescergli a gran segno l'occasion di farne per gabinetti, non solo per la Francia, ma eziandio per altre Provincie, e in tal tempo fecesi luogo al Possino di condurre i tanto rinomati quadri in figure di due palmi per lo suo gran protettore, il Commendatore Cassiano dal Pozzo, ne' quali rappresentò i sette Sacramenti: opere, che furon poi una nobile aggiunta all'altre maraviglie, per cui fu e sempre sarà famoso il prezioso Museo di quel degnissimo cavaliere. Fece anche per lo medesimo un altro bel quadro di San Giovambattista, in atto di battezzare: e al Marchese Don Amadeo dal Pozzo colorì le due storie del passaggio del mar rosso del popolo d'Iddio, colla sommersione di Faraone: e l'istoria eziandio dell'adorazione del Vitello, le quali ebber luogo nel suo palazzo a Turino. Per Giacomo Stella pittore, suo caro amico, colorì un quadro del miracolo dell'acqua nel deserto: un'altra simile storia, ma di diversa invenzione dipinse

per Monsù Gilliè. Al Cardinale di Richelieu colorì quattro Baccanali col trionfo di Bacco, e quello di Nettuno in mezzo al mare, sopra il carro tirato da cavalli marini, corteggiato da Tritoni e da Nereidi, opere tutte, che gli fruttarono tanta fama, che poi per mezzo di Monsignore di Noyers, Segretario e Ministro di Stato, e Sopraintendente delle Regie fabbriche, ad istanza dello stesso Re e del Cardinale (che volevano ricondurre in Francia le buone arti, abbellire il Real palazzo del Lovre e di Fontanablò ed altri, e adornare la Regia Galleria, col fare ragunata di uomini segnalati in pittura e scultura) fu il Possino chiamato per occupare fra essi il primo e principal luogo: e ciò fu al principio dell'anno 1639. È ben vero, che ben due anni indugiò il pittore a portarsi colà: e questo a cagione di dovere accomodare i suoi affari in Italia: onde non prima che verso il fine del 1640 fu il suo arrivo a Parigi, ove gli fu dato luogo a Fontanablò. Furongli dalla Maestà del Re ordinati due gran quadri per le cappelle di Fontanablò e di San Germano; e furongli subito donati due mila scudi per dar principio all'opere: mille per l'incomodo del fatto viaggio, nel quale era stato pure interamente spesato: e mille altri furongli assegnati per ordinaria provvisione di ogni anno, oltre al pagamento da farsegli di tutte le opere. Diedegli in dono

quel Re per sua abitazione un palazzetto nel più bel posto del Giardino delle Tuilleries, che poi per causa di nuova fabbrica fu mandato a terra. Lo dichiarò suo primo pittore ordinario: diedegli la soprintendenza di tutte le opere di pittura e restaurazion di Regj palazzi con particolare provvisione di tre mila lire: ed altre dimostrazioni di amore e di stima gli fece, che leggonsi in una lettera, che il medesimo Possino scrisse al Commendatore del Pozzo, in data dei sei di Gennajo del 1641.

Dovea il pittore, fra l'altre cose, far dipignere con proprio disegno nella gran Galleria del Lovre otto istorie del vecchio Testamento, e altre storie per arazzi delle Regie Camere ad imitazione degli altri del gran Raffaello, con permissione di valersi per quelle delle invenzioni di altre simili istorie da lui dipinte. In questo tempo colorì per lo Cardinale l'istoria di Moisè nel Roveto, che dovea esser posta sopra il cammino del gabinetto di suo palazzo: e pel palco di quella stanza, in figure maggiori del naturale, dipinse la Verità sostenuta dal tempo contra l'invidia e la maledicenza. Per San Germano colorì la tavola dell'Instituzione del Santissimo Sacramento: pei Padri Gesuiti fece la tavola del miracolo di San Francesco Saverio nella resurrezione della donna Giapponese. Disegnò tutti i frontespizj per la

ristampa fattasi allora nella Regia Stamperia di Parigi delle poesie di Virgilio e di Orazio. Era già quasi terminato l'anno 1642 quando il Possino, vedendosi immerso nel gran pelago di tanti impieghi e lavori, risolvette di condurre a Parigi la propria consorte, e a tale effetto, con permissione del Re, e con promessa di presto ritorno, viaggiò a Roma portando però con seco l'obbligo di soddisfare anche da lontano a' bisogni delle incominciate faccende pel Lovre: e giunto colà con allegrezza degli amici, si pose a seguitare l'opera dei cartoni per la Galleria. Occorse intanto in Francia il caso della morte di Monsù di Noyers suo gran protettore a quella corte: e poi quella eziandio dello stesso Re; onde si fece luogo al Possino a non pensar più al ritorno a Parigi, ma a fermarsi nell'applicazione alle sue belle invenzioni di favole e di storie, come per avanti era stato solito di fare: ed in sì fatta quiete perseverò per ben ventitrè anni, che accompagnaron poi il viver suo. Per lo Signor di Chathalou fece di nuovo i sette Sacramenti, tenendosi in parte lontano dalla prima invenzione elettasi per quegli, ch'egli aveva dipinti per lo Commendatore del Pozzo, ed altre molte cose tutte degne di ammirazione, fece vedere e per Roma e per varie Provincie, ov'elle furon trasportate. Perseverò, come dicemmo, il Possino in questi suoi studj

per lo spazio di ventitrè anni, sempre caro ad ognuno, non tanto di quella nobilissima città, quanto d'ogni altra; onde è, che a Roma non comparivano persone, o di alto lignaggio o gran virtuosi, che non volessero vederlo e conoscerlo: e lo stesso Re Luigi XIV. gli confermò il paterno brevetto col titolo di suo primo pittore, e volle che gli fossero pagate le trascorse provvisioni. Ma perchè egli è solito dell'umana miseria il non sentir godimento senza mistùra di dolore; incominciarono appoco appoco ad affliggere il nostro artefice varie indisposizioni: e particolarmente fu assalito da un sì fatto tremore di mani e di polsi, che a segno il condusse di non potere più ne' suoi disegni far vedere i maestrevoli tratti che per avanti erano stati proprj del suo stile: e coll' accrescersi di tale accidente, anche al dipignere provava egli gran difficultà; finchè forte indebolita la sostanza del corpo suo, prima si ridusse quasi del tutto inabile al camminare: poi, coll' aggiugnersi a' suoi mali una gran postema, giunse a non potersi disobbligare dal letto finchè gli fu forza il vedere l'ultima ora del viver suo: e ciò fu agli 19 di Novembre del 1665 e della sua età il sessantesimoprimo con più cinque mesi: e questo dopo avere egli dati aperti segni di quella pietà, colla quale veramente in su gli occhi di Roma e di tutto il mondo egli era stato solito di menare sua vita.

Grandissimi furono gli onori, che da quegli Accademici di Santo Luca, e da tutti gli altri artefici furon fatti al suo cadavere, al quale finalmente nella Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo in Lucina fu data onorevole sepoltura.

Ebbe il Possino moglie, ma non figliuoli: ed il suo capitale, in tempo di sua morte, non trascese al valore di quindicimila scudi. Restò un suo ritratto fatto di sua propria mano l'anno 1650 e mandato da lui medesimo in Francia al Signor di Chatelou. Fu il Possino d'ingegno vivace molto: ed a forza di gran lettura, e colla pratica de'gran letterati possiamo anche dire, che egli si fosse fatto sufficientemente dotto, almeno in quanto appartiene al sapere ingegnosamente e nobilmente inventare: cosa che veddesi particolarmente nelle figure, che egli disegnò nel trattato della pittura di Lionardo da Vinci, stampato in Parigi nel 1651 e fu solito a dire, che il pittore dovea da per se stesso scegliere il suggetto abile a rappresentarsi. Nel modellare di cera e di terra non fu inferiore ad alcuno del suo tempo, anche professore di scultura, e fu suo detto ordinario, che la pittura e la scultura erano un'arte sola, d'imitazione dependente dal disegno, non in altro dispari, che nel modo; benchè la prima per la finta apparenza fosse più artificiosa. Ebbe pensiero di dar fuori un suo trattato di

Osservazioni, e Ricordi diversi sopra la pittura: e alle originali fatiche, a tal oggetto fatte da lui, fu dato luogo nella Libreria dell' Eminentissimo Cardinale Cammillo de' Massimi, comunicate ancora da esso a Pietro le Maire stato suo amicissimo: siccome caro non poco gli fu Gasparo Dughet, suo discepolo e cognato, il quale nell' ottima maniera e nella fama di condur bene arie e paesi, possiamo affermare, che rimanesse suo degno erede.

Diciamo per ultimo, che chi bramasse alcune belle osservazioni del Possino intorno alla pittura, ed anche una sua bella fatica intorno alle misure della maravigliosa statua dell' Antinoo, potrà nell' altre volte citata opera del Bellori render pago suo desiderio.

PITTORI

CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO

NELLA LIGURIA

O GENOVESATO

Giovanni Carlone figliuolo di Taddeo Carlone scultore, ebbe sua scuola appresso a Pietro Sorri pittor Sanese, nel tempo appunto, che egli si trovava a Genova nel 1595 per fare più opere per quelle Chiese: e nel tempo ancora, che nella medesima scuola studiava Bernardo Strozzi, detto comunemente il Cappuccino

Genovese: e riuscì ne' suoi principj ad ogni altro suo condiscepolo superiore: ma partitosi da quella città il Sorri, nè trovandovisi allora pittori di valore, con cui potesse egli dar compimento a' suoi studj fu dal padre mandato a Roma, ove alcuni anni si trattenne: e poi portatosi a Firenze, si fermò appresso il celebre pittore Domenico Passignani, dove gli sortì di farsi gran pratico nel colorire a olio e a fresco; tantochè tornatosene a Genova, vi fu da quei cittadini in lavori onorevolissimi impiegato. Accasatosi con una figliuola di Bernardo Castello, fatto già abbondante di occasioni di operare, potè bene appagare il suo genio e l'amore che egli aveva all'arte sua. Nella Santissima Nunziata di Port'Oria fe' più pitture a olio e a fresco: nella Chiesa del Gesù per il Lomelli dipinse le navate di mezzo: nella Chiesa della Santissima Nunziata del Guastato, e nella casa di Anton Maria Soprani, che poi fu di Carlo Casella, colorì molte istorie a fresco. Chiamato finalmente a Milano, vi diede principio ad una grand' opera nella Chiesa di Santo Antonio; ma non era egli appena alla metà pervenuto di suo lavoro, che fu colpito dalla morte l'anno 1630. Furono quelle pitture terminate da Giovambattista Carlone suo fratello: e al cadavero di lui fu nella stessa Chiesa, posseduta da' Padri Teatini, data onorevol sepoltura.

Giovacchino Exereto, che venne a questa luce nell' anno 1600 fin da piccolo fanciullo attese al disegno appresso Luciano Bezzone: e sotto la scorta di luiprima fecesi valoroso nel disegnare di penna, poi si approfittò nella pittura fino al segno di potere di sua invenzione operare: e fra le prime cose, che condussero i suoi pennelli, fu un Cenacolo per quei dell'Oratorio e compagnia di Sant' Antonio in Sarzano. Accostatosi poi a Gio. Andrea Ansaldo essendo egli ancora in assai tenera età, fece pe' fratelli dell'Oratorio un'Opera di straordinaria grandezza, in cui con qualche ajuto del maestro rappresentò le tentazioni di S. Antonio. Una tavola pure dipinse ai medesimi, nella quale fece vedere il Santo in atto di fare scaturire acqua dalle pietre. Operò per li disciplinanti di Santa Maria, e per l' Oratorio di Santa Croce. Nella Nunziata del Guastato, nella cappella di nostra Signora della Cintura, fece opere belle a fresco e a olio. Per Gio. Francesco Granelist dipinse un salotto, e un altro per Agostino Arpoli: per le Monache di S. Brigida operò similmente: e più quadri colorì per pubblici e privati

luoghi di quella città e della riviera, e molti ancora, che furono mandati in Ispagna. L'anno 1639 portatosi a Roma, visitò tutte le stanze de' pittori, osservando le maniere di ciascheduno, senza mai però darsi a conoscere pittore: nè volle operarvi alcuna cosa, benchè com'ei disse poi al suo ritorno, e' non avesse fra questi maestri veduto tanto, che avessegli tolta l'apprensione di sapere anch'esso tanto o quanto maneggiare i pennelli. Finalmente venuto l'anno 1649 nel quale occorse la terribile influenza delle febbri acute, che tanti e tanti privarono di vita, toccò anche ad esso fra i molti la stessa misera sorte. Fu questo artefice in apparenza malinconico, ma allegro, e faceto nel conversare: e stando solo sapea anche divertirsi, trastullandosi col suono e col canto all'improvviso, e fino col cane e colla gatta. Dilettossi in estremo della pesca, tantochè se gli avveniva, ch'e' vi fosse chiamato da'compagni in tempo, che egli avesse sopra alla fresca calcina abbozzata, e anche a buon termine ridotta alcun'opera, posava i pennelli, lasciando il lavoro nello stato che ei si trovava: onde gli era d'uopo il seguente giorno gettare il tutto a terra, dar nuovo intonaco, e ricominciare da capo la pittura. Non poche volte ancora (tanto era egli pronto alle chiamate delle conversazioni) avendo avanti l'ignudo al naturale ordinavagli il non

partir di quel luogo, finchè ei tornasse: il che però seguiva dopo molte ore. Furono i suoi discepoli Giuseppe Axereto suo figliuolo: Giovanni Solaro Genovese, che molte opere copiò dal maestro a maraviglia bene, e finì sua vita l'anno 1656. Fu anche discepolo di Giovacchino, Giovambattista Tanara nobile Genovese, che dipinse per se stesso, e pei proprj parenti e amici.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE IV.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.

DAL MDCXXX. AL MDCXL.

D. ANGIOL MARIA COLOMBONI

DA GUBBIO MINIATORE

MONACO ULIVETANO.

Fu il natale di questo artefice l'anno 1608. Il padre suo fu Flaminio Colomboni cittadino di Gubbio. Vestì fin da giovanetto l'abito della Congregazione Olivetana, ed in quella si mostrò fin dal bel principio apprezzabile, non meno pei buoni costumi, che per le inclinazioni alle

lettere, e ad altre facoltadi, nelle quali col tempo riuscì di non ordinaria eccellenza, e particolarmente nelle matematiche. Stampò in Bologna l'anno 1669. un libro intitolato *Pratica Gnomonica, ovvero Tavole, colle quali ciascuno agevolmente può far da se gli orologi da sole*: e un altro simile volume ha lasciato in penna. Ma non meno si è egli segnalato, per l'abilità avuta in disegni e ricami, e per trarre dal naturale ogni sorta di fiori, facendo da se medesimo le tinte di sughi d'erbe.

Fu eccellente in lavorar di minio, e ritrarre al vivo ogni qualità di uccelli, i quali lavorava con tant'arte, che era cosa straordinaria, poichè oltre alla positura, il gesto e la naturalezza, si discerneva in loro la più minuta piuma delle penne col variar dell'ombre, mezze tinte e lumi: onde è fama, che il celebre pittore Giovan Francesco Barbieri, detto il Guercino da Cento, fosse solito di chiamare questo Padre in simil professione il Raffaello dei nostri tempi: e Francesco Allegrini pittore di Gubbio lo paragonava a Giovanni da Udine, che in ritrarre al naturale gli uccelli fu singolarissimo. In due libri di questi animali che egli ha lasciato di sua mano, si vede ad ogni carta figurato con mirabile squisitezza un uccello, in quell'atto appunto che ad esso è più connaturale; osservazione e fatica, degna in

vero di uno squisito ingegno, come fu quello di questo Artefice. Stettesi egli per qualche tempo in Bologna, onorato del titolo di Abate, sotto il Generalato dell'Abate Peppoli; poi tornatosene alla patria a continuare i suoi studj, assalito da grave infermità, finì il corso dei giorni suoi l'anno 1672.

COSIMO LOTTI

PITTORE, E ARCHITETTO

FIORENTINO

Discepolo di Bernardino Poccetti, nato ... + ...

Non vi ha dubbio alcuno, che a persona, che ajutata dal genio voglia far profitto in qualche bell'arte, non sia necessario aver per primo e principal pensiero il fare scelta per se di un ottimo maestro; ma egli è vero altresì, che se tal maestro non avrà congiunto all' abilità nel suo mestiero, l'amore e la diligenza nell'istruire i discepoli, non sarà sempre buona tale elezione. Cosimo Lotti Fioren-

tino, uno dei più bizzarri ingegni del suo tempo, avendo grande inclinazione alle cose del disegno, fin dai suoi primi anni si acconciò col celebre pittore Bernardino Poccetti. Ma per essere quegli per altro valente e infaticabile artefice, come abbiamo fatto vedere nelle notizie della vita di lui, persona bisbetica e capricciosa e tutto dedito agli svagamenti, e all' allegrie delle tavole, di pochi o di niuno dei suoi scolari ci son mai venuti a notizia grandi progressi nell' arte; onde non è gran maraviglia, che il giovane, dopo aver ajutato per qualche tempo al maestro nell' opere sue, si desse tutto alle cose di architettura, esercitandosi particolarmente in quelle, che ad un nobile e bizzarro ingegnere appartengono, nelle quali riuscì poi singolare. Onde essendo stata conosciuta dal Serenissimo Granduca la sua grande abilità nell' inventare e condurre a fine cose curiose e nuove, volle che ei restaurasse tutte le fonti della Real Villa di Pratolino: ma particolarmente tutte le figure che movendosi a forza d'acqua, fanno diversi loro uficj, che pajon veramente animate. Ebbe ancora per volontà del medesimo a restaurare le fonti della villa di Castello, dove condusse con sua invenzione la bellissima fonte, che si chiama la Grotta, con un gran cancello di ferro, che da per se stesso a forza d'acqua chiudendosi serra il mal pratico forestiere dentro alla

medesima, mentre da tutte le parti piovono acque in grande abbondanza: e similmente fu suo concetto e artifizio il gran mascherone, che si vede sopra il frontespizio di essa grotta, il quale al toccar che si fa col piede una lapida, che è nel pavimento poco avanti all'entrare, aprendo mostruosamente la bocca, e stralunando gli occhi, vomita addosso a chi è di sotto trentatrè fiaschi d'acqua in un momento: e fece anche due cigni per un altra fonte di questa villa, che a vicenda si muovono, tuffando il capo per bere, poi vanno spruzzando l'acqua all'intorno verso i riguardanti. Quivi pure nella fonte detta Quercia, fece una tavola, che getta acqua con bellissimi scherzi: nelle quali tutte cose si servì per la manipolazione di un tal maestro di stagni, chiamato per soprannome il Trito, che in quei tempi era molto stimato in maneggiar le materie necessarie a tali invenzioni, e persona in tutto e per tutto simile a lui, perchè era un uomo piacevolissimo. Fu egli in questo tempo grande amico del virtuoso Giovambatista Strozzi, che lo tenne con provvisione di cinque scudi il mese: e fecegli fare più disegni per la facciata della sua casa da Santa Trinità, dove è il terrazzino; benchè poi si valesse del modello di Gherardo Silvani, facendo fare però con disegno del Lotti i Trofei, che si vedono sotto la cornice della stessa fac-

ciata. Era passata al cielo la gloriosa memoria del Granduca Cosimo II felice per la bella successione lasciata di quattro Principi e tre Principesse suoi figliuoli, la maggior parte in puerile età, e di quello spirito, che i medesimi fatti maggiori hanno poi dato a conoscere al mondo; quando, per aver egli, come si è detto avuta mano nei soprammentovati lavori, si era già fatto assai conoscere a quella Corte; onde ei non andò molto, che egli incominciò a riceverne trattamenti di grande amorevolezza e familiarità, ed essendo stata conosciuta la sua gran piacevolezza, facevanlo quelle Altezze frequentare il palazzo e le camere dei Principi fanciulli, ai quali colle belle invenzioni, in certe ore determinate, era di un giocondissimo trattenimento. Per questi fece nel vivajo dei Pitti moltissimi scherzi d'acqua tanto belli, nuovi e capricciosi, che più non si poteva desiderare. Fra gli altri fece una piccola barchetta, nella quale eran due barcaruoli, che per forza di contrappesi si vedevano vogare mentre la barca, che era di un braccio o poco più andava camminando. Accomodò ancora nello stesso vivajo due figurine armate, che non eccedevano l'altezza di un palmo. Queste posavano sopra un piano di asse coperto di lamiera di rame, e questa sopra un puntello, che in fondo aveva uno zoccolo pesante, sì bene contrappesato,

che la teneva ferma appunto al piano dell'acqua, mentre le due figure, mediante alcuni artificiosi ordinghi, che eran sotto incontrandosi insieme, e più volte arretrandosi s' investivano con lancia. Chi vide molte di queste invenzioni dice, che il Lotti per far tale apparenza si valesse di certe cassette d'acqua riserrata, che al toccar di una chiave pigliavano un moto violento, con cui si vedevano operare quelle figure, e anche la barchetta. Se poi occorrevano o pel palazzo o per le case dei Cavalieri suoi nozze o banchetti, faceva egli per le tavole bellissimi lavori di zuccheri, fonti e altri scherzi non più veduti. Venuto l'anno 1628 la Maestà di Filippo IV. Re delle Spagne incominciò la fabbrica del gran palazzo di Buonritiro alle mura di Madrid, dove disegnò fare un teatro per le commedie, e per tale effetto chiese al Granduca Ferdinando alcun buono artefice e ingegnere, che non solo potesse dar disegno per lo teatro, ma anche inventare e promuovere l'uso delle macchine per le stesse commedie. Il Granduca ebbe discorso di ciò con Giulio Parigi, che in tal mestiere faceva allora la prima figura in Firenze; al quale parve, che fosse giunta una bella congiuntura di consigliar bene il suo signore, far cosa utile al Re, e liberar se stesso da una tormentosa gelosia, che travagliava il suo cuore nell' osservare le spiritose operazioni, che

dava fuori ogni dì l'ingegno di costui; onde senza punto pensarvi sopra, disse al Granduca non potersi mandare in Ispagna miglior soggetto che lui. E perchè il Lotti aveva già in tali belle facoltadi dato gran saggio di se: e perchè ei voleva quel Serenissimo satisfare pienamente al gusto di quella Maestà, comandò a lui di mettersi all'ordine per portarsi a quel servizio. Cosimo accettò volentieri così bella occasione di farsi onore e subito si applicò a preparare bellissime invenzioni per farle vedere al Re al suo arrivo, affine di acquistarne appresso di lui la desiderata benevolenza e stima di suo sapere: ed acciocchè gli fosse concesso di poter colà porre ad affetto un suo bellissimo pensiero in materia di artifiziose apparenze, che io racconterò più abbasso. Stava egli in questo tempo in Firenze nella propria casa di Mattio Fiordivilla suo nipote, uomo di tanta integrità e di tanto retto giudizio quanto altri mai: e questi si trovò a vedere tutti i modelli e preparamenti delle cose, che io sono ora per raccontare siccome egli a me le ha raccontate. Primieramente compose di diverse materie proporzionate alle azioni una testa maggior del naturale, la quale nel toccarsi un bilico apriva la bocca in modo spaventoso, incespava il naso, e le narici, arcava le ciglia, stirava le gote, e stralunava gli occhi; inoltre rizzava i capelli, e prorom-

peva in un urlo orribile. Questa portò egli poi con seco in Ispagna, la donò al Re, e servì per un bello spasso della corte particolarmente della Regina, la quale fattala vedere ad alcune semplici damigelle, le messe in apprensione, che ella fosse cosa soprannaturale, e che ella avesse virtù di spiare le azioni de' cortigiani per riferirle alla Maestà sua: cosa che le costituì in tanto timore che non si arrischiavano a parlare, per non essere udite da quella testa. Ma perchè non creda alcuno che l' affetto del Fiordivilla alla virtù e persona del zio l' abbia fatto in questo racconto alquanto amplificare, eccone un testimonio di un gran virtuoso delle Spagne. Questi fu Vincenzo Carducci Regio pittore il quale nel suo Dialogo della pittura scritto in quella lingua fa un tal racconto, che recato in nostro italiano idioma, dice così:

Dall' altra banda ed avanti alle finestre delle volte e appartamento da state si è disposto e ordinato di tavole un teatro portatile, per far commedie di macchine, come quelle che a questi giorni si son fatte, nelle quali Cosimo Lotti, famoso ingegnere fiorentino, mandato dal Gran-Duca di Toscana al servizio di Sua Maestà, ha impiegate con istupore di tutti le sue ammirabili e stravaganti trasformazioni. Per saggio e per mostra del suo ingegno (quando venne) fece quella testa di satiro di valente scultura, che con movimento feroce muove gli occhi, gli orecchi, e i capelli, e la bocca apre con tanta forza, e con uno strido che spaventa e impaurisce chiunque non istà sull' avviso; siccome in mia presenza seguì di un uomo, che strasecolando per quello non pensato rumore, diede quasi turbato e quasi fuor di se uscito, un balzo di più di quattro passi. Non si sa se quella, che formò Alberto Magno, che secondo dicono le storie, favellava, avanzasse questa. Una rappresentazione fece in Palazzo dove si vedeva un mare con tal movimento e proprietà, che coloro che la miravano, uscivano collo stomaco alterato, come se veramente fossero stati nel mare, siccome veddesi in più di una Dama di quelle, che si trovarono a questa festa.

Fin qui il Carducci.

Dissi di sopra, che il Lotti preparò in Firenze la bella invenzione di quella spaventosa testa per acquistar credito appresso al Re, acciocchè gli fosse prestata tanta fede, che bastasse per condurlo all'adempimento di un suo bel pensiero. Di questo subito che egli fu eletto ingegnere di Sua Maesta, egli aveva fatto i disegni d'acquerello colorito: e anche aveva terminati i modelli in Firenze nella casa, e a vista del nominato Fiordivilla suo nipote, nei quali modelli si era fatto ajutare a un tale Pier Francesco Candolfi, detto il maestrino legnajuolo, uomo di grande ingegno, che essendo stato a Roma qualche tempo, avea disegnate e colorite tutte le più belle fontane di quella città. Il pensiero dunque del Lotti fu questo. Aveva egli determinato di fare un giardino a quel Re, con tutte le amenità e delizie che son proprie di un tal luogo. Alla porta di questo giardino voleva, che col toccarsi di un bilico comparisse una finta bellissima femmina, pomposamente vestita, ad incontrare il forestiero, e con bella grazia gli porgesse la mano: quindi accompagnandolo per alcuni passi, lo dovesse condurre in luogo, dove dovevano essere altre figure, che da per se stesse a varie azioni si movessero. Vedutosi poi dal forestiero il più bello del giardino doveva egli pervenire in un luogo, dove fosse un'altra finta femmina, la quale con bel gesto l'invitasse a bere

dell' acque di una fontana quivi vicina, accomodata con tale artifizio, che subito che egli vi avesse appressate le labbra, cessasse di gettare acqua, e in quel cambio mandasse fuori preziosissimo vino e subito spiccata la bocca dalla fonte tornasse a dar acqua: e tutto ciò doveva farsi senza sensibile intermissione di tempo, e tanto istantemente, che non potendosi accorgere alcuno del cessare dell' acqua e del vino, paresse proprio che l' acqua in vino, e 'l vino in acqua si trasmutasse. Questa bella idea non si crede che fosse portata a suo fine: perchè giunto che fu il Lotti in Madrid insieme col Gandolfi, il quale condusse per suo ajuto nelle macchine, con due altri uomini, giardinieri del giardino di Boboli fu subito dal Re impiegato nel teatro, il quale fece egli contiguo al Real palazzo, in tal positura che dal piano dell' appartamento Regio godendosi tutta la scena, potevansi altresì vedere e sentir benissimo le commedie: e perchè il di dietro di essa scena rispondeva in campagna aperta, potè l' artefice farvi comodamente i pozzi, e le tagliate per maneggiar le macchine, che riuscirono maravigliose e di tanto artifizio, che egli, affinchè sapessero quelli, che erano per venire dopo di lui, maneggiarle, ne lasciò un libro ben disegnato, con tutte le memorie e note, che al loro governo giudicò esser necessarie. Avevagli il Re fatto

assegnare una molto onorata provvisione, e gli aveva fatto dar le stanze unite al Regio palazzo sopra la casa del tesoro, d'onde era solita passare la Maestà Sua, per di quivi tirare al Volo; perchè avendo conosciuta la molta piacevolezza di lui, gustava grandemente di averlo attorno. Fecesi intanto la rinomata commedia, di che sopra abbiam fatta menzione: la quale finita il Re fece dono al Lotti di tutta la macchina e del materiale di essa con gli abiti ed ogni altra cosa. Con questo arredo fece egli a sue spese recitare più altre commedie con sì mirabili prospettive, mutazioni, e trasformazioni, che non mancarono molti fra la minuta gente, che si fecero a credere, che le operazioni di costui non fossero senz' ajuto d'arte magica e negromanzia. Fece egli pagare un tanto per persona a chi le volle vedere, con che avanzò sopra due mila scudi. Aveva egli lasciato a Firenze due sue figliuole fanciulle alla cura della moglie, la quale non molti mesi dopo la partenza del marito, sentendo fin di qua nuove di lui, altre di gusto, altre di poca sua soddisfazione, attesochè egli forse attendesse troppo a darsi buon tempo, entrò in tanta furia, che insieme colle figliuole prese la via di Spagna: ed egli, quando meno il pensava (non so già con quanto suo piacere) si vide tutta la sua famiglia in Madrid. Ma la moglie non fu appena stata colà alcuni

mesi, che finì il corso di sua vita: una delle figliuole fu maritata assai civilmente ad un Capitano di cavalli; l' altra essendo solita in Firenze lavarsi spesso la testa, e poi mettersi al Sole, volendo seguitar suo costume in quel clima caldissimo, fu sopraggiunta da tale accidente di apoplesia, che avendole contratte tutte le parti del corpo, e fattala divenir come una palla, la tenne per più anni che ella sopravvisse, in continuo tormento, e finalmente ancor ella morì Continuò questo artefice molti anni in carica d' ingegnere del Re, con sua grandissima satisfazione e lode, e in istato di molta grazia: e finalmente assalito da grave infermità, passò da questa all' altra vita.

Non solamente fu questo virtuoso uomo assai faceto e piacevole nella conversazione, ma nella poesia burlesca ebbe buon talento, e molto più nel rappresentare in commedia parti ridicolose. Era la sua ordinaria parte il contraffare quegli uomini sordidi e plebei, che noi diciamo Battilani: ed in questa era tanto singolare, che fin nel tempo ch' egli era in Toscana, e lavorava nella villa di Castello, dove si trovava per diporto il Serenissimo Granduca Cosimo, e però facevansi molte commedie co' soggetti di Jacopo Cicognini, detto il Cicognin, vecchio, egli e Pippo Sciamerone, che padre del celebre pittore Francesco Furini, che era pure an-

ch'esso faceva mirabilmente la medesima parte, fu il condimento di tutte: ed era cosa veramente gustosa il veder comparire in sul palco quelli due, nell'abito e nel gesto tanto simili alle persone rappresentate, che solamente in vedergli ognuno si moveva a riso; al che aggiunte le parole e i concetti, non è possibile a dire quanto diletto arrecavano. Questa parte fecero anche i due pittori in altri luoghi fuori di commedia, fingendosi tali per pigliarsi burla di alcuno, in che seguirono cose assai curiose, che io lascio di dire per brevità.

Poche pitture si trovano conosciute per di sua mano: e quelle in case particolari. Alla morte del già nominato Fiordivilla suo nipote rimase in casa, che fu sua, il ritratto di lui, fatto allo specchio fin nel tempo, che egli era in Firenze, e questo apparisce tocco con buona franchezza: e per Cammillo Pinadori si sa aver fatto una tavola del Rosario, che egli mandò in una sua villa. Potè anche aver fatti assai disegni di fabbriche: ma a noi non è noto altro che la facciata del Cieco Strozzi (1) della quale si è fatta menzione, e una loggetta nel palazzo dei Pitti, che pure fu fatta con suo modello.

---

(1) *Cioè Gio. Battista Strozzi detto il Cieco.*

BACCIO DEL BIANCO

PITTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Giovanni Bilivert
nato 1604 + 1656.

Di Cosimo di Raffaello del Bianco; che nella città di Firenze esercitava l' arte del merciajo, uomo di esemplarissima bontà, alli quattro del mese d' Ottobre 1604. nacque questo Baccio, e pervenuto all'età di otto anni e non più, già aveva dato saggio di suo bello spirito, e tanto inclinato alle cose del disegno, che fu consigliato il padre, in cambio d' incamminarlo nel proprio mestiere, di esercitarlo nella

pittura, siccome fece accomodandolo nella scuola di Giovanni Bilivert, che allora aveva fama in Firenze e fuori di ottimo artefice. Con questo si trattenne il figliuolo, profittando assai, fino all'età di anni sedici. Occorse un giorno, che trovandosi in quella scuola il Dottor Giovanni Pieroni celebre matematico, buon filosofo, architetto e ingegnere, che doveva portarsi al servizio della Maestà dell'Imperatore a Praga, vide il giovanetto, e osservando le qualità di sua persona e del suo ingegno, e l'allegrissima sua natura, congiunte al bel modo e alla bella facilità, che egli aveva nel disegnare, pregò il padre che glielo volesse concedere per condurlo con seco. Non dispiacque a Cosimo la proposizione del Pieroni; onde rivestitolo di tutto punto assai civilmente, perchè era uomo assai comodo, glielo consegnò. Andossene il giovinetto con sua soddisfazione seguendo il Pieroni, col quale stette impiegato tre anni continovi in far disegni, secondo gli ordini, che alla giornata ne teneva da lui, senza però abbandonare mai l'esercizio della pittura; ma passato questo tempo, vedendo egli essere troppo lontane le fortune e gli avanzamenti, che gli erano stati promessi dal nuovo maestro, fermò suo proposito in volersene tornare a Firenze.

Mentre egli se ne stava in questi pensieri, occorsegli l'esser proposto ad Al-

berto Valdestain Duca di Fridland Generalissimo di sua Maestà Cesarea, per dipignergli nella stessa città di Praga sua patria alcune stanze in un suo palazzo che egli nuovamente faceva fabbricare: e Baccio vi si applicò di buona voglia. Stava egli un giorno operando sopra un certo palco, quando comparve il Valdestain: e tutto pieno di collera (perchè pareagli, che il giovane facesse adagio, e già più volte avevalo affrettato) disse: Elà pittore fiorentino, quando diavolo finirai tu questo lavoro? In quale spavento o timore cadesse il povero giovane nel vedere sdegnato contro di se quel terribile uomo, ben conosceremo dal sapere, che eran già noti a Baccio due stravagantissimi rigori che pure allora aveva usati quel soldato, i quali però stimo io bene di accennare. Il primo fu della subita morte di forca, comandata darsi a quel misero suo ajutante di camera, che per solo fine di far meglio, all'arrivo di uno spedito con lettere di sua Maestà Cesarea avevalo svegliato dal sonno. Il secondo seguì in questo modo. Erasi accostato un giorno a quella casa medesima mentre il Valdestain stava vedendo una sua fabbrica e gli operanti, un Ufiziale, per fargli una non so quale ambasciata da parte di un Comandante del suo Reggimento. Il Valdestain senza far motto, sfoderata la spada, la dirizzò alla vita dell' innocente mandato. Questi

scansò il colpo colla fuga per le stanze del palazzo: e 'l generale sempre il seguitò colla spada alla mano, finchè il ridusse in una stanza non ancora del tutto impalcata, nella sommità della quale eran solamente state fermate a loro luogo alcune travi: onde l' uffiziale non potendo più oltre fuggire con un bravo salto si slanciò, e con fermezza di piede e di persona si stabilì sopra una di esse tavole: e come quegli, che già si vedeva morto, voltò la faccia, messe mano al ferro, e posesi in parata contra il Valdestain stesso: ma questa volta o fosse per lo concetto, che formò il generale dell' animosità del soldato, o fosse per salvare se stesso dalla nota di essersi lasciato perdere il rispetto da un soldatello, restò vinta la sua fierezza, e disse: Questa è una brava bestia: e riposta l' arme al suo luogo, diede ordine, che al soldato fossero donati cento tallari, con farlo però cassare dal suo reggimento e descrivere in altro. Tutte queste cose dunque, seguite pure di fresco, con altre simili sapeva il povero Baccio, quando sentì infuriarsi contro di se il Valdestain, come abbiamo detto di sopra: sicchè incominciando a tremare da capo ai piedi, cadde di subito da quel palco ove egli stava dipignendo, sopra un palco, che gli stava poco di sotto, a vista del Generale, che in vece di compassionarlo, disse: Diavolo, che questa bestia vuol

rompere il collo prima di finire la mia pittura: sebbene poco di poi col dargli alquanto di animo, fece sì, che il pittore se ne tornò al suo lavoro, che gli riuscì prosperamente, e con soddisfazione del Generale. Non finì già di piacere a Baccio l'avere trovato ad un sì fatto male un rimedio così arrabbiato, che però da quel punto determinò di fare altro di se; ma in nuova simile congiuntura, come più abbasso diremo, si trovò prevenuto colla licenza. Allora egli che era giovane molto risoluto, si accordò con un compagno, forse di età simile alla sua, comprò con esso a mezzo un cavallo, e presi con se molti suoi studj e disegni di varie pitture, e fortificazioni, s' avviarono insieme alla volta d' Italia. Camminarono alquanto unitamente i due giovani; ma avendo una sera preso alloggio ad un' osteria, mentre che Baccio stanco dal viaggio dormiva a più non posso, il suo buon compagno levatosi di letto, accomodò il cavallo e partissi, e non si vide mai più; tantochè il povero Baccio svegliatosi la mattina, si trovò senza compagno, senza cavallo, con pochi danari, e col carico di un baule con tutti i suoi disegni e con altre sue robe. Può ognuno immaginarsi, quale ei si restasse allora: pure, come persona coraggiosa, prese il baule dietro alle spalle, e così carico e a piedi si messe a seguitare il viaggio verso Italia, in tempo ap-

punto, che tutta la campagna era coperta di neve. Gl' insegnò poi l' esperienza, che il mettersi a quella fatica non era stato cimento per lui, perchè quantunque fosse di buona e robusta complessione, egli era però stato allevato con buone comodità, e assai civilmente: il perchè forse spirato da Dio, che volle tener conto di lui, una sera alla fermata tutti i disegni abbruciò, e così rimase carico solamente di pochissimi suoi panni. Dissi così, forse spirato da Dio, perchè il povero giovine non camminò poi molto, che ei fu fatto prigione dalle soldatesche, che erano sparse in quelle parti a cagione delle guerre di Turino, che toltigli i panni, e cercatolo minutamente per sospetto che ei fosse qualche spione, o altra persona della parte nemica, lo ritennero per cinque giorni continui: ed egli medesimo poi era solito dire cosa credibilissima, cioè, che se per sua disgrazia i soldati gli avessero trovato addosso i disegni delle piante e fortificazioni, senza dubbio averebbonlo fatto morire o di forca, o di moschettate. Rimaso finalmente libero, e ripreso il viaggio giunse a Milano ma tanto male in arnese della persona, e con sì pochi danari per seguitare il cammino a Firenze, che gli fu necessario finchè e' giungesse la risposta del padre alle sue lettere, con che l' aveva pregato a fargli qualche rimessa, il fermarsi quivi e accostarsi ad un pittore, e per esso, affine di

campar sua vita, lavorare a giornata. Comparvero finalmente le lettere e i danari; onde egli rivestitosi decentemente se ne tornò a Firenze.

Quanto abbiamo scritto fin qui, avemmo per lo più per notizia dataci da Agostino Mellisi, che fu cognato dello stesso Baccio; ma essendoci poi venuta alle mani una lettera originale dal medesimo Baccio scritta nel 1654. di Madrid al suo grande amico Biagio Marmi, Guardaroba Maggiore del palazzo de' Pitti, nella quale graziosamente volle dargli conto e per la minuta di più cose succedutegli nel corso di sua vita fino a quel tempo, e perchè ella contiene più particolari e più curiosi delli descritti fin qui toccanti i medesimi temi, e a questi, che sentimmo dal Mellisi, non contradicenti, ma in aggiunta de' medesimi, ho stimato che non sia per dispiacere al mio lettore, che io ne ricopii in questo luogo per ora tutta quella parte, che conduce al tempo del suo ritorno alla patria, per far poi lo stesso del rimanente della medesima in quei luoghi del presente racconto, ove ci tornerà più in acconcio: dice egli dunque così.

Racconto della Vita di Baccio del Bianco scritta da se medesimo al suo carissimo amico sopra ogni altro Signor Biagio Marmi.

Cosimo del Bianco Merciajo in Calimara si chiamò mio padre, Caterina Portigiani fu mia madre, lui del bel Cerreto Guidi aveva il padre, che era disceso alla bella Fiorenza: si chiamò Raffaello del Bianco, che al tempo del Granduca Francesco era lassù come Fattore, e per alcuni romori s'incittadò il Nonno, appena che io mi ricordo, quando morì, perchè dovevo avere sei anni in circa, ed egli ne aveva ottantaquattro finiti: tutti e' denti, e aveva un porro grande nel labbro, ed era tutto canuto. Cosimo in Firenze si affaticò tanto, che Dio lo fece maestro di una bottega principale di Calimara: e se quello fu uomo da bene, lo dicano quanti lo conobbero. Fu, con

tutto lo dica io, di estrema bontà: serviva le principali case di Firenze, perchè quante gale e galanterie si facevano per la città, le sue mani facevano: allora Berta filava a tre rocche.

Fu molto conosciuto dalli Serenissimi Padroni, perchè non si fece festa, commedia o barriera, che gli abiti, e pennacchiere non passassero per sua mano. Di lui ancora la bottega ritiene il nome o memoria, perchè sopra vi è scritto questa cifra, la quale ha tre significati. Dice Baccio Comi, dice Domenico Comi, e per il contrario Cosimo del Bianco; e ciò, perchè il fuoco di Calimara grande (1) già tanti anni sono, incenerì più quella di mio padre, che altra vi fosse. Baccio, e Domenico Comi Signori ricchi, di lor carità, e sponte, rimessero a bottega mio padre, come avanti l' incendio; soccorso fatto a tempo, che del resto la tasca, e'l bordone (diceva egli alle volte) non ci mancava: e per la memoria di tanto benefizio fece la detta cifra ec. Questa azione de' Comi sia testimonio della bontà del

---

(1) *Forse l' incendio di Calimara della notte de' 26. Febbrajo 1601. per cui Giovan Battista Strozzi compose quei tre versi, che sotto il Tabernacolo della Madonna si leggono.*

mio buon genitore. L'anno 1604. alli 4. d' Ottobre Madonna Caterina Portigiani nel Bianco diede al mondo questo sacco di disdette, che era meglio facesse vento. Crescevo, andai alla scuola a leggere, allo scrivere e all' abbaco, forse per tirarmi innanzi, come gli altri fratelli, per la bottega, che allor fioriva; ma io con la mia inclinazione tutto il dì o con brace o con matita o con penna, la tavola, il salterio, il libriccino empievo di fantocci: e non fu muro in casa, che da me non fosse trovato adorno di belle figure, e brutte storie, del che più volte riportai de' tientammente, che così chiamava gli schiaffi il buon vecchio.

Praticava al caldano in bottega del Merciaio al solito crocchio una mano di Signori, fra' quali Filippo Ricci Comi, questo, che aveva redato Baccio Comi sopraddetto, che poi fallì per un Inglese mercante ec.

Cominciarono a esortare mio padre, che mi facesse pittore, e quanto prima me ne mettesse allo studio. Finalmente mi diede a Giovanni Biliverti pittore celebre in Galleria, allora stipendiato dal Serenissimo Granduca Cosimo di gloriosa memoria, e questo fu l' anno 1612. che venivo ad avere otto anni, brutto e povero, con tutto non mi mancasse niente ma dico di spirito.

Quivi sotto sì buona disciplina passai dalli occhi alle figure, e cominciavo a mestar colori, ma come sempre, male o male. I tempi, che non ero veduto, non facevo altro che intagliar legni, e commettere pietre. Lime coltelli e seghe erano le mie divote e feci carri trionfali. Quarantore in casa, di nugole e trasparenze di lumi, capannuccie, artiglierie e fuochi lavorati, le quali cose ridondavano in frustate senza fine, anzi senza misericordia, e sermoni senza misura. Il mio maestro Biliverti mi diede (vedendo la mia inclinazione alle seste e al regolo sopra alcuni studi di Lodovico Cigoli suo maestro, e di architettura e di prospettiva, intorno a' quali io mi stemperavo per interpretarli. Fui in ciò soccorso dalla buona memoria di Vincenzio Boccacci, allora tornato di Roma per la morte del Cigoli, uno degli migliori allievi di quel gran pittore e prospettivo e architetto: e alcuna volta quando mio padre lavorava in Guardaroba nel mostrare i miei disegni al Signor Giulio Parigi da esso mi furon date alcune lezioni e tirai innanzi fino all'anno 1620.

La felice memoria della Serenissima Arciduchessa inviò all' Imperadore suo fratello, Giovanni Pieroni per Ingegnere di guerra. Giovanni Pieroni, che stava in Parione nella Casa del Serenissimo Principe Don Lorenzo, Matematico, Filosofo,

Dottore, Astrologo, Algebrista, e in somma singolar virtuoso. Cercava questo uomo uno che disegnasse, tirasse linee, e sapesse quanti punti era la linea, e quante cantonate aveva il triangolo, e dirizzando un cerchio quanto era lungo, e in somma sapesse le piante, non dell' orto, nè del giardino, ma delle muraglie in su i fogli. Venne agli orecchi del mio maestro Biliverti questa cosa; e come era suo parente da canto di donne, con reverenza me gli dette; il quale vistomi innanzi con le pratiche, mi ritirò alle teoriche, dichiarandomi Euclide, che se sudava, se sbavigliavo, Dio lo dica; contrario tanto alla mia natura quello studio, che con tutto sentissi li 6 libri ben tre volte, sempre quando potevo (non conoscendo potermi servire a nulla) con pratiche mi esercitavo. Andammo in Alemagna l'anno 1620 a' 15 Aprile: qui lascio la narrativa superflua. Arrivati a Vienna, fummo ricevuti con applauso grande, anzi grandissimo. Aveva il Pieroni 200 scudi il mese, cavallo e servo, casa e ciò che faceva di bisogno; basta dire, che era Sol nascente, alla tardi vi voglio. Subito, senza intervallo di tempo, fu spedito in Ungheria, prima a Altemburghe, a Edemburgh, a Presburgh, cioè Possonia, Chiavarino e Compor. Di tutte queste piazze feci le piante; ed egli vi fece le fortificazioni. Di Possonia (perchè ha una corona di monti, che uno

domina l'altro, nel primo è il castello che domina la città con gli Borghi) feci modello di cera, dipinto con tutta accuratezza. Tornammo alla Corte di Vienna: Sua Maestà Cesarea vedde con sommo gusto i disegni; regalò il Pieroni di 1000. pezze o rais tallari, e lo spedì a Praga. Là messi mano al modello, e lo conclusi in dieci mesi. In questo mentre la mattina di tutti i Santi, di felice memoria, si messe mano a difese e far mezze lune, alzar trinciere, serrar passi per difendersi da Bettelem Gabor (non quello della capannuccia) e si durò quattro mesi a fatiche di dì e di notte. Fu chiamato a Ratisbona il Pieroni, il quale risolvette di quindi arrivare per la famiglia a Firenze (pensiero che fu la mia e sua rovina.) Andò, portò seco il modello e disegni, e me lasciò per aspettarlo; al suo ritorno ebbe 1000. rais tallari di regalo per la soddisfazione data, e del disegno grande e modello di quella gran cittadaccia. Stetti dieci mesi appresso al Pandolfini, quel commettitore di pietre, padre delle tante fanciulle sopra la Zecca, una delle quali ha per moglie il buon Pier Masotti ec.

Tornò in capo a questo tempo, e venne a proposito, perchè il Principe di Bolestain, Duca di Fridland, messe mano a fortificare Praga per molte parti, sempre col sospetto delle scorrerie del Gabor. Ma prima condusse seco la diletta sua consor-

te, una sua sorella di 20 anni chiamata Margherita, una bambina, due ragazzi, Carlo e Francesco, figli sua, una serva Romagnola detta Giovanna, un servitore chiamato Cristofano Tedesco e la sua persona, e quel che vale e tiene, condusse Vincenzio Boccacci, quello che morì per la guerra Barberina al Borgo a San Sepolcro, Sargente Maggiore per S. A. S. bravo valente e virtuoso soldato: qui ci sarebbe da fare un discorso, che sarebbe una commedia; pure toccherò i tasti principali solamente. Il Pieroni era restato a Vienna malato, e a Praga mi aveva inviato tutta la progenie e generazione, come se io fussi il tesoriero. Io mi trovavo quello che V. S. sentirà: dodici piattellini di stagno d'Inghilterra, e dodici di terra solamente senza l'Inghilterra, una guaina con dodici e dodici coltelli e forchette fatti in Alemagna, all'uso, e due cucchiai, e due d'osso, che eran quattro. Il mio letto a nolo, che si pagava alcun reale il mese: da sedere vi era due panche attaccate al muro all'uso di là: il quartiere era tutto famoso, perchè era la casa del Segretario maggiore, e le stanze della Segreteria, le quali riuscivano su la piazza del castello, che avevano una linda veduta: sei tovagliolini, ed ancora aveva due tovaglie; e fra pentole e tegami forse altrettanti, e non altro, quando la Signora Caterina, che così si chiamava la mia padrona, ved,

de questo a caso con la cognata e la serva, diedero in salmeggiare a bestemmie in gettar maladizioni, che alle volte mi si arricciava i capelli in capo. Io ero il barsaglio del tutto: a me si faceva capo in ogni cosa: io buscavo il vitto: io provveddi il da dormire al solito nolo; tutte ricorrevano a me, e fu tanta l'ira che presero quelle benedette Signore, che nove mesi interi mai non vollero sortir di casa, nè meno a messa.

Finalmente arrivò il Pieroni, come ho detto, tutto rovinato di sanità e di borsa, che si sentivan lamentazioni al pari della settimana Santa; la mia persona era condotta col medesimo vestito, che avevo condotto di Firenze, talmente rotto e aperto per tutte le parti, che chi mi vedeva, poneva mano alla limosina. Il Masotti di Galleria Testigo del tutto: che più? io mi ero condotto quasi quasi disperato, a non voler uscir di casa, a fine di non far mostra al popolo di ciò che io tenevo scoperto quanto il viso, che pure obbliga la vergogna a fare che non si vegga.

Si seguitavano le fortificazioni a tutta brescia. Io assistevo al Monte di S. Lorenzo, il Boccaccio alla Vigna, ed il Pieroni or qua or là intorno le mura, a dove si facevan ridotti e mezze lune e palificate ec. E perchè aveva male lo portavano in seggiola: e ciò perchè si aspettava un sacco

dalla cavalleria del Gabor, come sopra ho detto.

Già cessò la fortificazione, e tanto si fa quanto bisogna a dove vi è pochi: e più si fa ad terrorem, che perchè serva quello che si fa a cosa alcuna: Qui rinforzarono le mie miserie, perchè tornati all' ozio, perso il divertimento, mi era forza stare il dì tutto quanto a bestemmiare, piangere e sospirare per conversazione. Oh che commedia era quella! oh quant' obbligo ha il Sig. Biagio a quell' accidente di mezza notte, che per aver data la parola del sì li venne, che subito levato l'ordine fu sano e libero, ed io peggio dell' asino, che da tanti esempi ero avvertito, cascare nel medesimo pantano; che se non fusse male, or ora con una corda mi vorrei ingiudare; e pur si danno queste cose, e pretender poi titolo d'Ingegnere, se non l'ho saputo adoperare, nè tenuto per me medesimo. Ma lasciamo le digressioni, perchè in questa rimembranza se arrivassi a ricordarmi della seconda, sarci spedito ec.

In un semplice parlare del Boccacci il Pieroni lo accomodò col Vicerè Lietstain: Li dava 40 raistolleri il mese, casa, letto, tavola, e del bene ven'era; io più che mai abbandonato, e solo, non potendo soffrire più quella vita, fui provvisto dalla fortuna.

Il Principe di Bolestain, che fu poi

Duca di Fridland, e Generalissimo, che fu morto per ribello: quell' uomo, che ai suoi giorni fece impiccare più uomini di quel che non ne fussero nati in cento anni; quello, che faceva tremare i campanili, non che le persone: quello, che per benemerito d'avere rotto lo Sveco, morto il Re, e messo in pace l'Impero; quello, che nel servizio di tanti anni, con tanta fedeltà s'era acquistato nome di Generalissimo, di povero Signore e privato soldato che egli era, fu miseramente morto da sua più interni amici (così vanno le grandezze del mondo), e quel che è peggio, col nome di ribello. Ma che cicalo? in che laberinto sono entrato? L'affetto è tale verso sì gran Signore, che mi fa uscire del proposito ec.

Questo Principe adunque faceva fabbricare una casa per se, e teneva gran quantità di muratori, stuccatori, legnajuoli, e a tutta briglia si tirava innanzi: Venne gli pensiero di far di pittura: e dato l'ordine al suo architetto, fui trovato e richiesto: accettai il partito, mi dava venti pezze il mese, casa, piatto, e pagato ogni spesa per le pitture, e mille promesse buone. Se questa cosa fu sentita dal Pieroni, VS. lo può credere, e fra l'altre cose disse: Io che ho lasciato in casa tua una mia figliuola alla cura di tua madre, pegno così caro della persona mia ora si abbia a sapere, che tu sia fuori di

casa mia! Non sarebbero mancate occasioni da tirarsi innanzi (se avessi tenuta pazienza) e delle buone, buonissime, senza precipitarsi così ec. In somma si dolse in estremo. Io dipinsi la cappella, la stanza dell' Audienza, la quale poi si rovinò per farla in altra parte, e quivi fecero non so che altro acconcime. Era già finita la sala principale colla soffitta tutta adorna di stucchi: vi era uno spazio, salvo il vero, 27. braccia, e 16. largo. Mi commesse sua Eccellenza, che dovessi pensare a qual cosa. Già il salone era adorno di arme e trofei di guerra finti di stucco. Il Pieroni propose, che si facesse dentro il carro di Marte. Ne feci il disegno, e piacque in buona forma; quando il Sig. Principe, che gli si era levantado l'appetito, mi commesse ponessi mano a questo. Non mi cascò le braccia, perchè stavano attaccate bene, e risposi, che averei messo mano alli studj, e che era bisogno almeno due mesi avanti cominciassi; non ebbi finito a piena di dire due mesi che voltomi il culo disse: *due mesi? Lech mich norse.* Non tardò un'ora, che venne lo Spezza, che così era il casato dell' architetto, e mi dette buona, e pacifica licenza. Fu' io il primo, che licenziato, non levassi, carcere, bando, arresto o bastonate, che era il meno, tanto mi amava: e veramente, che i favori, che mi fece furon grandissimi, come sarebbe,

il voler che io gli dessi da bere ben due volte: il farmi un dì sedere mentre lavoravo: il dirmi che ero un grand' uomo: un poco di male che ebbi mandarmi a vedere due volte il giorno, e simili cortesie, che non a tutti ei faceva.

Ecco Baccio fuori di casa il Principe, senza un quattrino, fuori di casa il Pieroni, miserabile affatto, e lontano dalla propria 800. miglia, e chiama se puoi. Mi diedi a dipignere. Un Fra Luca delli Calzati di San Francesco mi diede a dipignere alcune lunette per un claustro della vita di San Francesco; stetti così all' appoggiane circa l' anno, fuggendo sempre la vista del Principe, acciò non mi avesse a pigliare a urto. Risolvei di arrivare a Vienna, e far capo alla fortuna. Il Signore Altoviti, che allora era Residente per S. A. S. e Imbasciadore, mi rispose, che mentre non tornavo col Pieroni, non voleva sapere nulla del fatto mio. Dio ve lo rimuneri sempre. Il Conte Ernesto Montecuccoli il simile: il Capitano Pietro Pagolo Floriani, che allora faceva nuova fortificazione di Vienna, il medesimo; sicchè erano tutti congiurati, che tornassi col Pieroni; ma io più tosto averei eletto di salir la scala delle forche, che far tal risoluzione; Tornai a Praga, e con i favori delli Signori Misseroni e Pandolfini mi andavo trattenendo; quando il Settembre una mano di

Milanesi, muratori, stuccatori, spazzacammini, cuochi, e in somma simil genia del Lago Major si erano posti all'ordine per andare a casa in Italia: e consigliato dalli amici mi risolvetti andare a Milano e quivi vedere se sotto il Duca di Feria potevo buscar fortuna; e per arrivare a questo fine i Misseroni giojellieri di sua Maestà, che lavoravano di diaspri, e gioje, mi diedero un oriuolo, che andava al detto Duca; raccomandandomi in Milano al Signor Gaspero Misseroni, loro parente stretto. Mi accompagnai con gli detti, ed il viaggio solo la farebbe stupire, ridere, e piangere, di vedere un povero Baccio da tante parti maltrattato dalla fortuna, e posto sotto la sua maladetta ruota a segno che poco mancò, che tutti in conversazione non fussimo martirizzati; altra volta io gli voglio inviare la relazione.

Arrivai a Milano in capo a quaranta anni, anzi giorni, tutto maltrattato, e dopo molti accidenti poco mancò, che non mi morissi di fame. Detti l'oriuolo al Duca, e ne ebbi un bel ringrazio. Esposi in memoriale il mio concetto, andammo d'oggi in domani, egli marciò in campagna, ed io rimasi con quei così in mano. Mi diedi a conoscere alli Procaccini, Giulio Cesari, e Cammillo Pittori, a un tal David, al Morazzone; e tutti mi diedero a Francesco Galvi, uomo

facultoso e pittore, quale teneva dozzina di giovani; e quivi stampavo quadri a distesa, per spazio di dieci. Ecco l'altra traversia, che quando stavo bene, e vivevo con somma libertà, godendo i dì miei più giovani, due Preti Teatini, Focosi, Bocchineri, mi assalirono nei fianchi, e fu forza obbedirgli, tornare a Firenze alla casa, al pentolino, al babbo e mamma. Tornai, apersi stanza, insegnavo fortificazione, prospettiva, architettura, e insieme, disegnare, dipignere, e tiravo innanzi alla migliore; ed ebbi qualche scolare di considerazione, che poi hanno fatto riuscita al Serenissimo servizio, che per essere cose seguite costà le tralascio.

ti ebbe onorate provvisioni. Per lo Principe Gio. Carlo operò nella villa di Mezzomonte insieme con Giovanni da San Giovanni; per la stessa Serenissima casa fece disegni per argenterie, stipi, cristalli, e per bellissimi Reliquiarj, che da quelle Altezze si mandavano a donar fuori. Ordinò i musaici, che si fecero nella grotta del palazzo de' Pitti dove è la fonte, e in diversi tempi fece assai cartoni per le tappezzerie del serenissimo Granduca Ferdinando. Circa all'anno 1642 volle lo stesso Serenissimo far ritrarre al naturale coll'ajuto di un grande e perfetto occhiale del Galileo, il gran Pianeta della Luna, e diedene l'incumbenza ad alcuni spiritosi pittori: e non dovea l'uno vedere l'operazione dell'altro: non so io per qual fine dell'alto intelletto di quel gran Principe: se non fosse stato in parte per vedere, come ciascheduno di loro in proporzione grande avesse intese quelle maravigliose macchie, per maggiore illustrazione e conferma delle veritadi, scoperte per mezzo di quel nobile strumento. Uno di costoro fu Baccio del Bianco, che si portò bene: ed io mi abbattei alcuna volta in compagnia di amici a vedervelo sopra operare. Valse ancora assaissimo e fu molto adoperato nell'ordinare apparati di quarantore e di feste; nell'inventare abiti capricciosi per commedie, balletti, giostre, e barriere, come anche in ogni sorte di

macchine e prospettive: le quali invenzioni disegnava di penna, e acquerelli coloriti, con gran facilità e bizzarria. E benchè tali disegni siano, come noi sogliamo dire, aggrottescati e ammanierati molto, non lasciano contuttociò di far bella mostra, per la vivacità e spirito delle figure, e per la varietà e novità dei concetti di abiti, di berrette, di calzari, di acconciature, armature e simili, che è in sostanza tutto quello, che si ricerca nei disegni fatti solamente per quel fine; vedendosene moltissimi fatti dall' insigne pittore Lodovico Cigoli che toltane una certa maggior franchezza di tocco, vanno ancora essi per la medesima strada. Quello però, in che Baccio del Bianco fu eccellente, e forse anche singolare, in materia di finire, fu l' inventare, e toccar di penna storiette piacevoli, caramogi, e ritratti di persone con disegno caricato, in genere di che gli sovvenivano cose da fare altrui morir dalle risa. Si trovò piùvolte in casa di cavalieri suoi amici in occasione di conviti, ove bene spesso era chiamato a cagione del suo bello e piacevolissimo spirito, a rappresentare in carta il convito, e le persone, caricando i volti di ciascuno de' Cavalieri, e delle Dame in modo, che tutti si rendevano ridicolosi quanto mai dir si potesse, e contuttociò si riconoscevano per quei ch' egli erano. Le storie de' caramogi fece egli in atti e gesti sì nuovi, e sì

bizzarri, che non è chi abbia veduto ancora cosa simile. Aveva familiarità con un gentiluomo Fiorentino Canonico della Cattedrale. Questi volle un' invenzione di sua mano: e perchè era il Canonico di statura grande e soverchiamente asciutto: e all' incontro Baccio era alto e complesso, volle scherzare sopra la propria persona e dell' amico, e fecegli la battaglia de' Grassi, e de' Magri tocca di penna con gran vivezza e spirito, con bizzarrie e capricci, arie di teste, azioni, e caricature tanto giuste, che non è possibile il formarne concetto a chi non le vede. Stette gran tempo col serenissimo Principe Don Lorenzo nella sua Villa di Castello: fecevi cose belle e curiose in tal genere, e colla sua dolce conversazione fu l'allegrezza di quella Corte. Il Marchese Pier Francesco Vitelli Capitano della Guardia a piede dei Tedeschi del Serenissimo Granduca, ha di sua mano disegni, in questo stile ridicoloso, bellissimi, tutti a penna: e chi queste cose scrive, conserva due quadretti a olio coloriti di gran forza, dove sono due storie di Carmogi: e alcuni che intorno ad una fornace da bicchieri, in ridicolose proporzioni e attitudini, formano diversi vasi, ed altri in atto di tagliare e cucire scarpe tutti fatti di gran gusto. In altre occasioni poi del conversare ch' e' fece sempre col la prima nobiltà disegnò, e ritrasse con quei suoi colpi ca-

ricati, e Cavalieri e Dame, con che fu il sollazzo delle conversazioni del suo tempo. Ma per migliore intelligenza del lettore, mi piace ora di dire in questo luogo alcuna cosa di quello, che significhi questo caricare, e che siano questi colpi caricati; invenzione bizzarrissima, che dicono i Bolognesi trovata da Annibale Caracci; sebbene io so che usossi talora in Firenze fino del 1480. tornatosi poi a praticare dal Caracci, e da quei di sua scuola, e da altri pittori. Caricare e scaricare, siccome io ho accennato nel mio Vocabolario del Disegno, dicesi ad un modo di far ritratti, quanto si può somiglianti al tutto della persona ritratta, ma però (o sia per giuoco, o per ischerno) talora aggravando, o crescendo i difetti delle parti imitate sproporzionatamente; talmentechè nel tutto appariscano esser essi, e nelle parti siano alquanto variati. Sopra di che è necessario far reflessione, che ogni uomo ha da natura effigie propria, che in tutto e per tutto lo distingue da ogni altro: e ciascheduno ha nel volto le stesse parti in numero, nome e qualità; ma le ha altresì in qualche parte diverse da quelle di ogni altro. Inoltre è da sapere, che siasi pure una faccia bella quanto ella si voglia, e ben proporzionata al possibile, gran fatto sarà, che ella in alcuna parte (se non è difettosa) almeno non inclini a qualche difetto o di scarso, o

di troppo: e dato anche che ella sia in ogni sua parte senza difetto, ella avrà sempre in se alcuna cosa, che farà l' effetto contrario a quel che farebbe la deformità o sproporzione delle medesime parti; cioè dove quella sarà espressa cagione di rozzezza d' aspetto, questa il sarà di gentilezza: dove quella di malinconia, questa d' ilarità, e altre a queste simiglianti cose. Entra qui ora lo spiritoso pittore, al cui perspicace intelletto obbedisce perfettamente la mano: e in primo luogo conosce non solo quali siano i difetti di quel volto, e la sgraziataggine di ogni parte; ma anche nei più bei volti, quale è quel difetto, al quale pare che inclini qualche parte del proposto volto, per renderlo tanto o quanto deforme e ridicoloso: quel che è più, considera e conosce ancora nei bellissimi volti, quali son quelle parti, che in essi son propria cagione di grazia o di bellezza: e coll' aggravarvi sopra la mano nel suo disegno, senza discostarsi in universale dall' imitazione di quel che ei vede, ma seguitando sempre l' intenzione della natura, e dando, per così dire adempimento e perfezione all' intento di essa, fa sì, che il brutto nella sua propria bruttezza diventi senza paragone più brutto: e 'l bello e grazioso, con esser troppo, diventi brutto e sgrazitao ma per sempre tanto simile al vero, che nel tutto apparisca l' effigie della persona ritratta: e per con-

seguenza non siano anche interamente dissimili le parti, opera in vero, che è propria di cervelli tagliati a tal misura solamente, e non di tutti; perchè siasi pur un artefice pratico quanto può, non arriverà mai a fare in questo genere cose ingegnose, e che muovano a riso, se non ha da natura un tale spirito: e veramente Baccio in questo fu singolare. Disegnò ancora paesi di penna eccellentissimamente, e già maestro, non ricusava di andare la mattina a buona ora fuor delle porte di Firenze, e disegnare sopra un suo piccolo librettino, vedute al naturale; ed io in mia fanciullezza ebbi fortuna di trovarmi con esso, insieme con un nobile, e molto virtuoso giovanetto (1) che oggi più non vive, in simili divertimenti, e di esercitarmi alla sua presenza in tale studio. Ebbe anche questo artefice in aggiunto alle sue molte abilitadi, un'ottima voce per la parte di cantare da tenore: onde aveva fatto buona pratica nella musica, nel contrappunto, nel sonar di tasti, e strumenti di fiato.

Quando l'anno 1637. si fece nel palazzo de' Pitti la gran commedia delle Nozze degli Dei, composizione dell'Abate Cop-

---

(1) *Signor Giovambattista del Signor Cosimo Livi.*

pola, per celebrare le felicissime Nozze del Serenissimo Granduca Ferdinando II. colla Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere, non solo fu egli adoperato insieme con Alfonso Parigi nell'inventare e ordinare le prospettive e macchine, con che furon rappresentati voli maravigliosi, ed altre belle apparenze; ma volle anche il Granduca, che egli vi recitasse la sua parte, e in tutto diede tanta soddisfazione, che finite quelle feste, correndo ancora lo stesso anno 1637. ebbe una molto onorata provvisione, colla carica d'Ingegnere del Magistrato della Parte. Ma giacchè della commedia fattasi per le nozze ci siamo portati a parlare, è da notarsi, che prima dell'anno 1636. quando se ne incominciarono a tenere i ritratti, sovvenne al nostro Baccio un concetto di potersi ordinare le prospettive e macchine della medesima per modo, che al comparir della gente nel gran cortile de' Pitti, ov'ella dovea rappresentarsi, non apparisse altro assegnamento di scena, che di alcune poche abetelle, o stili che dir vogliamo, fermi per lo ritto, a cui quelle raccomandar si dovessero, per tirar poi una gran tenda, e far sì, che in breve ora e palco e scena, ed ogni altra gran macchina si vedesse quasi non posta, ma nata al luogo suo, con estremo stupore de' circostanti. Al che fare avealo reso animoso un'a-

pertura (ch'era allora in faccia di esso cortile, ove oggi è la fonte) atta a maneggiarvisi un mazzacavallo, col quale, e con poco più faceva pensiero di portar l'opera al fine. Fece di tutto un diligente modello: e poi per meglio assicurarsi si portò dall' insignissimo Galileo Galilei, stato suo maestro, e tale suo pensiero gli conferì. Il Galileo, che era uomo faceto, ed avea con esso grande autorità, ridendosi del pensiero disse: Baccio, questa sarà una bella cosa: ma io mi persuado, che tu abbia già allestito qualche stregone, che la conduca come tu vorresti. Baccio gli soggiunse averne fatto un modello, sopra 'l quale egli averebbe discorso, mentre ei se ne fosse contentato. Accettò il Galileo, e sopra certe operazioni degli ordinghi, e instrumenti fece a Baccio alcune interrogazioni ed opposizioni per meglio capirne il vero: e finalmente strettasi colla destra mano la barba (atto solito suo quando e' voleva pronunziar qualche suo concetto in conversazione piacevole e familiare) in tal guisa parlò: Baccio, tu hai fatta una bella cosa, e l'hai ridotta a tal facilità, e con sì poco, che se la mia fante vi avesse pensato, come vi hai pensato, io credo che ella l'avrebbe fatta anche lei; ma tu vi hai pensato, e lei no. Or perchè già eransi per quell' affare dati molti ordini, e fatti gran preparamenti,

il buon concetto del nostro artefice non ebbe effetto.

Dicemmo di sopra, che Baccio fu in eminente grado manieroso, affabile e faceto, ed invero a chi volesse scrivere le graziose sue burle, e detti acuti e piacevoli, anzi ridicolosissimi concetti, che dava fuori all' occasione, bisognerebbe mettersi a farne un libro intero; onde io tralascio di trattare a lungo sì fatta materia, e solamente porterò in questo luogo alcuni suoi detti scherzosi, che fanno a proposito dell' opere di sua professione, con poco altro più. Aveva egli, a concorrenza di molti valentuomini architetti, stati avanti a lui e ne' suoi tempi, fatto un modello per la facciata, che dovea rifarsi alla nostra Cattedrale, e avevalo mandato a palazzo, ove similmente erano gli altri, alle stanze del Granduca, ed occorse, che quell' Altezza un giorno fecelo chiamare, e tutti insieme i modelli volle considerare alla presenza di lui, poi volto a Baccio gli domandò, quale di tutti più gli piacesse. A questo rispose Baccio senza punto pensare: Il mio, Serenissimo, mi piace più di tutti, e non creda V. A. che se non mi fosse piaciuto il mio concetto più di quello degli altri, io l' avessi fatto a quel modo, con che graziosamente fingendo di esaltar se stesso, volle mostrare, quanto sia grande la cecità di nostro intelletto in dar giudizio delle proprie operazioni. Soleva dire

che quell' architetto, a cui chiudendo gli occhi, e stando alquanto sopra di se, non bastava l' animo di fare una fabbrica nel suo cervello con tutte le sue necessarie qualitadi e di proporzioni e di lumi, e di salite e di ornati, ed ogni altra non occorreva che si cimentasse a far disegni e modelli, perchè averebbegli insegnato l' esperienza di dover fare e disfare, e poi di dar loro fine, come si poteva il meglio, ma non già bene. Perciò quegli, che nelle conversazioni e nei divertimenti era il più allegro, il più disinvolto e 'l più vivace di ogni altro, nell' applicare poi a cose di quest' arte era fisso a gran segno, e molto dispiacevagli il sentire cicalamenti e rumori, e fra li molti casi, per altro bizzarri e ridicolosi, che avvennero, i quali io taccio per lo migliore, fu il seguente. Stava egli un giorno di state, nell' ora appunto del riposo dopo il desinare, attentamente applicato a non so quale suo studio, mentre più giovani titolati Cavalieri, che abitavano poco lungi da casa sua nella stessa contrada, avean dato principio con grande strepito al giuoco della palla. Con questi aveva egli per altro gran familiarità, siccome col rimanente della più fiorita nobiltà Fiorentina, a cagione della sua virtù, e della bella e tanto conversabile sua maniera. Sopportato che egli ebbe per un poco quel gran rumore, vedendo finalmente di non poter

per causa di quello tirare avanti il suo lavoro, affacciossi alla finestra, e cheto cheto stava aspettando, che alcun di loro guardasse in su, quando egli avvenne ch' ei fu veduto da uno di loro, che con viso giulivo gli domandò quel che facesse a quell' ora alla finestra. Io stavo a vedere, rispose Baccio, se il Diavolo si fosse risoluto una volta a portarvi via quanti voi siete; e che vorresti voi mai, che vorresti? e tuttavia replicava questa parola, che vorresti voi? Vi dirò quel che io vorrei rispose il Cavaliere, io vorrei mandar questa palla tanto in giù, che ella passasse la guadagnata, che è presso a quella fogna, che voi colaggiù vedete. E quei dalla parte di sotto, che vorrebbero eglino? disse Baccio. Quei di sotto, soggiunse il Cavaliere, vorrebbero spignere la medesima palla tanto in su, che ella passasse questa panca, che è qui poco dopo al pallottolajo o tetto che dir vogliamo. O che venga la rabbia a voi e a loro, disse Baccio; e perchè non pigliate voi una palla per uno, e quei di laggiù la mandino dopo la panca, e voi di quassù passata la fogna, e così farete tutti a vostro modo, e vi leverete di qui, in tanta malora, dal fracassarmi il cervello, come voi fate nel tempo appunto, che cento cervelli mi abbisognerebbero per badare ai fatti miei. Fu anche inventore di alcuni scherzetti, de' quali si valeva in conversazione di giova-

netti e di semplici femminelle, talvolta ancora di persone provette, la sera a veglia, o nell'ore di ricreazione. Tali furono certi che ei chiamava indovinelli, che difficil cosa è a descrivergli. Pigliava penna e carta, e disegnava alcune coserelle, come sarebbe a dire, una gamba alzata di un uomo camminante, col resto della persona finta coperta ed occupata da una muraglia: talvolta una mano, in atto di operare non so che, di persona che sta dopo un canto, nè si vede di lui altro che il braccio e la man' operante, e cento altre cose sì fatte: e voleva che altri indovinasse che fossero, e che cosa facessero quelle figure. E perchè non era possibile, che nessuno desse nel segno, esso poi ne faceva la dichiarazione, applicandola talvolta e piacevolmente a questa, o a quell'altra persona: e facevavi su tanto comento, e sì graziose cose diceva e così varie, che faceva altrui dar nelle risa a gran segno. Anche inventò certi trastulli, de' quali toltasi l'invenzione da certi Franzesi, se ne fecero poi infiniti; e portati in Italia ed in Firenze facevano pagare a gran prezzi. Ciò fu un certo ritrattino sopra talco, di forma ovata o quadra, rappresentante, per esempio, una vaga fanciulletta, testa con busto, che poi fa vedere vestita a tutte le foggie, e accomodata di testa a tutte l'usanze, talora in abito di femmina, talora di maschio, or

civile, or plebeo, or secolare, or religioso, ora abbigliata, or pura, secondo i diversi altri ritratti, pure in talco, che si posan sopra il primo ritrattino, tutti però senza volto, e con tanta apertura in quella parte, quanta abbisogna acciò possa per essa apparire il primo volto. Invenzione ordinaria, è vero, ma noi veggiamo per esperienza, che ogni vilissima vivanda piace a suo luogo e tempo: ed avuto riguardo alle persone per cui deve servire, è utile, e talvolta anche necessaria; e l'esserne Baccio stato primo inventore, non dee rimanere in lui senza lode. Inventò ancora una certa piegatura di lettera, nella quale potea altri scrivere ogni suo più cupo segreto, e poi mandarla per le mani di ognuno aperta, perchè non era possibile il raccapezzarne un periodo intero, se non a chi la piegatura stessa era nota, mediante la quale l'uno coll'altro periodo accoppiandosi, venivasi a legger tutta. Invenzione, che quasi corrisponde a quanto si ha da Gellio (1) nelle Veglie Attiche, intorno alla Scitale de' Lacedemoni, che era una certa mazza, che con alcune piegature intorno di quojo avvolto, faceva l'ufizio di lettera segreta: e ciò facevano in questo modo. Ne davano una al capi-

(1) *Aut. Lad. lib. 17. cap. 9.*

tano, che andava alla guerra: un' altra in tutto simile si serbavano per loro, e poi se alcuna cosa di segreto occorreva, scrivevano ciò che pareva loro in sottil quojo, adattandolo alla mazza, e quello tagliato in pezzi minutissimi, mandavano al Capitano; il quale avvoltolo alla sua mazza, venendo le lettere ad unirsi, veniva altresì formata l' epistola, la quale bene poteva leggere a suo talento.

Tornando ora al filo dell' istoria, diremo: come era venuto l' anno 1642 quando occorsero le turbolenze della guerra in Toscana, onde a Baccio, riconosciuto per quel grand' uomo che egli era in cose d' ingegno in simili occasioni, furon date incumbenze grandi, nelle quali ciò che gli occorse di fare, meglio sarà, che sentiamo da lui medesimo, laddove in altra parte della lettera scritta al Marmi così ragiona.

Ma andiamo innanzi col tornare addietro due anni e mezzo. Io mi trovai a Edemburgh, quando si coronò l' Imperatrice, che era Duchessa di Mantova, Regina d' Ungheria, dove concorse tutto il mondo e di Soldati e di Cavalieri: dico questo per mostrare, che ho veduti più di venticinquemila cavalli; e al sicuro si diceva circa a sessantamila persone; perchè oltre all' esercito Imperiale, eran concorsi tutti i Grandi. Tornando ora al mio discorso.

Madama Serenissima di felice memoria, proposto dal Sig. Jacopo Giraldi, mi inviava a Livorno, per assistere a quella fabbrica come ingegnere, che allora non c'era che il Cantagallina. Mi chiese l'A. S. che gli mostrassi qualche disegno: la supplicai mi comandasse, che facessi alcuna cosa: e in somma mi esibii a fare un anno di noviziato per acquistar la servitù, e acquistarmi il pane. Ma la perversa mia fortuna fece tornare di Alemagna il . . . . il quale come aveva paglia in becco, mi ricusò per inabile, stante l'esser giovane, come se nei peli bianchi stesse lo spirito; solito de' Ministroni, il non ammettere quello che non dipende da loro: sicchè sciorrei i bracchi. Il Cambio fu a mio gusto, perchè fra pochi mesi venne il Cantagallina, che Dio tenga nel cielo, e fu posto meritamente alla santa carica: al quale io professo obblighi particolari: e la stima che facevo di lui era grandissima, perchè certo era gran soggetto: uomo, che con poche parole esplicava il suo concetto: disegnava bene, e con intelligenza, adornando sempre gli suoi discorsi e ragioni con la sua storia, o morale o cortese: in somma uomo, che era fatto con *muchos anos*, (1) e studio maggiore. Dio l'abbia nel Cielo, e lo remuneri delle sue

---

(1) *Lat. Urbanam lepidam.*

fatiche. Questo passò, Sig. Biagio, credo fusse l'anno 26 o 27 salvo il vero. Ma andiamo alla guerra.

Chi più di me nella guerra Papalina, o Barberina si affaticò, risicò la pelle, e da gran tempo, con il Marchese S. Angelo di felicissima memoria, alla visita di Prato e Pistoja: là dove ordinai rastrelli, parapetti, e altre difese: che per non potere assistere per tutto, lasciavo chi di mio ordine assisteva; e a Pistoja il Signor Marchese Capponi vi tenne il Bordoni, ajuto di Camera del Serenissimo Principe Leopoldo, dopo avere io ordinato e posto i rastrelli, e ordinato altre cose, alla Montagna io solo tutta la scorsi, e ordinai difese, e quanto era necessario: il quale fu tutto approvato dal Serenissimo Padrone del March. S. Angelo che se si faceva quanto io avevo proposto, non dubito, che fusse passato nè Valenzè, nè il medesimo Demenio.

Di quivi girai sino alli posti del Mugello, Come Castelli, Vingone, Scarperia; a dove poi stette il Gargiolli, il passo di Palazzuolo, di Ronta e di Marradi, rivedendo tutti quei scoscesi balzi, e passi a uno a uno: e da Marradi sino al confino. Modigliana fu da me fortificata e resa assai sicura da scorrerie: Castrocaro, il simile Galeata, Duadola, la rocca, San Piero. Bagno, sino alla Pieve a San Stefano, e prima tutte le vie del Sasso di Simone, Sestino ec. Andai a Firen-

zuola, e la restaurai; che poi vi lasciai il Capitano Landi, al tempo che vi era Commissario il Cavaliere Brandolini. Di quivi passai per li sentieri e strade incognite, sino all' Alpe al passo di Palazzuolo, come ho detto sopra. Da Bagno poi arrivai, come ho detto, alla Pieve: e di quivi a Cortona e Castiglione: e per tutto ordinai, e feci relazioni. Al Borgo di San Sepolcro stetti buon pezzo a quella fortificazione: e quanto proposi, fu approvato dal Serenissimo Padrone per buono: e assistei sino alla venuta del Cantagallina. Alle Chiane, a Fomenti di mura, sino che il Cantagallina messe poi mano a un bastione nuovo, che serra il Castello. A Monterchi ordinai quanto si fece, che vi fu Capitano il Melagari Genovese, che poi lo moschettarono in Arezzo: Dio gli perdoni. E da Monterchi tutta la Valle del Vingone, o come si chiama, sino al palazzo del Pero, con aver fatto disegni di tutte le strade, vie e luoghi da farsi forti, che vi erano, sino a Castiglione. E non solo feci tutte queste giravolte, ma le rifeci nei maggiori pericoli, che sino il dì della passata a Pistoja, che con esso fu ancora il Capitano Guerrini: e sempre che si trattò de' miei rapporti e relazioni, tutti furono approvati per buoni, testimonj tanti, che si trovarono ec. Alla ripresa della Sambuca rimastovi a guardia il Capitano Conti,

andai a assicurarla, mandato: e quanto proposi si fece in parte: siccome una torre alla strada di Pracchia, che guarda li due rii, che si congiungono, il Reno e la . . . . . che restarono imperfette perchè ne venne la pace: e buona notte.

Al passo dell' Alpe di Cutigliano, a dove confina col Bolognese lo Stato del Serenissimo, feci un forte di sassi, legni e terra, e messi le guardie ec. E che può far più un ingegnere di guerra? Mi dirà chi non ha caro del mio bene, che io non son segnato d'una ferita nel capo, una moschettata in un braccio, una gamba meno, e certe delizie simili di guerra, ma questo deriva, che l' occasione ha voluto così, e ne rendo grazie a S. D. M. sempre eternamente. E chi mi teneva, se a quella Barberina guerra, avessi in quelle faccende supplicatolo di un titolo di Capitano, che non l'avessi ottenuto? O Dio! che sino i tintori, con le mani e unghia nere, veddi sventolare bandiere e portò titolo di Capitano taluno, che non aveva veduto, che cosa fusse picca. Nè furono i danari tampoco causa di ciò, perchè vi erano di quelli, che avevano l'augusta non senza la fame. Mi trovai a Citerna all' assedio, dove era il Bazzicalughe il vecchio: mi trovai alla presa di San Giustino, di Celle, e se non si ebbe a finire: fortuna! Perchè Dio non volse, e si pose di mezzo: e come gli

altri mi trovai come un paladino: e pure il Comandante Strozzi è quel soldato che si sa: ma Signor Biagio, quando non si fa e si cerca di fare, è segno, che chi è di sopra e governa il mondo non vuole. Signor Biagio, io sono stato sempre corto (dicon qua i Castigliani) cioè cheto, taciturno, e mi son dato a intendere, che Dio m'abbia a inviare il corbo, ma come non son San Paolo, nè ho 40 anni di diserto, mi muojo di fame. Ora non dirà così, perchè mi par con questa predica aver fatto una Rosacciata o cantambancata straordinaria. Più tosto mi morrei di fame in una gerla di pane, che dire: Signore, io sono il tale, quello feci, quell'altro dissi. Senta questa. Quando costà aveva stanza, dove dipignevo a tutto pasto, ebbi occasione: e le maggiori le dispensai a quanti amici avevo. Fra l'altre in casa il Galli, se volevo, potevo aver quadri, e da lavorare 20 anni, che per sua cortesia so che me gli avrebbe dati; contuttociò lo dichino i medesimi vivi, che a tutti ne dispensai, e così degli altri. Basta io son qui, nè devo dolermi della fortuna; perchè ho più, che non merito; ma se per riposo il Serenissimo Gran-Duca, giacchè mi fa tanta mercede, e mi ha fatto sempre, mi dessi tal carica, morre' contento. Ho tralasciato, che il servizio della Parte è stato seguitato da me molti anni

con quella soddisfazione ec. perchè ne abbia avuto quei disgusti, che si sanno: e di tutto il perchè non si sa: nè mai nelle liti mi affacciai a cosa alcuna, perchè non mi pareva dover difendermi di quello non avevo commesso.

Accomodate poi che furono le cose, se ne tornò ai suoi ufizj della città. Aveva egli fino allora sostenuto il carico di lettore di Prospettiva nella pubblica accademia del disegno, con onorevole provvisione; ma perchè il Prior Donato dell'Antella, Luogotenente per sua Altezza Serenissima in essa accademia, ricusò di fargli buone le paghe per lo tempo che era stato fuori, sdegnato si licenziò e fu messo in suo luogo il virtuosissimo Vincenzo Viviani. Era l'anno 1650 quando la Maestà del Re Cattolico Filippo IV. volendo far rappresentare in Madrid una bellissima commedia ed altre cose fare, che per sua Reale magnificenza bene adattate comparissero, essendosi trovato sì ben servito dall'ingegno di Cosimo Lotti, pure Fiorentino, di cui io ho poco avanti parlato, il quale già da qualche tempo era morto, senza aver potuto colà fare un allievo, chiese al Granduca Ferdinando un uomo di simil taglio: e volendo quel Serenissimo incontrar di tutto punto il gusto del Re, comandò a Baccio il portarsi a quella servitù, con accertarlo, che anche stando fuora in tale impiego non sarebbero mancate qua alla sua famiglia le solite prov-

visioni del Magistrato della Parte, e della Corte, che in tutto ascendevano a ventiquatro scudi il mese: e siccome gli fu promesso, gli fu anche osservato; perchè finchè ei visse, gli furon quelle sempre pagate. Partissi di Firenze alli 8 di dicembre dello stesso anno 1650 con cinquecento pezze da otto, avute per lo viaggio. Arrivato a Genova, fu ricevuto in casa dei Signori Spinoli, dove gli convenne stare un mese per aspettar tempo a proposito per l' imbarco. In quella casa fu egli non solamente trattato alla grande, ma alla partenza furongli fatti nobilissimi regali di velluti e altri drappi per abiti: ed egli per gratitudine fece a quei Signori, con penna in figure alte un palmo sopra cartapecora, un bagno di Susanna co' Vecchi, tocco di tratti al suo solito eccellentemente. Venuto finalmente il buon tempo, imbarcatosi navigò fino ad Alicante in otto soli giorni. Quindi seguitando il viaggio sopra un carro, come usano in quelle parti, in altri dodici fu a Madrid. Non furono appena passati tre giorni, che egli ebbe udienza dal Re: il quale con benigne dimostrazioni accoltolo, fecegli dare stanze nel Palazzo del Ritiro in fondo al giardino; e volle che gli fosse assegnata una provvisione di cento scudi di platta per ciaschedun mese. Diedesi egli allora all' ordinazione delle prospettive e macchine per la regia commedia. Ma prima che io racconti alcuna cosa piacevole, che in tale ordi-

nazione andò seguendo, fa di mestiere il sapersi come avanti che Cosimo Lotti di sopra nominato si portasse colà in servizio del Re, quelle parti della Spagna tanto ben provviste di uomini di grande ingegno in materia di lettere, ed in quella sorta di poesia, che alla commedia appartiene, in ciò che alle rappresentazioni di teatrali apparenze abbisognava, era tanto infelice, quanto mai altri immaginar si possa. Avreste veduto per esempio in quel primo tempo calar dal finto una nuvola, per sostenere qualche deità o coro musicale per posar sul palco, o per rimanersi a mezz'aria: e questa pendere da due o più nobilissime funi, che a vista del popolo tutto la sostenevano. Graziosa cosa vi saria stato il veder passare sopra il palco un carro fintamente tirato da quadrupedi o volatili, e tanto quello che questi esser per via pure di funi, e d'uomini visibilmente fatti operare; e non facevasi mai mutazione di prospettive, che prima non si calasse la tenda, negandosi agli spettatori la vista della scena, sintantochè non fusse il tutto ridotto in acconcio e mutato in altro. Vera cosa fu, che il Lotti togliendo queste antiche debolezze aveva nella gran commedia recitatasi colà circa all' anno 1630 fatte vedere cose nuove e belle; ma per non avervi egli, come sopra accennammo fatti allievi, era la cosa, dopo il corso di più e più anni, tornata ad insalvatichire, ed a pochi rendeasi facile il credere, che si

avesse a trovare più altro ingegnere, della fatta che egli vi si era fatto conoscere in materia di macchine per commedie, e che fosse per operar con maggior prestezza e facilità di quello ohe già si era tornato ad operare. Fra gli altri fu il poeta, a cui dal Re era stata data l'incumbenza di comporre la nuova commedia. Questi, che dottissimo era, avendo già fatta la bellissima composizione, fecela vedere a Baccio, affinchè il medesimo le adattasse le necessarie macchine. Baccio andava disponendo il tutto, e qualunque cosa gli veniva tirata a fine, faceva vedere al poeta, significandogli le diverse e maravigliose operazioni che intendeva di far per quella. Il poeta guardava tutto, e lodava, ma vedendo le novità, non più da se, nè forse da altri vedute, che egli intendeva di fare operare alle macchine, fra se stesso se la rideva. L'ingegnere osservava il tutto, e avendo conosciuto lo spirito, aggrandiva con parole ogni dì più l'artificio e le operazioni delle macchine, tantochè l'amico, come quegli che non aveva per avventura altra specie in capo del modo di maneggiarle, che quello dell' uso antico di Spagna, già era venuto in parere, che quella commedia, con quel grande apparato di apparenza e di mutazioni, non avesse a potersi recitare, che in tempo di quindici giorni almeno, e ne fece con esso qualche dichiarazione. Gran longanimità hanno be-

ne spesso coloro che si pigliano gusto di alcuna burla ad altrui, giacchè, purchè ella da ultimo venga loro ben fatta, nulla curano il farsi per lungo tempo credere nel cospetto di ognuno essi medesimi i semplici e i minchioni. Baccio dunque un giorno, che egli aveva da se il poeta, per vie più fissarlo nel suo timore, fece pigliare a gran quantità di uomini un pezzo di scena o macchina che ella si fosse, ordinando loro di situarla in un tal posto; e mentre che quella gente senza saper quello che si facesse, operava, voltandosi con molto sdegnato e minaccioso, ora all'uno ora all'altro: tira in qua, diceva, alza quella parte; e tu che fai? non vedi che ella casca: dirizzala ch'ella pende, animale che tu sei: discostatevi Signori, diceva al poeta, che queste bestie ce la fanno cadere addosso, e simili cose diceva, finchè finalmente la scena fu al suo luogo. Lascia or pensare al poeta, il quale poco dipoi disse al Re che gli domandava, che cosa facesse l'ingegnere Fiorentino, rispose che l'ingegnere faceva cose maravigliose a vedersi, e tenea per certo, che quando la Maestà Sua avesse voluta vedere la commedia, gli saria stato di bisogno il far portare al Teatro e letto e vivanda, almeno per otto giorni continovi, con quel più che discorrendo a seconda di suo intendimento pareagli di aver riconosciuto, tantochè il Re medesimo venuto in qual-

che apprensione diede fuora tanto che in breve già dappertutto si credeva, che non si avesse a concludere cosa buona. Inoltre fu fatto intendere a Baccio, che sua Maestà voleva un giorno portarsi al luogo, per vedere alcuna cosa del fatto. Baccio, che già trovavasi all' ordine, fece rispondere a Sua Maestà, che ad ogni sua volontà sarebbe stato pronto a mostrargli qualcosa, condotta per allora alquanto imperfettamente: e fatte di subito infunare le macchine e prospettive, addestrati gli uomini, stava aspettando la venuta del Re co' grandi della Corte. Giunsero finalmente: e Baccio fatta tirar la tenda, fece loro vedere la prima apparenza della scena, sì bella, nuova e graziosa, che il Re fino a tre volte replicò *muy lindo*, *muy lindo Ingegner Fiorentino*. Poi domandò l' Ingegnere, se comandava Sua Maestà che si facesse mutazione: e risposto di sì, non senza l' aspettazione di veder cosa poco gustosa; Baccio cavatosi di tasca un suo fischio diede il cenno: ed in un momento fu veduta mutarsi in altra: e da una in un'altra mutazione instantaneamente trapassandosi, si venne al movimento delle maravigliose macchine, colla stessa prestezza, e senza avvedersene ombra d' artifizio; perlochè furon sì fattamente presi gli animi di quella nobil gente, che a gran pena fu creduta cosa naturale ed umana: nè il Re si partì di luogo prima di aver lascia-

ta in mano dell' Ingegnere una carta, colla quale veniva comandato, che gli fossero pagate mille pezze da otto reali: il che subito fu eseguito: ed il potea restò involto ne' suoi impegni, non senza piacere dei suoi contrarj. Ed io dico per notizia avuta da un nostro titolato, che si trovò presente, e tutto vide, che Baccio imitò quanto di maraviglioso vediamo fare alla natura in terra, in aria, ed in acqua, con voli straordinarj, che facevano stupire e spaventare chi gli mirava: in che ebbe gran facilità, sì perchè le donne comiche che tai voli dovean fare, non ricusavano risico alcuno; anzi per quanto egli medesimo scrisse qua ad un altro gran Cavaliere, da cui io ho tal notizia, dico al Marchese Pier Francesco Vitelli Capitano della Guardia a piede del Serenissimo Granduca, egli nel rappresentare la commedia per lo più si valse per lo movimento della medesima de' primi Cavalieri della corte, che fecero a gara chi più potesse, e col comando e coll' opera eziandio della propria persona, a tale bellissima azione contribuire; onde fu recitata la commedia con tanta soddisfazione di Sua Maestà, e d'ognuno, che fu necessario il tornare a recitarla fino a trentasei volte, attesochè sparsasene dappertutto la fama, venivano personaggi d'ogni gran condizione fino da dugento miglia lontano a sentirla: e finita che ella fu il Re di sua

propria mano donò a Baccio mille ducati in tanto oro. Occorse poi il terribil caso dell'incendio nel Regio palazzo di Madrid: nella quale occasione Baccio si portò valorosissimamente colle pronte e appropriate risoluzioni ch'e' prese per tagliar la strada all'impeto del fuoco tantochè fu costante opinione, che se non era il valore e 'l coraggio di questo ingegnoso artefice, sarebbe andato il tutto a fuoco e fiamma: e non è facil cosa il ridire quanti e quanto nobili arredi ed altre cose di prezzo si salvarono dalle fiamme per sua industria. Volle poi Sua Maestà ridurre il tutto a ben essere: e domandò a Baccio in quanto tempo gli sarebbe bastato l'animo di ciò fare: e Baccio assicurò Sua Maestà, che in sei mesi e non più, mentre gli fossero state somministrate a tempo le cose necessarie. Si maravigliò il Re a questa risposta parendogli scarsissimo il tempo a sì gran lavoro; pure, dati gli ordini necessarj, fu al tutto dato fine nè più nè meno come Baccio aveva promesso. Fece inoltre per quel Monarca alcuni amenissimi giardini all'usanza della città di Firenze: apparati di quarantore nobilissimi, ed altre cose belle, secondo i varj talenti, ch'egli aveva avuto dalla natura: per le quali cose, e per le belle ed allegre sue maniere si andava avanzando ogni giorno più nella grazia di quel Sovrano e di tutti i Cortigiani, talmentechè, tanto

questo quanto quelli, desideravano sempre di averlo attorno: e il Re particolarmente mostrava di trattar volentieri con lui: e non gli fece mai far opera di momento, ch'e' non lo ricompensasse con donativi, degni della sua real magnificenza; e perchè Baccio ebbe alcune malattie, facevalo spesso visitare in suo nome: siccome era anche visitato da Don Luigi de Haro, primo favorito di Sua Maestà, dall'Ambasciatore del Gran Duca e da altri personaggi qualificati. Era egli finalmente arrivato a segno di tal familiarità col medesimo Re, e con sì belle e piacevoli maniere facevasi lecito portare avanti a lui i proprj interessi che non solo ne cavava ogni giusta grazia, ma sempre si andava guadagnando nuovo amore. Una volta, per colpa dei Ministri, era egli stato diciotto mesi senza che mai, per diligenza che ei facesse, gli fosse potuto riuscire tirar la solita provvisione di cento scudi il mese; onde egli un giorno non sapendo più che partito pigliarsi, si vestì tutto da campagna, e con spada e stivali, e quanto bisogna a chi è per far viaggio, se ne andò in Corte. Molti dei Cortigiani gli domandarono, che novità fosse quella: al che rispondeva Baccio, che se ne tornava in Italia. Veddelo in quell'abito Don Luigi de Haro; e non sapendo anch'esso onde procedesse tal risoluzione, se per comandamento di Sua Maestà o per altra cagio-

ne a lui ignota, ne fece parola col Re: il quale fattolo chiamare, gli domandò perchè egli era in quell'abito, e dove andasse: al che rispose Baccio: Sacra Maestà, io me ne vo in Italia per ritornarmene a Firenze. O come, disse il Re, ci lasciate voi senza nostra saputa, e vi partite senza ordine nostro? Come Sacra Maestà rispose Baccio: io non commetterei mai simile mancamento; ma io che so, che in Firenze mia patria è un' usanza, che quando si arriva a tenere un servitore un certo tempo senza fargli pagare il salario, quello è segno di averlo licenziato, ed io, vedendo che son già passati diciotto mesi, che a me non è stata contata la provvisione, già mi credeva, che vostra Maestà mi avesse dato l'ambio. Allora il Re, prorompendo in un piacevol riso, ordinò a Don Luigi, che subito lo facesse pagare di tutto il decorso: e da lì innanzi non gli furon mai più ritardate le sue paghe.

Contuttociò Baccio, nel servizio del Re per lo spazio di sei anni, o poco più, nel qual tempo condusse molti quadri a olio per diverse persone, ordinò molti apparati di quarantore in diverse Chiese, come ho già detto, ed altre cose fece; e finalmente dovendo un giorno por mano a non so quale ordinazione, o fosse in un giardino del Re, o in altro luogo aperto, alla presenza di Sua Maestà, gli convenne stare alcun tempo a capo scoperto sotto la

sferza di un cocentissimo Sole; onde se gl'infiammò talmente il capo, che il giorno dipoi fu assalito da una febbre efimera, che gli durò per lo spazio di 40 ore: e giudicarono i medici esser necessario venire all'emissione del sangue, il che fattosi, la febbre si partì: ma passati otto giorni, non so già per qual cagione, fu stimato bene aprirgli la vena dell'altro braccio, e così fu fatto. Dopo tale operazione stavasene Baccio al suo tavolino facendo certi disegni, quando a un tratto si sentì doler fortemente quel braccio. Chiamò uno de' suoi servitori, e fatte levar le fasce, trovò che il braccio era grandemente enfiato e nero. Presto fece far diligenza di trovar quel Cerusico, che aveva fatta l'operazione, il quale non si vide più: il che forse fu cagione, che si spargesse una voce, che corse fino a Firenze, che a Baccio, per invidia, fosse artificiosamente stato cavato sangue col ferro avvelenato affine di farlo morire. Trovossi poi, che il mal perito maestro gli aveva sfondata la vena, onde sopravvenendo la febbre, lo ridusse in grado, che non fu più rimedio per lui: ed avendo ricevuto tutti i Sacramenti della Chiesa, ed essersi eletta nella Chiesa di S. Girolamo la sepoltura, finì i giorni suoi. Aveva egli un figliuolo in età di quattordici anni, avuto dalla sua prima moglie Lessandra di Paolo Stiattesi, giovanetto spirito-

so, e di vaghissimo aspetto: e già per alcuni mesi avanti gli aveva ordinato il venirsene a goder delle proprie fortune a Madrid, avendo anche disposte tutte le cose bisognevoli pe'l di lui viaggio e accompagnatura: ed aveva il giovanetto fatto quasi tutto il cammino, quando seguì il caso della morte di Baccio; onde giunto a Madrid, sentì che al padre era stata data sepoltura di tre dì avanti il suo arrivo. Quale si rimanesse il povero figliuolo nell' udir tal nuova, non è possibile a dirlo. Era egli stato ricevuto in casa il Prior Lodovico Incontri Residente del Serenissimo Gran Duca, il quale dopo alcuni giorni gli ottenne udienza dal Re, che benignamente l'accolse: e fra l'altre cose che gli disse, una fu, che il suo padre era morto per cavarsi sangue. Ordinò, che gli fossero pagate tutte le sue provvisioni decorse, ed in oltre fecegli un bel regalo. Raffaello, che così domandavasi il figliuolo, si trattenne in Madrid diciotto mesi, sempre ben visto ed accarezzato in quella Corte: e finalmente se ne tornò alla sua patria Firenze, dove attese alle matematiche appresso Vincenzio Viviani: e fece molti studj di architettura con più maestri, con animo di seguitare la professione del padre: e già avendo con suo disegno ed invenzione ordinate l'esequie della gloriosa memoria del Serenissimo Ferdinando II. nelle quali diede buon saggio di se,

cominciava ad essere adoperato in molte cose: quando assalito da gravissima infermità, dopo cinque mesi di gran travaglio, rese ancor esso l'anima a Dio alli 29 aprile in età di anni 37 mesi tre e giorni diciotto: giovane veramente, quanto vago d'aspetto, altrettanto costumato: che oltre a quello, che fu di sua professione, ebbe varj ornamenti: cantò di musica, sonò ben di tasti, ed aveva anche fatta ragionevol pratica nel toccar di penna: e se non che morte vi s'interpose, averebbe ancor egli per certo fatto in queste arti un'ottima riuscita.

ALFONSO PARIGI

ARCHITETTO, E INGEGNERE

FIORENTINO

Figliuolo, e discepolo di Giulio Parigi, nato . . . + 1656.

Da Giulio di Alfonso Parigi, cittadino Fiorentino, trasse i natali Alfonso Parigi, di cui ora parliamo; e siccome fu grande il padre suo in ogni cosa appartenente al disegno, ma particolarmente in architettura civile e militare ed in quanto si ricerca per un ottimo ingegnere come dicemmo nelle notizie della vita di lui: così potè comunicare al figliuolo, che al pari d' ogni altro de' suoi molti fratelli fu

dotato d'ingegno, tanto di suo sapere, che ei potesse poi riuscire in tutte esse facultadi stimatissimo professore. E perchè allora può dirsi un uomo veramente perfetto in alcuna arte o scienza, quando egli alla teorica, e alle ragioni intellettuali e speculative aggiunge la pratica, volle Giulio che il figliuolo appena finiti gli studj del tavolino, ed ancor giovanetto, si portasse alle guerre di Germania, animato a ciò fare dalla gran comitiva dei cavalieri Oltramontani, e particolarmente Tedeschi, che addottrinati nella sua scuola ne' militari esercizj, se ne tornarono, in compagnia di altri di nostra città alle patrie loro. Partì dunque Alfonso a quella volta insieme con costoro: e giunto in quelle parti, subito vi fu nobilmente impiegato in servizio del Cannone. Ma dipoi crescendo Giulio suo padre in età e conseguentemente in bisogno di ajuto nelle sue molte fatiche, fu forza ad Alfonso, dopo qualche anno il tornarsene alla patria: dove fu di non poco ajuto allo stesso Giulio in ogni faccenda, ma particolarmente nella gran fabbrica della villa, detta poi dell'Imperiale, presso di Firenze circa ad un miglio, fuori della porta a San Pietro Gattolini, quasi di nuovo allora fabbricatasi per la Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, moglie del Gran Duca Cosimo Secondo di gloriosa memoria: e fra altre cose che egli vi fece di sua pro-

pria invenzione, fu il ponte levatojo, che a principio dello stradone veggiamo sopra le due vasche dell'acqua (1). Occorse intanto il maritaggio di Margherita, figliuola dello stesso Gran Duca, con Odoardo Duca di Parma e Piacenza, nella quale occasione si recitò nello stanzone, detto di Bernardo delle Girandole, la tanto rinomata commedia della Flora, opera del celebre poeta Fiorentino Andrea Salvadori: e ad Alfonso (essendo già morto il padre, al quale egli era succeduto in tutte le cariche del palazzo) fu data incumbenza di ordinare le prospettive e le belle macchine con quanto di più occorse di confacevole al suo talento. Fece anche l'apparato per le solenni esequie fattesi nell'Ambrosiana Basilica di San Lorenzo per la morte dell'Imperadore Ferdinando Terzo. Aveva qualche tempo avanti deliberato il Gran-Duca di fare quell'accrescimento al palazzo de' Pitti, che oggi veggiamo dalle parti laterali, e fattone fare il disegno a Giulio Parigi padre del nostro Alfonso, il quale già aveva fatte buttare a terra quante case per la parte del palazzo, e lungo la via de' Guicciardini verso Santa Felici-

(1) *Quattro potean dirsi i vivai dell' acque al principio dello stradone, ora da pochi anni in qua seccati i primi son ridotti a due.*

ta, e per di dietro fino alla dirittura della facciata di esso palazzo, se non quanto venivano tramezzate da una via senza riuscita, che da detta via de' Guicciardini si inoltrava pure verso il palazzo, che la via della cava era chiamata, forse perchè ella tendeva direttamente verso le cave di pietra forte, di che è ricco il giardino di Boboli: e le case in quel luogo (che erano molto basse, e chiamavansi le rovinate) contenevano in se tutto il servizio della dispensa della Casa Serenissima, ed avevano certe riuscite nella via della cava. Queste dunque nel corso di più anni, e mentre dal nostro Alfonso, per ordine del padre, si alzava la gran fabbrica dell' ala destra per aggiunta al palazzo, furono, come accennammo, tutte demolite, e fattane piazza, se non quanto occupa lo stanzone, detto delle legne, che pure in quei tempi era stato fabbricato da Giulio: e se alcuno mi domanderà a che uso fosse destinata una fabbrica, che poi fino ai dì nostri non ha avuta sua fine, dirò, che molti molte cose dicono, senza dar testimonio, che vaglia di lor parere: e lasciando la verità al luogo suo, soggiugnerò: che grande potè essere allora il concetto del Serenissimo, giacchè grande fu l'edificio, aspettando, che mostri il tempo ciò che a me nè è, nè dee per verun titolo esser noto. La verità però si è, che i dotti ingegni, che in varj tempi si son

posti a far modelli per l'accrescimento e fine totale di quel Regio palazzo, hanno mostrato ne'loro disegni di far gran capitale, chi in un modo chi in altro, di tal fabbrica, a comodo dei lor concetti e pensieri. Credesi ancora, che Alfonso avesse per qualche tempo ajutato al padre nell'edificazione dell'ala sinistra, siccome avevalo fatto in molte altre sue operazioni. Era circa all'anno 1640 quando fu osservato, che la gran facciata dello stesso palazzo de'Pitti, nella parte antica dal principio del secondo piano in su, incominciava a pendere verso la piazza; anzi erasi tanto avanzato il male, che fino a quell'ora ell'era uscita fuori del suo piombo un terzo del nostro braccio: il quale accidente avrebbe dato molto da temere, se l'ingegno, la perizia e 'l grand'animo di Alfonso non si fosse offerto a dare al tutto, con facilità e prestezza, opportuno ed efficace rimedio: il che bene effettuò, col ritirare quella smisurata muraglia tutta incrostata di grossissime bozze, al suo antico posto, fermandola anche in tal modo, che non mai più ella avesse a dar di se un sì fatto spaventoso spettacolo, e fecelo in questo modo.

Forò primieramente il muro della facciata in tanti luoghi, quanti abbisognarono per adattarvi certe grossissime catene, fatte fabbricare a Pietro Zaballi, allora singolar maestro di ferro e queste

catene dalla parte della facciata intestò co' soliti ma ben grossi paletti, che poi rimasero sotto le medesime bozze. Fece passare le catene sotto il pavimento e pieno de' ricetti e stanze di detto piano di sopra, ed al termine delle medesime catene, per la parte di dietro, aveva adattati i bellissimi strumenti a vite da lui composti, co' quali, a forza di certe leve, quando una, quando un' altra veniva stretta e tirata, acciocchè quella forte violenza venisse fatta appoco appoco, e sempre egualmente; e così con modo quasi insensibile, e colla fatica di poca gente, quel gran muro se ne tornò al posto suo e per eterno assicuramento da nuovo pericolo, furon fermate anche per la parte del cortile le catene. Ma il Parigi per maggior piacere dei Serenissimi, che furono spettatori di sì bella prova, siccome di chiunque altro vi si trovò presente, e molto più affine ch'ei non si avesse mai a dubitare dell' operazione, ci andava facendo i suoi strumenti. Aveva accomodati a traverso il cortile, e fermi nel muro della facciata due fili di rame, che in mezzo avevano un perpendicolo di rame altresì, alla cui estremità per di sotto pendeva un piombo sopra uno specchio giacente in sul piano, e quello in tanta distanza del piombo quanto appunto doveva esser tirata addietro la facciata per tornare al suo sesto, cioè in distanza di un terzo di

braccio: e così mentre operavano le macchine e movevasi la facciata, calavano i piombi, finchè finito il bel lavoro, furono essi piombi per appunto in sul piano dello specchio. Fu anche bella invenzione di Alfonso il ricetto che pende tutto in falso, e che in certo modo possiamo dire per aria affatto sopra la piccola corte di esso palazzo de' Pitti, detta la corte del Tinello, il quale ricetto fa bella mostra rincontro alla quarta scala da man destra: opera al certo, che per comodo, vaghezza e novità d'invenzione apparve maravigliosa. Occorse poi, che il fiume d'Arno a cagione d'incessanti pioggie in quella parte, che di verso levante chiamavasi Varlungo, cioè Guado lungo, circa d'un miglio vicino a Firenze non ostante ogni riparo, incominciasse ad uscir così spesso del suo letto, che infiniti danni cagionava a quelle campagne. A questo pure s'offerse il Parigi a porgere rimedio, con fare un argine smisurato, poco distante dall'Osteria di Rovezzano: e questo di sola ghiaja: e diede di suo pensiero tali ragioni, che dai Ministri a ciò deputati, ne riportò approvazione. Furono stabiliti patti sopra la pretesa durata del lavoro, e fermatone a suo favore l'onorario; ond'egli messa mano all'òpera, a segno lodevole la condusse. Egli è però vero, che a cagione di questa egli incontrò dei sì fatti dispiaceri, che caduto in profondissima malinconia

alla quale sopravvenne una febbre occulta, che per più mesi attese a consumarlo, gli fu forza il dar fine al suo operare, ed ancora al suo vivere: e ciò fu alli diciassette di Ottobre dell'anno 1656 ed il seguente giorno delli 18 nella Chiesa di San Felice in piazza appresso a'suoi antenati, ebbe il suo cadavero sepoltura.

ALESSANDRO ALGARDI

SCULTORE E ARCHITETTO
BOLOGNESE.

Discepolo di Lodovico Caracci
Nato 1602. + 1654.

Uno de' più applauditi scarpelli, che abbia avuto questo nostro presente secolo, quello è stato al certo di Alessandro Algardi. Questi nato di Giuseppe Algardi, molto onorata famiglia della città di Bologna, dopo avere nei primi anni suoi atteso alle lettere, tirato dal genio alla statuaria, diedesi nella scuola, e nell' Accademia di Lodovico Caracci, a far grandi studj in disegno; quindi da Giulio Cesare

Conventi scultore, fatto animoso, incominciò a far modelli di sua mano, non senza gran lode di chi vedeagli sì ben condotti. Poi all' età di venti anni pervenuto, se ne passò a Mantova con Gabbriello Bertazzoli, architetto di quel Duca Ferdinando, appresso al quale s' impiegò in lavori di belle figure d' avorio, e bei modelli fece per figure, che doveansi da quel Principe far gettare in argento; ma frattanto non lasciò mai di studiare in disegno le opere di Giulio Romano nel palazzo del Te. Lavorò sopra gemme cammei e medaglie, marmi e metalli, che possedeva quella casa avanti al 1630. che seguì il caso del Sacco. Da Mantova si trasferì per la via di Venezia a Roma: e quivi sotto la protezione del Cardinale Lodovisio, nipote di Gregorio XV. procacciatagli dallo stesso Duca di Mantova, altri studj fece. Per lo Cardinale stesso restaurò molte statue degli antichi Orti Salustiani in sul Monte Pincio. Si accostò al celebre pittore Domenico Zampieri, stato suo condiscepolo appresso al Caracci: e da quello ricevè sì buoni precetti nell' arte sua, che potè poi esser proposto dal medesimo per far le statue in San Silvestro sul Quirinale nelle nicchie della Cappella de' Bandini, dal quale lavoro possiamo dire, che avesse principio la sua gran rinomanza in Roma: per lo che in difetto di occasioni di fare statue di mar-

mo, era tuttavia adoperato in restaurare l'antiche, e in far modelli per argentieri e piccole figure di crocifissi, e altre a queste simiglianti cose, nelle quali più e più anni consumò. Per Mario Frangipani fece di marmo i tre ritratti, che sono nella sua cappella di San Marcello a man sinistra, rimpetto ad altri tre di persone di sua famiglia; tantochè accrescendosi tuttavia il nome suo, ebbe a fare per Piero Buoncompagni la statua del San Filippo Neri, da porsi nella Sagrestia dei Padri dell'Oratorio, che diede finita l'anno 1640. e per la medesima Sagrestia il ritratto di metallo di Gregorio XV. e per lo Cardinale Bernardino Spada il gruppo della Decollazione di San Paolo per la Chiesa dei Bernabiti di Bologna. Fecevi anche un medaglione, entrovi un S. Paolo decapitato, e le sorgenti fontane, che ebbe luogo per entro il paliotto di marmo. Ai Padri di Santo Ignazio fece il bel Crocifisso di bronzo, maggiore del naturale: e un altro simile per Agostino Franzoni, che lo mandò a Genova. Si lavorava tuttavia in Roma con disegno di Pietro da Cortona, attorno alla Chiesa di Santo Luca e di Santa Martina, quando il nostro artefice per puro motivo di pietà, fece per la medesima il modello del gruppo delle tre figure de' Santi Martiri, le cui Reliquie, insieme con quelle della Santa erano state trovate. Condusse di bronzo la figura

del Salvatore di mezzo rilievo per lo nuovo molo di Malta, fattovi dal Buonamici architetto e ingegnere Lucchese. Ad istanza di Fra Domenico Marini dell' ordine de' Predicatori, gettò di metallo la bella statua, che dorata ebbe luogo sopra un' urna di porfido nella Chiesa della Maddalena nella città di San Massimino in Provenza, e nella Spelonca di San Buoma, tre leghe lontana da detta città in quella montagna, ove essa Santa Maria Maddalena fece per quarant' anni penitenza, fu collocata una sua tavola di marmo ove fece vedere la stessa Santa, che accompagnata da gran comitiva d'Angeli, in atto di cantare e di sonare strumenti diversi, se ne va al Cielo. E dice Gio. Pietro Bellori cosa notabile, cioè che ben parve, che a sì nobile e pia opera fosse quel Religioso inspirato dalla Santa; conciossiacosachè, poi fatto Arcivescovo d' Avignone, dopo venticinque anni dacchè vi era passato compagno del Generale, succedesse la traslazione del Santo Corpo, che intatto e miracoloso si conserva: e toccasse in sorte a lui di collocarlo nell' Urna medesima di porfido, che egli già aveva fatta fare. Si diede poi l' Algardi ad applicare alle due grandi e maravigliose opere di marmo, cioè del Sepolcro di Leone XI. da collocarsi nella Vaticana Basilica: e della tavola di San Leone Papa in quindici pezzi, trentadue palmi alta, e diciotto larga, ove

espresse poi la fuga d' Attila, per dover esser collocata sopra uno de' maggiori altari della medesima, avendone prima fatto un bel modello di stucco grande quanto l'opera, il quale poi fu affisso in capo alla scala della casa de'Preti della Congregazione dell' Oratorio. Nè starò qui a descrivere opera sì degna, essendo ciò stato fatto da altri: solo dirò che questa a gran ragione si stimava più bel parto, che sia uscito da'moderni scarpelli, e tale che io credei di poter senza iperbole affermare che chiunque anche da paese lontano si portasse, solamente per una tal cosa vedere, dovrebbe avere per bene impiegato il tempo e la fatica. Dipoi l'Algardi per Don Cammillo Panfilio prese l'assunto della fabbrica della sua bella villa di Belrespiro a San Pancrazio, co' bellissimi ornamenti di fonti ed altro; valendosi d'una pianta del Palladio: e negli stucchi del pian terreno fecesi conoscere maraviglioso, essendosi per avanti portato a tale effetto a Tivoli, per disegnarvi qualche reliquia delle cose dell' Adriana Villa. Con suo modello si fece la fonte del cortile del palazzo ritrovata da San Damaso: ed esso pure vi fece i bassirilievi, e quegli ancora dell' arco di mezzo coll'arme del Papa in sulla loggia. È sua fattura la bella statua di metallo d' Innocenzio, nella sala del palazzo de' Conservadori. Ad instanza pure di Don Cammillo Panfilio adornò con

suo disegno e con suoi modelli l'Altare di mezzo della Chiesa di San Niccola da Tolentino, di diverse statue, fatte lavorare da' suoi uomini e discepoli, e con ritocco di suo scarpello: e questi furono Ercole Ferrata, Domenico Guidi, e Francesco Baratta. Doveva anche fare di sua mano una gran tavola di marmo per la nuova Chiesa di Santa Agnese in piazza Navona e già avevane fatto più di un modello; quando assalito da maligna febbre, pervenne in pochi giorni al termine del viver suo mortale a' 10 del mese di giugno nel 1654. Fu egli uomo di costumi veramente pio, e integerrimo, e nell'arte sua singolare; onde egualmente piansero i pietosi e devoti uomini, e i professori delle belle arti. Il suo cadavero, con accompagnatura degli Accademici e dei suoi più cari amici, fu portato alla Chiesa di S. Gio de' Bolognesi, dove ebbe sepoltura.

Altre molte opere fece l'Algardi, e grandi e piccole, che io per brevità ho tralasciato; particolarmente quelle di modelli e disegni di fabbriche, e molti bellissimi ritratti da lui scolpiti, de' quali però non voglio mancare di fare in parte alcuna memoria, dico di alcuni delle più cospicue persone. Ritrasse Innocenzio X. opera bella, che fu posta nella loggia del palazzo maggiore del Gonfaloniere in Bologna. Fece di metallo il ritratto dello stesso Pontefice per lo Spedale della Trinità

de' Pellegrini ed altri in marmo e in bronzo, che rimasero in casa Panfili, con quello di Benedetto fratello del Papa, e di donna Olimpia sua cognata. Ritrasse altresì il Cardinale Antonio Santa Croce, e 'l Cardinale Zacch Rondininc, e la Duchessa di Poli: e questo ritratto fu mandato a Parma. Nel Popolo è di sua mano il deposito di marmo, nella cappella de' Mellini, di Gio. Grazia Cardinale di quella casa. In San Giovanni de' Fiorentini è il ritratto di Monsignore Corsini Arcivescovo; e in Santa Maria Maggiore sono quelli di Monsignore Odoardo Santerelli, e di Costanzo Patrizj: altri finalmente ne condusse d'immagini di Santi per diverse Chiese: ed altre cose fece, che pure per brevità si tralasciano, che oggi dai professori dell'arti medesime son tenute in sì gran conto, e delle quali tanto si parla in pubblico e in privato, che senza che altri ne faccia menzione sopra le carte, viveranno sempre nella memoria degli uomini.

PELLEGRINO PIOLA

PITTORE GENOVESE

Discepolo di Gio. Domenico Cappellino, nato 1617 + 1640.

Ebbe costui i suoi natali in Genova l'anno di nostra salute 1617. Applicatosi alla pittura in età di dodici anni appresso a Gio. Domenico Cappellino, non ebbe prima compito il diciassettesimo anno di sua età, che si fece conoscere ben pratico in disegno, e nei maneggi dei colori altresì: e benchè soverchiamente avido di far da se, troppo presto si partisse dal maestro, onde non poche difficoltà incontrò poi nel componimento dell' istorie; contut-

tociò in forza de' molti studj, che ei fece sopra le opere de' più rinomati maestri, prese assai buona maniera, e dipoi diede fuori fatture di suo pennello per pubblici luoghi di sua patria. Fra queste fu un Cristo Crocifisso e più Santi sopra pietra di Lavagna, presso alla piazza di nostra Signora delle Vigne, dietro alla casa dei Semini. Copiò il bel Cenacolo di Luca Cambiaso nel refettorio de' Padri Bernabiti di San Bartolommeo degli Armeni. A' Fratelli della Compagnia del Santissimo Rosario colorì un bello stendardo: e fu cosa curiosa a vedere come il Piola, senza uscir nè punto nè poco del dintorno della pittura di una delle facce della tela di esso Stendardo, e dietro alla medesima, dipinse attitudini diverse. Fece una tavola della Conversione di San Paolo, che fu mandata all' Isola di Lipari. A Parigi mandò un suo quadro di una Lucrezia romana, in atto di darsi la morte alla presenza de' suoi congiunti. A Milano, a quei di casa Facchinetti, mandò un' istoria di Laban, ed altre opere condusse fino all' anno 1640. nel quale in una certa briga, presa di notte tempo con alcuni giovani pittori, gravemente ferito in età certo troppo immatura, ebbero fine i suoi giorni, lasciando un fratello, che fu Domenico Piola, stato anche suo discepolo, che pure anch' esso attese all' arte della pittura.

ANTONIO NOVELLI

SCULTORE

Discepolo di Gherardo Silvani
nato 1600. + 1662.

Fra' buoni artefici del suo tempo, non merita l' ultimo luogo Antonio Novelli scultore, il quale non solamente fu dalla natura dotato di un' ottima disposizione, in quanto ad un piacevole e grato conversare cogli altri uomini apparteneva; ma eziandio all' esercizio di ogni arte più nobile: e non pure a quella, che è sua principale, cioe a dire la scultura, ma ad

altre molte Ebbe Antonio Novelli i suoi natali in Castel Franco di sotto, terra nel Fiorentino in sul fiume d'Arno, di padre assai civile e facultoso, l'anno della nostra salute 1600. Questi, conciossiacosachè tanto possedesse del suo, che non gli fosse necessario il soggettare il proprio figliuolo ad esercizio, onde potesse così di subito entrare in guadagno, l'incamminò per lo studio delle umane lettere, alle quali volle, che egli aggiungesse per ornamento quello della musica. Aveva costui un fratello Piovano (1) il quale avendo adocchiato in quel fanciullo un buon genio al disegno, tanto operò con suo padre, che egli si risolvè toglierlo allo studio delle lettere, e porlo all'esercizio del pittore. Ma vedendo, che a lui piaceva più la scultura, giunto che ei fu all'età di quindici anni, lo condussero a Firenze, dove allora esercitava quell'arte Gherardo Silvani, il quale poi datosi tutto all'architettura, a quella attese sempre con molta lode fino all'età di novantasei anni che ei visse. Conobbe il Silvani il fiero spirito del giovanetto, diedegli luogo in sua casa, e

(1) *Nella mia serie manoscritta dei Piovani, e Proposti di Castel Franco di sotto trovo esservi M. Piero Novelli* 1650 *e dipoi Prete Giuseppe Novelli eletto nell'anno* 1667.

tennelo alle sue spese nel modo che col padre accordò. Erano allora e fin da più anni avanti in quella scuola molti giovani, e fra questi un tale Silvani, che poi andò a stare con Pietro Tacca: e quel Bartolommeo, che poi fu detto Meo dei Cani, il quale con molta fatica, poco profitto seppe ricavare. Così non occorse al Novelli, il quale in breve tempo divenne a tutti gli altri molto superiore. Avvenne poi, che, o fosse perchè il Silvani avesse già cominciato ad abbandonare quella professione, o per altra che se ne fosse la causa, correndo Antonio il ventiduesimo anno di sua età, egli si licenziò da lui, e si portò nella scuola d'Agostino Ubaldini (1) discepolo di Giovanni Caccini, col quale possiamo dire, che egli stesse più per ajuto che per discepolo, avendo poco dipoi messo mano quasi in tutte le sue statue, e tirato da lui provvisione. Nello stesso tempo fece alcune cose sopra di se, e fra l'altre per la gloriosa memoria del Granduca Cosimo II. scolpì quel putto di

---

(1) *Vedi le notizie della vita di Agostino Bugiardini, altrimenti Ubaldini scritte da me D. M. Manni, e stampate in Venezia nel Tomo XXXVIII. della raccolta Calogeriaca prima, dove si riporta di esso notizia d'un ingegnoso Capitolo manoscritto presso di me.*

marmo, grande quanto il naturale, che si vede in atto di notare nell' isola del giardino di Boboli. Diedesi intanto il caso della morte dell' Ubaldini, ed alcune sue opere rimasero imperfette. A queste diede fine il Novelli, e furono le due femmine di mezzo rilievo, che sono al sepolcro di Arcangela Palladina, celebre musica della Serenissima Arciduchessa moglie dello stesso Granduca, nella Chiesa di Santa Felicita. Poi messe mano ad una gran figura per la Real Villa del Poggio Imperiale, che rappresenta un vento, che mostra di stracciare una vela: e ciò fu circa all' anno 1630. Ad instanza del Cavaliere Domenico Passignani, celebre pittor fiorentino, scolpì in macigno una Lucrezia Romana: e fece ancora un ritratto al naturale dello stesso Passignani. Un simile ritratto condusse per lo sepolcro d' Alfonso Altoviti, morto circa l'an. 1630 della propria persona di lui con varj intagli e imprese, che esso sepolcro adornano, nella Chiesa de' Padri Minori Osservanti al Vivajo in sulla via, che porta a San Giovanni di Valdarno: le quali opere condusse ad instanza di Guglielmo Altoviti, poi Senatore fiorentino. Per la famiglia de' Pasquali, pel lor palazzo da San Michelino degli Antinori, fece di marmo bianco il ritratto di Andrea Pasquali loro avolo, che fu posto sopra la porta nella parte interiore dell' antiporto. Un' altra testa con busto

fece al naturale di Cosimo Pasquali, gentiluomo di quella casa: ed un simile di Bernardo Salvetti suo parente. È anche di sua mano l'arme di pietra, che si vede nella cantonata di esso palazzo. In questo tempo volle il Novelli attendere al getto, e fece due storiette di piccole figure di bronzo, in una delle quali rappresentò la flagellazione, nell'altra la coronazione di spine del Signore: e condusse pure di bronzo un Cristo Crocifisso di due terzi di braccio, e due Angeli di simile grandezza. Facevasi allora quella stanza nel palazzo de' Pitti, detta la stufa, dove poi Pietro da Cortona dipinse le tanto rinomate storie a fresco: ed essendo state allogate le pitture della volta a Matteo Rosselli, fu data al nostro artefice la cura degli stucchi, de' quali lavorò molti a figure e grottesche. Scolpì in pietra le due statue di giovanetti, che sono affisse dai lati nella facciata di una nuova casa degli Strozzi.

Aveva Michelagnolo Buonarroti il giovane gentiluomo letteratissimo e vago poeta condotte a fine nella sua casa di via Ghibellina nel proprio sito, dove era già l'abitazione del divino Michelagnolo suo antenato e de' genitori di lui, le quattro bellissime stanze in forma di galleria, e fra queste la prima è più bella, la quale egli aveva dedicata alla gloriosa memoria dello stesso Buonarruoto: ed in essa, come in altro luogo diremo aveva fatta collocare una

bozza di pittura in tavola di una gran storia, ed il tanto celebre bassorilievo di marmo bianco della battaglia di Ercole co' Centauri, opere tutte di mano dello stesso Buonarruoti: ed aveva adornato il rimanente della stanza e la soffitta di quadri a olio di eccellenti maestri, rappresentanti i fatti di quel grand'uomo; ed avendo lasciato fra due finestre lo spazio per una nicchia per la statua di lui, volle che il Novelli la facesse di sua mano, siccome fece, figurandolo in atto di sedere. In questa però egli si fece conoscere alquanto diverso da se medesimo; perchè tenendo quel virtuoso padrone della casa stretta amicizia con Fabbrizio Boschi eccellente pittore Fiorentino, siccome tenevala anche con tutti i professori di queste belle arti, ebbe per bene, che il Boschi assistesse allo scultore in tal faccenda: alla qual cosa con poca soddisfazione il Novelli erasi accomodato per essersi veduto con ciò obbligato ad esercitar suo mestiere a gusto di altri: e tantopiù, perchè il Boschi era uomo per natura fantastico e severo, e poco si confaceva colle persone. Una tal provvidenza dunque del Buonarruoti fece l'effetto tutto contrario al fine suo: che era, che l'opera del Novelli, assistita dal Boschi, riuscisse delle più lodate, che avesse condotto il suo scarpello, dal che chiaro si riconosce, che bene spesso l'artefice ingegnoso e pratico, non ha

più ingegnoso direttore, che quello, che al proprio intelletto deputa, ed assegna la libertà del suo genio. Restaurò poi per lo Marchese Giovanni Corsi, e per altri Cavalieri Fiorentini molte statue. Pe' Frati de' Servi scolpì un bene architettato Cartellone di marmo, che doveva essere collocato sotto la loggia della lor Chiesa, il che poi non seguì. Ad instanza dell' Abate Fabbroni fece per la Maestà della Regina Maria de' Medici Principessa di Toscana, moglie di Arrigo IV. Re di Francia, due statue di quattro braccia, che rappresentavano due mesi dell' anno: e per Agnol Galli scolpì una Venere quanto il naturale. Fu opera della sua mano la grande statua, che rappresenta la legge, che fu posta nella grotta, che è in testa al cortile del palazzo del Granduca a' Pitti: e pel Balì Giovambatista Martelli una statua di pietra, fatta per la dovizia che da lui fu posta in testa al giardino della allora sua Villa di Scandicci. Per Andrea del Rosso, in una sua cappella domestica, fece più intagli, ed una immagine di Maria Vergine, testa con busto. Scolpì un ritratto, testa pure con busto del Marchese Filippo Niccolini: un altro del Serenissimo Granduca Ferdinando II. di gloriosa memoria, per Giovanni Nardi celebre medico, il quale lo collocò sopra la porta di sua casa in via dell' Alloro: in questo ritratto è da notarsi una bella avvertenza

dell' artefice, e fu, che essendo situata quella casa in una via molto stretta, onde poco godibile rendasi la figura a chi per essa camminava, volle che il bel torso con una voltata di collo alquanto risentita, facesse apparire, che la testa guardasse verso lo sbocco che fa la medesima via in una bella e nobile contrada, detta da' Gaddi: ed un altro dello stesso Serenissimo pe' Monaci di S. Jacopo sopr' Arno, che fu situato nella facciata di lor Monastero alla coscia del ponte a S. Trinità.

Venuto l' anno 1644. piacque alla Santità d' Innocenzio X. Sommo Pontefice di ascrivere al numero de' Cardinali il Serenissimo principe Gio. Carlo di Toscana. Questi, che sempre aveva fatta stima dell' opere e dell' ingegno del Novelli, volle nell' andare a Roma a pigliare il cappello, condurlo con seco in carattere di scultore. Quivi fecegli fare il proprio ritratto, che rimase nel palazzo della Serenissima Casa de' Medici in Piazza Madama. In quella nobilissima città ebbe il nostro artefice occasione di appagare il suo buon gusto, ammirando i preziosi avanzi dell' antichissime sculture: e perchè fu quella la prima volta che ei vedesse Roma, ebbe a dire a Jacopo Maria Foggini, stato suo diletto discepolo, il quale aveva trovato colà impiegato negli studj dell' arte, quasi in se stesso confondendosi, queste parole: o Foggini o Fog-

gini, bisognava, per me esserci venuto prima. Tornato poi a Firenze fece per Andrea del Rosso le due statue degli Apostoli Simone e Andrea, che si veggono in San Michele Berteldi dagli Antinori, nelle nicchie che sono laterali all'arco di loro cappella: e per quella di Lorenzo Franceschi, nobile e piissimo Cavaliere Fiorentino l'altre due di San Matteo e San Giovanni Evangelista. Messe poi mano alla statua di marmo del Cristo risuscitato, per Agnolo Ganucci, che fu posta nel ricetto avanti la Sagrestia di San Marco de' Frati Predicatori di questa città, che riuscì opera degna di molta lode: ma fu, non so se io debba dire disgrazia dell'artefice, o del luogo stesso l'essere stata non molto bene accompagnata; conciossiacosachè poco, anzi non punto piacessero i due bassirilievi di bronzo, che le furon posti allato, di modello e getto di un tal Francesco Conti, che fece quel che ei seppe e non più. Nè io voglio lasciare di portare in questo luogo il racconto di una piacevole cosa, che occorse in tal proposito, al certo degna di reflessione, mentre da essa si ravvisa quanti diversi effetti cagioni agli uomini la propria apprensione, e quanto questa talvolta più che il male stesso gli danneggi, e confonda; onde pare, che possa dirsi sovente, che tanto e non più si patisce, quanto il patimento si apprende. Era il Conti uomo

molto dabbene, e così poco ambizioso, che soleva da per se stesso raccontare per facezia questo caso; e una volta fra l'altre con gran gusto raccontollo a Jacopo Maria Foggini poco fa nominato, il quale gli dava il buon pro dell'essere stati esposti al pubblico i detti suoi bassirilievi. Foggini, disse egli, io vi vo' raccontare una bella cosa: Io me ne stavo l'altro dì lavorando nella mia stanza, dove trattenevasi discorrendo con me un tale (e dissegli il nome). Questi dopo diversi ragionamenti, mi parlò in questa forma: Conti, io son questa mattina stato a San Marco: e nel passar dalla Chiesa alla Sagrestia pel luogo ove fu ultimamente posta la bella statua del Signore risuscitato, fatta per mano del Novelli, ho veduto cosa, che io non avrei voluto vedere per tutto l'oro del mondo. E che vedeste voi mai, diss'io: sappi, rispose l'amico, che io ho veduto essere stati posti allato a quella bella statua certi bassirilievi di bronzo sì mal fatti, che io non vidi mai in tal genere di scultura cosa più trista: di grazia vavvi anche tu, guardali bene, e poi sappimi dire se io dico il vero: e chi fu mai colui, che tal cosa si arrisicò a mettere in pubblico? e qui caricò molto il discorso, ardendo, per così dire, di sdegno, e contra lo scultore, e contra colui, che tal cosa quivi fece collocare.

Io allora, seguitò a dire il Conti, colla mia solita flemma, senza muovermi punto, gli dissi, che lo scultore era stato io, e nulla più. Se voi aveste veduto, o Foggini, quel pover uomo come restò tinto e confuso, per essersi ignorantemente tanto impegnato in biasimo di mia persona, voi vi sareste vergognato per lui, il quale con altre parole tergiversando al meglio ch' e' potè, se n'andò via chiotto chiotto. Or che ne dite, Foggini, non fu egli un bel lazzo questo? Bello per certo, diss' egli, non senza ridere fra se stesso della smisurata bontà di quell' uomo. Ed io torno a dire, che l' apprensione nelle menti nostre nata da quelle cose, che son fuori di noi, è la maggior parte delle miserie nostre: e tanto basti intorno a' bassirilievi.

Fu poi dato a fare al Novelli dalla famiglia de' Pucci una statua di marmo bianco, figurata per la Gloria, ed un' altra pel Martirio; l' una e l' altra delle quali furon poste nella loro cappella di San Bastiano, contigua alla Chiesa della Santissima Nunziata: quella però del Martirio riuscì cosa ordinaria; ma bellissima fu un' altra statua, pure di marmo bianco, grande quanto il naturale, rappresentante la Penitente Santa Maria Maddalena. Questa volle egli fare per se proprio, e posevi tutto lo studio dell' arte sua, acciò si conoscesse fin dove arrivava il suo sapere: cosa, che per avventura non aveva

egli potuto mostrare in ogni altra opera di sua mano fatta fino allora, per essersi per sua sventura trovato in un tempo, che pochi erano coloro in Firenze, che avessero occasione o voglia di far fare statue, onde l'arte e l'opera eziandio degli artefici non erano in gran pregio. Teneva egli questa sua bella fattura nella sua stanza, dove sovente eran condotti personaggi oltramontani per farla loro vedere per una bella cosa, com'ell'era. Un di questi vi fu di quella sorta, che avendo avuto dalla natura più abbondanza di beni di fortuna, che di giudizio, vanno a tali cose, perchè vi son condotti, nè per altro più: il quale dopo aver ben guardata e riguardata la statua, mentre il maestro aspettava che il forestiere desse fuori qualche bella riflessione, o ne dicesse alcuna parola di lode, percotendola gentilmente colle nocca, quasi che volesse sentire il rimbombo, domandò all'artefice s'ella era vota; onde per gli astanti vi fu da fare per contenere quelle risa, nelle quali assolutamente avebbero dato a piene ganasce, se non fosse stato il dovuto rispetto a quel Signore. Occorse poi la venuta in Firenze di un Ministro della Real Maestà della Regina di Svezia, intelligentissimo di quest'arti, affine di cercar per essa cose belle: e avuta cognizione della statua, e conosciutane la bontà, non solo ne fu compratore, ma tentò ogni via per condur

con essa in quelle parti per servigio di quella gran Signora anche il Novelli medesimo, il quale sul principio ne stette in forse; ma prevalendo agl' impulsi, che facevano al suo cuore, aggiunte all' ottimo gusto delle bell' arti, la grandezza e regia liberalità della Regina, l' amore della propria patria, deliberò di restarsene in Firenze. Altre molte opere di marmo condusse il Novelli, che lungo sarebbe il raccontare, come ritratti di diversi Gentiluomini, e teste con busto per Gallerie, statue e grottesche di stucchi, pozzolana, e spugne per diverse fontane, e particolarmente per quella della grotta dei Pitti.

Aveva il Serenissimo Cardinale Giovan Carlo incominciato a ornare il bel palazzo e giardino di via della Scala, che poi fu del Marchese Ferdinado Ridolfi, e oggi de' suoi eredi: ed avendovi fatto condurre fin da' Pitti per via Maggio per la sponda sinistra del Ponte a Santa Trinità, buona copia di acqua, volle che il Novelli vi facesse diverse belle fontane. Vi s' applicò egli con tutte le forze sue, e dalla parte di mezzogiorno finse una montagna naturale di pietra forte accomodando gran quantità di essa pietra a filari e filaretti ricorrenti verso terra da alto a basso, in quella guisa appunto, che noi veggiamo essere state adattate le cave di quella sorta di pietre dalla natura, talmentechè ella pare propriamente una vera e naturale

montagna. In faccia a questa al piano del terreno, scorgesi un voto o vogliamo dire una caverna, che serve di porta, circoscritta inegualmente, quasi che fatta sia a caso: e nella parte più alta veggonsi in atto di cadere alcuni lastroni della stessa pietra, se non quanto vengon sostenuti da alcuni finiti tronchi di quercia, fatti pure di pietra, e coloriti poi al naturale. L' apertura introduce in una grotta tutta incrostata di spugne, divisa in tre grandi spazj in ciascheduno dei quali è una gran figura di mezzo rilievo composta di spugne: e la grotta è figurata per l' Antro di Polifemo, la cui figura si vede, come diremo appresso, poco da lungi. Dalle parti laterali si fa passaggio ad una bella stufa e ad un' altra bella stanza, nè del tutto scura, nè del tutto luminosa, fatta apposta per lo trattenimento del gioco nei tempi della state. Sopra la grotta poi accomodò l' artefice la conserva dell' acque per le fonti. Nel bel mezzo del gran prato fece una bella vasca per recipiente dell' acque, e per la delizia de' pesci: in mezzo alla quale è un' isola, sopra cui il Novelli fabbricò la grande statua del Polifemo, in atto di bere all' otre. Vedesi dunque un gran Gigante ignudo alto sedici braccia, ritto, in atto di posare con una gamba innanzi ed una indietro per sostenere il rimanente del corpo, che alzando le braccia con bell' attitudine sopra la te-

sta, si versa in bocca l'acqua, che in vece del vino cade dall'otre: cosa veramente maravigliosa a credersi per la facilità e bella destrezza, colla quale l'artefice sostenne in sulle gambe sì gran colosso, fabbricato di mattoni e stucchi, e con sì gran pulimento, che sembra di marmo, e di un sol pezzo. Quest'opera rendesi maravigliosa, tantopiù, quanto che al Novelli convenne cominciarla a fabbricare da' piedi andando sempre all'in su fino al termine della figura: la quale è armata per entro di grossissimi ferri, che fermi in terra, passando per le gambe, e coscie, si dilatano poi e si diramano al sostentamento di diversi cerchi, piegati al bisogno, per formar l'ossatura del torso, dentro al quale è un gran recipiente di rame per ricever l'acqua, che in esso cade mediante l'interne parti della gamba del gigante, e distribuirla alle canne, per cui ella devesi esitare sempre coperta, per portarsi alla vasca. E perchè saria stato al tutto impossibile, che una così pesante mole avesse potuto reggersi in sulle gambe, quando anche stetti per dire, elle fossero state di tutto ferro, senza cadere dall'uno de' lati, stante massime il grande aggravarsi, che fa la figura fuori del piombo del proprio fianco, per far l'attitudini del voltarsi l'otre in bocca; il Novelli finse, che in quell'atto disagioso cadesse al Gigante da' fianchi un gran pan-

no, il quale mentre gli cuopre le parti, toccando terra, dà luogo in se stesso ad un gran ferro, che fa opera di puntello dalla parte destra. Servissi ancora della stessa comodità delle membra del Gigante, per fingerlo appoggiato al suo grosso bastone; e così reggersi la gran figura in quattro senza punto far mostra del come. Per condurre quest' opera, convenne al nostro artefice faticare molti mesi sopra palchi, ed a cielo aperto, salvo quanto potevano ripararlo dalle varie perturbazioni dell' aria in diverse stagioni, alcune tende, e fra questo, e l' essergli convenuto anche ne' caldi più eccessivi, l' operare sopra la vasca piena d' acqua stagnante, il pover uomo attrasse tanta umidità, e restò così male in essere della persona, che avendo anche perso quasi affatto l'uso delle mani, non gli fu più possibile l' operare. Quando il povero virtuoso si vide a tal partito, come prudente ch' egli era, licenziatosi dal Serenissimo Granduca, dal quale fu con una decente provvisione a vita rimunerato, vendè tutto quel mobile, che non era così facile a portar con seco, e si ritirò a Castel Franco sua patria, con pensiero di quivi finir sua vita. Era egli già dimorato in Castel Franco per lo spazio di dodici anni così rattratto, quando portò il caso, ch' e' fosse visitato dal Marchese Niccolini, il quale compassionando al suo male, ed alla sua povertà, sovven-

nelo di danari: ed inoltre lo consigliò a portarsi nel suo Marchesato del Ponsacco, non molto lungi da quella terra nel piano di Pisa, ove disse essere certe sorgenti di acqua salubri per lo suo male, allegandogli l'esperienza fattane da un suo lavoratore, che trovandosi già in peggior grado di lui coll'uso di quell'acque era in poche ore tornato alla prima salute: e per renderlo più animoso alla prova, diedegli lo stesso contadino per ajuto e per guida. Questi provvistolo di una buona cavalla, fornita de' poveri arredi, che eran serviti a lui stesso, da potervi sopra adattare panni e strapunti, ove agiatamente potesse posare l'artefice: il condusse a quei bagni, che altro non sono, che certe lagunette sparse per un bosco, nè più nè meno grandi (come era solito di raccontare lo stesso Novelli) di quello, che son talora le pozzanghere delle pubbliche vie; onde, per trovarle era d' uopo il cercarle: e ritrovatane una, subito il villano sciolte le fasce con che era il Novelli legato sopra la bestia, e spogliatolo, fecelo giacere in quella pozza, che non avendo tanta acqua che gli coprisse interamente un piede, nè giungeva a posargli in sul petto, e tantomeno in sulle ginocchia e braccia rattratte; ma il buon contadino, con un vaso a tale effetto portato, andavagli bagnando, o co-

me noi sogliamo dire, docciando quello parti finchè in ispazio di tre ore e non più, incominciarono a disciorsegli i nervi intirizzati, fino al segno di poter distendersi tutto nell' acqua. Poi incominciò a sentirsi così bene da potere da per se stesso tornarsene a piedi, e già voleva rivestirsi; quando il contadino gli disse essere necessario il trattenervisi ancora altre tre ore, perchè quell' acqua di tre ore in tre ore faceva suo effetto, secondo ciò che egli medesimo aveva esperimentato. Il Novelli obbedì al suo maestro Grillo: e passate l' altre tre ore, volle starvene altre tre: dopo le quali alzatosi senza ajuto, se ne tornò a piedi esortato dal villano, col quale per istrada venne giocando a piastrelle, e mangiando con gran gusto, ciò che nel suo lungo male non aveva mai fatto, certo pane datogli da colui, proprio più da persona che arrabbi per la fame, che di chi abbia stomacuzzo. Tale dunque fu la cosa del miglioramento del Novelli, che se non venisse dal suo proprio racconto, mi si renderebbe al certo incredibile. Restarongli però certi tumoretti sopra i nervi delle mani, che gl'impedivano l' articolazione delle dita, nè potea stringer la mano; onde ebbe per bene tornarsene a Firenze per far qualche medicamento reale, con animo ancora di portarsi a' Bagni di S. Casciano: e comecchè egli era grandissimo amico, ed anche

un poco parente del dottore Paolo Minucci, soggetto veramente di vera letteratura, Segretario del Serenissimo Principe Mattias di Toscana, a lui fece ricorso, acciocchè da quell' Altezza gl' impetrasse ajuto ed assistenza: e non fu in vano; perchè sentite che ebbe il Principe le necessità del Novelli, dopo un atto di gran maraviglia, che quel virtuoso di cui avea udito raccontare le varie malattie, fosse ancor vivo, così parlò: non più bagni, non più bagni, voglio che si medichi qui, e mio sarà il pensiero della cura di sua persona. Ma soggiunse il Minucci, questi non ha qua nè casa nè roba, nè danari. O che infelicità! soggiunse quell' altezza, lacrimando: un virtuoso di questa fatta doverà dunque morirsi di fame? e posto mano a certi dobloni, per mezzo dello stesso Minucci, con mille offerte di sua protezione gliele mandò, soggiungendo ancora di voler parlare con lui, e che a tale effetto avrebbelo mandato a levare con carrozza. Al comparir del Minucci coll' oro e coll' imbasciata cortese del Principe, pianse il Novelli per tenerezza: e dopo un breve desinare, così a piedi si condusse alle stanze. Era appunto il Principe per andare al suo riposo, quando avendo intesa la venuta del Novelli, fecelo introdurre, e fattogli apprestare una seggiola rullante, volle che egli quivi si adagiasse per ogni modo, e dopo due ore di ragiona-

mento, con promessa di quanto per l' innanzi gli fosse bisognato per vivere, il licenziò e dipoi non cessò di sovvenirlo, finchè riavutosi alquanto, se ne ritornò a Castel Franco.

Ma essendo poi l'anno 1661 seguito il matrimonio del Serenissimo Principe di Toscana, oggi Cosimo III. regnante colla Serenissima Margherita Luisa d'Orleans: e dovendosi festeggiare le Reali Nozze con grande apparato e con pubblici spettacoli; il Novelli chiamato dal Granduca, se ne venne così male in ordine di sua persona come egli era, alla città di Firenze, dove, più colla voce che colle mani, operò che fosse condotta la smisurata statua dell'Atlante in atto di sostenere il cielo: la quale statua sopra un artificioso carro fecesi vedere nel gran teatro del palazzo de' Pitti, nella festa a cavallo rappresentatasi la sera del primo di Luglio dello stesso anno, che poi lasciata la primiera sembianza dell' Atlante, in un momento prese la forma del Monte Santo famosissimo nell' Africa, sopra il quale comparvero quattro bellissime femmine, che le quattro parti, nelle quali i più de' Cosmografi dividono la terra, rappresentavano. Giungea la sola figura senza il globo, a quaranta braccia d' altezza: ed era così bene divisata di membra, e di muscoli, che il vederla solamente, senz'al-

tro più, la rendeva maravigliosa. Ma assai maggiore ammirazione cagionò la di lei già accennata trasformazione. E giacchè ne ha portato il filo del racconto a far menzione della grande statua dell' Atlante: non voglio lasciare di portare in questo luogo una piacevol cosa, che occorse in quel tempo nel Giardino di Boboli, dove ella si fabbricava: la quale mentre servirà al lettore per sollevare alquanto la mente, forse aggravata dalla lunga narrazione, farà insieme conoscere a qual cimento ed a qual rischio espone la propria stima, e se stesso colui, che si mette a soprastare a checchessia, e comandare non sa. Era il nominato giardino occupato da gran copia di artefici di ogni sorta, tutti intenti a' necessarj lavori per lo nobile spettacolo, e particolarmente pel carro e per la statua, della quale da alcuni di loro si formava con gesso la mano destra sopra il modello del Novelli; quando una persona di rispetto, di cui non mi è noto il nome (alla quale era stata data incumbenza di soprantendere, non più che alla spedizione del lavoro, perchè e' rimanesse finito a tempo) portatosi una mattina al luogo, domandò che cosa coloro facessero con quella gran quantità di gesso. Risposero gli artefici, ch' e' s' andava formando la destra mano del gigante, della qual faccenda spediti ch' e' si fossero, avrebbero applicato subito a

fare la forma dell'altra mano. Sono delle nostre solite cose, rispose il Soprantendente alla presenza di quel gran numèro di artefici e del maestro stesso: e perchè far nuova forma, con perdita di tempo e di spesa per l' altra mano? e non può questa sola forma bastare per la formazione di cento mani, non che di due? Risposta in vero altrettanto ignorante, quanto zelante; la quale fece sì, che alcuni che fra quella brigata erano di poca levatura, volendo per lo rispetto e per paura di se stessi pur ritener quelle risa, nelle quali avrebbero dato a piena bocca, furono, stetti per dire per iscoppiare: e'l poco esperto soprastante, accortosi poi dell'errore, non si sa con quanta mortificazione si rimanesse. Non era solamente incumbenza del Novelli il fabbricare il colosso, ma eziandio l' assistere all' altre macchine; onde convennegli anche operar molto per ridurre a ben essere il carro, che per poca avvertenza dell' ingegnere, male si adattava alla destinata operazione: e perciò portavasi talvolta allo stanzone detto delle legne, presso al palazzo dove il carro si fabbricava. Comparvevi un giorno in persona il Gran-Duca, e vedutovi il Novelli, così gli parlò: e che fa il vostro Soprantendente? mostra, disse lo scultore, una gran premura del buon servizio di Vostra Altezza, e non perdona a fatica: nè io per me credo, che se ne possa mai tro-

vare un altro tale. Ma, replicò il Gran-Duca, e' suole talvolta piuttosto dare nel troppo, e passare alquanto più oltre la propria intelligenza: che che diremo di quelle mani? e intanto ponevasi graziosamente la mano destra al luogo della sinistra; tantochè conoscendo il Novelli, che quel Grande volea pigliarsi un poco di spasso, e sentire il giudizio che egli averebbe dato di quel tale, soggiunse: si compiaccia l'Altezza Vostra, che io gli racconti una breve novelletta. Venne una volta voglia a Giove di venire in terra a suo rigiro: e 'l primo volo che ei diede fu alla volta di un campo, ove era un villano che arava: ed osservò, che sopra le corna de' buoi posavano due mosche: domandò loro ciò ch'elle facessero in quel luogo tanto improprio per lor foraggio: e le mosche subitamente risposero: noi ariamo: al che con un piacevol riso applaudì il Gran-Duca e con un cortese addio si partì. Finite le feste, e licenziato il Novelli con buon regalo, dopo essere stato trattenuto in quell'opera con buona provvisione, gli fu dallo stesso Gran-Duca agumentata provvisione di quaranta lire il mese, in una carica per avanti non più conferita ad alcuno, cioè di Soprantendente alle statue della Real galleria, e ciò oltra pagamento dell'opere, ch'ei faceva: in che gli valsero i suffragj di Ferdinando Donnini, caro a quel Principe;

onde essendo egli già rimasto del tutto libero da' suoi tumori delle mani, fecevi non pochi guadagni: e fra questo, e l'essere egli avvezzo a conversare nella città forse si era annojato di quel vivere ozioso e lontano dagli amici, che prometter poteagli la propria patria; onde si risolvè di non tornarvi almeno per allora. E perchè si trovava aver venduta, e mandata a casa la maggior parte de' suoi mobili, prese partito di accomodarsi in casa Piero e Antonio, figliuoli di Francesco Susini, già bonissimo gettatore di metalli: e da costoro molto fu accarezzato nei pochi mesi ch' ei sopravvisse. Avvenne poi, che essendo egli andato per suo diporto a Signa in villa del Bindi suo amicissimo: e quivi coll' occasione della conversazione, essendosi alquanto più caricato di cibo, di quello che la sua già affaticata complessione potea sopportare; tornato ch' ei fu a Firenze, fu assalito da febbre, che per molti giorni l' aggravò, senza che si vedesse però in lui alcun segno d'imminente pericolo di morte. Una sera mentre egli si stava in tal grado, portò il caso, o per meglio dire, ordinò la divina Provvidenza, che venisse a visitarlo un suo amico religioso Sacerdote Agostiniano. Questi dopo avere usato con esso le amichevoli convenienze, compatendo al suo male, venne in pensiero d' interrogarlo s' egli si era ancor confessato: e sentito che no, lo esortò a

farlo: e di più gli offerse per tale effetto il Frate suo compagno, che stava in altra stanza. Antonio, che era uomo timorato e dabbene, subito piegò l'animo all'inchiesta del padre: e fatto chiamare l'altro Frate, con lui si confessò: e l'uno e l'altro religioso se ne tornò al Convento, restando il Novelli tuttavia nel primiero stato, cioè senza alcun segno mortale in se stesso, onde potesse sospettarsi ciò che seguì, e fu, che la notte seguente venne per lui l'ultima ora, nè si sa il come; onde fu da quei di casa, che ogni altra cosa s'aspettavano, la susseguente mattina trovato nel letto morto: ed io per me stimo, che l'aver egli il giorno avanti, oltre ogni sua aspettazione, incontrata congiuntura di ricevere quel Sacramento, fosse indizio assai chiaro della cura, che ebbe di lui la divina bontà, come di quegli che sempre visse bene. Seguì la morte del Novelli la notte delli 16 di Settembre dell'anno 1662 ed il giorno seguente fu nella Chiesa di S Jacopo sopr' Arno dato al suo cadavero sepoltura.

Fu il Novelli uomo di vivacissimo ingegno e di maturo giudizio, laonde non gli venne mai volontà di far cosa, che a quella non obbedisse la mano. Nella sua principale professione, che fu la scultura, fece quanto detto abbiamo, ed altro ancora, di che non si è potuto avere precisa notizia. Lavorò di terra e cera egregia-

mente: e perciò fu molto adoperato in far modelli per Orefici e Argentieri: e furono opera delle sue mani quegli delle figure del gran Ciborio d'argento della Chiesa della Santissima Nunziata. Intagliò ancora in legno; e fra l'altre cose di suo scarpello fu un bel Crocifisso d'altezza di due terzi di braccio, che egli donò al Serenissimo Gran-Duca Ferdinando II. che le tenne in grande stima. Vennegli voglia di trovare il modo di far le figure di terra cotta verniciate a somiglianza di quelle degli antichi nostri maestri della famiglia della Robbia: e per la prima volta ch'ei vi si messe, ritrovò tanto, che gli bastò per farne una storia di figure di meno che mezzo naturale, in cui rappresentò la Visitazione fatta di Maria Vergine a Santa Elisabetta: e fu quest' opera posta non molto lungi dalla storia di marmo della Santissima Nunziata, fatta per mano di Simon Cioli, cioè in uno degli spazj, che sono fra l'uno e l'altro modiglione della facciata verso Arno della casa di Lorenzo Usimbardi la quale oggi è degli Acciajoli: e fu intenzione di quel gentiluomo il farne far tante, che empiessero tutti gli spazj, con istorie della vita di Cristo e di Maria Vergine. Questa sua opera non mostrò altra differenza da quelle prime, che di un certo sudicio nel bianco e nel turchino; onde al Novelli venne pensiero di ridurre quell'arte a perfezione;

ma avendovi messo mano di proposito, non volle poi più oltre avanzarsi, dicendo di avere per esperienza riconosciuto che dovendosi fare opere grandi, metteva più conto il farle di marmo, perchè prima conveniva farne il modello grande e finito come dee essere l'opera per poterlo formare; poi tagliarlo in pezzi diversi per nasconder le commettiture: formare ciaschedun pezzo di per se col gesso: imprimervi terra finissima da far vasi della più perfetta che si trovi, o terra di Majolica o Savona potendole avere, come quelle, che meglio di ogni altra pigliano la vernice. Lunghissima cosa è poi il seccargli, fargli cuocere, e dar loro il colore: e ciò fatto deonsi rimettere un' altra volta in foco, poi dar loro la vernice o vetro, e di nuovo consegnargli alla fornace: ed il comporre quella vernice con istagno, terra getta, antimonio ed altri minerali cotti al fuoco di una fornace fatta apposta, diceva esser cosa difficile e lunga; sicchè egli abbandonò del tutto l'intrapresa applicazione. La nominata storia della Visitazione, che fu la prima e l'ultima, che facesse il Novelli, fu dal Senator Donato Acciajuoli tolta di luogo e mandata alla sua nobilissima villa di Monte Gufoni dove in una parte di muro fuori del palazzo, che scende alla volta della strada Volterrana, fu alla reverenza de' passeggieri esposta. Non si fermò que-

st'artefice nelle sole cose di scultura; ma volle eziandio farsi pratico in tutto ciò, che ad un ottimo ingegnere appartiene; onde fu adoperato nelle bellissime macchine delle commedie che si facevano dai giovani nobili per diporto della gloriosa memoria del Serenissimo Principe Carlo de' Medici Cardinale Decano, nel suo Palazzo, detto il casino a San Marco. Fece di sua mano compassi, righe ed altri diversi instrumenti di ottone da tirar linee, accomodati all' uso dell'architettura e prospettiva. Lavorò bene alla fucina guardie di spade: e nei canocchiali fu creduto che egli avesse in suo tempo pochi superiori in Firenze. E giacchè parliamo del suo valore in lavorare occhiali, è da sapersi, come egli ebbe stretta amicizia col dottor Evangelista Torricelli di Modigliana, quell' insigne Matematico, di cui molto a proposito un grande ingegno scherzando anagrammaticamente sopra il suo nome e casato disse *En virescit Galileus alter*: e comecchè tanto il Torricelli, quanto il Novelli dilettavansene molto, e conducevangli egregiamente si trovavano spesso nella stanza del Novelli, che era rincontro a' Pasquali, al principio della Piazza di San Michele Berteldi, conferendo insieme intorno a tale bella facoltà i proprj pensieri. Il Granduca Ferdinando, che molto di tale instrumento si dilettava, facevane far molti al Torricelli, e poi con

lode e premj da suo pari il ricompensava, onde egli vedendosi così regalato da quel grande, riflettendo all'incontro al sollievo, che egli avrebbe potuto arrecare alla povertà del nostro artefice, con far conoscere suo gran talento in simile materia a Sua Altezza; un giorno gli venne a dire essere in Firenze persona, che operava meglio di lui, e che questi era Antonio Novelli: e ne riportò per risposta di dovergli far vedere qualcosa di suo. Il Torricelli, in questo in vero poco avveduto, per troppo desìo di favorire l'amico, prese un occhiale fatto da se stesso, che si estendeva per dodici braccia in circa, e mostrollo un giorno al Granduca, il quale credendolo del Novelli, disse, egli è un bonissimo occhiale, ma e' non ha che fare punto co' vostri. Dopo pochi giorni il Torricelli presene uno del Novelli de' migliori e portatolo allo stesso Serenissimo, gli disse aver fatto questo vetro, nel quale avendo molto soddisfatto a se stesso, desiderava che Sua Altezza sel conservasse per se in sua memoria. Preselo il Granduca, e fatti venire altri vetri di mano del Torricelli, e con quello paragonatigli, disse: veramente questo è meglio di tutti gli altri vostri. Sicchè, replicò il Torricelli, il Novelli è miglior maestro di me, perchè questo vetro è fatto dalle sue mani, non dalle mie. Quell' accortissimo Principe, in primo mo-

to, diede alcun segno, e con ragione, che poco le fosse piaciuto quel modo di portar negozj di un suddito al suo Sovrano, ma vincendo in lui il grande amore che ei portava al matematico, e 'l zelo che egli conobbe in esso, di ajutar l'amico, rivoltò galantemente il fatto, ed al Torricelli ordinò, che mettesse egli il prezzo all'occhiale. Il Torricelli eseguì, e 'l Novelli ne fu nobilmente ricompensato. Fu anche il nostro artefice dotato di un bello spirito di poesia burlesca: ed oltre ad alcuni capitoli, che egli compose in lode dello Zufolo, dello Scojattolo, la disputa della pittura e scultura, tutti in stile Bernesco; diede fuori gran copia di Sonetti, ed in gioventù portò in commedia le parti gravi eccellentemente. Non abbandonò mai la musica, e sonò bene molti strumenti, ed in particolare il violino, il flauto ed un altro strumento di fiato da se medesimo inventato, che egli il chiamava la Sordellina, che faceva cinquantaquattro voci, a cui si dà il fiato con un manticetto, che si accomoda sotto il destro braccio: strumento forse alquanto corrispondente a quella sorta di flauto, che pigliava il fiato dall' otre, chiamato da' Greci *ασκαυλος*, *ascaulos*, al quale alluse Virgilio, secondo lo Scaligero nelle Annotazioni agli annaletti del medesimo, in quei versi dell' Ostessa Sirisco:

Ebria famosa saltat lasciva taberna,
Ad cubitum raucos excutiens calamos.

Aveva egli inventato e lavorato di sua mano tale instrumento in sua gioventù; ma poi aggravato dalle cure, che porta con seco l' età, avevalo posto in un canto, onde quello che era composto di corno di bufalo, era stato al tutto guasto dalle tarme. Il suo caro amico Minucci con disgusto ciò sopportava: e fecegli più volte instanza di portarglielo a casa per farlo accomodare, acciocchè un così bel lavoro non andasse in fascio. Repugnava a questo il Novelli dicendo non potere altri che esso medesimo ciò fare: e che quando fosse ritornato all' antico uso delle dita, averebbelo raccomodato al certo. In quello stesso tempo era in Firenze il Canonico Manfredo Settala celebre in Milano sua patria e per l' Europa tutta, per lo suo maraviglioso Museo, e per le sue virtù altresì: ed era trattenuto dal Minucci, il quale passeggiando con esso pel corso de' barberi in occasione di un palio, si abbattè nel Novelli, e con dimostrazione di gran riverenza il salutò. Il Settala veduto fare un saluto sì riverente ad uomo, che all' abito sembravagli ordinaria persona, disse al Minucci: io mi fo a credere, che quegli, che voi avete pur ora salutato,

sia qualche virtuoso grande, giacchè per altro l'aspetto suo, e i panni non mi par che il meritino. Non s'inganna VS. disse allora il dottore. Questi è il tale dotato delle tali qualità, e fra l'altre cose egli è stato inventore di un instrumento di fiato, e descrissegli appuntino la qualità dello strumento. Piano, piano, disse il Settala, come inventore? l' inventore ne sono stato io e ve ne posso far vedere l'attestato del proprio instrumento composto da me, fin tanto tempo fa, che io conservo nel mio Museo; però bisogna che io parli a quest' uomo per ogni modo. Poco faticherà VS. a venire in chiaro di ciò, che a tale suo instrumento appartiene, perchè io l'ho appunto in casa mia: e senz'altro dire si avviarono l'uno e l'altro a quella volta. Veduto lo strumento, disse il Settala: È verissimo che costui ha questo strumento inventato da se, perchè ci mancano alcune perfezioni, che son nel mio, che vi sarebbero, se ne avesse veduti altri; ma questo però è un bel lavoro, ed io con un mio stucco da osso il raccomoderò; ma voglio parlargli in ogni maniera. Ed il Minucci a lui: Questo si farà domani, perchè io l'aspetto a desinare. Venne il Novelli, e sentito che vi era chi gli averebbe accomodato il suo strumento, disse ciò non poter essere. E come non può egli essere, se vi è taluno disse il Minucci, che ne ha fatti altri di tutto

punto? E chi ha fatto di questa sorta di strumenti disse il Novelli? Io non so che vi siano stati altri che un prete di Milano, per quanto io sentii già dire, ma son tanti anni, ch'e' sarà morto la vacca e 'l lavoratore. Or se questi fosse vivo disse il Minucci, si potrebb' egli raccomodare? Io non ne dubito, rispose il Novelli: orsù la vostra Sordellina sarà assettata, perchè è vivo, ed oggi vuol parlare con voi. In questo ragionare eccoti il Settala, che s'abboccò col Novelli, l'avvertì di alcun difetto dello strumento, che bene disse anch'esso aver conosciuto; che però avevane voluto fare un altro d'avorio senza tale errore. Ma quello, che veramente del caso nostro è notabile, si è, che parlando il Novelli e il Settala, vennero fra di loro a capacitarsi, che tanti anni addietro, nel medesimo anno e mese di maggio era venuto ad ambedue il pensiero di far tale strumento; e fecerlo effettivamente uno in Milano, e l'altro in Firenze, senza che l'uno alcuna cosa dell'altro sapesse.

Ebbe il Novelli poco genio alla Corte, conciofossecosachè assai gli dispiacesse l'adulazione. Dolevasi della sua poca fortuna; ma non per questo ad alcuno volle mai chieder cosa, che fosse. Rare volte biasimava le opere altrui, solito a dire, ch'e' bisognava operare al meglio che si poteva e parlare il meno che fosse possibile, e se talora eran biasimate le opere sue, di-

ceva : e' parla bene colui, che così ragiona dell'opere mie ; ma contentisi di dare alcuna volta un' occhiata alle sue : ed in tal modo se la passava. Gli fu una volta riferito, come Giovambatista Pieratti, buono scultore de' suoi tempi, col quale egli ebbe sempre qualche rivalità, aveva detto parlando di lui, che s'egli avesse badato ad un' arte sola, avrebbe fatto qual cosa; al che rispose, che il bue solamente era nato per fare un' arte sola. Contennesi però sempre con lui con moderazione e prudenza, e chiamato a stimare le sue opere, per fuggire ogni occasione di contesa sempre recusò. In somma fu il Novelli uomo degno di molta lode, ed il mancare di sua persona, fu non solo ai suoi amici e conoscenti, ma alla stessa città nostra di non poco dispiacere e danno. Non lasciò successione alcuna, avendo avuto moglie, ma non figliuoli.

Restò un suo allievo nell' arte della scultura, che fu il già nominato Jacopo Maria Foggini, il quale avendo fatto più cose in marmo, datosi ad intagliare in legno, ha condotto opere lodatissime, che sono in case di diversi cittadini e fra l'altre bellissima è una immagine di nostro Signore appassionato, o come noi sogliamo dire, un *Ecce Homo*, grande quanto il naturale, scolpito con gran diligenza e franchezza insieme, in legno tiglio: la qual figura fece apposta l'anno 1654. per quel-

lo, che ora queste cose scrive, che la conserva in una sua cappella domestica con grande stima, sì per la perfezione dell'opera, sì anche, perchè avendolo fino in quei tempi fatto colorire per mano di Baldassarre Volterrano, spira tanta devozione, che spessissime volte fra l'anno gli è convenuto fino al presente tempo mandarlo in diverse Chiese e Conventi di Religiosi, dove è stato esposto a loro devozione e dei popoli.

Ancora ha condotto il Foggini di sua mano molte Immagini di nostro Signore Crocifisso, minori, e maggiori del naturale: e fra questi il molto bello per la nuova Chiesa de' Riformati di San Pietro d'Alcantara alla Real Villa dell'Ambrogiana: la qual Chiesa e Convento è stata ultimamente dal Serenissimo Granduca Cosimo Terzo con disegno di Pier Maria Baldi dai fondamenti eretta. Intagliò ancora per l'Abate Baldacchini un Cristo vivo in Croce per mandarlo a Cortona. Fece un altro Cristo appassionato genuflesso per un convento di Monache fuori di Firenze; ed in gioventù aveva assai lavorato attorno all'opere del maestro, e fatte più figure di pietra bigia. Questo Foggini è stato uomo pratichissimo nelle cose dell'arti nostre, particolarmente nella scultura e architettura; di gran giudizio e ameno nel discorrere e trattar seco: e quel che è più vero, uomo dabbene: e finalmente nel

gennajo di quest'anno 1683. con una esemplarissima morte ha terminato il corso dei giorni suoi, lasciando un nipote per nome Giovambatista, stato a principio suo discepolo, che poi ha fatto studj grandissimi in Firenze in Roma: ed è quelli, che nella cappella di Santo Andrea Corsini nella Chiesa dei padri del Carmine, ha scolpito in marmo il bellissimo Sepolcro colla figura del Santo, e ora ha' per le mani il lavoro delle gran tavole laterali della medesima, di mezzo rilievo; ed è quegli in somma che per l'eccellenza dell'opere, che escono tuttavia di sua mano, darà non meno da scrivere alle penne di questo tempo, che da ammirare a coloro, che le goderanno ne' secoli futuri.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

C

D

F

G

M

N

O

P

S

T

V

Fine del Volume XII.

Pag.	l.	ERRORI	CORREZIONI
11	4	sa-gretia	sa-grestia
45	10	*Fano*	*Jano*
51	15	Generale	Generali
63	19	*dono*	*dona*
89	4	dalla	della
120	27	peducio	peduccio
170	28	1652.	1645.
245	27	ua	sua
267	6	affetto	effetto
278	18	or la	or là
344	15	pieni	pieno
351	23	viagggiare	viaggiare
377	17	affetto	effetto
411	31	sgrazitao	sgraziato
432	4	potea	poeta
463	3	rendasi	rendesi